

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di laurea magistrale in Storia

**L'esperienza di Claudio Sabattini
nelle lotte studentesche e operaie del '68-'69 e
nel movimento no global:
pensiero e militanza di un sindacalista Fiom**

Tesi di laurea in Storia dell'Italia contemporanea

Relatore:

Prof.ssa Fiorenza Tarozzi

Correlatore:

Dott.ssa Eloisa Betti

Presentata da:

Tommaso Cerusici

SESSIONE III

ANNO ACCADEMICO 2011/2012

INDICE

INTRODUZIONE	3
PRIMA PARTE.	
CLAUDIO SABATTINI E IL SECONDO BIENNIO ROSSO A BOLOGNA	5
1. CLAUDIO SABATTINI E LA SEZIONE UNIVERSITARIA COMUNISTA: LA GENESI DEL RAPPORTO OPERAI-STUDENTI A BOLOGNA.....	6
2. ...CLAUDIO SABATTINI E L'INCONTRO TRA MOVIMENTO STUDENTESCO E MOVIMENTO OPERAIO A BOLOGNA NEL SECONDO BIENNIO ROSSO ...	34
<i>Pancaldi</i>	44
<i>Sasib</i>	46
<i>Longo</i>	49
<i>Ducati</i>	56
3. LE ELABORAZIONI SUL RAPPORTO OPERAIO-STUDENTI A BOLOGNA NEL SECONDO BIENNIO ROSSO: SEZIONE COMUNISTA E FIOM A CONFRONTO	62
<i>La posizione della Sezione universitaria comunista al Congresso del 1969</i>	62
<i>La posizione della FIOM nel Congresso del 1970</i>	67
4. UNA PRIMA MESSA A PUNTO SULLA CONCEZIONE DEL RAPPORTO OPERAI-STUDENTI NEL PENSIERO DI CLAUDIO SABATTINI: IL SECONDO BIENNIO ROSSO	71
SECONDA PARTE	
CLAUDIO SABATTINI ALLA GUIDA DELLA FIOM NEGLI ANNI NOVANTA: I RAPPORTI CON IL MOVIMENTO NO GLOBAL E PACIFISTA	95
1. CLAUDIO SABATTINI DALLA SVOLTA DI MARATEA AL CONGRESSO DELLA FIOM DEL 1996: UN SINDACATO INDIPENDENTE	96
2. GENOVA 2001: CLAUDIO SABATTINI TRA FIOM E MOVIMENTO NO GLOBAL	105

Gli scioperi della Fiom del 18 maggio e del 6 luglio: la partecipazione del movimento

108

*Le giornate di contestazione al G8 di Genova.....*117

3. 11 SETTEMBRE 2001: LA FIOM DI CLAUDIO SABATTINI NEL MOVIMENTO

PACIFISTA 130

4. LA LETTURA DI CLAUDIO SABATTINI.....146

5. L'EPILOGO 155

BIBLIOGRAFIA161

FONTI.....163

APPENDICE167

INTRODUZIONE

Claudio Sabattini nasce a Bologna il 28 aprile 1938 da una famiglia antifascista e di orientamento comunista, compie studi classici e frequenta successivamente la facoltà di Filosofia dell'Università di Bologna, laureandosi con una tesi dal titolo *Rosa Luxemburg e i problemi della rivoluzione in Occidente*. Aderisce fin da giovane alla Federazione Giovanile Comunista Italiana (organo giovanile del Partito Comunista Italiano) diventandone prima segretario bolognese e poi regionale. Nel 1967 entra a far parte della Camera del Lavoro di Bologna e contribuisce alla nascita della Sezione universitaria comunista "Giaime Pintor". Tra il 1961 e il 1969 viene eletto per due volte Consigliere comunale nelle liste del Pci, carica dalla quale si dimette per incompatibilità statutarie rispetto agli incarichi sindacali. Nel 1970 viene nominato Segretario generale della Fiom di Bologna, nel '74 assume lo stesso incarico a Brescia e nel '77 viene eletto nella Segreteria nazionale della Fiom come responsabile per il settore automobilistico. Vive in prima persona le vicende drammatiche del '80 in Fiat, i 35 giorni di occupazione dello stabilimento torinese e la successiva "marcia dei 40mila". Si susseguono poi altri incarichi: da membro della Segreteria della Camera del Lavoro di Genova a collaboratore dell'Ires Cgil dell'Emilia Romagna, dalla direzione dell'Ufficio Internazionale della Cgil fino alla nomina a Segretario regionale della Cgil del Piemonte. Infine nel 1994 viene nominato Segretario generale della Fiom, incarico che conserva fino al 2002. In seguito viene nominato segretario della Fiom in Sicilia ma dopo pochi mesi, il 3 settembre 2003, Claudio Sabattini muore a Bologna all'età di 65 anni¹.

Questo lavoro intende analizzare il pensiero e la militanza del sindacalista bolognese Claudio Sabattini, in due fasi storiche molto diverse tra loro: il biennio '68-'69, quello dell'insorgenza studentesca e operaia, e gli anni a cavallo del terzo millennio, nei quali emerge con forza il movimento no global. La scelta di analizzare l'elaborazione teorica e l'azione sindacale di Claudio Sabattini, in due periodi storici così distanti dal punto di vista temporale, scaturisce dall'ipotesi che il sindacalista bolognese abbia rappresentato in queste due fasi un soggetto agente in grado di collegare esperienze politiche differenti, da un lato, il movimento operaio, dall'altro, i movimenti studenteschi prima e quelli no global poi. La riflessione metodologica sul rapporto tra soggetti politici diversi e sulle possibilità di collaborazione per un comune progetto di trasformazione della

¹ Claudio Sabattini, *alcuni interventi, autunno 2002 – estate 2003*, Reggio Emilia 2004, Edizioni Teorema, p. 52.

realità rappresenta una costante del suo percorso e del suo approccio sia all'iniziativa politica che all'elaborazione teorica. Va sottolineato che nell'esperienza di Claudio Sabattini il piano della teoria e quello della prassi sono inscindibili, poiché parte di un percorso nel quale la forma dialogica è sempre prevalsa sulla forma scritta. Per questa ragione, oltre ad avere analizzato gli scritti teorici di Claudio Sabattini, quantitativamente esigui, di grande importanza appaiono i resoconti dei suoi interventi orali effettuati durante dibattiti politici, culturali e nei comizi delle manifestazioni sindacali. La quantità limitata di testi a firma Claudio Sabattini ha contribuito, fino ad oggi, ad una sottovalutazione dell'importanza storica della sua figura, limitando così la possibilità di comprendere a pieno il ruolo svolto dal sistema delle relazioni sindacali nel determinare l'evoluzione del quadro politico sociale del paese.

Il mio lavoro è strutturato in due parti. La prima si intitola “Claudio Sabattini e il secondo biennio rosso a Bologna” e si focalizza sull'anomalia, tutta bolognese, della Sezione universitaria comunista, che esercitò un indiscusso ruolo di leadership all'interno del movimento studentesco e influi positivamente nella costruzione di un rapporto peculiare tra operai e studenti. La seconda parte si intitola “Claudio Sabattini alla guida della Fiom negli anni Novanta: i rapporti con il movimento no global e pacifista” e pone l'attenzione sul rapporto sinergico che si è venuto a creare, tra anni Novanta e Duemila, tra il più antico sindacato industriale italiano, la Fiom, e il nascente movimento no global.

Questo lavoro utilizza diverse tipologie di fonti: documenti d'archivio, periodici, fonti orali e testi a stampa. In particolare, si è posta grande attenzione alle interviste a quei protagonisti che, insieme a Claudio Sabattini, hanno vissuto gli eventi descritti nel mio lavoro e prodotto, assieme a lui, il piano teorico dal quale quelle medesime azioni si sono sviluppate o dalle quali hanno preso le mosse. Le voci dei protagonisti sono affiancate da documenti di archivio per il periodo '68-'69 e dall'utilizzo dei documenti inediti, conservati negli archivi digitali del sindacato e dei movimenti. Il tutto è accompagnato dagli scritti editi ed inediti che Claudio Sabattini ci ha lasciato.

PRIMA PARTE

CLAUDIO SABATTINI E IL SECONDO BIENNIO ROSSO A BOLOGNA

Questa parte del mio lavoro intende focalizzarsi sull'incontro tra studenti in mobilitazione e classe operaia in lotta, tra movimento studentesco e movimento sindacale nel cosiddetto “secondo biennio rosso” a Bologna. La periodizzazione qui presa in considerazione si rifà a quella utilizzata da Andrea Rapini nel suo saggio *Per una storia del movimento studentesco. Il caso bolognese (1967-1969)*. Si tratta infatti di un biennio di mobilitazioni studentesche che, nascendo dalla critica all'istituzione universitaria, ha la capacità di aprirsi alla società e alla contestazione generale della struttura capitalistica. Così Rapini scandisce la temporalità della mobilitazione studentesca nel “secondo biennio rosso” bolognese.

In tale luce, ho qualificato il periodo che va dal gennaio 1967 al febbraio 1968 come l'esordio. In questo intorno nasce il movimento come soggetto socio-politico, si afferma la centralità dell'assemblea, che scalza i precedenti meccanismi di rappresentanza studentesca, viene elaborata una carta rivendicativa tutta rivolta all'università (o agli istituti superiori) e alla sua riforma democratica. Da febbraio a giugno del 1968 avviene la radicalizzazione del movimento, che muta la prospettiva delle lotte: gli studenti guardano ora alla fabbrica e alla società nella convinzione che occorra partire da qui per cambiare l'università. L'ultima fase che va dall'estate del 1968 alla fine del 1969 è quella della fuoriuscita materiale, e non solo sul piano dell'analisi, dall'ateneo e dell'incontro con la classe operaia.²

Ai fini di questo lavoro, tratterò solo sommariamente della prima parte delle mobilitazioni (quelle dell'inverno/primavera del 1967) e dei lasciti della straordinaria ondata di mobilitazioni del “secondo biennio rosso italiano”, per concentrarmi maggiormente sugli anni 1968 e 1969. Il mio lavoro non ha infatti la pretesa di essere uno studio sul movimento studentesco in sé o sul movimento sindacale in sé, ma intende indagare la straordinarietà dell'incontro tra questi due soggetti: il perché sia stato possibile e le forme e i contenuti di questa relazione, a partire dalla specificità del caso bolognese che, come vedremo, rappresenta un *unicum* a livello nazionale. L'ipotesi di ricerca è che questa unicità dell'esperienza bolognese derivi dal percorso culturale e politico di Claudio Sabattini e del gruppo di giovani che, insieme a lui, svolgeranno un ruolo di primo piano nelle mobilitazioni studentesche prima e operaie poi. Tra il 1967 e il 1969, Claudio Sabattini si trova, contemporaneamente, a ricoprire tre ruoli di grande importanza nella città di

² A. Rapini, *Per una storia del movimento studentesco, il caso bolognese (1967-1968)*, in *Annali Istituto Gramsci Emilia Romagna* 2-3 / 98-99, Bologna 2000, Clueb, p. 153.

Bologna: è Consigliere comunale per le liste del Pci, è membro della Segreteria della Camera del lavoro e figura di riferimento per i militanti della neonata Sezione universitaria comunista. Questa insolita intersezione tra movimento, partito e sindacato, rende la biografia di Claudio Sabattini paradigmatica e utile a leggere meglio l'anomalia bolognese nel biennio '68-'69.

1. CLAUDIO SABATTINI E LA SEZIONE UNIVERSITARIA COMUNISTA: LA GENESI DEL RAPPORTO OPERAI-STUDENTI A BOLOGNA

I giovani universitari aderenti al Partito comunista, che sono stati protagonisti delle lotte della primavera del 1967 ed in particolar modo dell'occupazione dell'Istituto di Fisica, decidono alla fine dello stesso anno di strutturarsi come Sezione universitaria comunista (Suc).

Bisogna subito rilevare come la Suc, pur essendo a tutti gli effetti una sezione di partito, si collochi a pieno titolo all'interno delle mobilitazioni universitarie, rappresentando, da questo punto di vista, una positiva e forse unica anomalia rispetto alla linea politica del Pci e della stessa Federazione giovanile. Questo il ricordo di Tiziano Rinaldini.

In questa fase alcuni uscirono dalla dimensione Pci...entrando in quello che è stato il mare magnum dei vari filoni del minoritarismo gruppettaro, che comunque erano consistenti: tranne che a Bologna erano prevalenti...li non erano prevalenti perché c'era una Sezione universitaria che era piuttosto forte nel movimento. Una parte, cioè noi, traina questa sensibilità dentro al movimento ma non uscendo dalla dimensione Pci, sindacato, etc.; poi l'insorgenza operaia completa e dà nerbo a questo tipo di percorso...che è possibile solo in questo incrocio però...con la figura di Claudio e con la Sezione universitaria. Non a caso non c'è praticamente nulla di simile fuori da Bologna³.

Infatti, dopo il Congresso nazionale del 1966 e la sconfitta dell'ala sinistra del partito che fa riferimento ad Ingrao, molti giovani “si rimettono a studiare”⁴ e decidono nel dicembre del 1967 di dare vita all'esperienza della Sezione universitaria comunista. Tra le sue fila troviamo molti dei leader delle lotte studentesche del biennio '68/'69 come Claudio Sabattini, Francesco Garibaldo, Antonio La Forgia, Sergio Sabattini, Tiziano Rinaldini, Giorgio Cremaschi e tanti altri.

La Suc nasce quindi da una logica interna al Pci, per dare una rappresentanza a quegli studenti e a quegli intellettuali critici, che portavano con sé «una forte istanza rinnovatrice sia sui contenuti che sulle modalità di funzionamento»⁵. I giovani militanti comunisti che danno vita all'esperienza della

3 Intervista a Tiziano Rinaldini.

4 Francesco Garibaldo dichiara «Non ero d'accordo con la svolta che la Fgci prese e quindi mi rimisi a studiare [...]», in A. Rapini, *Per una storia del movimento studentesco, il caso bolognese (1967-1968)*, cit., p. 163.

5 Intervista a Francesco Garibaldo.

Sezione universitaria vengono definiti “ingraiani”⁶ e si collocano in una posizione di minoranza all'interno della Federazione provinciale del partito. Come ricorda Giorgio Cremaschi, al momento della sua iscrizione alla Fcgi nel settembre del '67, viene addirittura messo in guardia nei confronti di Sabattini e Garibaldo⁷.

Così Francesco Garibaldo racconta ad Andrea Rapini la scelta della fondazione della Suc, anche in dissenso rispetto alla linea ufficiale assunta dal partito.

La Fcgi si mosse in una direzione che consideravamo del tutto sbagliata, nel senso che la nostra analisi della società italiana, era che la società, contrariamente a quello che dicevano i sociologi, non è vero che si andava verso un momento di stabilizzazione, noi pensavamo che si stesse andando verso un momento di rottura degli equilibri. Tant'è che assieme a Sabattini e La Forgia decidemmo di costruire un nucleo di intellettuali che chiamammo allora circolo universitario comunista, che diede origine alla Sezione universitaria. [...] E allora noi ci buttammo a corpo nel movimento⁸.

E ancora, sulla scelta del movimento come orizzonte della Suc, queste le parole di Claudio Sabattini.

La Suc fu una struttura di dissenso all'interno del Pci. [...] La scelta fu quella di entrare dentro al movimento e da qui la nostra ambiguità non nel movimento, ma rispetto al Pci, perché eravamo pur sempre una sezione del Pci. Credo che Fanti e Galletti fecero la scelta che è meglio avere dentro al movimento dei comunisti, di sinistra, ma che non rompono le regole interne al Pci, ma che hanno questa grande influenza nel movimento. Mettere in discussione questo voleva dire mettere in discussione l'esistenza del Pci nel movimento⁹.

Un primo dato su cui vale la pena riflettere è la scelta di campo, dichiarata fin dal principio. La Suc, pur essendo una sezione di partito, vuole essere uno strumento non solo al servizio del movimento ma anche di guida e di direzione politica del movimento stesso. La scelta verso il terreno della movimentazione sociale è assunta fin da subito come elemento innovativo che permetta di tenere insieme il ruolo guida del partito e l'autonomia del movimento studentesco.

La nostra attitudine personale era quella di stare nel movimento, questo al di là del Pci. Il nostro compito in quanto rivoluzionari era di stare nel movimento. La Suc non venne pensata da Claudio come strumento per portare il partito nel movimento...probabilmente avrà usato questo argomento discutendone con i vertici del Pci...ma era quello di avere uno strumento che, forte dell'esperienza nel movimento, potesse condizionare e segnare la vita nel Pci emiliano¹⁰.

6 Intervista a Antonio La Forgia.

7 Intervista a Giorgio Cremaschi.

8 A. Rapini, *Per una storia del movimento studentesco, il caso bolognese (1967-1968)*, cit., p. 163.

9 Ivi, p. 165.

10 Intervista ad Antonio La Forgia.

Fino agli inizi del 1969, e quindi al pieno svilupparsi dei gruppi extraparlamentari, la Suc riesce ad essere motore e guida della mobilitazione studentesca, compiendo una complessa opera di mediazione tra il partito che governa la città e gli universitari in lotta. Come ricorda Antonio La Forgia, «più forte era il movimento e più decisivo era il nostro ruolo»¹¹ all'interno del partito. In molti casi si può, a ragione, parlare di vera e propria egemonia politica della Suc e della sua capacità di attirare sulle proprie posizioni gran parte del movimento. Sicuramente la scelta di essere parte del movimento pone anche un dato di discontinuità culturale rispetto allo stesso Partito comunista e avvicina i giovani universitari comunisti, come molti studenti universitari in questo periodo storico, a quell'orizzonte teorico che privilegia “i filoni eretici e minoritari del marxismo”. Oltre agli scritti giovanili di Marx¹² e al Gramsci dei consigli¹³, grande importanza nella formazione dei militanti della Sezione universitaria ha il pensiero di Rosa Luxemburg¹⁴.

L'opzione luxemburghiana, in particolare, assume un'importanza decisiva nella comprensione di questa “anomalia bolognese”. Il luxemburghismo, per la sensibilità alla tematica libertaria, spontaneista, antiautoritaria, antiburocratica e, in questo senso, antileninista, spinge la Sezione comunista al riconoscimento pieno del movimento e all'intervento al suo interno come una componente tra le altre¹⁵.

A questo punto, e proprio su questi temi, mi sembra di fondamentale importanza soffermarmi sull'elaborazione e sul percorso politico che Claudio Sabattini, indiscussa figura di riferimento per i giovani comunisti che danno vita alla Suc, ha compiuto fino a quel momento. Il futuro Segretario generale della Fiom dopo essere passato, nel corso degli anni Cinquanta, per la Fgci ed esserne diventato prima Segretario provinciale e poi regionale, negli anni Sessanta entra in Consiglio comunale per la lista “Due Torri”. Egli, poco più che ventenne, connota i suoi interventi, sia in Consiglio che all'interno degli organi di partito, per una certa attenzione al rinnovamento e alle istanze della base, per il superamento della struttura burocratico-staliniana all'interno del Pci e per l'interesse al reale funzionamento dei dispositivi democratici. Sabattini, spinto dal «rinnovamento anti-stalinista guidato da Amendola»¹⁶, si inserisce insomma in quella schiera di giovani che

11 A. Rapini, *Per una storia del movimento studentesco, il caso bolognese (1967-1968)*, cit., p. 165.

12 A proposito si veda K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, Firenze 1968, La nuova Italia.

13 A proposito si veda K. Korsch, *Consigli di fabbrica e socializzazione*, Bari 1969, Laterza; P. Spriano, *L'ordine nuovo e i consigli di fabbrica*, Torino 1971, Einaudi.

14 A proposito si veda R. Luxemburg, *Scritti politici* (a cura di Lelio Basso), Roma 1967, Editori Riuniti.

15 A. Rapini, *Per una storia del movimento studentesco, il caso bolognese (1967-1968)*, cit., p. 164.

16 Intervista a Giorgio Cremaschi.

all'inizio degli anni Sessanta, pur identificando il Partito comunista come luogo privilegiato di militanza politica, sono attenti ai cambiamenti in corso fra le giovani generazioni e nella società tutta. Questi aspetti emergono, in particolare, dal suo intervento al Consiglio federale della Fgci del 1963, di cui riproponiamo uno stralcio.

La potenzialità fortemente rinnovatrice presente nelle lotte operaie e studentesche [...] non trova struttura di organizzazione sindacale e politica che ne sintetizzino sufficientemente la forza rivoluzionaria e ne sappiano indicare lo sbocco politico. [...] Occorre comprendere invece che il primo sbocco politico nella fabbrica, nella scuola e nell'Università è l'organizzazione di un nuovo tipo di democrazia e di potere, (assemblee di fabbrica, assemblee di facoltà, consigli di istituto), non mediante formule burocratiche e di vertice, ma come momenti permanenti di organizzazione e di lotta, centri autonomi di rivendicazione e elaborazione dei tempi di lotta stessi¹⁷.

Sabattini, nel contesto di una riunione ufficiale di partito, sembra voler spiegare ai suoi stessi compagni le difficoltà che le strutture altamente burocratizzate – come il Pci e la sua federazione giovanile – possono incontrare in contesti di movimento di massa. Il problema non è quello di “controllare” i movimenti ma è quello di dargli un chiaro indirizzo politico, uno sbocco politico alternativo – in senso rivoluzionario e di classe – senza per questo volerne svilire, dall'alto, gli spazi di autonomia e di decisione¹⁸. Tale elemento risulta di fondamentale importanza anche per la comprensione teorica dell'esperienza della Sezione universitaria comunista, della sua anomalia nell'essere una sezione di partito all'interno delle mobilitazioni universitarie.

Si pensava che bisognasse in qualche modo connettere i movimenti...arrivammo a teorizzare che la lotta di classe dovesse passare attraverso il partito. Questo voleva dire praticare due scelte contemporaneamente: la prima che quando stavi nel movimento dovevi fare sul serio...non potevi fare il pompiere come facevano altre sezioni universitarie; secondo, però dovevi impedire la rottura tra movimento e Pci...e quindi se c'era la rottura rompevi anche tu¹⁹.

Come abbiamo già visto, dopo il Congresso provinciale del Pci del '66 e lo “slittamento a destra” della Federazione bolognese, Sabattini viene chiamato a collaborare con la Camera del Lavoro di Bologna, mentre la Suc vede al centro della propria elaborazione teorica il rapporto tra classe e partito nella forma della non sudditanza in forma dogmatica della prima al secondo.

Tutto questo non si tradusse mai in una disistima per Lenin e per Kautsky, ma allo stesso tempo veniva ricostruita la radice della responsabilità che loro hanno avuto insieme ad altri nel produrre quello che era un nodo da rimettere in discussione: cioè l'idea che i processi rivoluzionari potessero generarsi da una coscienza esterna che è in grado di capire e di guidare la masse, le quali inevitabilmente non possono che avere una consapevolezza limitata, corporativa in ultima istanza. Noi nasciamo da un processo di critica temperata al

17 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna, l'esperienza di Claudio Sabattini (1968-1974)*, Ediesse 2010, p. 192.

18 Ivi.

19 Intervista a Giorgio Cremaschi.

leninismo...Lenin era un politico straordinario, teorico molto meno...ma facciamo un tentativo di andare oltre il mito²⁰.

I giovani militanti comunisti delle Sezione universitaria scelgono quindi un approccio tutto interno alla composizione di classe, pur mantenendo nel partito il ruolo di guida nel processo rivoluzionario. Si può dire che la scelta compiuta, che non è di rottura frontale nei confronti del Pci, è anzi una modalità di intervento politico che mira a mettere al centro, anche all'interno del partito stesso, i nodi dell'attenzione alle nuove fasce giovanili sia studentesche che di fabbrica e dell'importanza della democrazia di base nell'assunzione delle decisioni: una «condizione di internità ma di eterodossia nello stesso tempo»²¹.

In questo senso anche la scelta di Sabattini di compiere una tesi di laurea sul pensiero di Rosa Luxemburg, riscoperto proprio in quegli anni, va in tale direzione. Questo lavoro, discusso nel 1970 con il professor Santucci, rappresenta uno snodo di fondamentale importanza nel percorso intellettuale di Claudio Sabattini perché svolge un ragionamento, proprio sul finire degli anni Sessanta e nel corso della straordinaria ondata di mobilitazione di studenti ed operai, sul rapporto tra avanguardia organizzata e movimenti di massa, tra riforma e rivoluzione, tra il ruolo del partito ed il ruolo del sindacato all'interno dei processi di cambiamento.

In *Rosa Luxemburg e i problemi della rivoluzione in Occidente* Claudio Sabattini, che nel '70 è appena divenuto segretario della Fiom bolognese, compie una “rottura” con l'ortodossia della tradizione comunista perché va ad interrogarsi sul rapporto tra partito e movimento, tema questo al centro delle lotte del biennio '68-'69, in una chiave appunto non dogmatica. Egli, partendo dall'elaborazione della rivoluzionaria polacca, si concentra sulla contemporaneità e, così facendo, si distanzia sia dall'impostazione del Partito comunista che trova troppo schiacciata sulla centralità della politica nelle istituzioni, sia dall'impostazione dei gruppi extraparlamentari che definisce come isolazioniste e minoritarie²².

A Claudio queste due polarità – che si confrontano e scontrano nel movimento dei primi anni Settanta – appaiono come “astrazioni” opposte di un'unica impostazione, quella di chi parla per conto del movimento reale – della classe operaia, in primo luogo – e che così facendo se ne separa in un primato dell'autonomia del politico che negli anni successivi giungerà a derive

20 Intervista a Tiziano Rinaldini.

21 Ibidem.

22 Intervista a Francesco Garibaldi.

estreme – l'abbandono della centralità del conflitto sociale da un lato, l'ossessione dello scontro generale dall'altro. Sabattini rovescia questa autonomia in un'altra, quella dei soggetti sociali²³.

Egli, per svolgere questo ragionamento, si serve di una categoria molto cara alla Luxemburg: la centralità della pratica democratica all'interno del movimento di classe. Come possiamo notare, già nel 1970, il tema della partecipazione democratica diviene un punto fermo nell'elaborazione teorica del futuro Segretario generale della Fiom. Questa tesi di laurea si muove cronologicamente dalla sconfitta della Comune di Parigi del 1870 fino al fallimento della II Internazionale e allo scoppio della I Guerra Mondiale; all'interno di questo lasso di tempo, Sabattini mette a confronto il pensiero dei “vari padri della socialdemocrazia europea”, interrogandosi in particolar modo sulle modalità organizzative, sulle relazioni tra avanguardie e masse e sulla centralità dell'elemento democratico nella prassi quotidiana. Egli è insomma convinto che la democrazia da un lato e l'autonomia di classe dall'altro, riescano a definire sia una rappresentanza che sia davvero tale sia un contrasto alle derive dei gruppi dirigenti e burocratici²⁴.

Democrazia e autonomia divengono così elementi centrali anche nell'esperienza politica e sindacale di Claudio Sabattini, innervandone l'elaborazione teorica e la militanza all'interno del sindacato. Il ruolo dei Consigli di fabbrica e l'attenzione alla base, il sindacato come soggetto generale di trasformazione radicale della società, la critica all'immobilismo e alle astrazioni delle burocrazie, la stretta relazione tra rappresentanti e rappresentati: tutti questi elementi, che caratterizzeranno il pensiero e l'agire di Sabattini negli anni a venire, sarebbero impensabili se - oltre all'esperienza pratica del movimento, che lui vive in prima persona e dal quale si lascia “travolgere” - egli non si fosse approcciato al pensiero di Rosa Luxemburg, condividendone la lettura su autonomia di classe e democrazia nella classe. Una lettura che, come abbiamo detto, può essere definita tutt'altro che ortodossa per chi, come lui, aveva militato attivamente all'interno del Partito comunista italiano.

Una rottura più profonda, costitutiva, perché rovescia il rapporto tra partito e masse fino ad allora prevalente. Ed è una rottura “da sinistra”, non operata sul terreno dell'ideologia o della propaganda – di qui la sua polemica con i gruppi extraparlamentari – ma fatta sul terreno della pratica: la ricerca cioè di quale sia il massimo livello di democrazia possibile in ogni contesto storico, di come dare più spazio possibile ai soggetti della trasformazione per ottenere una conquista e consolidarla²⁵.

23 G. Polo, *Prefazione*, in C. Sabattini, *Rosa Luxemburg e i problemi della rivoluzione in Occidente*, Meta Edizioni 2006, p. 1.

24 Ivi, p. 2.

25 Ivi, p. 3.

Sabattini nel criticare il movimento studentesco e le sue componenti più estreme – che definisce come «professionisti studenti in cerca di una occupazione rivoluzionaria»²⁶ e come «espressione patologica che questi gruppi rappresentano di una linea rivoluzionaria certamente di grande momento come il leninismo»²⁷ – non si esime però dall'attaccare la linea politica del suo stesso partito nei confronti delle nuove richieste della base operaia.

Colpisce l'apparente tranquillità strategica dei partiti della sinistra marxista ufficiali, i quali, forse nel momento di maggiore crescita in questo Dopoguerra di forme sia pure non dirompenti ancora di espressione dell'autonomia operaia nella fabbrica come i Consigli, non solo ne occultano di fatto il significato riducendolo a puri strumenti d'iniziativa sindacale, ma paradossalmente coniugano sempre più spesso e più insistentemente i problemi del potere proprio nel senso di una partecipazione alla direzione dello Stato, per così dire sulla base di nuove maggioranze parlamentari²⁸.

In particolare, nelle pagine conclusive, Sabattini si scaglia, da un lato, contro le organizzazioni ufficiali della sinistra, che sembrano considerare il grado di coscienza rivoluzionaria della classe operaia un limite insormontabile, adagiandosi così alla gestione dell'esistente; dall'altro, i gruppi minoritari ed estremisti che molto spesso arrivano a considerare la stessa idea di organizzazione come totalmente compromessa da anni di opportunismo e di politica nelle istituzioni²⁹. Rovesciando la teoria dello “spontaneismo attivo” della Luxemburg, egli arriva a definire «spontaneismo della rassegnazione»³⁰ l'atteggiamento dei partiti e come volontaristico quello dei gruppi extraparlamentari.

Per Sabattini, la dialettica tra partito e movimento deve risolversi – anche se mai in maniera definitiva, trattandosi di una tensione sempre presente – in un rapporto virtuoso tra una avanguardia organizzata, il partito, che svolge funzione di coordinamento e di direzione e una composizione sociale più ampia, il movimento appunto, nel quale risiede il motore del conflitto e del cambiamento. Il rischio altrimenti è quello di elaborare «una strategia che non renda organico il rapporto tra teoria e prassi, proprio nel senso di una prassi autonoma della classe operaia di fronte al capitale a partire dai punti nevralgici del potere capitalistico, la fabbrica, inevitabilmente rischia di diventare una strategia di “integrazione”»³¹.

26 C. Sabattini, *Rosa Luxemburg e i problemi della rivoluzione in Occidente*, cit., p. 8.

27 Ivi, p. 14.

28 Ivi, p. 15.

29 Ivi, p. 96

30 Ibidem.

31 Ivi, p. 98

Come ricordato precedentemente, questa impostazione teorica, che trova la sua prima compiuta elaborazione nella tesi di laurea appena analizzata, ricalca però un ragionamento già da tempo presente nella pratica e nella militanza sia di Sabattini che del gruppo di giovani militanti comunisti che, insieme a lui, nell'autunno del 1967 danno vita all'esperienza della Sezione universitaria comunista. Questo il commento di Francesco Garibaldo, rispetto a tale specificità espressa dalla Suc.

Era una situazione quasi al limite, perché noi eravamo in posizione dialettica e nei confronti del movimento (noi ne eravamo parte ma al suo interno sostenevamo delle tesi che non erano quelle di tutti... eravamo portatori di una cultura marxista, pur con una venatura luxemburghiana), e nei confronti del Pci: qui avevamo posizioni al limite dell'espulsione in alcuni momenti...mi ricordo di quando facemmo il documento sulla non riformabilità dei paesi socialisti e su quello ci fu proprio una rottura totale³².

Di particolare importanza, per comprendere il piano teorico-politico e l'elaborazione degli studenti comunisti appaiono i documenti da loro prodotti nei primi mesi di mobilitazione del 1968. Va precisato che i piani di produzione scritta erano di due tipi: da un lato, vi sono i documenti prodotti dagli studenti nell'ambito di strutture e gruppi politici come la Suc, dall'altro, vi sono quei documenti elaborati dagli studenti direttamente nei luoghi deputati alla decisione e alla connessione delle lotte studentesche (come le assemblee di facoltà e quelle generali di Ateneo).

Emblematici per indagare questa diversità sono i 70 giorni di occupazione dell'Istituto di Fisica, durante i quali la Sezione universitaria comunista mostra la capacità di indirizzare e gestire (insieme a tanti altri studenti non iscritti alla Sezione) tutto il periodo di occupazione. La Suc compie insomma una scelta di appartenenza al movimento, assumendo l'orizzonte dell'assemblea come il proprio terreno di scontro e di confronto; sceglie cioè, seguendo gli insegnamenti teorici della Luxemburg, di essere interna alla classe e di porre il dato di soggettività, se non in secondo piano, quantomeno, in forte relazione con gli interessi generali della mobilitazione studentesca.

Per cui noi avevamo un doppio livello: ognuno di noi era radicato nella sua realtà in modo indiscutibile (e quindi non vissuti da nessuna parte come degli estranei), poi quando c'era l'aggregazione politica - cioè il movimento doveva esprimere delle posizioni a livello cittadino o avere delle relazioni con l'esterno - lì si mettevano in moto delle dinamiche che riguardavano i gruppi organizzati. In quel caso noi tornavamo ad essere un gruppo organizzato che aveva una sua logica, uno suo disegno preciso...neanche troppo misterioso: per esempio la nostra chiara scelta verso il movimento sindacale e quindi un rapporto con il movimento operaio, anche di discussione, ma non di separatezza³³.

32 Intervista a Francesco Garibaldo.

33 Ibidem.

Nel febbraio del 1968 hanno avvio le mobilitazioni studentesche nell'Ateneo bolognese: il 13 febbraio viene occupata da studenti di varie facoltà un'aula della facoltà di Magistero e il giorno successivo, dopo la convocazione di una assemblea generale degli studenti, viene decisa l'occupazione dell'ala didattica dell'Istituto di Fisica "A. Righi"³⁴. Questo il testo del breve volantino diffuso dagli occupanti il giorno 14 febbraio:

Gli studenti di Fisica hanno occupato il loro istituto (ala didattica). Essi rivendicano: La libertà degli studenti di discutere nella loro sede naturale. Sperimentazione di nuove forme e di nuovi metodi di ricerca e d'insegnamento all'interno di una struttura dipartimentale. Opposizione all'autoritarismo accademico. Solidarietà con gli studenti di altri atenei oggetto della repressione poliziesca³⁵.

Per il giorno 15 febbraio viene indetta, presso l'Istituto occupato, una assemblea generale di Ateneo³⁶, nella quale si rivendica il valore dell'occupazione di Fisica ed il suo essere elemento centrale della lotta degli studenti, contro i tentativi di attacco alla libertà di espressione politica e di intervento all'interno dell'Università. I temi centrali e le rivendicazioni sono tutte inerenti alla struttura universitaria, ma già guardano - e qui mi sembra stia la prima discontinuità rispetto al ciclo di occupazioni del gennaio '67 - ad una accademia innervata delle stesse strutture di potere e di comando capitalistiche, che investono tutta la società nel suo insieme. Attaccare l'una inizia a voler dire attaccare anche l'altra. Infatti dal dicembre del '66 al gennaio del '67 l'Istituto di Fisica venne occupato per la prima volta dagli studenti. A tal proposito, Antonio La Forgia ricorda come quella prima occupazione dell'Istituto fosse basata su «una piattaforma direi proprio marcatamente sindacale, nel senso che si innestava nel movimento contro la 23/14 ma prevedeva delle rivendicazioni molto specifiche: dalla biblioteca meglio fornita, alle strumentazioni più ricche, etc»³⁷.

Le rivendicazioni, emerse dall'assemblea del giorno 15, sono a grandi linee: una formazione professionale non immediatamente subordinata alle esigenze del capitale, una formazione culturale che sappia approcciarsi criticamente alle strutture sociali imposte dal capitalismo, la democratizzazione dell'Università e un presalario generalizzato che sappia rompere la discriminazione di classe e le barriere per l'accesso agli studi universitari. La risposta della direzione dell'Istituto di Fisica non si fa attendere e, da parte del corpo docente, si mette in pratica

34 *L'Unità*, 15/02/68.

35 M. Capponi (a cura di), *Studenti a Bologna 1967-1968*, Bologna 1989, Istituto Gramsci Emilia Romagna, p. 52.

36 *L'Unità*, 16/02/68.

37 Intervista ad Antonio La Forgia.

un vero e proprio tentativo di intimidazione verso gli studenti occupanti, che prevede la sospensione degli esami e dei colloqui di laurea già in calendario. L'obiettivo è molto chiaro: cercare di spaccare il fronte della protesta e di dividere gli studenti³⁸.

Il 17 febbraio, intervenendo al convegno di studi del sesto "Febbraio pedagogico", il Sindaco Guido Fanti esprime la sua vicinanza alle proteste studentesche, parlando delle carenze e delle contraddizioni «di una sovrastruttura, come quella universitaria, sempre meno corrispondente alle esigenze nuove della società»³⁹.

Il 19 febbraio all'Istituto di Fisica occupato, a seguito di una partecipatissima assemblea, viene elaborato un documento rivendicativo che sarà, per tutta la primavera, al centro dello scontro tra studenti e corpo docente. Questo testo risulta altrettanto centrale per due motivi. Il primo è che rappresenta un organico e complessivo piano di richieste verso la controparte universitaria, il secondo è che rappresenta un ulteriore passo avanti in quel percorso che vede la mobilitazione studentesca allargarsi, fino ad investire la società capitalistica nel suo insieme e le contraddizioni da essa generate.

Il documento si apre con la considerazione che l'Università non può più essere semplicemente definita il centro di formazione della classe dirigente e di perpetuazione della cultura dominante, ma diviene il luogo in cui il tempo libero, socialmente prodotto dall'innovazione tecnologica e dall'automazione del processo produttivo, viene messo a valore nella formazione di quadri tecnici ad alto livello e professionalizzati. Questo meccanismo di «funzionalizzazione dell'Università al processo produttivo»⁴⁰ appare, agli studenti del movimento, contraddittorio e gravido di costi sociali molto elevati. L'accusa che viene rivolta all'Università riguarda, insomma, non solo la sua generica subordinazione agli interessi capitalistici, ma viene messa in discussione anche la stessa figura di forza lavoro qualificata, che risulta essere sia incapace di progredire autonomamente nella ricerca scientifica (indipendentemente cioè dagli interessi del capitale), che segmentata in un processo produttivo molto spesso arretrato, il quale non tiene conto della necessità di una continua riqualificazione professionale. Secondo gli studenti, «elemento necessario a una struttura

38 M. Capponi (a cura di), *Studenti a Bologna 1967-1968*, cit., p. 54.

39 *L'Unità* 18/02/68.

40 Centro Frantz Fanon (a cura di), *La miseria dell'università accademica, i documenti delle lotte studentesche, per una storia recente del movimento bolognese*, Bologna 1968, Grafiche Mondo, p. 8.

universitaria di questo tipo è ovviamente un rigido autoritarismo anche se nascosto nei veli di forme rappresentative prive di ogni reale potere (organismi rappresentativi, comitati consultivi)»⁴¹.

Essi così definiscono il terreno su cui viene a confrontarsi il movimento.

a)Riconoscimento del fatto che lo sviluppo capitalistico propone oggettivamente una integrazione tra Università e sviluppo produttivo in termini di tale subordinazione sia per i contenuti culturali che per la formazione professionale. b)Necessità di intervenire su questo processo affrontandolo a tre livelli: 1)Definizione di una formazione professionale che, in quanto capace di potersi integrare continuamente col processo tecnologico, difende la qualificazione professionale salvaguardando in concreto la capacità contrattuale. 2)Definizione di una formazione complessiva critico-scientifica capace cioè di garantire la consapevolezza dei fini e della struttura del processo produttivo e la possibilità di un intervento originale ed autonomo in riferimento al sistema. 3)La possibilità continua di un intervento nel processo di formazione della forza-lavoro in termini di unificazione tra cultura e professione⁴².

A tale piano di critica si accompagna la richiesta, da parte studentesca, del riconoscimento del potere di controllo sulle decisioni assunte e di libero dibattito interno, che abbracci tutte le componenti della vita accademica. Gli studenti pretendono insomma di poter intervenire sui punti caratterizzanti l'integrazione tra Università e società, cioè nel merito dei contenuti culturali dell'istruzione, della preparazione professionale, del rapporto tra cultura e professione.

Il punto centrale di questa richiesta risulta essere il riconoscimento generale dell'autonomia del soggetto studentesco e della sua capacità non solo di essere ascoltato in maniera consultiva, ma di autogovernarsi e di decidere le linee di sviluppo, i contenuti e le funzionalità dell'istituzione universitaria.

Per noi era ovvio che si era aperta una fase in cui quella forma di rappresentanza degli studenti era priva di senso e di spazio possibile. Noi eravamo per forme di autogoverno e di contrattazione, cioè il nostro modello era autogoverno e contrattazione con l'autorità⁴³.

Quello che rivendicano gli studenti è, in sostanza, non la partecipazione al vecchio apparato amministrativo e burocratico della rappresentanza studentesca, ma la volontà di vivere uno spazio aperto al dibattito e allo scontro politico su scelte di fondo. Per questo, essi identificano l'Università in senso fisico, come il luogo naturale dove il movimento studentesco deve poter compiere esperienze politiche e culturali anche esterne al piano di studi e in piena autonomia. Da questo momento la rivendicazione di tempo e spazio politico, utilizzabile a tale fine, diviene una delle rivendicazioni centrali degli studenti verso la controparte accademica. Essi infatti concludono, ponendo proprie richieste.

41 Ibidem.

42 Ibidem.

43 Intervista a Francesco Garibaldi.

a) Il riconoscimento dell'Assemblea Generale d'Istituto come sede ove si decidono anno per anno e durante l'anno i contenuti dei piani di studio, i collegamenti tra i corsi, le scelte generali della ricerca la pubblicazione e la discussione preventiva dei bilanci. b) Disponibilità, per un certo numero di ore, di tutta l'ala didattica durante la settimana per attività del Movimento. c) Richiesta di luogo ove svolgere lavoro permanente⁴⁴.

Da parte della direzione dell'Istituto non arrivano risposte positive alle rivendicazioni del movimento, così gli studenti scelgono di muoversi autonomamente nella costruzione di una "università altra", organizzando controcorsi e seminari, promuovendo incontri su tematiche esterne all'Università. Essi sottolineano però che «l'occupazione dell'ala didattica è nel momento attuale condizione necessaria per l'esistenza dei controcorsi» e che «senza l'inquadramento organico degli stessi in un corpo di rivendicazioni strutturali i controcorsi si risolverebbero in uno sterile gioco intellettuale»⁴⁵.

Gli occupanti di Fisica promuovono anche incontri su tematiche esterne al mondo dell'Università. Un primo appuntamento verte sul tema della disoccupazione tecnologica: a questo dibattito partecipano anche i rappresentanti sindacali e, per la Camera del Lavoro di Bologna, è presente proprio Claudio Sabattini che, «per la Cgil teneva i rapporti con il movimento studentesco»⁴⁶.

Il secondo incontro, degno di nota, è quello che si svolge sempre presso l'Istituto di Fisica occupato, il giorno 22 febbraio, nel corso del quale si ragiona invece della guerra in Vietnam e della mobilitazione per la pace e contro l'imperialismo⁴⁷.

Gli occupanti producono un nuovo testo, nel quale viene ribadito che la questione del riconoscimento politico del movimento studentesco è stato il punto centrale di tutta la lotta dei mesi precedenti. Secondo gli universitari in mobilitazione, gli elementi caratterizzanti la protesta - il rapporto tra Università e società, la subordinazione dell'Università agli interessi capitalistici, la conflittualità sulla effettiva gestione del potere interno - possono emergere solamente se si impedisce al corpo accademico di ricorrere ad atteggiamenti paternalistici o cogestionali. Quello che gli studenti mettono al centro del proprio ragionamento è, insomma, un riconoscimento politico della loro azione, che permetta di dare alla lotta un carattere di contestazione e di rottura, nei confronti del potere dell'autorità accademica.

44 M. Capponi (a cura di), *Studenti a Bologna 1967-1968*, cit., p. 56.

45 Centro Frantz Fanon (a cura di), *La miseria dell'università accademica*, cit., p. 41.

46 Intervista a Tiziano Rinaldini.

47 *L'Unità*, 22/02/68.

Riconoscimento del MS significa riconoscere la sua libertà di organizzazione e di espressione in forme di democrazia diretta (assemblea); la sua autonomia, la sua esistenza come movimento politico. Non si tratta perciò di un riconoscimento giuridico-formale, ma bensì di una dichiarazione politica che comporta per il MS la conquista di uno spazio politico di lotta; non di affermare in astratto il “diritto di esistere” e richiederne quindi un riconoscimento dall'alto, ma di dare alla lotta un obiettivo specifico: la conquista di strumenti politici di azione e di organizzazione⁴⁸.

A livello nazionale, il clima si fa sempre più teso in seguito agli scontri, avvenuti il 1 marzo del '68 davanti alla Facoltà di Architettura di Roma⁴⁹, nel corso dei quali, per la prima volta, gli studenti rispondono alle cariche delle forze dell'ordine⁵⁰. L'assemblea di Fisica, nell'esprimere la propria solidarietà agli studenti romani, scrive di appoggiare «pienamente l'azione degli studenti universitari romani, riaffermando che la lotta “Potere studentesco-autoritarismo accademico”, come momento della modificazione sociale del sistema borghese, non può e non potrà mai essere fermata dai manganelli della repressione poliziesca»⁵¹.

In tale fase alcuni professori di ruolo scelgono di rendere pubblica una lettera agli studenti (pubblicata sulle pagine bolognesi de *Il Resto del Carlino* il giorno 8 marzo), nella quale chiedono la disoccupazione dell'Istituto; lo stesso Collegio dei Professori propone lo strumento del referendum tra gli studenti come pratica per scavalcare le assemblee. I professori, utilizzano lo strumento della ricerca del dialogo e dell'inutilizzo di preziose attrezzature, per riprendere le normali attività, mentre gli studenti, quello del riconoscimento politico del movimento, per continuare l'occupazione⁵².

Gli studenti rispondono a loro volta con una lettera (pubblicata il giorno 9 sulle pagine bolognesi de *l'Unità*) definendo inesatta e minacciosa la presa di posizione dei professori e ribadendo in quattro punti le divergenze politiche che li separano dal corpo accademico.

1)Noi respingiamo ogni posizione paternalistica e tecnicistica per la quale gli studenti contano solo come singoli che si esprimono di tanto in tanto nelle Assemblee; questa posizione nega non un riconoscimento ideologico (la controparte) che non chiediamo, ma una presa di posizione politica oggi a tutti evidente: l'esistenza di un Movimento Studentesco organizzato permanentemente in varie forme e che si esprime anche nelle Assemblee. 2)Chiediamo la possibilità di discutere e controllare nelle Assemblee d'Istituto non solo la didattica, ma anche la ricerca e dei suoi finanziamenti; ciò per l'ovvio del collegamento esistente tra ricerca e

48 Centro Frantz Fanon (a cura di), *La miseria dell'università accademica*, cit., p. 78.

49 A tale proposito si veda M. Barone, *Libro bianco sul movimento studentesco*, Roma 1968, Galileo.

50 A. Rapini *Cronologia 1967-1969*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione. Bologna di fronte al '68. Materiali per una storia del '68 a Bologna*, Milano 1998, Edizioni Punto Rosso, p. 17.

51 M. Capponi (a cura di), *Studenti a Bologna 1967-1968*, cit., p. 60.

52 Ivi, p. 64.

didattica. 3)La possibilità di disporre di due aule libere da lezioni un pomeriggio alla settimana non può essere vincolato solo alla preparazione dell'Assemblea degli studenti, ma come tempo disponibile al Movimento per tutte le sue attività interne. 4)L'Assemblea d'Istituto deve essere composta anche da tecnici che entrano a vari livelli nella vita della ricerca dell'Istituto⁵³.

È in questo contesto che diverse forze politiche, presenti all'interno dell'Istituto di Fisica occupato, decidono di elaborare in comune un documento di valutazione delle lotte svolte fino a quel momento e sulle future prospettive di mobilitazione. Rispetto al ciclo di occupazioni delle facoltà del 1967, quelle della primavera 1968 si connotano appunto per il passaggio da una lotta contro l'autoritarismo accademico e l'accentramento burocratico – incapaci di fare i conti con lo stesso sviluppo capitalistico – ad una lotta contro la struttura universitaria in sé, espressione e garanzia delle scelte che la classe dominante conduce sia in merito alla formazione della forza-lavoro, che in merito alla cultura e alla ricerca scientifica come ideologie tecnocratiche. A tale proposito, Antonio La Forgia definisce l'apporto di Claudio Sabattini al dibattito in corso «per un verso maieutico e per un altro verso di distrazione», nel senso che egli «pian piano dette una mano sia a stringere un collegamento con le altre facoltà che iniziavano a mobilitarsi, che a spingere su un terreno più propriamente politico»⁵⁴.

Sulla base delle esperienze più avanzate il Movimento studentesco ha definito la propria autonomia politica, cioè la esigenza di misurarsi con l'arco generale dei problemi posti dallo sviluppo capitalistico, acquisendo la consapevolezza che questa è l'unica condizione che gli permetta di uscire dal “ghetto” dell'Università, cioè dalla logica della redistribuzione del potere e della protesta⁵⁵.

Uscire dal “ghetto” non vuole però dire che gli studenti si identifichino con il soggetto rivoluzionario per eccellenza, in virtù di una presunta non integrabilità degli intellettuali nel sistema capitalistico. Lo studente è un «fruitore del tempo libero sociale»⁵⁶, cioè del plusvalore prodotto dalla classe operaia, e quindi risulta vivere in una situazione di privilegio rispetto alle strutture produttive. Di qui, per gli studenti di Fisica, la sua definizione sociale non può presentarsi, a priori, come antagonista al sistema capitalistico. Essi preferiscono considerarsi la punta più avanzata del movimento studentesco e parlare di come essa, nel contrapporsi ai modelli autoritari interni all'Università, abbia potuto prendere coscienza del fatto che struttura autoritaria e logica del profitto non siano scindibili. Semplicemente, lottare contro l'autoritarismo in Università significa

53 Ibidem.

54 Intervista ad Antonio La Forgia.

55 Centro Frantz Fanon (a cura di), *La miseria dell'università accademica*, cit., p. 81.

56 Ibidem.

lottare contro il capitalismo e l'imperialismo nella società. Da tale punto di vista gli studenti sentono l'esigenza di uscire dall'Università, ma non per proporsi come soggetto rivoluzionario autosufficiente, bensì avendo l'obiettivo di unificarsi con tutte le forze sociali e politiche situate nell'ambito della lotta anticapitalistica⁵⁷.

Viene inoltre difesa la scelta di autonomia politica del movimento, la sua capacità di porsi obiettivi generali che travalichino la mediazione istituzionale e che facciano esprimere al movimento stesso tutte le sue potenzialità dirompenti nei confronti delle istituzioni. In questa ottica, gli studenti, valutano positivamente anche le critiche del movimento studentesco nei confronti dei partiti della classe operaia, perché appunto il movimento non vuole muoversi in una logica puramente istituzionale. Rigettando le ipotesi di istituzionalizzazione del movimento e della sua pratica puramente rivendicativa, tutto il potere deve essere dato in mano alle assemblee per poter così tradurre nell'Università i reali rapporti tra le forze politiche e sociali⁵⁸. La chiusura del testo si concentra sugli obiettivi da raggiungere: da un lato viene auspicata una integrazione della mobilitazione a livello di Ateneo e, dall'altro, l'individuazione di strumenti di contestazione permanenti.

La proposta di unificazione del MS a livello di Ateneo non vuole essere la semplice esportazione degli obiettivi di un punto del movimento, né la istituzionalizzazione del movimento come fatto di Ateneo, ma deve invece essere l'indicazione di un processo politico aperto che si fonda sulla articolazione del Movimento studentesco e sulla sua modificazione politica ogni qual volta l'omogeneizzazione della risposta dell'avversario richiede una risposta unificata nel senso del ruolo politico che essa assicura⁵⁹.

Il 22 marzo il Rettore Battaglia si dimette dalla carica, ufficialmente per motivi di salute, ma in realtà i contrasti all'interno del corpo docente rispetto alla linea da seguire in merito alle occupazioni sono assai noti. Elemento caratterizzante della gestione Battaglia è stato quello dell'assordante silenzio da parte del Senato accademico verso le mobilitazioni in corso, lasciando praticamente ad ogni singola facoltà la libertà di muoversi caso per caso⁶⁰.

Non abbiamo motivo di dubitare delle motivazioni addotte dal rettore, tuttavia il quadro che oggi presenta l'agitazione nell'università bolognese è tale da proporre seri interrogativi. Mentre si allarga il fermento e l'impegno tra gli studenti, ci sono sintomi di contrasti nel mondo accademico di fronte ai

57 Ibidem.

58 Ibidem.

59 Ibidem.

60 *70 giorni di occupazione, a cura degli occupanti l'Istituto di Fisica in Raccolta documentaria dei Movimenti Studenteschi del 1968 e del 1977*, b. VI, f. 3, presso FGER.

possibili sviluppi che la situazione può assumere, contrasti che hanno forse avuto un ruolo nel determinare le dimissioni del prof. Battaglia⁶¹.

Ad inizio aprile del 1968 la situazione all'Istituto di Fisica è bloccata. L'8 aprile un gruppo di docenti ne approfitta per effettuare un blitz all'interno della struttura, che ne avrebbe dovuto portare allo sgombero. I professori protagonisti di questa azione sono alcuni dei firmatari della lettera apparsa su *Il Resto del Carlino* poche settimane prima. A seguito di tale atto di forza e dopo aver costretto i professori alla resa, gli studenti occupano la sede centrale dell'Università⁶².

L'occupazione della sede centrale risulta essere di fondamentale importanza per comprendere gli esiti del movimento studentesco nella primavera del '68. Proprio durante questa occupazione, il giorno 9 aprile, l'assemblea degli studenti approva un documento in tre punti da sottoporre al Senato accademico. Di seguito le richieste degli studenti.

1) sospensione dell'attività didattica un giorno alla settimana per i lavori del Movimento Studentesco; 2) un'aula tutti i giorni della settimana per riunioni, seminari, controcorsi, gruppi di lavoro politico, ecc.; 3) i fondi versati dagli studenti, fino ad ora amministrati dallo ORUB, vengono amministrati dall'Assemblea⁶³.

Il 17 aprile il Senato accademico, forse non troppo a sorpresa, accetta – senza mediazione alcuna - tutte le richieste degli studenti. Si tratta, insomma, di una importantissima vittoria per il movimento studentesco. Il tanto cercato riconoscimento politico è finalmente arrivato, da parte del più importante organo della vita accademica. Ora si tratta di rendere vincolanti a livello di singole facoltà le decisioni assunte dal Senato⁶⁴. È per questo che il movimento decide di liberare la sede centrale il giorno 19 e di indire assemblee nelle varie facoltà al fine di portare, anche a quel livello, il dibattito e l'elaborazione degli obiettivi concretizzanti lo spazio politico autonomo interno all'Università⁶⁵.

Il movimento studentesco non ha né promesso né garantito niente a nessuno, ma ha acquistato uno strumento il cui significato e il cui potere sta al movimento stesso concretizzare nelle forme che di volta in volta la base riterrà più efficaci nella lotta contro la società capitalista e l'imperialismo, e la possibilità per il movimento di uscire dal ghetto dell'università per

61 *L'Unità*, 23/03/68.

62 *Ibidem*.

63 *Ibidem*.

64 *L'Unità*, 19/04/68 .

65 A. Rapini *Cronologia 1967-1969*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 21.

collegarsi, in totale autonomia, a tutte quelle forze sociali e politiche contestative dell'attuale struttura di potere⁶⁶.

Si concludono così i 70 giorni di occupazione dell'Istituto di Fisica e inizia una nuova fase per il movimento, fatta di lavoro nelle facoltà e di intersezione fra rivendicazioni studentesche e operaie. Forte suggestione in questo senso è la vicenda del Maggio francese⁶⁷ che dà una sensazione di accelerazione degli avvenimenti e di inasprimento del conflitto su scala globale, costituendo uno dei principali elementi sia di radicalizzazione della mobilitazione studentesca che di ricerca di incontro con la classe operaia. Come ricorda Antonio La Forgia, in quel periodo gli studenti della Suc sono molto speranzosi e si interrogano su quale potesse essere «il modo per cui ad un certo punto si passava alla rivoluzione e ci sembrava che in Francia potesse accadere qualcosa»⁶⁸. Queste le parole di Claudio Sabattini.

Il '68 francese dà una spinta al movimento. [...] C'è nel '68 il passaggio da una linea di contestazione del potere, ma che poteva sfociare anche nella partecipazione e nella cogestione, ad una linea di radicale e pura contestazione. [...] Non c'è dubbio che gli eventi internazionali incidano in questa radicalizzazione: la guerra del Vietnam fu decisamente importante, così come la rivoluzione culturale. Il maggio francese è un tentativo di vedere il mondo in un altro modo⁶⁹.

Bisogna inoltre sottolineare che tra aprile e maggio prendono il via le prime consistenti mobilitazioni di fabbrica: Weber, Pancaldi, Sabiem e altre aziende scendono in lotta. Il 30 maggio una manifestazione congiunta di operai e studenti invade il centro di Bologna. Il 7 giugno viene proclamato lo sciopero generale dei metallurgici: a Bologna arriva il segretario generale della Fiom Bruno Trentin e in serata i giovani comunisti organizzano una manifestazione di solidarietà con i lavoratori francesi che, proprio in quei giorni, stanno riempiendo le piazze d'oltralpe⁷⁰. In riferimento alla manifestazione, promossa dalla Fgci e dall'organizzazione giovanile del Psiup, possiamo leggere come «la tensione ideale che caratterizza l'azione operaia e del movimento studentesco costituiscono una concreta conferma che si è aperta una nuova fase rivoluzionaria nei paesi capitalistici avanzati»⁷¹.

66 M. Capponi (a cura di), *Studenti a Bologna 1967-1968*, cit., p. 70.

67 A proposito si veda L. Magri, *Considerazioni sui fatti di maggio*, Bari 1968, De Donato.

68 Intervista ad Antonio La Forgia.

69 A. Rapini, *Per una storia del movimento studentesco, il caso bolognese (1967-1968)*, cit., p. 172.

70 A. Rapini *Cronologia 1967-1969*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 22.

71 *L'Unità*, 07/06/68.

Pochi giorni dopo l'occupazione dell'Istituto di Fisica nel febbraio '68, la Sezione universitaria dalle pagine bolognesi de *l'Unità*, lancia un appello.

La sezione universitaria comunista, nel momento in cui sottolinea il valore positivo della lotta e della esperienza politica degli studenti, impegna tutti i propri militanti (professori di ruolo, incaricati, assistenti, studenti e tecnici amministrativi) ad assumere posizione nel movimento teso al rinnovamento generale dell'università italiana, compiendo ogni sforzo per allargare e consolidare lo schieramento politico ed ideale delle forze progressive. La sezione universitaria si rivolge altresì al movimento operaio, nelle sue organizzazioni sindacali e nelle istanze di fabbrica, perché sia portato un solidale appoggio a quanti lottano per la libertà e la dignità della formazione culturale e professionale⁷².

Da un punto di vista teorico la Suc considera l'Università italiana come l'organo delegato ad amministrare la totalità del patrimonio culturale, cioè ad istruire e ad educare tramite esso le nuove generazioni che andranno a godere del tempo libero socialmente prodotto. Gli studenti comunisti così scrivono, riprendendo lo stesso Gramsci.

E' cioè tramite l'università tradizionale che la classe al potere tende a risolvere in modo permanente il problema indicato da Gramsci nella esigenza per ogni gruppo sociale che si definisca in relazione alla struttura economica data di assimilare a se le categorie intellettuali preesistenti le quali per l'appunto si autopresentano "come rappresentanti di una continuità storica ininterrotta anche dai più complicati e radicati mutamenti delle forme sociali e politiche"⁷³.

L'Università viene quindi individuata come il centro di formazione del personale intellettuale, politico e dirigente della classe dominante. Ma l'istruzione universitaria che precedentemente veniva considerata come garanzia di una collocazione sociale di maggior prestigio inizia ad essere percepita anche come una perdita, o come una non garanzia certa, di quello status di privilegio storicamente affermato. Questo è il primo scarto in avanti della generazione che si affaccia all'Università di massa sul finire degli anni Sessanta⁷⁴.

Le innovazioni e le spinte della componente studentesca risultano così limitate da un lato dai gruppi accademici tradizionali e dall'altro dalla rigidità delle strutture scolastiche pre-universitarie, che tengono ancora ben ferma la distinzione tra scuole universalistiche e tecnico-professionali. Viene posto l'accento sulla contraddizione di fondo, che vede, da un lato, l'aumento della scolarità fino all'avvento dell'istruzione di massa, dall'altro, le condizioni sociali della classe operaia e il rigido controllo sul mercato del lavoro, che pongono un forte limite a tale sviluppo. L'intellettuale-

⁷² *L'Unità*, 22/02/68.

⁷³ *Appunti per una definizione dell'università e del suo rapporto con lo sviluppo delle forze produttive e del ruolo generale nella società*, in *A proposito del movimento studentesco, a cura della Sezione universitaria comunista "J. Pintor"*, 13 maggio 1968, presso FGER.

⁷⁴ *Ibidem*.

studente viene così espropriato dei suoi compiti universalistici e la sua formazione viene ridotta in senso settoriale, subendo così un vero e proprio processo di proletarizzazione e segmentazione tecnico-produttiva gestita dal capitale⁷⁵.

Il processo di proletarizzazione assume un significato puramente sociologico trovando le sue radici nel generale stato di insoddisfazione derivante dalla scoperta, più o meno brusca della crisi di tutta una gerarchia “di valori” che è stata a sostegno e garanzia, per l'appunto della loro funzione storica e sociale. Man mano che lo sviluppo stesso delle strutture capitalistiche del nostro paese fa oggettivamente avanzare questo processo di demistificazione, si rafforza un elemento capace di unificare soggettivamente la volontà politica degli studenti orientandola nel senso anticapitalistico, sia attraverso l'esperienza dello scontro diretto, sia attraverso la comprensione, teorica e scientifica, delle linee di tendenza generale dell'attuale momento storico⁷⁶.

Per la Suc, dopo i primi mesi del '68, è opportuno parlare propriamente di “movimento universitario”, da un lato, in quanto di massa e articolato, dall'altro, in quanto contestativo dell'assetto generale dell'Università ed del rapporto di quest'ultima con l'intera società. Viene inoltre identificata come ormai irreversibile la crisi degli organismi tradizionali della rappresentanza studentesca. Ad essere messa in crisi per gli studenti comunisti è la stessa forma di democrazia delegata, corporativa ed integrata al sistema, alla quale si deve sostituire (e in questo sta il compito della Suc e dei suoi militanti) una nuova prospettiva dell'organizzazione del movimento che risponda ad una matura esigenza di contrasto sociale e di classe presente anche nell'Università italiana⁷⁷.

Secondo la Suc, il movimento universitario deve uscire dalle secche di posizioni corporative per aprirsi ad un confronto diretto con le forze sociali e politiche: deve insomma definire un sistema di alleanze con le forze di classe, nel rispetto però dell'autonomia dei soggetti e delle differenti prospettive⁷⁸.

L'assunzione di potere da parte della componente studentesca, la democratizzazione dell'Università, l'autogoverno delle forze universitarie sono tutti elementi che, per la Suc, possono agire da premessa politica per il futuro controllo in senso anticapitalistico della formazione della forza lavoro. Risulta chiara fin da subito l'importanza che per gli studenti comunisti ha la non

75 Ibidem.

76 Ibidem.

77 Ibidem.

78 Ibidem.

separazione dell'Università dal resto della società e dall'altra la capacità della mobilitazione studentesca di aprirsi alla classe operaia⁷⁹.

Il 13 febbraio arriva anche il plauso e il pieno appoggio delle strutture federali del Pci, nei confronti dei militanti della Sezione, per la loro capacità di intervento politico in seno al movimento. Il Comitato Federale e la Commissione Federale di Controllo, a tal proposito, scrivono:

Riferendosi alla posizione assunta dalla Sezione Universitaria di Bologna, che approva, considera che il contributo positivo dato dai comunisti universitari nelle esperienze di lotta e di occupazione dell'Ateneo bolognese, offre oggi una piattaforma unitaria di obiettivi politici e di proposte specifiche che consentono di intervenire per una radicale trasformazione dell'ordinamento universitario. [...] La classe operaia bolognese, in coerenza con le sue tradizioni di lotta sul piano ideale, non può non essere consapevole delle istanze di rinnovamento che gli studenti esprimono⁸⁰.

Il 27 marzo del 1968, nel pieno delle mobilitazioni universitarie e dell'occupazione dell'Istituto di Fisica, *L'Unità* pubblica, nelle pagine di cronaca locale, un commento di Francesco Garibaldo che motiva la partecipazione dei giovani universitari comunisti all'interno della contestazione antiaccademica. Garibaldo analizza, all'inizio del suo intervento scritto, tre nuovi aspetti che hanno caratterizzato l'ultima fase del movimento universitario italiano: il primo aspetto è il carattere ormai di massa del movimento stesso, il secondo è l'emergere di un legame inscindibile tra Università e società capitalistica con la presa di coscienza, da parte degli studenti, dell'esistenza di una dimensione politica che spinge il movimento al di fuori dei limiti del passato corporativismo, il terzo aspetto è, da un lato, l'identificazione del corpo accademico e della vecchia rappresentanza studentesca come controparti e, dall'altro, la scelta della pratica assembleare come strumento centrale di organizzazione⁸¹. La valenza generale, in senso rivoluzionario, che il movimento universitario può assumere, deriva in buona sostanza – secondo Garibaldo - dai suoi caratteri antiautoritari e dalle sue pratiche di aperta sperimentazione.

Infatti, anche se l'azione politica immediata del movimento trova la sua applicazione a livello di una sovrastruttura della società capitalistica come l'università, il fatto che in una società capitalistica matura divengano sempre più funzionali processi autoritari a tutti i livelli della società rende politicamente contestativo un movimento che si presenti con caratteri radicalmente e conseguentemente antiautoritari e che ha la forza di dirompere realmente una struttura di potere defunta come quella universitaria⁸².

79 Ibidem.

80 *L'Unità*, 13/03/68.

81 *Documenti* in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 334.

82 Ibidem.

Nel rivendicare la massiccia partecipazione degli studenti comunisti alle mobilitazioni e nel collocare tali ragionamenti al centro del dibattito in corso, sia nel movimento che nel Partito comunista italiano, Garibaldo pone con forza il rifiuto di ogni ipotesi di cogestione dell'Università (che egli definisce sprezzantemente come «fittizia compartecipazione degli studenti, incaricati e assistenti alla gestione del capitale italiano»)⁸³. L'orizzonte verso il quale è necessario muoversi è invece la lotta per affermare una presenza autonoma e contestativa da parte del movimento in seno alle strutture universitarie. Nella conclusione di questo scritto Garibaldo pone un dato di prospettiva politica più generale per il movimento stesso: l'incontro con la classe operaia:

I comunisti sono presenti con forza sia numericamente che politicamente in questo movimento ed è con particolare attenzione che essi seguono l'attuale fase di dibattito interno che pone con sempre maggiore forza l'esigenza di collegamenti e di sbocchi esterni all'università, esigenza che è quella di fare i conti con le forze sociali e politiche e in specifico con la classe operaia, col Partito comunista italiano. Vi deve essere oggi da parte di tutto il partito e delle organizzazioni democratiche un impegno generale di lotta sull'Università che, nel rispetto della più totale autonomia del movimento, sappia proporgli momenti di contatto reale nella lotta generale del partito per la creazione di una società socialista nel quadro della battaglia antimperialista⁸⁴.

Alla fine del marzo 1968, gli studenti comunisti si riuniscono in un Convegno regionale per fare il punto sulle battaglie intraprese e per elaborare le future strategie di lotta e di allargamento della mobilitazione. La Sezione universitaria sceglie di mettere al centro del proprio ragionamento l'autonomia del movimento universitario rispetto al partito, sia per quanto riguarda l'individuazione degli obiettivi che per quanto riguarda l'organizzazione della lotta. Viene inoltre posto l'accento sulla contraddizione aperta in seno al processo classico di formazione degli intellettuali della classe dominante ma viene anche rivendicato il ruolo delle avanguardie studentesche, che permettono al resto degli studenti un'acquisizione critica del proprio ruolo nell'ambito del più generale contesto sociale. La paura è insomma quella che la battaglia nelle Università da trampolino verso il resto della società possa trasformarsi in una sorta di “ghetto”⁸⁵.

Il secondo elemento che viene con forza tratteggiato nel Convegno del marzo '68 è quello del rapporto tra movimento studentesco e classe operaia e di come il partito abbia un ruolo specifico di contatto in questo senso, tramite le proprie avanguardie all'interno del movimento stesso. Da un punto di vista strategico non si manca di notare come sia impossibile una mera identificazione fra

83 Ibidem.

84 Ivi, p. 335.

85 *Documento elaborato dall'assemblea della Sezione Universitaria comunista e presentato e approvato al convegno regionale degli studenti universitari comunisti il 31 marzo '68, in A proposito del movimento studentesco, a cura della Sezione universitaria comunista "J. Pintor", 13 maggio 1968, presso FGER.*

classe operaia e movimento studentesco in quanto tali, ma semmai si possa, al massimo, lavorare soggettivamente per un rapporto organico tra classe operaia e studenti.

In riferimento alla composizione interna al movimento, la Suc mantiene una lettura “ortodossa” che continua a porre al centro dello sbocco rivoluzionario la preponderanza assoluta della classe operaia e il ruolo guida del Partito comunista in tal senso.

In riferimento ai rapporti di classe e alla forma storica determinata dei rapporti di produzione la collocazione sociale degli studenti e del movimento studentesco è di tipo non antagonistico in rapporto alla società capitalistica ed è anzi interna alla classe privilegiata: non vi possono infatti essere dubbi sul fatto che lo studente è fruitore del tempo libero sociale reso disponibile appunto dalla classe operaia. Mettendo quindi da parte, per un momento, tutti i contributi di natura sociologica ad una definizione della condizione studentesca che riescono fuorvianti in relazione a questo punto dell'analisi, appare chiaro che la battaglia del movimento studentesco è una battaglia interna alla classe dominante in cui i contenuti sono di natura democratico-borghese, per quanto avanzati ed anzi estremamente radicati in tutta una serie di aspetti specifici. Non a caso, infatti, il movimento sviluppa ed articola la sua lotta al livello istituzionale senza però che a partire dalla decisa contestazione della natura autoritaria e repressiva delle istituzioni stesse sia possibile trovare un punto di aggancio reale con la radice strutturale del rapporto autoritario, senza cioè che sia possibile individuare un terreno reale di intervento sul meccanismo di subordinazione della classe operaia⁸⁶.

Quello che viene contestato agli studenti portatori di questa lettura, e che la Suc definisce come “marcusiani”⁸⁷, è da un lato una maggiore preponderanza degli aspetti sociologici su quelli economici e, dall'altro, il non parlare di processo di proletarizzazione dell'intellettuale ma già di studenti-proletari e il pensare che la contestazione all'autoritarismo delle istituzioni possa esprimere in sé anche la critica all'autoritarismo sociale⁸⁸. Altra componente del movimento universitario verso la quale si indirizza la critica degli studenti comunisti è quella di coloro che, pur mantenendo l'identificazione marxiana del soggetto rivoluzionario nel proletariato, esprimono un giudizio ampiamente negativo nei confronti del ruolo e della strategia del dei partiti operai e, quindi, dello stesso Partito comunista⁸⁹. Questi studenti puntano, secondo le valutazioni della Suc, non ad uno sviluppo del movimento studentesco in quanto tale, ma piuttosto alla formazione di quadri politici e intellettuali in grado di collegarsi alla classe operaia al di fuori delle strutture di partito, in un rapporto di tipo leninista⁹⁰.

86 Ibidem.

87 A proposito si veda H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Torino 1967, Einaudi.

88 Documento elaborato dall'assemblea della Sezione Universitaria comunista e presentato e approvato al convegno regionale degli studenti universitari comunisti il 31 marzo '68, in *A proposito del movimento studentesco*, cit.

89 A proposito si veda M. Tronti, *Operai e capitale*, Torino 1966, Einaudi; A. Negri, *Crisi dello Stato-piano: comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Milano 1965, Feltrinelli.

90 Documento elaborato dall'assemblea della Sezione Universitaria comunista e presentato e approvato al convegno regionale degli studenti universitari comunisti il 31 marzo '68, in *A proposito del movimento studentesco*, cit.

In tal senso il ruolo della Suc sarà sempre quello di spronare il partito a non avere né un atteggiamento solidaristico né strumentale nei confronti del movimento. La semplice solidarietà del partito al movimento rischierebbe, da un lato di mantenere la battaglia studentesca nei termini di una lotta per la democratizzazione interna ad un settore specifico del sistema di potere capitalistico e quindi senza che i comunisti riescano ad allargare la sfera di intervento politico del movimento stesso con evidente riequilibrio delle forze in senso moderato, dall'altro lato, invece, si rischierebbe di lasciare spazio a quanti contestano da sinistra la strategia e l'azione della Sezione comunista e del Pci in Università. Il compito degli studenti comunisti diventa allora quello di sostenere e garantire l'autonomia politica del movimento, rifiutando ogni ipotesi cogestionale in rapporto al potere accademico e elaborando una strategia complessiva, che permetta di tenere insieme l'allargamento della forza dello stesso movimento con una unificazione e una coordinazione delle lotte⁹¹.

Il problema, quindi, di definire uno sbocco politico per le lotte in corso e per il movimento in generale e di conseguenza il ruolo dei comunisti nel movimento diviene quello di acquistare il riconoscimento dello stato di conflittualità aperto nelle università e dei nuovi strumenti di democrazia diretta elaborate dagli studenti, ciò che significa certamente il riconoscimento dell'assemblea degli studenti e del ruolo permanente contestativo che essa richiede per sé, ma che significa anche riconoscimento della massima libertà di organizzazione ed articolazione politica del movimento entro l'università⁹².

Elemento centrale per i giovani universitari comunisti diviene insomma, oltre il rifiuto dell'ipotesi cogestionale e l'identificazione dell'assemblea come organo decisionale, il riconoscimento dell'esistenza all'interno dell'Università di una netta dualità di potere: da un lato quello accademico (rappresentante degli interessi del potere politico centrale e della classe dominante) e dall'altro il corpo studentesco.

A seguito del Convegno regionale degli studenti universitari comunisti, il 2 aprile '68 viene pubblicata su *l'Unità* la mozione politica conclusiva del Convegno stesso: viene, sin dalle prime righe, ribadita, sia in termini di prassi che di strategia, la necessità di una forte autonomia politica da parte del movimento; un movimento che deve sì radicarsi ed allargarsi all'interno delle facoltà ma che deve anche saper puntare ad una rottura definitiva delle strutture autoritarie sia a livello istituzionale che a livello dell'organizzazione del potere di classe nella società⁹³.

91 Ibidem.

92 Ibidem.

93 *Mozione politica conclusiva del convegno regionale degli universitari comunisti pubblicata su l'Unità del 2 aprile 1968*, in *A proposito del movimento studentesco, a cura della Sezione universitaria comunista "J. Pintor"*, 13 maggio 1968, presso FGER.

Il rifiuto della cogestione diviene quindi banco di prova della lotta politica dell'ateneo bolognese e richiama il movimento universitario a muoversi nella propria strategia intesa come contestazione dirompente dei singoli equilibri istituzionali e sociali che si possono e si potranno manifestare ad opera del potere dello Stato, nella misura in cui, in questa fase storica, ogni proposta di riforma universitaria non potrà risolvere la contraddizione antagonista che si esplica nelle università tra espropriazione intellettuale ad opera delle esigenze del capitale, e formazione intellettuale e professionale in grado di intervenire, per dominare la logica del processo e della organizzazione capitalistica⁹⁴.

A stretto giro *l'Unità* pubblica una presa di posizione di Alfiero Grandi, segretario della Federazione giovanile comunista di Bologna. Secondo lui vanno posti a critica due atteggiamenti per certi versi contrapposti: il riproporre le divisioni interne alle vecchie rappresentanze di sinistra anche nella pratica assembleare di movimento e, d'altro lato, l'unità studentesca fine a se stessa, che fa parlare il segretario della Fgci di un vero e proprio “partito degli studenti”⁹⁵.

In merito alle prospettive e alle forme di coordinamento del movimento stesso in chiave di allargamento della mobilitazione, Grandi propone la costruzione del “sindacato degli studenti” e una visione non contrappositiva tra quella parte di rappresentanza studentesca attenta ai cambiamenti e gli studenti in mobilitazione.

Crediamo fondamentale che si sia ormai definita, in questi mesi, una piattaforma programmatica di fatto, che è possibile recepire dai contenuti delle agitazioni presenti e passate, tale da permettere la costituzione attorno ad essa di un largo Movimento studentesco autonomo e di massa: il sindacato studentesco. Il nucleo delle rivendicazioni riguardano anzitutto la democrazia, poi il diritto allo studio per chi è già universitario e per chi non lo è oggi, poi la partecipazione alla scelta della formazione professionale in vista della futura collocazione produttiva. Le associazioni tradizionali non sono riuscite a svolgere una funzione adeguata ai tempi, il massimo possibile è stato raggiunto dall'UGI, che ha iniziato il processo per la costituzione dell'organizzazione rivendicativa di massa degli studenti, negando così implicitamente la propria natura e proponendo per il prossimo futuro questo nuovo tipo di organizzazione. Crediamo perciò sia giusto indicare la funzione positiva del vecchio associazionismo nel superamento di se stesso, con l'aiuto anche delle componenti politiche in quanto tali, che però debbono strettamente saldarsi con la realtà del movimento, in parte spontaneo, creatosi nelle facoltà⁹⁶.

Il 9 aprile del 1968, *l'Unità* pubblica la risposta all'intervento di Grandi, da parte di due esponenti di primo piano della Suc: Claudio Sabattini e Antonio La Forgia. La proposta di Grandi di lavorare alla costruzione del “sindacato studentesco” viene, neanche troppo garbatamente, rispedita al mittente perché «non coglie l'aspetto essenziale e di fondo, in quanto il movimento degli studenti nella sua fase attuale di aspra contestazione delle strutture autoritarie dell'Università passa inevitabilmente a contestare la struttura di potere della società e quindi si qualifica in termini

94 Ibidem.

95 Centro Frantz Fanon (a cura di), *La miseria dell'università accademica*, cit., p. 93.

96 Ibidem.

anticapitalistici e antimperialisti»⁹⁷. Sabattini e La Forgia ribadiscono poi la scelta dell'assemblea come luogo centrale del dibattito e della decisione democratica in seno al movimento, in contrapposizione alle parole di Grandi sulla capacità di auto-rigenerarsi della vecchia rappresentanza studentesca di sinistra come l'Ugi⁹⁸. La chiusura di questo intervento si concentra su un aspetto fondamentale per l'elaborazione degli studenti comunisti: l'incontro con la classe operaia. Aspetto che non era per nulla al centro della proposta di Grandi che, anzi, concentrava il suo ragionamento sulla apertura di un terreno prettamente vertenziale e rivendicativo, tutto interno all'Università.

L'esperienza che una parte del movimento sta già facendo, di collegamento con la classe operaia, va intesa ovviamente non in termini solidaristici, ma invece per la definizione di un largo terreno comune di contestazione e di scontro che si rendono inevitabili per potere veramente fare passi innanzi nella situazione attuale. Da qui, ci pare, occorre partire: il resto è superato o banalmente rimasticato⁹⁹.

Anche in questo caso, arriva a stretto giro la replica di Grandi, che viene pubblicata su *l'Unità* il 12 aprile del 1968. Il segretario della Fgci difende l'impostazione nazionale del partito e ritiene inutilmente polemiche le posizioni espresse dai due dirigenti della Suc. Egli ribadisce che l'autonomia politica del movimento universitario è fuori discussione e che all'interno del Partito comunista questa è la linea politica ufficiale: non esiste, insomma, contraddizione tra la lotta autonoma del movimento e la strategia di lotta del partito. L'importante è, per il segretario della Fgci, che non si parli né di «partito degli studenti» né di «autonomia studentesca con la “a” maiuscola»¹⁰⁰. Rispetto al tema del sindacato studentesco, Grandi sembra però fare dei passi indietro.

Non è possibile fare qui la storia della proposta del sindacato studentesco, alla cui formulazione d'altronde anche La Forgia ha partecipato, ma fondamentalmente cercava di rispondere all'esigenza di dare una dimensione generale e nazionale alle lotte degli studenti e costituiva inoltre un tentativo di coinvolgere forze allora esistenti ed oggi praticamente scomparse come tali¹⁰¹.

97 *Una contestazione anticapitalista e antimperialista di Claudio Sabattini ed Antonio La Forgia: da l'Unità del 9 aprile 1968*, in *A proposito del movimento studentesco*, a cura della Sezione universitaria comunista “J. Pintor”, 13 maggio 1968, presso FGER.

98 A proposito si veda *Analisi e prospettive dell'Unione goliardica bolognese: numero unico UGIBI*, Bologna 1966, Arte Stampe.

99 *Una contestazione anticapitalista e antimperialista di Claudio Sabattini ed Antonio La Forgia: da l'Unità del 9 aprile 1968*, in *A proposito del movimento studentesco*, cit.

100 Centro Frantz Fanon (a cura di), *La miseria dell'università accademica*, cit., p. 96.

101 Ibidem.

Lo stesso segretario della Fgci si esprime lapidariamente anche sul tema del rapporto tra il movimento studentesco e il movimento operaio: per lui la costruzione di tale rapporto può esserci solo a patto che si riesca a far confluire le contestazioni al sistema, fino a quel momento parziali, all'interno della capacità politica del partito di rompere l'equilibrio di potere esistente¹⁰².

Nel solco dell'incontro tra classe operaia e movimento studentesco si inserisce anche la valutazione in merito alla giornata del Primo maggio '68¹⁰³ ed alla crescita del movimento studentesco, pubblicata sulle pagine bolognesi de *l'Unità* il 5 maggio 1968. In questo testo, che riporta le tre firme di Antonio La Forgia, Francesco Garibaldi e Claudio Sabattini, viene riscontrato come l'ultima fase del movimento studentesco sia stata caratterizzata da un impegno e da una iniziativa politica che si è mossa al di fuori dell'Università, che ha cercato di porre le basi per una contestazione della struttura sociale in termini antimperialistici e anticapitalistici¹⁰⁴. Viene inoltre ribadita la centralità della pratica dell'occupazione delle facoltà (siamo praticamente all'apice del ciclo di occupazioni della primavera del '68, con ben 8 facoltà occupate¹⁰⁵) per difendere e consolidare le conquiste di mesi di agitazione in Università, ma viene anche posta al centro la volontà studentesca di uscire dal solo terreno vertenziale e rivendicativo di contestazione accademica, per investire la società capitalista nel suo insieme. I tre dirigenti della Sezione universitaria comunista sottolineano come, proprio a partire dalla prassi politica, il movimento si sia definitivamente depurato di ogni residuo sindacalistico e settoriale, affermando invece un intervento sempre crescente nei confronti delle strutture sociali. Il rapporto tra studenti ed operai – essi proseguono – esemplifica la giustezza di una elaborazione strategica che pone al centro la preminenza della pratica sociale¹⁰⁶.

Grande rilevanza viene data al fatto che, nel corso del comizio per il Primo maggio, organizzato dai sindacati, il movimento studentesco abbia letto un messaggio dal palco, alla presenza di migliaia di

102 Ibidem.

103 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 70.

104 *Crescita del movimento studentesco: la verifica nell'azione*, in *A proposito del movimento studentesco*, a cura della Sezione universitaria comunista "J. Pintor", 13 maggio 1968, presso FGER.

105 A. Rapini *Cronologia 1967-1969*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 21.

106 *Crescita del movimento studentesco: la verifica nell'azione*, in *A proposito del movimento studentesco*, cit., presso FGER.

lavoratori¹⁰⁷. Per La Forgia, Garibaldi e Sabattini si tratta indubbiamente di un importantissimo risultato, impensabile solo qualche anno prima.

Al di fuori quindi e contro qualsiasi istituzionalità definita, il movimento studentesco a Bologna sta percorrendo rapidamente tutte le sue tappe, il “purgatorio” della sua esistenza e della sua crescita, proprio perché ogni crescita e ogni nuovo livello di maturità sono affidati alla consapevole partecipazione di sempre nuove masse di studenti che passano da quella fase del “disagio” a quella della consapevolezza politica, della prassi politica, della prassi rivoluzionaria. Del resto l'esperienza ormai lo insegna: è solo nelle fasi di ampio spiegamento della propria azione e della propria forza che il dibattito teorico è possibile e può realmente sprigionarsi in tutta la sua rigosità: infatti il pericolo da non correre è che al dibattito teorico contemporaneo, alla prassi politica, si sostituisca lo scontro astratto e mistificato delle ipotesi puramente ideologiche¹⁰⁸.

Risultano di particolare importanza per comprendere a pieno i rapporti tra Suc e Pci, un lungo articolo di Luigi Longo dal titolo *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalista* e alcuni estratti di un altro, a firma di Pietro Ingrao dal titolo *Lo spreco assurdo*¹⁰⁹. Longo ed Ingrao rappresentano quel filo rosso di dialogo e di ricezione di istanze tra partito e movimento, elemento centrale, come abbiamo visto, anche dell'elaborazione strategica della Sezione universitaria.

In questo articolo Longo, Segretario del Partito comunista italiano, analizza la genesi del movimento studentesco proprio a partire da un incontro, da lui fortemente voluto anche contro le resistenze interne al partito, con alcuni studenti romani del movimento universitario. Ecco come Giorgio Cremaschi spiega l'importanza dell'articolo di Longo per gli studenti della Sezione universitaria comunista.

Mi ricordo nella primavera un articolo su Rinascita di Giorgio Amendola (lo stesso che nel '70 chiese e non ottenne la mia espulsione!) “La maschera rossa della Gestapo”...un articolo contro il movimento studentesco, durissimo e che ci provocò dei problemi enormi. Noi a quel punto prendemmo nettamente posizione contro questo articolo: lì fu decisivo il ruolo di Longo perché, alla vigilia delle elezioni, fece un incontro con gli studenti del movimento (perfino con Scalzone) e poi scrisse un articolo molto positivo. [...] Diciamo che ci fu un periodo di interregno, fino all'articolo di Longo che si incontrò con gli studenti e disse che il movimento studentesco era una nuova forza anticapitalistica. Fu Longo a chiudere la discussione...per un periodo di due o tre mesi l'articolo di Amendola fece danni tremendi. Credo che alcune sezioni universitarie sono state liquidate nel rapporto con gli studenti, dal fatto di non aver preso posizione contro quell'articolo. Noi tutto sommato lo dicemmo e il movimento bolognese lo sapeva che noi eravamo contro le posizioni di Amendola¹¹⁰.

107 Ibidem.

108 Ibidem.

109 Entrambi gli articoli sono pubblicati sul settimanale del Pci *Rinascita*, n. 18, 3 maggio 1968.

110 Intervista a Giorgio Cremaschi.

In tale incontro Longo sostenne la necessità di ancorare le lotte studentesche alle lotte operaie: «è così che il movimento studentesco si incontra con tutta la tematica e con tutti i problemi del movimento rivoluzionario italiano di cui viene ad essere un aspetto e un momento»¹¹¹.

Nel testo in questione Longo si muove su due direttrici: da un lato difende ed incoraggia i giovani militanti comunisti che hanno scelto l'internità al movimento, dall'altro sprona ad avere un dibattito più serrato e franco all'interno del partito, per permettere agli studenti comunisti di avere basi più solide di intervento in seno al movimento stesso. Egli comunque difende, in contrapposizione allo stesso Amendola (seppur senza nominarlo), la scelta dei giovani aderenti al Pci di prendere parte alle mobilitazioni nelle scuole e nelle Università.

Non si può negare che ci sia stato distacco tra il partito, le sue impostazioni, la sua attività nelle Università; e la realtà politica e organizzativa che si è venuta creando nel campo studentesco, e in certi suoi settori, particolarmente, “attivi”, particolarmente dinamici. Certi fenomeni politici e culturali esistenti nelle Università, solo tardivamente hanno interessato i nostri compagni, le nostre organizzazioni. Perché?¹¹²

Nel rispondere a questa domanda Longo, pur difendendo l'unità in seno al partito, non si esime dal criticare l'eccessivo burocratismo delle strutture nazionali come delle Federazioni provinciali e tutte quelle posizioni sempre sulla difensiva, che eliminano il dibattito interno e la sua ricchezza. Sono questi infatti i problemi che gli stessi studenti comunisti riportano al Segretario rispetto al ritardo con cui nel partito si è dibattuto di tematiche fortemente centrali, invece, nel movimento. La guerra in Vietnam, la rivoluzione culturale in Cina o il movimento rivoluzionario in Sud America sono tematiche delle quali si dibatte nelle facoltà occupate, ma i giovani studenti comunisti ne lamentano un mancato approfondimento in sede di partito¹¹³.

In chiusura egli affronta il tema, molto caro alla Suc, del rapporto tra il movimento studentesco, la classe operaia e il ruolo che il Pci può svolgere in questo incontro. Le posizioni che qui Longo esprime sono le stesse che abbiamo già visto nella produzione teorica e strategica della Sezione universitaria comunista bolognese: auspicio di incontro tra le istanze studentesche e quelle del movimento operaio in chiave di trasformazione radicale della società capitalistica, riconoscimento dell'autonomia del movimento studentesco da un lato e avversione al cosiddetto “partito degli studenti” dall'altro, centralità del ruolo delle avanguardie comuniste in seno al movimento

111 Da *“Il movimento studentesco nella lotta anticapitalista”* di Luigi Longo su Rinascita del 3 maggio 1968, in *A proposito del movimento studentesco, a cura della Sezione universitaria comunista “J. Pintor”, 13 maggio 1968*, presso FGER.

112 Ibidem.

113 Ibidem.

studentesco e a quello operaio, per favorirne l'incontro e per riconfermare il ruolo di guida nel processo rivoluzionario del Partito comunista italiano¹¹⁴.

Dal momento che si pone il problema del rapporto movimento studentesco-classe operaia, non si può non porre il problema del rapporto movimento studentesco-Partito Comunista, non nel senso di una subordinazione o integrazione di quello a questo, e nemmeno nel senso di una subordinazione o di una concorrenza tra di loro, ma nel senso di contatti di collaborazione e di intesa nell'azione. Noi riconosciamo che il movimento studentesco ha bisogno di una sua autonomia che questa autonomia può assumere le forme che più corrisponderanno alle sue esigenze e alla sua maturità, ma affermiamo che esso non può contrapporsi al movimento operaio ed alle sue maggiori organizzazioni politiche e sindacali, pena la riduzione a strumento di divisione del movimento operaio e, in ultima analisi, a strumento di integrazione di questa nel sistema¹¹⁵.

Rispetto al tema del radicamento del movimento e al suo entrare o no in contatto con le altre forze rivoluzionarie (partito e sindacato), si esprime anche Pietro Ingrao. Egli scrive di aver visto nelle forze studentesche una volontà gelosa di costruire da sé il movimento, di definirne le pratiche e gli obiettivi strategici, fuori da condizionamenti esterni e da schemi ideologici già definiti. A suo avviso, in ciò si esprime una critica ai tradizionali partiti operai e alle loro strutture burocratiche: gli studenti vogliono marcare una contestazione, anche a costo di commettere degli errori¹¹⁶. Per Ingrao sono però gli stessi errori, compiuti in autonomia, ad aver reso possibile una durata inaspettata della lotta ed un suo allargamento.

Non mi interessa, in questo momento soffermarmi sulle mitologie esasperate, sulle deformazioni e anche sulle illusioni alimentate attorno al metodo delle "assemblee permanenti" e del rifiuto della "rappresentanza". So soltanto che il metodo delle assemblee è valso soprattutto per mobilitare, per contrapporsi, per contestare. Domandiamoci però: quali campi si aprirebbero se questa spinta a costruire una volontà collettiva permanente potesse dispiegarsi non solo in un'opera di contestazione delle vecchie strutture, ma nella ricerca e costruzione di un ordine nuovo? Non è da vedere in ciò la riprova di tensioni creative che chiedono di dispiegarsi?¹¹⁷

114 Ibidem.

115 Ibidem.

116 Da "Lo spreco assurdo" di Pietro Ingrao (Rinascita n. 18, p. 4, del 3 maggio 1968), in *A proposito del movimento studentesco, a cura della Sezione universitaria comunista "J. Pintor", 13 maggio 1968*, presso FGER.

117 Ibidem.

2. CLAUDIO SABATTINI E L'INCONTRO TRA MOVIMENTO STUDENTESCO E MOVIMENTO OPERAIO A BOLOGNA NEL SECONDO BIENNIO ROSSO

L'avvicinamento tra movimento operaio e movimento studentesco¹¹⁸ avviene sulla base della convinzione che sia necessario costruire un fronte comune di lotta contro la società capitalistica nel suo insieme: alcune avanguardie maggiormente politicizzate del movimento studentesco – come la Sezione universitaria comunista - conducono, già dagli inizi del '68, un lavoro costante e capillare verso le fabbriche e i quartieri operai, riuscendo ad entrare in contatto con alcune avanguardie di fabbrica e, con esse, iniziare ad affrontare il tema della condizione operaia nei luoghi della produzione.

A quel punto di passo in passo, anche grazie alla mediazione soggettiva di gruppi come la Suc, si introdusse il ragionamento che c'era una logica capitalistica dietro queste trasformazioni della scuola e che cosa voleva dire la scuola di massa. Bisogna considerare che l'università di massa nasce lì, proprio in quegli anni, e questo apre una infinità di problemi. Si è una mediazione soggettiva...non così forzata perché questo discorso fu capito, che cioè c'era dietro una logica più potente che spiegava perché la scuola veniva sottoposta a quel tipo di pressione. Dall'altra parte gli operai si rendevano conto di cosa voleva dire l'uso della cultura, della tecnologia e della scienza dentro la fabbrica e sulla loro condizione; quindi l'idea che non ci fosse neutralità e che occorresse prendersi cura di come si produceva, questo fu un discorso che fu capito benissimo¹¹⁹.

Basti pensare all'inchiesta svolta alla camiceria Pancaldi dagli studenti di Medicina, già nell'autunno del 1967: si tratta di un'indagine condotta da studenti, sindacato e Unione Donne Italiane su 107 operaie (di cui 3 operai) della Pancaldi, e ai cui risultati viene dato ampio spazio sulla stampa sindacale e comunista. Sia *l'Unità* che *Rinascita*¹²⁰ riportano infatti l'intera inchiesta nelle loro pagine, alimentando il dibattito su quello che sembra essere uno dei primi casi bolognesi di contatto tra futuri medici, sindacato e classe operaia. Il tentativo, sia da parte sindacale che da parte studentesca, è quello di comprendere meglio le cause del malessere operaio in fabbrica (si arriva a parlare di «nevrosi da Pancaldi»¹²¹) per poter approntare una migliore piattaforma rivendicativa in sede di rinnovo del contratto aziendale: da questo momento, il tema della salvaguardia della salute in fabbrica subisce un forte e nuovo slancio non solo nella rivendicazione

118 S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti politici e politica in Italia. 1965-1975*, Roma-Bari 1990, Laterza, pp. 161-163.

119 Intervista a Giorgio Cremaschi.

120 *La camicia di forza*, in *Rinascita*, n. 28, 12 luglio 1968, p. 15.

121 Centro Frantz Fanon (a cura di), *La miseria dell'università accademica*, cit., p. 208

operaia, ma anche e soprattutto come possibile elemento di contatto tra movimento studentesco e movimento sindacale.

Nel '69 viene pubblicato anche un periodico che si pone questi obiettivi: si tratta di *La Scintilla – Giornale degli operai delle fonderie* ed è frutto della collaborazione tra studenti, medici e operai della Fiom. Nel suo primo numero è presente un testo molto significativo, dal titolo “Perché l'inchiesta?”, nel quale il “Comitato medici, studenti, operai Fiom-Cgil” si interroga sul senso e sulle potenzialità del condurre un lavoro di inchiesta medica nelle fonderie, in relazione sia all'ambiente di lavoro che in merito all'organizzazione dello stesso. Nell'articolo in questione viene denunciata la completa assenza della salvaguardia della salute degli operai, ai quali viene invece proposta solo una pura monetizzazione del rischio. Anche quando i lavoratori ammalati si rivolgono alle cure offerte dall'Inail o dalla mutua – sostiene il Comitato - l'interesse dei medici è quello di “curare” l'operaio non tanto per farlo guarire, ma perché possa ritornare al proprio posto di lavoro il prima possibile, continuando quindi ad essere produttivo¹²². La volontà politica degli studenti e degli operai, impegnati nel lavoro dell'inchiesta, è insomma quella di “spostare” un pezzo importante del potere di fabbrica, come lo è il diritto alla salute nei luoghi di lavoro, dal dominio incontrastato della proprietà a quello dei lavoratori. Per gli estensori del testo, gli operai possono e devono autodeterminare la qualità, la quantità e i tempi del proprio lavoro.

Significa che le malattie si eliminano andando a scoprire le cause vere che sono poi la realtà del lavoro in fabbrica così come è fatto oggi. Significa inoltre che i delegati e gli operai in genere che hanno acquistato una nuova autonomia durante le lotte dell'autunno, si assumono anche la funzione medica e cominciano a rendere operante il diritto alla salute, sia conquistando un ambiente di lavoro meno bestiale sia un nuovo modo di lavorare che non è più determinato dalle esigenze produttive del padrone. La riforma sanitaria non c'è ancora. Cominciamo a farla partendo dalla causa prima delle nostre malattie: l'organizzazione del lavoro nella fabbrica del padrone¹²³.

Rispetto al tema della medicina del lavoro, e sull'onda della contestazione al Convegno nazionale dell'ottobre '68, gli studenti di Medicina iniziano ad interrogarsi sull'importanza di tale insegnamento all'interno del proprio corso di studi e di come esso sia o trascurato o reso una disciplina funzionale agli interessi delle industrie. In un documento dell'Assemblea di Medicina, gli studenti denunciano il fatto che solo da pochi anni si è iniziato, anche nella trattatistica ufficiale, a considerare la nevrosi una malattia di fabbrica, in particolare derivante dalla ripetitività e dalla monotonia del lavoro alla catena di montaggio. Essi lamentano inoltre che, nelle Università, i

122 *Documenti*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 308.

123 *Ibidem*.

professori preferiscono non trattare certe tematiche, sperando di occultarne le cause, che risultano essere invece il sistema di produzione capitalistico e la sua organizzazione del lavoro¹²⁴.

La verità è che voi [professori ndr] cercate e formate individui acritici, da inserire passivamente nei venerabili solchi da voi tracciati. Purtroppo ne troverete molti, ma noi, non abbiamo nessuna intenzione di seguirvi nella medicina al servizio di pochi; noi desideriamo che la medicina sia al servizio di tutti, senza discriminazioni. E desideriamo che sia scienza, possedendo lo schema causa-effetto (malattia) non così assurdamente mutilato dei fattori psicofisici e sociali, come è oggi, inibendo la possibilità di preservare la salute (secondo quel famoso articolo 32 della Costituzione)¹²⁵.

Guardando alla componente studentesca, nel corso dell'autunno del 1968 si assiste ad una vera e propria «transumanza»¹²⁶ verso le fabbriche, da parte di quei giovani maggiormente politicizzati, che avevano vissuto il movimento studentesco da protagonisti durante l'anno accademico precedente. L'incontro con la classe operaia, soggetto sociale per sua natura fortemente anticapitalistico, viene teorizzato già da mesi dalle avanguardie studentesche; queste ultime arrivano a considerare gli stessi studenti come forza lavoro intellettuale in formazione, destinata ad essere proletarizzata. Tale ragionamento è ben esplicitato in un documento studentesco apparso su *Lo smeriglio*, periodico della sezione sindacale Fiom alla Sasib.

Il salto qualitativo e quantitativo del Movimento studentesco è stato quindi rapido, e il nostro discorso immediatamente politico. L'università nell'attuale società è concepita come macchina produttrice e selettiva (esami) di tecnici pronti a calare in massa nelle fabbriche, nelle scuole, nei posti di lavoro, per continuare in maniera più efficace lo sfruttamento nei confronti della classe produttrice. Abbiamo capito che quello che ci viene insegnato non è una scienza neutra, ma una scienza al servizio del padrone. Da dove vengono le malattie? I nostri professori dicono dal cielo o dai microbi; ma noi diciamo che le malattie nascono dallo squilibrio tra uomo e natura, dalle condizioni malsane, dalla vita caotica e alienante, in una parola, dai rapporti di produzione¹²⁷.

Inizialmente il movimento si concentra principalmente su obiettivi vertenziali e rivendicativi ma, con l'abbattimento della vecchia rappresentanza studentesca, si impone alla discussione la cessazione di tutti quegli atteggiamenti corporativi, che avevano caratterizzato la mobilitazione fino a quel momento. Altro elemento di fondamentale importanza, anche questo conseguente al superamento della vecchia rappresentanza studentesca, è la nascita di momenti di discussione collettiva quali le assemblee.

124 *Documento dell'Assemblea di Medicina*, in *Raccolta documentaria dei Movimenti Studenteschi del 1968 e del 1977*, b. XXVI, f. 41, presso FGGER.

125 *Ibidem*.

126 A. Rapini, *Per una storia del movimento studentesco, il caso bolognese (1967-1968)*, cit., p. 173.

127 *Documenti*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 314.

L'avanzamento del ragionamento porta gli studenti alla ricerca del confronto e dell'unità d'azione con la classe operaia. Nel momento dell'incontro tra queste due soggettività, gli studenti portano con sé tutto il portato di due anni di movimento nelle scuole e nelle Università: il rifiuto della delega e la pratica assembleare, la necessità di coinvolgimento diretto della base e una certa carica antistituzionale. Nascono così i gruppi di studio sulle condizioni della salute in fabbrica, i comitati di base tra operai e studenti, le inchieste operaie e, più in generale, gran parte del mondo universitario inizia a sentirsi più vicino alle lotte operaie¹²⁸. Gli studenti iniziano così ad andare davanti ai luoghi di lavoro: assemblee, volantaggi, picchetti vedono sempre più la partecipazione degli universitari e il loro protagonismo inizia, pur con molta diffidenza da parte operaia e sindacale, ad essere non solo accettato ma anche cercato.

Dalla gente eravamo percepiti bene. Si è capito dopo, ma agli operai faceva piacere...io credo che sia stato un elemento che ha dato forza anche alle loro lotte. Faceva piacere vedere la gente davanti alle fabbriche, gli dava forza. Penso che la funzione di detonatore del movimento studentesco ci sia stata davvero, non solo per le lotte: cioè la fabbrica è sempre una galera e qualsiasi operaio che lavora in fabbrica lo sa, anche quelli che lo accettano, anche quelli che non scioperano mai. La fabbrica è sfruttamento e disciplina...vedere tutti i giorni davanti ai cancelli gente che ti dà solidarietà, che inneggia alla lotta, ti dà forza, ti dà coraggio! Questo andare davanti alle fabbriche è uno dei fattori che ha prodotto l'autunno caldo...di questo ne sono assolutamente convinto¹²⁹.

Il nodo del rapporto con gli operai, pone gli studenti a confrontarsi sullo stesso piano con le due tradizionali organizzazioni di riferimento della classe operaia bolognese: il Partito comunista e la Cgil. Soprattutto per quanto riguarda le fabbriche manifatturiere e meccaniche del quartiere Santa Viola: qui partito e sindacato hanno livelli di radicamento molto elevati, e, molto spesso, sono proprio gli stessi studenti a rinunciare a priori alla «transumanza» verso le fabbriche di questo quartiere, considerandolo territorio in mano al Pci e alla Fiom¹³⁰. Discorso opposto va invece fatto per il quartiere della Bolognina, altra zona ricca di fabbriche e stabilimenti industriali, dove gli studenti riescono a rendersi protagonisti di numerosi volantaggi e picchetti durante gli scioperi¹³¹. Oltre alle tensioni con il Pci e con il sindacato, gli studenti – come accennato sopra – devono confrontarsi anche con una iniziale e diffusa diffidenza operaia. Ma la costanza degli studenti nel presentarsi davanti ai cancelli delle fabbriche riesce, per certi versi, a colmare questa distanza.

128 F. Billi *Le lotte operaie e il sindacato a Bologna nel '67-'69*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 73.

129 Intervista a Giorgio Cremaschi.

130 A. Rapini, *Per una storia del movimento studentesco, il caso bolognese (1967-1968)*, cit., p. 173.

131 Ivi, p. 174.

C'era una resistenza che aveva la sua componente istintiva...ci vedevano come dei privilegiati che volevano spiegargli le cose. Ma questa visione era più forte in quelli che sposavano la perplessità mostrata dal Pci nei confronti del movimento. Con tutti gli altri c'era da passare una difficoltà iniziale, una sorta d'esame, per essere accolti¹³².

Non mancano contrasti anche con la burocrazia sindacale, che però generalmente viene messa in minoranza dal diffondersi di pratiche come i picchetti misti operai/studenti e le assemblee aperte, chiaramente mutate dalla primavera studentesca. Insomma l'incontro con gli studenti svecchia e radicalizza la lotta operaia, ma la diffidenza - soprattutto da parte delle componenti più anziane e iscritte al Pci - permane. Una diffidenza, che diventa apertamente distanza, con l'emergere, in seno al movimento studentesco, dei gruppi extraparlamentari; quest'ultimi infatti si pongono come diretti competitori, sul terreno dell'egemonia politica, sia del sindacato che del partito.

I quadri comunisti classici, che rispondevano alla Federazione dentro le fabbriche, diffidavano del nostro arrivo. Quindi anche se eravamo del Pci, c'era una reazione simile a quella verso i gruppi. Il sindacato era però un'altra cosa e si aprì molto di più. In quegli anni nel sindacato trovammo gli spazi che non c'erano più nel Pci¹³³.

Il foglio n.10 di *Potere Operaio*, proprio in merito alla lotta delle operaie della Pancaldi, esalta la diffusa insorgenza operaia e, contemporaneamente, attacca il Pci, in quanto strumento di gestione economica territoriale e struttura in mano alle burocrazie.

Le operaie della Pancaldi hanno dato una lezione a tutti: al sindacato hanno dimostrato che gli accordi con i padroni fatti sulla testa degli operai, contro la loro volontà, prima o poi salteranno; agli studenti hanno dimostrato, chiedendo loro d'intervenire, di considerarli una forza, un canale di comunicazione fra le fabbriche e di massificazione delle lotte unico in questa situazione; hanno mostrato la via concreta attraverso cui passa la lotta contro la società capitalistica e la possibilità di generalizzare la contestazione contro lo Stato borghese; al partito che dirige lo sviluppo economico dell'Emilia, che "l'Emilia rossa" non è più disposta ad essere una delle regioni italiane a più bassa dinamica salariale in cambio di qualche "ideale socialista"¹³⁴.

Discorso diverso vale per la Sezione universitaria comunista: il suo rapporto privilegiato con la struttura sindacale servirà anche a quest'ultima per mantenere il dibattito, per quanto innovativo, all'interno del tradizionale contenitore politico della sinistra bolognese, il Pci appunto. In tal senso risulta di primaria importanza il ruolo di Claudio Sabattini, fino al 1970 responsabile dell'Ufficio sindacale della Camera del Lavoro. Il sindacato avrà sempre «un buon rapporto con gli studenti

132 Intervista ad Antonio La Forgia.

133 Intervista a Giorgio Cremaschi.

134 C.Vietti e W.Zocca (a cura di), *La svolta Critica. I nuovi temi della lotta studentesca a Bologna. Documenti e testimonianze*, Centro Frantz Fanon, 1969, p. 85.

della Sezione universitaria del Pci, per quanto “estremisti”, ma non esiterà a tacciare con l'epiteto di provocatori gli studenti di Potere Operaio e Lotta Continua»¹³⁵.

Le stesse strutture sindacali si pongono quindi il problema del rapporto con gli studenti: da un lato, si tenta di gestire anche in chiave di rinnovamento interno dei quadri sindacali questa nuova spinta studentesca verso le fabbriche, dall'altro si contengono, anche fisicamente, le spinte più radicali provenienti dalla galassia dei gruppi universitari. Dalla testimonianza di Bruno Giorgini, così possiamo leggere.

[...] Ci fu un duplice atteggiamento: ci fu chi tentò di inglobarci, la Fiom in particolare, di prendere alcuni studenti e fargli fare la formazione quadro, anch'io ho partecipato, per pochissimo tempo. Invece verso gli studenti più radicali, più estremisti, c'era una tendenza non dico a picchiarli, ma a tenerli lontani, voi pascolate nella vostra scuola che noi pascoliamo nella nostra fabbrica¹³⁶.

Se in altre zone del paese, l'autunno caldo porta alla creazione di comitati di base o di comitati operai-studenti esterni e critici verso le storiche organizzazioni della classe operaia, a Bologna - per la conformazione della sua struttura produttiva fatta di piccole e medie imprese - il Pci ma soprattutto la Cgil riescono a contenere al loro interno gran parte della contestazione. Il germe dell'innovazione all'interno delle organizzazioni storiche della sinistra, che risulta essere estremamente vivo nel biennio in questione, trova un suo canale privilegiato nel rapporto e - per certi versi - nella vera e propria osmosi, che si crea tra Sezione universitaria comunista e Fiom .

Nonostante la durezza manifestata in principio dal sindacato allorché teme l'usurpazione della rappresentanza operaia e l'invasione del terreno d'azione, la Cgil, segnatamente la Fiom, più del Partito comunista, recepisce non solo le istanze di rinnovamento provenienti dalla contestazione, ma ne assorbe anche taluni quadri, ricambiando profondamente il proprio gruppo dirigente (ad es. Cosimo Braccesi, Francesco Garibaldi, Claudio Sabattini, Giorgio Cremaschi). L'elezione di Claudio Sabattini a segretario della Fiom nel 1970 esprime esattamente questa capacità di rigenerazione, testimonia una vitalità e una sensibilità spiccata verso i fermenti e le dinamiche sociali. Nasce il sindacato dei consigli, incentrato sulla democrazia diretta e sul radicamento nei luoghi di lavoro¹³⁷.

Sono anche le forme della lotta operaia a mutare nel corso del “secondo biennio rosso”. Oltre alle manifestazioni di solidarietà con le maestranze in lotta, che erano già presenti nella “cassetta degli attrezzi” del sindacato ma che avranno la capacità - a partire proprio dal '68 - di estendersi ad altre categorie e agli studenti, vanno citate, in quanto forme innovative di mobilitazione, il picchetto

135 F. Billi *Le lotte operaie e il sindacato a Bologna nel '67-'69*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 73.

136 A. Rapini, *Per una storia del movimento studentesco, il caso bolognese (1967-1968)*, cit., p. 173.

137 Ivi, p. 178.

contro il “crumiraggio” e l'uso del corteo interno¹³⁸. Questo passaggio risulterà particolarmente importante per la successiva affermazione dei Consigli di fabbrica¹³⁹, basati proprio sulla figura del delegato.

Le differenze tra i Consigli di fabbrica e le precedenti commissioni interne è notevole: le commissioni interne erano elette su liste sindacali a livello aziendale, mentre i consigli di fabbrica sono eletti su scheda bianca (chiunque può votare chiunque), a livello di reparto¹⁴⁰.

Di scarsa rilevanza risulta invece la pratica dell'occupazione, mutuata anche questa dalle suggestioni provenienti dal mondo universitario e dal Maggio francese, perché ad una difficoltà di tenuta non corrisponde un'adeguatezza dello strumento, a fronte di obiettivi rivendicativi quali l'aumento dei salari, la sicurezza in fabbrica e l'estensione dei diritti¹⁴¹. Le occupazioni più significative saranno quella della Ducati Meccanica nel marzo del 1969 (durata solo 10 giorni e attuata per opporsi allo smantellamento dell'azienda), e quella della fabbrica Pancaldi nell'estate del '68.

Un passaggio significativo, che mette in luce la genesi del rapporto tra studenti ed operai, è quello della contestazione al XXI Congresso nazionale della Società italiana di Medicina del lavoro¹⁴², organizzato a Bologna ad inizio ottobre del '68. Di tale contestazione si rendono protagonisti soprattutto i militanti della Sezione universitaria comunista.

La Suc aveva una sua autonomia organizzativa e manteneva un proprio spazio di riflessione, anche durante le fasi più intense di mobilitazione studentesca. Se penso per esempio al Convegno di Medicina del lavoro, questo convegno viene contestato da tutto il movimento, ma la Suc fa una sua riunione in via San Vitale in cui si decide per alzata di mano che il più possibile di noi devono farsi arrestare¹⁴³.

Gli studenti identificano, infatti, il medico di fabbrica come prodotto esemplare di una Università, che sforna professionisti funzionali agli interessi imprenditoriali e non alla salvaguardia della salute della classe operaia. Essi chiedono di poter intervenire al convegno per esprimere il proprio dissenso, ma l'organizzazione rifiuta. A questo punto la polizia, schierata a protezione di palazzo Re

138 F. Billi *Le lotte operaie e il sindacato a Bologna nel '67-'69*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 73.

139 A proposito si veda F. Censi, *Delegati e consigli di fabbrica in Italia*, Milano 1973, Franco Angeli; G. Romagnoli, *Delegati e democrazia sindacale*, Milano 1976, Mazzotta.

140 F. Billi *Le lotte operaie e il sindacato a Bologna nel '67-'69*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 75.

141 Ibidem.

142 Società italiana di medicina del lavoro, *Atti del 31° Congresso nazionale di medicina del lavoro. Bologna-Brisighella, 2.5 ottobre 1968*, Bologna 1970, Istituto di Medicina del lavoro dell'Università di Bologna.

143 Intervista ad Antonio La Forgia.

Enzo - luogo nel quale si tiene il convegno - effettua delle cariche contro gli studenti e compie degli arresti. Principali protagonisti dell'iniziativa di contestazione sono proprio gli studenti della Sezione universitaria comunista, tant'è che fra gli arrestati risulta anche il giovane militante Giorgio Cremaschi¹⁴⁴.

C'era il Convegno di Medicina del lavoro e lì votammo nell'assemblea della Suc...mi ricordo che intervenne Claudio dicendo che bisognava decidere chi si faceva arrestare, perché quelli che sfondavano erano come i vietnamiti dentro l'ambasciata americana (c'era stata da poco l'occupazione dell'ambasciata Usa in Vietnam)...io allora alzai la mano e poi mantenni anche l'impegno di essere arrestato! Per essere chiari, se c'era da fare delle iniziative si facevano...non eravamo legalitari! Certo neanche estremisti: pensavamo che c'era uno scontro, un conflitto e che bisognava farlo...se volevi stare dentro al movimento¹⁴⁵.

A seguito degli incidenti, il sindaco Fanti decide di togliere la sala ai convegnisti, stigmatizzando il fatto che non fosse stata data la parola anche agli esponenti del movimento studentesco¹⁴⁶.

In riferimento a tale scelta si scatena un acceso dibattito in città. Lo scontro arriva anche nell'aula del Consiglio comunale, dove i Consiglieri della Democrazia Cristiana attaccano l'operato del sindaco, ritenendo inopportuna la revoca della concessione della sala per motivi di ospitalità e di prestigio. Dall'altro lato, i Consiglieri di maggioranza della lista "Due Torri" concordano con l'operato della Giunta, che ha saputo «respingere il meschino tentativo di gettare ombra sulle tradizioni di una città dove profondo è il senso dell'ospitalità e della vita democratica, per coprire il disegno padronale di negare la dura realtà della condizione operaia» e, a tal proposito, accusano la presidenza del Congresso di essersi «resa corresponsabile, in una sede comunale, di fatti gravi che costituiscono una offesa al clima di civile convivenza che fa di Bologna un punto di riferimento del costume democratico»¹⁴⁷. I Consiglieri Galetti, Cocchi e Sabattini, estensori di questa interpellanza, rilevano inoltre che «l'intervento della polizia, di una violenza inusitata, non era giustificato ed ha calpestato i diritti di libertà degli studenti e dei giovani che manifestavano il loro dissenso verso una iniziativa che volutamente ignorava ogni loro richiesta»¹⁴⁸. In questa sede, Sabattini, in qualità di Consigliere comunale, tiene anche a precisare che non è del tutto vero che la Presidenza del Congresso non avesse voluto accettare la richiesta degli studenti di poter intervenire all'interno del

144 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 76.

145 Intervista a Giorgio Cremaschi.

146 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 76.

147 *Atti della seduta del Consiglio comunale di Bologna del 03/10/68*, f. s., presso FCS.

148 Ibidem.

Congresso stesso. Purtroppo però, nel momento in cui la Presidenza comunica agli studenti la possibilità di un loro intervento, la polizia effettua immediatamente una carica, impedendo così anche quest'ultima possibilità. Claudio Sabattini, pur condannando la chiusura dei convegnisti in merito alle tematiche poste dagli studenti, identifica le maggiori responsabilità, per l'andamento della giornata e per il fermo dei due studenti, nell'operato «di una violenza inusitata» da parte delle stesse forze dell'ordine. Viene insomma ribadita, da tutta la maggioranza in Consiglio, la giustezza delle posizioni espresse dal movimento studentesco e nel suo operato¹⁴⁹.

La CCdL prende posizione ufficiale, rispetto all'accaduto, esprimendo la sua protesta nei confronti dell'intervento della polizia e di chi lo ha richiesto. Il sindacato ravvisa in questi avvenimenti una deliberata volontà repressiva nei confronti di tutte le forze che hanno interessi antagonistici agli obiettivi confindustriali, ma contemporaneamente tende la mano agli studenti, parlando di «possibilità di convergenze fra la classe operaia e il movimento studentesco attorno ad obiettivi qualificanti»¹⁵⁰. La Federazione bolognese del Pci, oltre a condannare le violenze poliziesche, denuncia il tentativo padronale di avallare, sotto la copertura di un congresso scientifico, la propria politica negativa nel campo della difesa della salute dei lavoratori, cercando così di sfuggire alle proprie responsabilità sulla condizione operaia¹⁵¹. Anche la Fiom provinciale emette un comunicato in cui condanna la repressione poliziesca e richiede il rilascio dei fermati. In merito al rapporto con gli studenti la Segreteria della Fiom bolognese si auspica che «possa realizzarsi un proficuo e necessario scambio di esperienze e contributi tra il movimento sindacale e il movimento studentesco»¹⁵². Qualche settimana più tardi la Fiom interviene nuovamente in merito al movimento studentesco, facendo chiaramente un altro passo avanti nella volontà di incontro con gli studenti.

Un grande sindacato non può limitarsi a fare un discorso di solidarietà. [...] La Fiom-Cgil ribadisce ancora una volta la sua più ampia disponibilità per costruire una comune linea di azione attraverso il dibattito e l'aperto confronto delle reciproche posizioni¹⁵³.

Nel corso dell'autunno del '68, alla ripresa delle mobilitazioni in Università, si affiancano anche quelle degli studenti medi di vari istituti della città, che chiedono il riconoscimento dell'assemblea

149 Ibidem.

150 *L'Unità*, 04/10/68.

151 Ivi, 09/10/68.

152 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 77.

153 Ibidem.

quale momento decisionale interno alla vita scolastica e maggiore democrazia nella scuola; il 28 ottobre la situazione in Università riceve un'ulteriore accelerazione, a causa di uno scontro fisico fra il Preside di Economia e un rappresentante degli assistenti, quest'ultimo solidale con gli studenti. A seguito di questa aggressione diverse facoltà vengono occupate per richiedere le dimissioni del preside. Il 14 novembre, giorno dello sciopero generale indetto da Cgil, Cisl e Uil sulla riforma delle pensioni, un corteo di circa quattromila studenti – secondo le pagine bolognesi de *Il Resto del Carlino* – incontra e solidarizza con quello sindacale: in questa giornata tutte le scuole superiori di Bologna sono in sciopero¹⁵⁴.

Nel dicembre entrano in sciopero le commesse dei grandi magazzini e, anche in questo caso, gli studenti manifestano assieme alle lavoratrici: in particolare gli universitari compiono azioni di solidarietà con le commesse, occupando in diverse occasioni i grandi magazzini del centro città¹⁵⁵.

All'interno del movimento però le posizioni si polarizzano e divengono, nel breve periodo, di vero e proprio scontro. Non siamo ancora giunti alla fine dell'unità d'azione del movimento studentesco ma iniziano a prendere forma le divergenze di posizione politica, in sede di assemblea, tra la componente comunista (facente riferimento alla Suc) e quella oltranzista, che sta dando vita alla formazione dei gruppi extraparlamentari¹⁵⁶.

[I gruppi, ndr] c'erano fin dall'inizio, con caratteristiche molto bolognesi. C'erano i “cupi” come Napolitano e Ciavatti, c'erano gli “spartachisti” con cui avevamo un rapporto tutto sommato positivo...una parte dei quali gravitavano intorno a Lotta Continua e a il Manifesto, come Giorgini e Serafini; poi c'era Bifò che rappresentava il versante “potoppista” che cominciava a sorgere; poi c'era un personaggio molto colto e considerato molto allora che era Stefano Bonaga; c'era Stisi. Mi ricordo che in una assemblea a Filosofia, in un'aula strapiena ci fu un confronto fra Bonaga e Claudio... Bonaga ne uscì stritolato, ma fu uno scontro ad un livello culturale molto alto¹⁵⁷.

Ritengo utile analizzare più nel dettaglio, alcune delle lotte di fabbrica del biennio '68-'69 che risultano essere le più significative in merito alla partecipazione studentesca e alla sperimentazione di nuove modalità di lotta all'insegna dell'unità tra operai e studenti. Senza soffermarmi, in questo mio lavoro, su tutte le singole lotte operaie dell'autunno caldo bolognese mi basta qui dire che, dall'estate del 1968 fino a tutto il 1969, le fabbriche sono investite da una straordinaria ondata di

154 A. Rapini *Cronologia 1967-1969*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 26.

155 Ivi, p. 28.

156 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 78.

157 Intervista a Tiziano Rinaldini.

mobilitazioni: si susseguono manifestazioni, assemblee, occupazioni e scioperi che devono condurre al rinnovo dei contratti e alla chiusura delle varie vertenze aziendali aperte.

In primavera [1968 ndr] si attivano gli operai della Weber, della Sabiem e della Menarini, dell'Acma, della Cevolani, e della Minganti; in giugno, luglio e agosto segue la Pancaldi; in ottobre è la volta della Ducati meccanica che viene occupata dalle maestranze; in dicembre sono le commesse dei grandi magazzini a scioperare. Con l'anno nuovo le lotte si moltiplicano. All'inizio di gennaio si mobilita la Sasib, alla fine del mese la Ico, la Bouton, la Weber, la Sabiem; poi in febbraio ancora la Sasib, in marzo la Longo e via continuando sino al termine dell'anno¹⁵⁸.

Pancaldi

Nel corso dell'estate del 1968 la camiceria Pancaldi viene occupata dalle operaie, dando così il via al ciclo di lotte di fabbrica che porterà al '69 operaio e dimostrando una rinnovata radicalità delle maestranze bolognesi. La lotta alla Pancaldi non sfocerà in una vittoria delle “pancaldine” (così ribattezzate da *L'Unità* in quell'estate del '68), ma riuscirà però ugualmente ad attivare un circuito di solidarietà che investirà l'intera città di Bologna e, in particolar modo, gli studenti universitari appena usciti dal lungo ciclo di lotta e di occupazioni della facoltà.

L'occupazione della Pancaldi [...] ha un valore d'esempio proprio perché aiuta a capire come le rivendicazioni che investono direttamente il potere autoritario del padrone (i problemi del sistema di produzione) e contemporaneamente il rapporto operai-sistema di sfruttamento, anche se in modo parziale, costano sacrifici e prezzi altissimi e comportano livelli di combattività e coscienza d'avanguardia¹⁵⁹.

La rottura delle trattative, con la controparte padronale, per significative migliorie in merito alla sicurezza, alla mensa, alle pause, etc. spingono le operaie, dopo aver effettuato già diversi scioperi nei mesi precedenti e dopo la tentata serrata da parte della proprietà, all'occupazione della fabbrica il giorno 20 giugno¹⁶⁰.

Già nei giorni precedenti *L'Unità* riporta, sulle proprie pagine, l'attivismo delle operaie: l'11 attuano una manifestazione sotto la sede bolognese di Confindustria, il 12 entrano in sciopero, accusando il proprietario di essersi rimangiato gli impegni presi, per un drastico miglioramento delle condizioni di salute in fabbrica. Esse chiedono anche l'intervento delle forze politiche, per attuare una

158 A. Rapini, *Per una storia del movimento studentesco, il caso bolognese (1967-1968)*, cit., p. 174.

159 C. Sabattini, *Una esperienza avanzata*, in *Problemi nostri*, n. 7-8, settembre-ottobre 1968.

160 *L'Unità*, 21/06/68.

«sostanziale modifica della condizione operaia»¹⁶¹, alla quale il Pci risponde con la visita di Pajetta, davanti ai cancelli dello stabilimento in segno di solidarietà.

L'elemento di novità è però proprio rappresentato dalla presenza degli studenti alla mobilitazione.

Io della Pancaldi ho un ricordo bellissimo: non mi sentivo allora e non mi sentirei adesso di sostenere che l'occupazione della fabbrica è la forma più efficace di lotta sindacale, ma produceva una forza identitaria e una consapevolezza di protagonismo. Era una esperienza ricca di vita, forte...poi era una fabbrica di giovani donne¹⁶².

Precedentemente all'estate, l'approccio sindacale agli avvicinamenti del mondo studentesco possono essere considerati piuttosto freddi: sia durante il corteo del Primo maggio che in quello metalmeccanico del 30, gli studenti (presenti in alcune centinaia) vengono, sì accettati all'interno della piazza, ma contemporaneamente isolati dallo stesso servizio d'ordine del sindacato. Quest'ultimo infatti rivendica la volontà di mantenere le proprie iniziative sullo stretto piano sindacale¹⁶³. In particolar modo bisogna segnalare che, durante le celebrazioni del Primo maggio, il movimento studentesco riesce a prendere parola dal palco ufficiale, grazie alla mediazione degli studenti della Sezione universitaria comunista con le stesse organizzazioni sindacali; è da notare inoltre che sarà proprio la Suc a condurre il successivo corteo degli studenti fino all'interno della zona universitaria, impedendo, di fatto, che le frange più radicali ne prendessero la testa e ne guidassero l'assalto alla sede de *Il Resto del Carlino*, colpevole di attaccare strumentalmente la protesta studentesca¹⁶⁴.

Da tali elementi risulta evidente come siano proprio le vicende del Maggio francese e del loro eco sulla stampa italiana a creare i presupposti per il fiorire di questi due comportamenti anomali che segnano l'inizio del '68 operaio. La scelta della pratica dell'occupazione della fabbrica da parte delle “pancaldine” e l'accettazione (quantomeno la non contrapposizione) della presenza studentesca al fianco della lotta, derivano, in buona misura, dalle suggestioni provenienti in quei giorni dalla Francia¹⁶⁵. Va sottolineato anche il fatto che la presenza degli studenti e l'occupazione in corso nelle facoltà possano aver spinto le operaie (fra l'altro quasi tutte giovani) ad una forma più radicale

161 *L'Unità*, 17/06/68.

162 Intervista ad Antonio La Forgia.

163 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 71.

164 Ibidem.

165 F. Billi *Le lotte operaie e il sindacato a Bologna nel '67-'69*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 75.

e più visibile di protesta come l'occupazione dello stabilimento, pratica non certo diffusa in precedenza nel lessico delle lotte di fabbrica¹⁶⁶. Anna Naldi traccia però un quadro divergente, rispetto al reale peso degli studenti sulla decisione di occupare lo stabilimento.

Mi viene per esempio in mente la vicenda della Pancaldi: non è mai successo nemmeno lì...ci sono i verbali delle riunioni di Segreteria, sia dell'abbigliamento che della Camera del Lavoro, dove si decide di occupare! Se la decisione non l'avesse presa la Segreteria dei tessili non si sarebbe mai fatta l'occupazione. [...] La leader delle operaie della Pancaldi, che conduce tutta questa lotta e che pure aveva giocato un ruolo anche di contrapposizione col sindacato, poco dopo entra a fare la funzionaria in Cgil. Tanto per dirti come poi in realtà sia stato tutto condiviso. Poi certo che gli studenti avranno avuto un peso dall'esterno...anche perché aiutavano a fare i picchetti, partecipavano alle assemblee, etc...però sulle decisioni vere non hanno mai contato così tanto¹⁶⁷.

Anche il Consiglio comunale si interessa alla vicenda della Pancaldi. Nella seduta del 28 giugno 1968 i consiglieri di maggioranza Cocchi, Taliani, Colombari, Sabattini, Vecchi e Bonazzi presentano un ordine del giorno sulla «situazione alla Pancaldi»¹⁶⁸.

Il Consiglio comunale di Bologna venuto a conoscenza che le 400 lavoratrici della Camiceria Pancaldi & C., dopo molte settimane di agitazione sindacale per risolvere questioni vitali di miglioramento dei loro trattamenti economici e normativi (in particolare concernenti i ritmi di produzione, l'orario di lavoro, assieme a nuove condizioni ambientali tali da tutelare più efficacemente la loro salute) e di fronte alla posizione assolutamente negativa del datore di lavoro, anche dopo lunghe trattative, sono passate alla occupazione della fabbrica, peraltro abbandonata dal titolare dell'Azienda; mentre esprime la propria solidarietà alle lavoratrici, invita gli organi del governo locale ad intervenire - [...] - per favorire la conclusione della vertenza in modo da soddisfare le legittime aspettative delle maestranze; dà mandato alla Giunta Municipale di intervenire nelle forme che riterrà più opportune per attuare tali orientamenti¹⁶⁹.

Nella discussione che ne segue prende la parola, a nome degli estensori dell'ordine del giorno, proprio Claudio Sabattini che, dopo aver ricordato i risultati dell'inchiesta sulle terribili condizioni operaie svolta presso la fabbrica Pancaldi dagli studenti di Medicina, rivendica l'importanza della occupazione dell'azienda e la inserisce all'interno del quadro della battaglia sindacale unitaria. Non sono, per il consigliere comunista, le operaie ad aver ecceduto nelle forme e nelle modalità della protesta ma, l'unica responsabile, risulta essere la proprietà, che ha unilateralmente interrotto le trattative e abbandonato la fabbrica (dopo aver addirittura tentato la serrata)¹⁷⁰.

166 Testimonianza di Cosimo Braccesi, in F. Billi, *Il mio '68: Testimonianze*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 215.

167 Intervista ad Anna Naldi.

168 *Atti della seduta del Consiglio comunale di Bologna del 28/06/68*, f. s., presso FCS.

169 Ibidem.

170 Ibidem.

Sasib

Il Natale del 1968 porta con sé la mobilitazione delle maestranze della AMF-SASIB, storica azienda bolognese specializzata nella costruzione di macchine automatiche per la produzione del tabacco. Si tratta di una azienda che non presenta un alto tasso di sindacalizzazione e nella quale solo un addetto su cinque risulta iscritto alla Fiom¹⁷¹. Il 24 dicembre, la direzione comunica ad Antonio Mignani, tornitore iscritto al Pci e membro del Comitato provinciale della Fiom, il suo licenziamento a causa di “negligenza sul lavoro”¹⁷². Questa decisione unilaterale, che viene vista come un palese accanimento nei confronti dell'operaio per la sua militanza sindacale e politica, porta gli altri dipendenti ad entrare in sciopero. L'elemento innovativo di questa mobilitazione per il reintegro di un operaio in fabbrica, sta nel fatto che, fin dai primi picchetti ai cancelli, si presentano davanti allo stabilimento diverse decine di studenti, solidali con gli operai e desiderosi di intraprendere insieme questa battaglia¹⁷³. Va inoltre sottolineato che, durante le manifestazioni ed i picchetti, si verificano anche scontri con le forze dell'ordine e con i “crumiri”, ai quali prendono parte congiuntamente studenti ed operai. In particolare il 3 gennaio un gruppo di lavoratori contrari alla mobilitazione, attacca degli studenti che fanno parte del picchetto «a colpi di bastoni irti di chiodi», scatenando la reazione operaia¹⁷⁴. Anche nel corso dello sciopero provinciale del 21 gennaio indetto dai tre sindacati, in solidarietà alla mobilitazione alla Sasib, *L'Unità* scrive che «gli studenti sono stati ieri davanti ad ogni fabbrica in cui l'affermazione del diritto di sciopero ha dovuto essere imposta anche rompendo la spirale della paura che in anni di repressione il padronato aveva instaurato»¹⁷⁵.

L'attenzione per la vertenza Sasib da parte degli studenti viene sottolineata anche da un volantino del movimento studentesco della facoltà di Magistero, prodotto sempre nel gennaio 1969. In questo testo gli studenti, dopo aver rievocato la vicenda del licenziamento dell'operaio Mignani e aver definito questo allontanamento dal lavoro una forma punitiva da parte padronale contro un attivista politico e sindacale, si concentrano sull'importanza della pratica assembleare in fabbrica e sul

171 F. Billi *Le lotte operaie e il sindacato a Bologna nel '67-'69*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 52.

172 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 82.

173 Ivi, p. 84.

174 *L'Unità*, 04/01/69.

175 Ivi, 23/01/69.

rapporto tra operai e studenti¹⁷⁶. Gli studenti considerano infatti l'assemblea operaia come il momento centrale in cui i lavoratori, rifiutando la delega, discutono e decidono comunemente le forme di lotta da tenere insieme al movimento studentesco.

Sia gli studenti che gli operai sanno ormai che le loro lotte, anche se sviluppano in situazioni diverse, sono dirette ad un fine unico, quello di abbattere questo sistema sociale basato sullo sfruttamento e sulla repressione. Molti hanno paura di questa unità che si sta creando, hanno paura che gli operai, gli studenti, ed altri gruppi sociali si uniscano e si organizzino per condurre assieme la loro lotta. Ma questo processo non può essere fermato. Infatti alla Sasib, come già in altre fabbriche in tutta Italia, gli operai e gli studenti hanno cominciato a organizzarsi e hanno formato un Comitato di base che interviene attivamente nella lotta¹⁷⁷.

Nel corso della conferenza stampa sull'anno sindacale appena trascorso, la Segreteria della Cgil di Bologna si esprime in maniera particolarmente positiva rispetto al recente movimento studentesco. Riaffermando la reciproca autonomia del movimento sindacale e del movimento studentesco, la Camera del Lavoro auspica però un vero e proprio confronto dialettico tra operai e studenti, arrivando perfino a parlare di obiettivi convergenti fra i due movimenti¹⁷⁸. Questi i passaggi salienti del ragionamento sindacale, in merito alle mobilitazioni e al protagonismo degli studenti nell'anno appena trascorso.

Aggiungiamo subito, e forse su questa valutazione probabilmente non vi sarà concordanza con le altre organizzazioni sindacali, che noi riteniamo sbagliato separare il momento della lotta sindacale autonomamente decisa e attuata, da quello che ha visto impegnate sul terreno della contestazione dell'attuale assetto sociale forze diverse e, in particolare, il movimento studentesco esploso in quest'anno in maniera dirompente. Il Sindacato su certe forme e modi di espressione della contestazione può anche avere riserve e avanzare critiche così come per la limitatezza di obiettivi alternativi all'attuale assetto sociale che ad essa si accompagnano, ma ciò non deve mettere in ombra od offuscare il valore di fondo che sta alla base dello scontro sociale in atto, promosso autonomamente da forze diverse ma che spingono e rendono possibile la ricerca di obiettivi convergenti. Con queste forze e in particolare col movimento studentesco, il sindacato non può non ricercare il confronto dialettico, escludendo ogni antagonismo pregiudiziale che invece espresse nei confronti di tutte le controparti private e pubbliche, le quali obiettivamente esprimono sia per loro natura, il padronato, o nei loro atti e nelle loro scelte (poteri pubblici) interessi contrastanti con quelli delle masse lavoratrici¹⁷⁹.

La Cgil bolognese rivendica la scelta di continuare a lavorare per l'unità delle lotte e per non fare del 1968 un evento episodico. L'obiettivo del sindacato è quello di riuscire a condurre le mobilitazioni ad un livello più avanzato. Infatti, per la segreteria della Camera del Lavoro, la lotta studentesca rappresenta un malessere forte e generale all'interno del mondo della formazione

176 *Documenti*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 306.

177 *Ibidem*.

178 *Camera Confederale del Lavoro di Bologna, Conferenza stampa della Segreteria camerale sull'anno sindacale 1968*, f. s., p. 1, presso FCS.

179 *Ivi*, p. 2.

italiana; un malessere che non vuole chiudersi in una mera rivendicazione corporativa ma che, anzi, deve assumere caratteri di interesse generale¹⁸⁰. La classe operaia e il movimento sindacale, allora, non possono che solidarizzare e allearsi con chi lotta per «fare della scuola non uno strumento di classe ma luogo di effettiva formazione culturale senza alcuna limitazione derivante da ragioni economiche»¹⁸¹. Scuola e fabbrica non devono, insomma, considerarsi separate, ma devono sentirsi comunemente inserite nella società e lottare insieme per superare le contraddizioni che essa genera. Da questo punto di vista, la posizione della CCdL risulta essere estremamente avanzata, sia nel merito delle questioni poste, sia nello scegliere la strada della ricomposizione delle lotte.

Complessivamente se la Cgil risulta più attenta al dialogo con la componente studentesca, distinguendo al massimo tra movimento studentesco nel suo insieme e minoranze estremistiche con le quali non vuole collaborare, Cisl e Uil tendono invece a tenere costantemente separati operai e studenti. La stessa Fiom attacca le posizioni di Cisl e Uil nei confronti degli studenti, definendole come tendenti «alla strumentalizzazione del movimento studentesco in funzione parasindacale» e finalizzate a «impedire a chiunque di intervenire autonomamente nei problemi della condizione operaia di fabbrica ritenuta materia riservata esclusivamente al solo Sindacato»¹⁸². In riferimento alla fabbrica Sasib, va anche tenuto presente che alcuni leader operai fanno riferimento al gruppo de *il Manifesto*. Questo il ricordo di Anna Naldi.

Loro hanno fatto questa esperienza importantissima alla Sasib con Sassi e Inghilesi, mentre con la parte più legata al movimento studentesco, penso a Massimo Serafini, il rapporto era molto migliore. Invece con i quadri de *il Manifesto* nelle fabbriche i rapporti erano un po' più complicati. Poi molta delle diffidenza fu superata nei fatti e nella pratica. Mentre Lotta continua e Potere Operaio non erano visti dal sindacato come possibili interlocutori...nemmeno da noi¹⁸³.

Longo

Nel febbraio e nel marzo del 1969 è la volta della Longo. In questa azienda, che produce articoli da cancelleria, la lotta operaia si sviluppa a partire dalla richiesta di maggiori garanzie per la salute in

180 Ibidem.

181 Ivi, p. 3.

182 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 88.

183 Intervista ad Anna Naldi.

fabbrica, l'istituzione della mensa interna e della quattordicesima. Anche in questo caso la partecipazione studentesca è ben presente all'interno della mobilitazione operaia¹⁸⁴.

Questo il testo di un volantino del movimento studentesco bolognese rivolto agli operai della fabbrica Longo in lotta.

Il padrone trasferisce e riorganizza la fabbrica e non si preoccupa nell'organizzare la produzione della vostra salute. Per il padrone voi tutti siete soggetti da sfruttare con l'affaticamento ed il logorio fisico. Il padrone dice che voi non avete il diritto di conoscere gli effetti nocivi degli agenti chimici che usate. Il padrone pretende di essere l'unico autorizzato a valutare i rischi che gli agenti nocivi vi fanno incontrare. Operai voi avete l'interesse e il diritto di conoscere direttamente ciò che danneggia la vostra salute. Assumete subito l'iniziativa di difendere le vostre condizioni di lavoro (ambiente, nocività, affaticamento), aprite una discussione, scegliete voi stessi gli strumenti di mobilitazione e di lotta. Viva la classe operaia¹⁸⁵.

Il 5 marzo alla Longo viene indetto uno sciopero e vengono attuati dei picchetti davanti ai cancelli dello stabilimento, composti sia da operai che da studenti. Le cariche della polizia, per disperdere i partecipanti ai picchetti, e il successivo arresto di uno studente, portano ad una manifestazione sotto la Questura, in solidarietà con gli operai in sciopero e per l'immediato rilascio del fermato. Anche in questo caso la polizia carica e gli studenti si ritirano nella zona universitaria, erigendo una barricata lungo via Zamboni¹⁸⁶. Questa volta però è la stessa Cgil bolognese ad esprimere vicinanza agli studenti, parlando in un comunicato stampa di «una delegazione, che si era recata in Questura a protestare contro il fermo dello studente» e che era stata «aggredita da ingenti forze di pubblica sicurezza»¹⁸⁷. Anche la Federazione provinciale del Pci emette un comunicato di solidarietà con gli studenti, condannando però gli atteggiamenti più estremistici di alcune frange del movimento.

Così intitola *L'Unità* il giorno seguente.

Vigilanza e mobilitazione delle forze popolari per bloccare forze eversive e violenza di Stato. Picchetto e corteo attaccati duramente dalla polizia. Davanti alla Longo e nei pressi della questura – Un giovane studente arrestato, altri denunciati – Numerosi lavoratori feriti e contusi – Gli agenti hanno infierito con corpi contundenti, catene, calci e pugni¹⁸⁸.

In tale clima di fermento aumentano, come abbiamo visto, anche i contatti tra mondo studentesco e mondo operaio. *La Voce dei lavoratori*, l'organo d'informazione della Camera del Lavoro di

184 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 92.

185 *Documenti*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 304.

186 *Volantino studenti-operai, movimento studentesco*, in *Raccolta documentaria dei Movimenti Studenteschi del 1968 e del 1977*, b. XXVI, f. 3, presso FGER.

187 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 93.

188 *L'Unità*, 06/03/69.

Bologna, già nel giugno del 1968, ospita sulle proprie pagine un intervento di uno studente del movimento. Dal contenuto del testo e dal ruolo che Sabattini ricopre in quei tempi presso la Segreteria della CCdL, è facilmente intuibile che queste dichiarazioni provengano da uno studente interno al percorso della Sezione universitaria comunista. Aver ospitato un intervento di questo tipo sull'organo di informazione ufficiale della Cgil bolognese ci riporta un quadro fatto sicuramente di differenze e, talvolta, di diffidenze, ma anche di capacità, da entrambe le parti, di tessere un dibattito sulla comune strategia politica e rivendicativa. Come sottolineato precedentemente: il ruolo di Claudio Sabattini nella segreteria della CCdL, l'internità della Suc al movimento studentesco e il radicamento della Fiom nelle fabbriche in lotta, hanno creato i presupposti perché questo dialogo potesse avere luogo.

Claudio è il cardine di questa ricostruzione di percorso che ti sto facendo ed è quello che fa sì che si determini quella condizione di internità ma di eterodossia nello stesso tempo, che è una condizione singolare e duratura, anche nella costruzione di un rapporto con il movimento studentesco e poi dell'esperienza verso il movimento sindacale, nella fuoriuscita di buona parte di noi dalla dimensione politica per situarsi in una dimensione sindacale...come Claudio stesso aveva già fatto a metà degli anni Sessanta¹⁸⁹.

In questo scritto viene rivendicato il contenuto anticapitalistico e antimperialistico della lotta studentesca, che non può più essere una battaglia settoriale ma deve, anzi, rivolgersi alla società nel suo insieme. Per questi motivi il movimento ha deciso di uscire dalle Università per scontrarsi contro l'autoritarismo e per misurarsi autonomamente con le altre forze politiche e sociali, in primo luogo con la classe operaia¹⁹⁰. Viene attaccata e definita come superata ogni ipotesi sia di identificazione fra studente e proletario, sia di costituzione di un partito degli studenti; mentre viene rivendicata l'importanza della convergenza tra proletariato salariato e studenti, proprio per esaltarne la comuni capacità contestative. Il movimento studentesco ha aperto una contraddizione, ora tocca alla classe operaia portarla avanti insieme agli studenti: questo il centro del ragionamento, che individua quindi non tanto lo studente in un rapporto di sudditanza rispetto alla classe operaia, ma la possibilità che, solo unendosi con quest'ultima, il movimento studentesco possa avanzare nella lotta contro il sistema capitalistico¹⁹¹.

In tutta Italia il movimento studentesco sviluppa questo rapporto di comunicazione (volantini, giornali, discussioni) e di azione comune (picchettaggio studentesco agli scioperi, partecipazione operaia a manifestazioni studentesche). Queste esperienze che probabilmente non sono uscite ancora totalmente

189 Intervista a Tiziano Rinaldini.

190 *Documenti*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 309.

191 *Ibidem*.

dall'ambito solidaristico sono in definitiva uno stimolo per affermare prima di tutto un rapporto corretto tra movimento studentesco e classe operaia che avvenga nel processo reale della lotta di classe¹⁹².

Nell'intervento scritto il rappresentante del movimento studentesco non si risparmia però di criticare anche gli atteggiamenti “sbagliati” del sindacato. Alle organizzazioni sindacali vengono contestati sia la sola ricerca di solidarietà da parte degli studenti, sia il voler appiattire questo rapporto in termini sindacali. Infatti, la ricerca di unità tra operai e studenti deve essere la linea guida da assumere, sia a livello di movimento sindacale che di movimento studentesco¹⁹³.

A tale proposito, è utile analizzare il documento conclusivo di una assemblea congiunta tra operai e studenti del 17 marzo 1969, presso la sede della Fiom di Santa Viola, e pubblicato su *L'Informatore metallurgico* (l'organo di informazione della Fiom bolognese)¹⁹⁴. Come abbiamo visto in precedenza, Santa Viola è una zona industriale in cui la predominanza di Pci e Cgil risulta essere schiacciante e quindi, anche in questo caso, gli studenti in questione possono essere considerati vicini e/o interni al percorso del Partito comunista e della sua Federazione giovanile.

L'incontro si svolge al fine di realizzare una migliore conoscenza fra il movimento studentesco e quello operaio, per cercare di superare incomprensioni e divisioni e per rilanciare una fase comune di lotta, anche contro la repressione poliziesca che nei giorni del marzo '69 si è fatta particolarmente dura¹⁹⁵. Da parte studentesca si sottolinea il rifiuto di qualsiasi riforma del mondo della formazione, tesa semplicemente a “modernizzare” le strutture scolastiche in funzione capitalista: la scuola di classe si abbatte allargando la lotta all'intero sistema capitalistico - dicono gli studenti – che auspicano, inoltre, una maggiore unità di azione tra i soggetti in questione, tramite la creazione di comuni organismi di lotta fra fabbriche e Università. Da parte operaia viene sottolineata l'importanza delle lotte di fabbrica, la solidarietà che hanno generato e vengono analizzati gli obiettivi sin a quel momento raggiunti. Si è infatti passati, secondo le maestranze della Fiom, da una fase frammentata ad un livello di mobilitazione continuativa, che riesce a tenere insieme il piano aziendale a quello unificatore generale, allargando così il terreno di scontro con il padronato ad ogni aspetto del lavoro. In contemporanea al diffondersi della pratica delle assemblee di fabbrica, risulta evidente l'avanzamento del contropotere operaio su tutte le componenti del rapporto di lavoro: difesa della salute, controllo dei ritmi, contrattazione dei cottimi, riduzioni

192 Ivi, p. 310.

193 Ibidem.

194 Ivi, p. 311.

195 Ibidem.

dell'orario e affermazione dei diritti sindacali e politici, risultano essere gli obiettivi centrali della rivendicazione operaia¹⁹⁶. Viene inoltre ribadita la volontà di non fermarsi ai soli obiettivi rivendicativi, ma di adoperarsi affinché il superamento delle contraddizioni capitalistiche sfocino in un reale potere politico della classe operaia. Queste le valutazioni degli operai rispetto al movimento studentesco.

Il movimento studentesco sta superando certi errori iniziali (il rivoluzionarismo generico, la proposizione di modelli teorici astratti, l'avventurismo politico, l'estraneità alla reale condizione operaia, le esercitazioni intellettualistiche sulle tattiche e strategie sindacali) per sviluppare gli aspetti positivi della sua esperienza di lotta: il vigore con cui è riproposto l'ideale socialista e vien combattuto ogni riformismo; il rifiuto dell'Università come luogo di produzione delle classi dirigenti neocapitalistiche; la politicizzazione radicale delle masse studentesche; l'esercizio di forme avanzate di democrazia diretta. Ma soprattutto positiva è la ricerca del contatto con la classe operaia, di cui il movimento studentesco riconosce sempre più il ruolo principale nella lotta contro il capitalismo¹⁹⁷.

L'incontro si conclude con l'identificazione di alcuni strumenti pratici che rendano proficuo e sempre più intenso il comune lavoro politico. In questo senso, vengono segnalati, come elementi di stimolo per le lotte operaie e studentesche: la pratica dell'inchiesta di fabbrica, la creazione di comitati unitari di base, le assemblee comuni tra studenti e operai¹⁹⁸. Elementi, è inutile ribadirlo, che saranno effettivamente il cuore dell'esperimento del "secondo biennio rosso", sia a Bologna che nel resto del paese. L'anomalia bolognese risiede proprio nel fatto che sarà la stessa Fiom, a guida Sabattini, a recepire in toto le suggestioni e le potenzialità, che il "ritrovarsi" di studenti e operai ha dispiegato. Così Giorgio Cremaschi ricorda l'importanza della figura di Claudio Sabattini, in quanto "cerniera" tra studenti e sindacato.

Il ruolo di Consigliere per lui era quello che contava meno. Comunque direi che fino al '69 il ruolo centrale è quello nella Suc, poi è l'opposto. Cioè prima il sindacato è usato in funzione della Suc e poi il ruolo della Suc è usato in funzione del sindacato...quando diventa segretario della Fiom ancora di più, perché ci chiamava a fare tutti i picchetti, a fare le inchieste¹⁹⁹.

Tornando alla vicenda della Longo, quest'ultima vede una ripresa della mobilitazione a fine marzo, finendo per rappresentare, a mio avviso, il momento di massima convergenza tra studenti, sindacato e città: il giorno 25 infatti, su mandato della Procura, vengono arrestati 6 studenti ed una operaia per gli scontri avvenuti il 5 marzo davanti ai cancelli della fabbrica. Pur non trovando l'appoggio delle altre due organizzazioni sindacali confederali, la Cgil indice per il giorno seguente

196 Ivi, p. 312.

197 Ibidem.

198 Ibidem.

199 Intervista a Giorgio Cremaschi.

lo sciopero generale provinciale, in solidarietà agli arrestati. Il Pci parla di «minaccia alla democrazia che va subito stroncata»²⁰⁰ e anche il Psi chiede la scarcerazione degli studenti e dell'operaia. Il 26 un grande corteo - composto da operai, studenti, cittadini - si snoda per le strade del centro, fermandosi davanti al carcere di San Giovanni in Monte per chiedere il rilascio degli arrestati e arrivando in Università, dove si tiene una assemblea congiunta²⁰¹. Anche la Giunta comunale esprime la propria solidarietà agli arrestati parlando di «un episodio estraneo al costume civile della città»²⁰², così come fanno – tramite una lettera pubblica – circa 236 docenti dell'Università di Bologna.

In tale contesto generale, non possiamo non considerare con profonda preoccupazione gli arresti eseguiti a Bologna nei confronti di sei studenti universitari e di un'operaia (componente, quest'ultima, di Commissione interna), e i mandanti di comparizione inviati a sette studenti medi. Mentre ci associamo all'unanime richiesta di una rapida scarcerazione degli arrestati, riconfermiamo il nostro preciso impegno a difesa della più ampia e piena possibilità di espressione del dissenso, individuale e organizzato, come condizione indispensabile del libero sviluppo della società civile e della dialettica politica²⁰³.

Ma tanti altri saranno gli atti di solidarietà verso i 7 arrestati per la vertenza Longo: nei giorni successivi anche gli studenti medi proclamano lo sciopero e attuano un presidio, in diverse migliaia, davanti al carcere; alcuni docenti di Giurisprudenza entrano a far parte del collegio difensivo degli arrestati; la Fnsi (Federazione nazionale della stampa) protesta formalmente perché agli studenti e all'operaia non è permesso leggere i giornali in carcere²⁰⁴; il Consiglio comunale, nella seduta di venerdì 18 aprile, oltre a chiedere il disarmo delle forze di polizia in funzione di ordine pubblico, vota a maggioranza un ordine del giorno in cui richiede la liberazione dei giovani incarcerati per i fatti della Longo²⁰⁵. Il 22 aprile una contestazione all'interno del carcere di San Giovanni in Monte viene sedata con l'intervento dei reparti antisommossa della Polizia. Gli studenti saranno, in fine, rilasciati il 30 maggio²⁰⁶.

200 *L'Unità*, 26/03/69.

201 A. Rapini *Cronologia 1967-1969*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 36.

202 *L'Unità*, 27/03/69.

203 *Documenti*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 295.

204 A. Rapini *Cronologia 1967-1969*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 38.

205 *Ivi*, p. 39.

206 *Ivi*, p. 40.

In Università, nel mese di marzo del '69, il clima si è fatto molto teso e il Senato accademico ha ormai deciso di intraprendere la strada del ripristino dell'ordine. Venerdì 7 marzo vengono sgomberate dalla polizia gli Istituti di Zoologia e Anatomia, domenica 9 è la volta delle Facoltà di Giurisprudenza, Scienze politiche, Magistero e dell'Istituto di Fisica (con circa 60 studenti al proprio interno al momento dello sgombero)²⁰⁷.

La polizia è intervenuta in forze anche nel nostro Ateneo. Dalle 6 alle 8 di ieri mattina il quartiere universitario è stato letteralmente posto in stato d'assedio da circa 1500 uomini, fra "baschi neri" e agenti di Pubblica Sicurezza che, presidiando tutte le vie di accesso all'Università, hanno provveduto nel giro di due ore a sgomberare le singole Facoltà. L'operazione, evidentemente preparata già da tempo fin nei minimi dettagli, non ha mancato di assumere, come a Roma, aspetti di grottesca esagerazione, data la sproporzione delle forze in campo. Ma con ogni probabilità si è trattato di una dimostrazione di forza tesa a chiarire ancora una volta quale sia in realtà il terreno di scontro che i gruppi politici conservatori e forze presenti nello stesso apparato dello Stato hanno scelto per il confronto coi movimenti oggi in lotta nel Paese²⁰⁸.

Interessante riportare alcune delle scritte murarie, che campeggiano all'interno dei locali occupati all'arrivo delle forze dell'ordine: «Il capitale scava il solco, il Pci lo approfondisce», «Papa, capitale e Pci = Santa Alleanza», «Sabattini è una tigre di carta»; viene ritrovato anche un ironico manifesto «Domani, domenica 9, i compagni della sezione [Sezione universitaria comunista ndr] ci spiegheranno le forme più avanzate di lotta. Il compagno Garibaldi parlerà sul tema: astenersi è la più corretta prassi rivoluzionaria»²⁰⁹. La Suc, in questa fase, paga l'essere parte del movimento, rimanendo al tempo stesso una sezione di partito: in tale contesto di fermento generale, il Pci è esplicitamente accusato di riformismo e immobilismo.

Nelle manifestazioni spesso si litigava perché venivamo considerati dai vari gruppi come quelli che volevano fare da cerniera col Pci, anche se poi non era vero: certo non c'è dubbio che quando, nel '69, ci fu il Congresso del Pci a Bologna Claudio intervenne con il movimento per non dare luogo a contestazioni²¹⁰.

Da parte sua lo stesso Pci accusa altrettanto pubblicamente i gruppi extraparlamentari di minoritarismo ed estremismo, di essere funzionali al capitale e non agli interessi della classe operaia in lotta. Significative le parole del Sindaco Guido Fanti nel corso del Consiglio comunale del 10 marzo: egli condanna «l'atteggiamento repressivo delle forze dell'ordine e la campagna

207 Ivi, p. 36.

208 *L'Unità*, 10/03/69.

209 A. Rapini *Cronologia 1967-1969*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 37.

210 Intervista a Giorgio Cremaschi.

scandalistica della stampa reazionaria»²¹¹, attaccando allo stesso tempo la minoranza estremista che ha vergato le scritte in questione.

Deve far riflettere il fatto che la gran parte delle scritte che sporcano i muri della sede centrale dell'università sono scritte lasciate da anonimi [...] che hanno saputo solo esprimere il livore anticomunista di chi [...] attraverso l'avventurismo anarcoide ed estremistico, con parole pseudorivoluzionarie, maschera in effetti la sua incapacità ad indicare una effettiva via per la trasformazione radicale della scuola e della società²¹².

Queste tensioni hanno però radici ben più profonde e radicate nel tempo. Già nel testo della Fiom bolognese dall'esplicito titolo “Respingere le provocazioni”, apparso su *L'Informatore metallurgico* del giugno 1968, si può notare una tendenza a dividere le istanze e le pratiche del movimento studentesco in “buone” e “cattive”. In questo scritto la Fiom ribadisce rispetto ed interesse per le battaglie che il movimento studentesco porta avanti nelle Università: come quelle per il diritto allo studio, contro il carattere classista dell'Università italiana e contro l'autoritarismo, non solo accademico, ma a livello di società capitalistica nel suo insieme²¹³. Insomma la Fiom bolognese ritiene, senza mezzi termini, estremamente positivo che gli studenti lottino per modificare il sistema formativo, lo stesso sistema formativo che sforna figure professionali dequalificate e parcellizzate, secondo le esigenze dei vari gruppi imprenditoriali. Per il sindacato metalmeccanico gli studenti, che oggi lottano nelle Università, saranno domani più aperti alle battaglie condotte dal movimento sindacale²¹⁴.

Pertanto, la Fiom ritiene che, nel più rigoroso e reciproco rispetto della propria autonomia, tra il movimento sindacale e il movimento studentesco siano possibili confronti di esperienze e di idee, intese non soltanto solidaristiche, ma concrete per obiettivi comuni²¹⁵.

Dopo aver ribadito il rispettivo interesse tra operai e studenti, il testo della Fiom continua però su tutt'altre corde, esplicitando quali sarebbero le provocazioni da dover respingere. La segreteria provinciale delle tute blu della Cgil attacca frontalmente quelle «poche decine di provocatori» che, operando dall'interno del movimento studentesco, svolgono «attività di disturbo delle lotte sindacali»²¹⁶. Il sindacato vuole insomma scegliere i propri partner nella lotta e, soprattutto,

211 A. Rapini *Cronologia 1967-1969*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 37.

212 Ivi.

213 *Documenti*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 316.

214 Ibidem.

215 Ibidem.

216 Ibidem.

rivendica un rapporto privilegiato con alcune componenti rispetto ad altre. In particolare bisogna notare come inizi a farsi strada una lettura che vede tali componenti più radicali addirittura esterne, per certi versi “infiltrate”, nello stesso movimento studentesco

Poi tieni presente che, per la nostra provenienza comunista, noi non avevamo dubbi che i movimenti erano anche infiltrati...magari si sapeva anche qualche nome, perché c'era anche il doppio gioco²¹⁷.

Ducati

Le lotte alla Sasib e alla Longo, che avvengono precedentemente il rinnovo del contratto nazionale, mettono in forte discussione le tradizionali modalità di intervento sindacali, evidenziando di contro una rinnovata volontà alla partecipazione diretta degli operai. I militanti della Suc, partendo dalla recente manifestazione del 26 marzo (quella in solidarietà agli arrestati per i fatti della Longo), che ha visto in piazza un gran numero di studenti e operai, svolgono alcuni ragionamenti sul rapporto tra massa e organizzazione²¹⁸. In questo quadro, salutano il protagonismo di una rinnovata avanguardia di fabbrica, che ha ricevuto il proprio battesimo nel corso degli ultimi mesi di lotta.

Si tratta infatti dei primi passi di un processo in grado di tradurre, sempre più consapevolmente, la forte spinta combattiva delle masse operaie in termini di gestione politica delle lotte da parte della classe stessa, di autogestione delle lotte in termini di contropotere all'interno della fabbrica: per cui il centro della iniziativa politica tende a spostarsi dagli istituti tradizionali di classe, ai nuclei di avanguardia interna, prefigurando un rapporto nuovo tra partito e sindacato e momenti autonomi di organizzazione politica di base a livello della classe²¹⁹.

La Suc, da questo momento, inizia a considerare come “rovesciato” il rapporto, costruito nei mesi precedenti, tra movimento studentesco e classe operaia, essendo ormai quest'ultima il vero centro delle iniziative di lotta. Per i militanti della Suc, risulta infatti sterile ogni posizione che si concentri ancora sulla ricerca della funzione generale del movimento studentesco come stimolo, come veicolo di politicizzazione delle masse operaie. Essi, in particolare, scrivono che gli studenti non sono più «detonatore» della mobilitazione o «avanguardia generale» di uno schieramento più ampio: proprio per tale motivo, il tema del reale rapporto con la classe operaia diventa stringente²²⁰.

217 Intervista a Tiziano Rinaldini.

218 *Partito Comunista Italiano – Sezione Universitaria “J. Pintor”*, in *Raccolta documentaria dei Movimenti Studenteschi del 1968 e del 1977*, b. IV, f. 9, presso FGER.

219 Ibidem.

220 Ibidem.

Ed è a questo punto, per superare definitivamente l'alternativa tra il riflusso corporativo (anche nella sua accezione di potere studentesco) e l'intervento esterno (per cui la lotta a livello della scuola diviene una patente di credibilità politica) che è necessario riconoscere esplicitamente come oggi il terreno vero di scontro per il MS è quello politico generale; ed è solo a questo livello che il MS può confrontarsi nel momento in cui è in grado di riqualificare lo scontro sul problema scolastico come autentico e concreto momento di lotta e di avanzata di tutto lo schieramento di classe²²¹.

Nella tarda primavera del 1969 la mobilitazione operaia investe la Ducati Elettronica, il maggiore stabilimento metalmeccanico della provincia, nel quale le maestranze richiedono l'aumento della retribuzione sul cottimo, la riduzione dell'orario di lavoro e il diritto di assemblea all'interno della fabbrica. Bisogna notare che in questa azienda l'atteggiamento della direzione è sempre risultato essere molto duro e autoritario: già nel febbraio, in occasione dello sciopero provinciale, la polizia era intervenuta contro i picchetti ai cancelli dello stabilimento²²². Lo stesso avviene il 6 e il 7 maggio quando, sempre nel corso di picchetti ai cancelli composti da operai e studenti, avvengono nuove cariche da parte delle forze dell'ordine, con l'obiettivo di far entrare in fabbrica una minoranza di lavoratori non scioperanti. *L'Unità* parla di «macchine a tutta velocità lanciate contro i picchetti»²²³ e si chiede se «la direzione organizza lo squadrismo?»²²⁴. Nel secondo scontro viene condotto in Questura Giuliano Cazzola, membro della Segreteria della Camera del Lavoro e, in risposta a tale fatto, operai e studenti attuano il blocco della via Emilia, mentre altre fabbriche entrano in sciopero e gli autobus della linea extraurbana vengono fermati²²⁵.

Il giorno successivo è indetto uno sciopero provinciale dei metalmeccanici in solidarietà ai lavoratori della Ducati: circa 5 mila persone, fra operai e studenti, assediano simbolicamente i cancelli della fabbrica²²⁶. Si susseguono un periodo di scioperi ad oltranza, che interessano la settimana dal 12 al 19 maggio, e che vedono la partecipazione compatta sia delle maestranze sia degli impiegati: come scrive Stefano Gallo si tratta di «un caso più unico che raro nella storia delle contestazioni della provincia felsinea»²²⁷. Contemporaneamente viene attivato un livello

221 Ibidem.

222 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 97.

223 *L'Unità*, 07/05/69.

224 Ivi, 08/05/69.

225 A. Rapini *Cronologia 1967-1969*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 41.

226 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 100.

227 Ibidem.

assembleare permanente che coinvolge tutti i lavoratori e che, pur nel progressivo distanziarsi della componente impiegatizia, contribuisce non poco alla compattezza e alla vittoria della lotta. Tra il 23 ed il 30 maggio infatti la proprietà è costretta a cedere e vengono così firmati sia gli accordi sui miglioramenti economici per le maestranze, che quelli in merito all'aumento dei diritti sindacali in fabbrica²²⁸. Fra le importanti conquiste ottenute bisogna ricordare la concessione, da parte dell'azienda, di spazi e tempi per poter effettuare le assemblee di fabbrica, alle quali per la prima volta vengono ammessi anche rappresentanti sindacali esterni, e il riconoscimento ufficiale dei delegati di cottimo e di reparto²²⁹. La Ducati Elettronica rappresenta così uno dei primi stabilimenti industriali bolognesi nei quali la figura del delegato viene riconosciuta da parte padronale: inutile dire che questa importante vittoria servirà da esempio e da stimolo per le vertenze aperte e per quelle che si svilupperanno nei mesi successivi.

Si trattava di un passo fondamentale verso la democratizzazione della fabbrica, e allo stesso tempo anche del sindacato. Il delegato rappresentò in effetti uno dei più originali tentativi di superamento delle divisioni gerarchiche che investì sia le aziende, contro il carattere coercitivo dei rapporti di lavoro, che le organizzazioni sindacali, contro l'eccesso di centralizzazione e burocratismo: la possibilità di decidere i rappresentanti destinati a controllare l'applicazione del cottimo e l'organizzazione del lavoro in azienda, attraverso un'elezione aperta in cui il diritto di voto passivo veniva ad investire adesso l'intero corpo operaio, con la riserva di contestarne l'operato e avviare quindi nuove votazioni, era una novità sconvolgente, dagli esiti imprevedibili²³⁰.

Il cottimo è un elemento particolarmente importante dell'organizzazione del lavoro, che riesce ad incidere sulla struttura e sui ritmi di produzione e, di conseguenza, sulla salute in fabbrica. Controllare il cottimo, attraverso l'istituto dei delegati, rappresenta una caratteristica fondamentale del potere operaio in fabbrica: Claudio Sabattini, fin da quando ricopre l'incarico di responsabile dell'Ufficio sindacale per la CCdL Bolognese, ha sempre posto grande attenzione al tema.

Tieni poi presente che Claudio incomincia a fare le assemblee in fabbrica già dal '68 quando era responsabile dell'Ufficio sindacale...prima non si poteva nemmeno fare assemblee interne, perché il primo accordo sul diritto di assemblea in fabbrica è del '68. Ambiente di lavoro e organizzazione del lavoro, il rapporto scuola-lavoro e il cottimo sono gli elementi di cui lui si occupa in questa prima fase e sui quali si concentra nelle assemblee. La richiesta di eliminazione del cottimo sorge, a Bologna, proprio in quegli anni...tieni presente che in altre realtà non è così²³¹.

228 Ibidem.

229 *L'Unità*, 31/05/69.

230 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 103.

231 Intervista ad Anna Naldi.

Rispetto a quest'ultimo elemento, non mancano però contrapposizioni tra la strategia sindacale e quella dei gruppi extraparlamentari. In particolare proprio sul cottimo, sul ruolo delle assemblee e nel rapporto con il movimento studentesco. Come ricorda Giorgio Cremaschi, dopo la radiazione del gruppo de *il Manifesto* «c'è un processo di aggregazione, a Bologna, attorno a due grandi gruppi: il Manifesto da un lato e Potere Operaio dall'altro, Lotta continua sta agganciata a Potere Operaio ma a Bologna conta meno»²³². Lo scontro risulta accentuato anche dalla nascita dei Comitati unitari di base che, essendo protagonisti della conflittualità nelle aziende, sono spesso visti come portatori di posizioni estreme e in contrapposizione rispetto agli stesi apparati sindacali.

Le lotte significative che furono fatte in fabbrica, furono fatte tra le vecchie commissioni interne e i comitati di base. Sai le commissioni interne erano fatte da vecchi leader operai che avevano ormai rapporti con l'azienda...avevano un piccolo potere all'interno che gli dava una serie di privilegi, in buona sostanza. Lo scontro con queste figure è fatto dai giovani, sia nelle fabbriche che tra i funzionari sindacali. Io avevo vent'anni...gli altri ne avevano venticinqueventisei. Adesso ci fa sorridere ma chi ha guidato le lotte sindacali allora non arrivava a trent'anni²³³.

Dal *Foglio di discussione* del 2 giugno '69, scritto dal Comitato di base delle Ducati Elettronica, possiamo leggere.

L'unica strada da seguire per capovolgere i rapporti di forza è l'organizzazione di base che cresce attraverso la discussione, la mobilitazione e la lotta gestita direttamente dagli operai nei luoghi stessi in cui il padrone attua lo sfruttamento. Il Comitato di base che esiste alla Ducati per opera di operai e studenti vuole arrivare ad essere lo strumento di unità e di organizzazione di base per abbattere lo sfruttamento con l'imposizione del potere operaio²³⁴.

In un volantino prodotto il 30 giugno del 1969 dai “Comitati unitari di base studenti e operai della Sasib e della Ducati Energia” l'attacco ai sindacati è soltanto velato ma molto chiaro: gli estensori del volantino, in riferimento alla battaglia per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici che si aprirà a breve, vogliono che tutto venga deciso nelle assemblee operaie, che si pratichino alleanze con altri settori in lotta (in particolar modo vengono ripetutamente nominati gli studenti) e che le richieste da rivolgere alla controparte non siano fatte in base a «quello che può dare il padrone» ma in base a «quello che serve ai lavoratori». Fra le richieste ci sono elementi dirompenti che difficilmente gli stessi sindacati possono considerare praticabili: «40 ore subito (36 per i turnisti),

232 Intervista a Giorgio Cremaschi.

233 Intervista ad Anna Naldi.

234 *Documenti*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 303.

salario garantito, 1.000 lire al giorno in più, parità normativa con gli impiegati, sono un'unica richiesta, non contrattabile, ma da strappare con una lotta intensa, massiccia e generalizzata»²³⁵.

Di tenore ancora più duro è il testo del volantino a firma “Movimento Studentesco” (ma che si può considerare opera di studenti legati a Potere Operaio), che viene volantinato presso gli stabilimenti Weber pochi giorni prima, il 27 giugno del '69. In questo caso i sindacati vengono nominati eccome, ma sono inseriti nella stessa lista dei soggetti che non vogliono far sapere all'opinione pubblica e alla classe operaia, della vertenza che si è aperta spontaneamente alla Fiat di Torino proprio in quei giorni. Dopo aver riproposto, a grandi linee, le richieste espresse anche nel volantino precedente dei Comitati unitari di base di Sasib e Ducati Elettronica, gli studenti passano all'attacco.

Su queste richieste battiamoci in assemblea perché la lotta sia gestita dagli operai per la organizzazione, e non dal sindacato per i suoi compromessi col padrone. Facciamo crescere alla Weber, come alla Sasib, alla Ducati e come in tutta Italia il Comitato di base, strumento di organizzazione politica della lotta²³⁶.

Tali parole, scritte e volantinate davanti alle fabbriche, non fanno che aumentare un clima di dissidi e contrapposizioni, tanto da costringere la Fiom ad uscire pubblicamente, tramite il suo periodico alla Sasib, *Lo smeriglio*, per attaccare l'operato dei Comitati. In questo testo viene definita inaccettabile la politica svolta dai Comitati di base e da altri gruppi estremistici, «il cui solo scopo sembra essere quello di attaccare le Organizzazioni operaie, e questa è una politica che può far piacere solo ai padroni»²³⁷.

Ulteriore elemento di forte attrito viene a crearsi quando i sindacati decidono di non prendere parte ad una manifestazione del movimento studentesco, organizzata per il 27 maggio alla Bolognina in solidarietà agli studenti arrestati a marzo, nel corso della lotta alla Longo. Solo la Fiom ritiene eccessiva questa mancata partecipazione e il segretario Bolognesi, nel corso del Comitato direttivo dei metalmeccanici Cgil del 10 giugno, si esprimerà in tal senso.

La loro lotta [degli studenti ndr] contro l'autoritarismo nella scuola e nella società, contro la scuola di classe, per una loro partecipazione alla gestione della scuola, ha contribuito a fare crescere nella classe operaia il movimento di contestazione nella fabbrica e nella società; la loro presenza davanti alle fabbriche ha aiutato l'operaio a riscoprire il picchettaggio come forma di lotta contro il crumiraggio; il loro movimento di lotta, la loro presenza davanti alle fabbriche hanno contribuito ad accelerare fra i lavoratori la maturazione del valore del diritto di assemblea come strumento di democrazia, di partecipazione, di contropotere degli operai in

235 *Volantino dei Comitati unitari di base stud.-operai AMF-SASIB e DUCATI E. del 30/06/69*, f. s., presso FCS.

236 *Volantino a cura del Controstampa del M.S.*, f. s., presso FCS.

237 *Documenti*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 304.

fabbrica per cui non vi è dubbio che scontri per obiettivi qualificanti quali quelli della Longo, della Sasib, della Ducati Elettronica, sono stati possibili anche per la presenza del Movimento degli studenti²³⁸.

Si tratta insomma di una importante apertura della Fiom verso la componente studentesca in un momento in cui, come abbiamo visto, non mancano certo contrapposizioni. Il ragionamento di Bolognesi tocca anche il rinnovo del contratto dei metalmeccanici e le prospettive dell'autunno: la scadenza del rinnovo contrattuale e le vertenze che si apriranno, diventeranno il punto di riferimento per i vari gruppi studenteschi; diventa allora necessario elaborare una linea strategica che consideri il rapporto con le Università e con le scuole non un elemento di debolezza ma di forza²³⁹.

Da tale punto di vista, va sottolineato come le innovazioni prodotte dal movimento studentesco nella sua prima fase, cioè la pratica assembleare e le nuove forme della lotta, vengano riprese anche all'interno delle vertenze operaie. Non vuole fare finta di niente soprattutto quella componente della Cgil composta da «giovani quadri della sinistra sindacale», tra i quali si inserisce il percorso di Claudio Sabattini prima e quello di diversi militanti della Sezione universitaria comunista poi. Sono stati proprio questi ultimi, attraverso le esperienze sopra riportate, a caratterizzare quella prima fase di mobilitazione studentesca ed ora, il recepimento di tali istanze anche da un punto di vista operaio, permette loro di «smuovere l'immobilismo di altre parti del sindacato, avviare una riflessione interna e spingere verso esperienze più innovative»²⁴⁰.

C'è una costruzione che, anche negli anni del movimento studentesco, si stava scavando anche all'interno delle lotte sociali e delle lotte operaie...penso ai consigli di fabbrica. Il terreno però su cui prosegue tutto questo, in modo ancorato, è il sindacato...la Fiom in particolare...che non a caso diviene il terreno privilegiato della scelta di alcuni di noi. Mentre, ad un certo punto, si ha la sensazione che quell'ondata studentesca sia finita, cioè diventa tutta appartenenza politica...non sono più gruppi politici radicati ed interni, ma diventano la rappresentazione caricaturale proprio di ciò che volevamo mettere in discussione. Quindi l'oggetto non è più la trasformazione della scuola e della fabbrica, diventa sic et simpliciter la rivolta e il comunismo...non si capisce più dov'è il processo e soprattutto si torna al giacobinismo. Si pensa di prendere dalla rivolta ciò che permette a loro di fare la storia, perché non è costruita dentro i processi reali, le condizioni sociali, la composizione di classe, il rapporto studio-lavoro...mentre tutto questo si trasferisce soprattutto nelle fabbriche²⁴¹.

238 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 107.

239 Ibidem.

240 Ivi, p. 110.

241 Intervista a Tiziano Rinaldini.

3. LE ELABORAZIONI SUL RAPPORTO OPERAIO-STUDENTI A BOLOGNA NEL SECONDO BIENNIO ROSSO: SEZIONE COMUNISTA E FIOM A CONFRONTO

L'autunno caldo apre ora uno scenario completamente nuovo nel rapporto tra sindacato e lavoratori: nella sola provincia di Bologna, nel biennio '68-'69, sono venuti alla luce circa 210 Comitati unitari di base e i temi della democrazia e della pratica assembleare sono entrati di forza nelle fabbriche. Il sindacato deve ora capire come gestire questa importante vittoria e come consolidare il rapporto con una base che ha vinto lottando. Riportare tutto alla normalità sarebbe una scelta suicida, alla quale in molti nel sindacato non vogliono sottostare.

Il problema per le organizzazioni sindacali diventava ora quello di gestire la vittoria, di passare dall'impegno muscolare della lotta allo sforzo organizzativo, a freddo, per la tenuta all'interno del nuovo scenario e la soddisfazione delle richieste della base. [...] Proprio su questi temi si sarebbe giocata una faticosa partita, che continuò a vedere tra i protagonisti di rilievo Claudio Sabattini e come campo d'azione la categoria più coinvolta nelle mobilitazioni, la Fiom²⁴².

La posizione della sezione universitaria comunista al Congresso del 1969

La *Mozione politica conclusiva del Congresso della Sezione universitaria comunista in preparazione del XII Congresso provinciale del Pci*, datata 14-15 dicembre 1969, pur essendo prodotta in vista di un congresso di partito, e quindi in vista di un dibattito interno alle sue strutture, riprende e analizza buona parte delle mobilitazioni studentesche ed operaie dei due anni precedenti e può tranquillamente essere considerata come un bilancio, da parte degli studenti comunisti, dello straordinario biennio di lotte appena trascorso. Interessanti spunti di riflessione si possono cogliere sia per quanto riguarda l'impostazione teorica della Suc sul rapporto tra partito e movimenti di massa, che in relazione alle vicende internazionali che monopolizzano il dibattito politico di quegli anni: il Maggio francese, la Primavera di Praga, la contrapposizione in blocchi e l'emergere della specificità cinese.

Per i militanti della Suc occorre partire, per una corretta valutazione dei processi in atto, dall'ondata di mobilitazioni operaie, contadine e studentesche che hanno radicalmente modificato i rapporti di forza tra le classi e, in virtù di tale scontro, definirne uno sbocco politico. Essi ribadiscono «l'esistenza di una solida catena che lega l'organizzazione scolastica e le sue scelte alle ragioni

242 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 125.

dello sviluppo capitalistico e all'ideologia della classe dominante»²⁴³, la cui causa principale può essere riscontrata nel «peso sempre crescente della ricerca e dell'avanzamento tecnologico nella definizione dei tempi e dei modelli di sviluppo della produzione»²⁴⁴. Si tratta, in buona sostanza, di una fase di aperta contraddizione perché allo sviluppo delle forze produttive può corrispondere soltanto una utilizzazione capitalistica delle stesse. È a causa di tale “contraddizione generale” che si è assistito ad un allargamento del fronte delle forze rivoluzionarie e ad uno «sviluppo della coscienza antagonista in termini di massa»²⁴⁵, la quale, partendo dalla battaglia contro l'autoritarismo accademico, ha permesso di svelare le forze sociali e gli interessi di classe che questo autoritarismo generano e sostengono.

La lotta contro l'autoritarismo accademico ha significato la progressiva demistificazione di tutte le mediazioni politiche operanti nell'università sotto la spinta di un movimento di massa che, nella misura in cui svelava il vero volto dell'università quale istituzione borghese cogliendone l'usanza di settore specifico ma integrante della organizzazione sociale capitalistica, acquisiva coscienza della propria collocazione antagonista, appunto, non soltanto in rapporto agli aspetti autoritari dell'organizzazione della cultura ma in rapporto all'intero sistema sociale e ai suoi valori. Di qui la spinta verso l'esterno dell'università, l'esigenza, sentita dal movimento come espressione e misura della propria intrinseca parzialità, di un rapporto politico con altre forze sociali ed in primo luogo di un rapporto politico con la classe operaia²⁴⁶.

Secondo i militanti della Suc, la spinta verso una proiezione esterna e l'esigenza di un contatto stabile con la classe operaia sono ancora fortemente contrassegnate in termini ideologici e non riescono ad uscire realmente da «un'auto-predicazione rivoluzionaria»²⁴⁷. L'obiettivo dei comunisti è allora quello di passare da una fase di rivoluzione culturale, giusta e necessaria ma tutta interna al terreno universitario, ad una di «contestazione delle scelte concrete che la società capitalistica definisce in riferimento all'università»²⁴⁸ e di risposta all'iniziativa politica dell'avversario. Essi propongono di passare «dalle condizioni generali di disagio dello studente all'analisi dell'essere sociale dello studente»²⁴⁹, affrontando così i processi di espropriazione

243 *Mozione politica conclusiva del Congresso della Sezione universitaria comunista in preparazione del XII Congresso provinciale del Pci*, in *Raccolta documentaria dei Movimenti Studenteschi del 1968 e del 1977*, b. IV, f. 7, presso FGER.

244 Ibidem.

245 Ibidem.

246 Ibidem.

247 Ibidem.

248 Ibidem.

249 Ibidem.

intellettuale, di proletarizzazione e lasciando, da un punto di vista di invenzione politica, il protagonismo alla sperimentazione e alla creatività delle masse.

Su un punto, però, può esservi fin da ora chiarezza: è certo che nella misura in cui il movimento si porrà in grado di affrontare lo scontro a questo livello, si porrà cioè in grado di confrontarsi con gli specifici processi di espropriazione intellettuale propri di una società capitalistamente avanzata l'esigenza di un rapporto politico con la classe operaia cesserà di essere esigenza ideologica, per divenire esigenza immediatamente politica perché riconducibile ad un termine di riferimento esatto; all'organizzazione capitalistica della produzione²⁵⁰.

In tale quadro di riferimento si può ben comprendere come, non solo il salario ma anche i ritmi, lo sfruttamento eccessivo, le pause, gli orari di lavoro, la questione della salute etc., costituiscano elementi fondamentali e qualificanti del potere operaio in fabbrica. Secondo i militanti della Suc, tramite la creazione di momenti assembleari, «non subalterni ad una logica di contrattazione ma punto di riferimento e strumenti di una crescente tensione politica antagonistica al sistema»²⁵¹, vanno sperimentate forme di contestazione permanente della organizzazione produttiva. Tale ragionamento – essi proseguono - non significa la negazione della funzione del sindacato, perché non viene negata l'importanza del momento della contrattazione.

Questo significa però che la difesa degli interessi della classe operaia richiede di necessità la contestazione dell'organizzazione produttiva poiché il salario non è più l'elemento totalizzante della condizione operaia, e che quindi occorre conseguire un rapporto di tipo nuovo tra organizzazione sindacale e classe operaia, tra contrattazione sindacale e classe operaia²⁵².

Anche il rapporto tra organizzazione sindacale ed espressione della classe deve essere di tipo nuovo: secondo i militanti della Suc, tra un movimento che lascia già intravedere l'affermazione di un nuovo potere (da intendersi come contropotere) e il sindacato, «cui tocca il compito di garantire la fuga da ogni chiusura corporativa ed aziendalistica»²⁵³, deve instaurarsi un confronto dialettico. Essi scrivono che la strategia articolata, elaborata negli ultimi anni dalla Cgil, va in questa direzione e ne rappresenta la più corretta ipotesi sindacale. Un siffatto ragionamento non può, per i giovani universitari comunisti, risolversi in un mero dibattito teorico ma, anzi, svilupparsi solo ed esclusivamente sul terreno della prassi rivoluzionaria e dell'esperienza concreta delle masse. È per questo motivo che viene introdotta, a titolo di esempio rispetto alla situazione italiana, la vicenda del Maggio francese.

250 Ibidem.

251 Ibidem.

252 Ibidem.

253 Ibidem.

Bisogna discutere dell'esperienza francese per comprendere che la sua crisi drammatica non si trova nel suo dilemma conclusivo (insurrezione o elezioni) ma nel cuore stesso dello sviluppo del movimento: nella tensione permanente verso il superamento di ogni diaframma settoriale, verso il superamento di ogni distinzione tra rivendicazione immediata e rivendicazione di potere e nella permanente frustrazione di queste spinte. Ecco, dunque, che da questo punto di vista l'esperienza francese si presenta come interamente contraddittoria, si presenta immediatamente come affermazione e negazione insieme della nostra ipotesi = comprendere l'esperienza francese significa risolvere questa contraddizione²⁵⁴.

I militanti della Suc sono convinti che il movimento francese non si sia alimentato delle contraddizioni marginali del sistema, ma che anzi, prendendo slancio dai suoi centri vitali, si sia contrapposto ad esso nella sua totalità, pretendendo quindi di costituirsi come realtà globalmente alternativa. Per gli studenti comunisti, sarebbe stata questa la «pretesa frustrata»²⁵⁵ del Maggio francese e, senza troppi giri di parole, identificano nelle responsabilità del Partito comunista e nelle sue carenze strategiche le cause della sconfitta. Secondo loro «il fallimento della rivoluzione di maggio sta nell'aver mancato, il Pcf, un appuntamento storico»²⁵⁶, in particolare nell'aver condotto il movimento ad un bivio, ad una scelta obbligata: o insurrezione o elezioni. Tale errore dei compagni d'oltralpe, permette ai giovani universitari comunisti, di svolgere un ragionamento molto caro allo stesso Sabattini, e cioè quello del rapporto tra partito e movimenti di massa, o meglio tra «l'organizzazione della coscienza rivoluzionaria e la coscienza politica delle masse in lotta»²⁵⁷. La repressione militare e la sconfitta elettorale in Francia, sono state agevolate da un partito che «non si è dimostrato in grado di raccogliere tutte le spinte espresse dal movimento, di unificare il movimento su obiettivi politici che non gli fossero sovraimposti, di coagulare le forme e le espressioni di nuovo potere maturate e sperimentate nella lotta»²⁵⁸. Tutto questo è potuto avvenire perché il partito – prosegue il testo della Suc – ha sottovalutato le reali forze, messe in campo dal movimento stesso, e, contemporaneamente, ha sopravvalutato il momento del rapporto istituzionale. Ma tali insegnamenti possono, secondo i giovani universitari comunisti, essere molto utili anche al Pci e alle soggettività rivoluzionarie che operano all'interno dei movimenti di massa in Italia.

Non dobbiamo andare in contro a queste questioni completamente disarmati: l'elaborazione teorica di Gramsci, una lettura leninista della Luxemburg, ci forniscono gli elementi teorici per

254 Ibidem.

255 Ibidem.

256 Ibidem.

257 Ibidem.

258 Ibidem.

affrontare la riflessione sulla esperienza delle masse ed i problemi che queste ci pongono. Un punto del ragionamento, comunque, appare ormai fermo: così come non è possibile definire un'ipotesi rivoluzionaria nell'occidente capitalistico senza postulare lo sviluppo di un movimento di lotta che si articoli in tutte le pieghe della società civile, egualmente riesce impossibile pensare ad un processo di sovrapposizione astratta della coscienza rivoluzionaria alla classe ed ai movimenti di massa. Appare cioè ormai chiaro che al partito spetta la funzione di garantire il superamento reale delle posizioni parziali che i movimenti di massa, pur nella loro tensione alla totalità, non riescono mai a negare in modo completo; ma appare anche chiaro che tale superamento non può essere conseguito una volta per tutte ma si presenta come prodotto di un processo dialettico che, certo, trova nel partito il momento della sintesi ma che richiede di essere continuamente verificato in una prassi politica rivoluzionaria²⁵⁹.

Il costante rapporto dialettico tra movimenti e partito rivoluzionario pone le basi per il superamento di «ogni rigida distinzione tra rivoluzione politica e rivoluzione sociale, tra il prima e il dopo della conquista del potere politico»²⁶⁰. Per gli studenti comunisti, solo laddove la coscienza rivoluzionaria riesce a permeare l'agire dei movimenti, è possibile oltrepassare «i limiti di una direzione giacobina»²⁶¹ dei processi di trasformazione. L'esempio in questo caso è fornito dalle vicende cecoslovacche e dalla repressione sovietica della Primavera di Praga. La valutazione della Suc, rispetto a tali vicende, è altrettanto netta e chiara, ed è una valutazione assolutamente critica. L'intervento sovietico in Cecoslovacchia, ha infatti dimostrato che l'incapacità politica di portare a soluzione i problemi ed i ritardi presenti all'interno dei paesi a democrazia popolare si traduce in un punto di debolezza per tutto il movimento operaio nei confronti del blocco capitalistico. Per i militanti della Suc, il rifiuto di ogni processo che tende a mettere in discussione le forme di organizzazione del potere ereditate dal passato, anche e soprattutto all'interno dello sviluppo socialista, si traduce in scelte che pongono l'accento sul mantenimento dello "status quo" nei rapporti tra i blocchi, si traducono cioè in scelte che «oggettivamente pongono un limite all'iniziativa di quella parte del movimento operaio internazionale che opera all'interno di società capitalistiche»²⁶². Essi, in riferimento alle vicende appena citate, parlano esplicitamente di una politica internazionale, da parte dell'Urss, definibile come «politica di potenza».

Non vi è dubbio, infatti, che esiste una stringente analogia tra la prassi politica internazionale dell'URSS oggi e le posizioni esplicite del compagno Stalin le quali, dopo il 1944, si sono progressivamente configurate come una politica intesa solo alla conservazione delle conquiste militari e politiche dell'URSS dopo la II guerra mondiale ed al conseguente irrigidimento dei rapporti tra stati socialisti. Di qui la tendenza a sottovalutare costantemente ed a sacrificare le

259 Ibidem.

260 Ibidem.

261 Ibidem.

262 Ibidem.

possibilità di sviluppo e di espansione dei movimenti rivoluzionari interni al campo imperialista, di qui la tendenza a procedere in un quadro conservatore e, quindi, di destra²⁶³.

È a causa di tali «problemi profondi della democrazia socialista»²⁶⁴ che la Sezione universitaria comunista elabora un giudizio politico positivo in riferimento all'esperienza cecoslovacca: se errori e slittamenti “a destra” vi sono stati, questi sono da imputare in primis al partito, che ha mancato la sua funzione di egemonia politica in rapporto ai movimenti delle masse, identificandosi con l'apparato statale. La rottura del nesso partito-Stato è – per la Suc e i suoi militanti – l'unica possibilità di ripresa della dinamica rivoluzionaria, sia a livello politico che a livello sociale. Sul fronte internazionale poi, il testo prosegue con la richiesta che venga «spezzata la logica dei blocchi»²⁶⁵, al fine di liberare l'energia prodotta dalle forze rivoluzionarie anche nel campo occidentale; altrimenti il rischio è quello che la coesistenza pacifica si trasformi in «pura competizione economica»²⁶⁶ e che i movimenti rivoluzionari del campo imperialista si trovino nelle condizioni di non andare oltre alla «conservazione di sé stessi»²⁶⁷. Secondo gli studenti della Sezione universitaria, esempio della crisi in atto nel movimento comunista internazionale è la politica del partito e dello Stato cinese, da intendersi come «risposta di sinistra alla politica del blocco socialista e dell'Unione Sovietica rimaste entro la logica della politica di potenza e dello scontro tra i blocchi»²⁶⁸. Per tutti i partiti comunisti dell'occidente europeo – essi proseguono – è di fondamentale importanza aprire una prospettiva di «oggettivo sgretolamento della logica dei blocchi»²⁶⁹, alzando il livello dello scontro di classe ed accelerando il processo di avanzata al socialismo.

A noi sembra che l'allargamento del blocco delle forze rivoluzionarie, il sorgere di movimenti di massa con finalità politiche generali, il radicalizzarsi della contestazione anticapitalistica ed antiborghese, gli insegnamenti dell'esperienza del maggio francese ci pongono in grado di assolvere a questo compito storico²⁷⁰.

263 Ibidem.

264 Ibidem.

265 Ibidem.

266 Ibidem.

267 Ibidem.

268 Ibidem.

269 Ibidem.

270 Ibidem.

La posizione della FIOM nel congresso del 1970

A Bologna, presso il Salone Autocorriere tra il 3 e il 5 luglio del 1970, si svolge il IX Congresso provinciale della Fiom. La *Relazione introduttiva del Comitato direttivo uscente*, letta dal segretario Bolognesi in sede congressuale, ci fornisce un quadro dei sei anni appena trascorsi (tanti ne sono passati dall'ultimo Congresso), sia rispetto alle trasformazioni che hanno investito l'industria metalmeccanica bolognese, che nei riguardi delle importanti esperienze vissute dalla categoria.

E' a partire dalla primavera del 1968 che si assiste ad una seria evoluzione sia nei contenuti delle piattaforme rivendicative, sia nei rapporti sindacato-lavoratori, nonché nelle forme di lotta dentro e fuori la fabbrica. Tali novità sono prodotte, secondo il segretario Bolognesi, dall'ingresso dei giovani in fabbrica e dal protagonismo del movimento studentesco a livello sociale.

A determinare tale evoluzione qualitativa dell'iniziativa rivendicativa di fabbrica non vi è dubbio che, oltre alla funzione esercitata dal Sindacato; e oltre all'entrata in fabbrica di migliaia di giovani operai e tecnici, hanno contribuito anche le lotte che gli studenti hanno portato avanti nella scuola nonché gli approcci del Movimento Studentesco alla problematica della condizione operaia in fabbrica²⁷¹.

Gli operai, anche grazie alla spinta studentesca, iniziano ad elaborare piattaforme rivendicative che investono il tema del potere dei lavoratori in fabbrica: la richiesta di istituire i delegati di cottimo e di reparto, la tutela del diritto di assemblea, la libera diffusione della stampa sindacale e, non ultima, la richiesta di concrete migliorie in merito alla salubrità degli ambienti di lavoro²⁷². Ma, da questo momento, le discussioni e le opinioni dei lavoratori non riguardano soltanto gli obiettivi della lotta contrattuale, bensì investono i problemi più generali della società: la fiscalità, la casa, i trasporti, i prezzi, i servizi sanitari, etc., sono tutti elementi che dimostrano la necessità di una linea di politica sindacale che vada oltre la fabbrica²⁷³. È in tale clima che si arriva all'autunno del 1969 e alla stagione del rinnovo contrattuale.

Di primaria importanza è l'ingresso dei giovani nel sindacato e la loro rinnovata volontà di partecipazione che, assieme ad un inedito accostamento da parte di impiegati e tecnici, ha permesso un primo ma significativo passo in avanti nella costruzione dell'unità della categoria e della collaborazione fra sindacati metalmeccanici²⁷⁴. Bolognesi, pur difendendo complessivamente

271 *Relazione introduttiva del Comitato direttivo uscente, 9° Congresso Provinciale Fiom, Bologna 3-4-5 luglio 1970 Salone Autocorriere, f. s., p. 8, presso FCS.*

272 Ivi, p. 9.

273 Ibidem.

274 Ivi. p. 12

l'esperienza del processo unitario, non vuole però tacere le differenze che ancora esistono tra Fim, Uilm e Fiom, soprattutto a partire dal rapporto con le strutture di base e con il movimento studentesco.

Certo non sono mancati momenti di contrasti come sul problema della partecipazione degli studenti alle assemblee degli operai in lotta e sul modo come partecipavano alle manifestazioni promosse dai sindacati (contrastati fra l'altro presenti anche all'interno della nostra organizzazione) sulla discriminante fra iscritti e non iscritti al sindacato ai fini delle decisioni da assumere in ordine alla impostazione e agli sviluppi delle vertenze aziendali, sul modo come costruire i Cub e sulla loro articolazione in fabbrica, ecc...Però va rilevato che nel corso delle lotte e nel confronto con i lavoratori, parecchie cose sono state spazzate via²⁷⁵.

Per Bolognesi sono tre le valutazioni di tendenza che si possono ricavare dell'esperienza dello straordinario movimento operaio del "secondo biennio rosso": la prima valutazione è che le lotte sono via via venute assumendo un carattere sempre più aggressivo e contestativo delle scelte padronali sia in fabbrica che nella società, la seconda riguarda la crescente spinta all'unità sia a livello di fabbrica che di categoria, la terza è la straordinaria richiesta di partecipazione dei lavoratori²⁷⁶. Ma la risposta padronale è sempre in agguato, anche e soprattutto a vertenza contrattuale conclusa: il Direttivo uscente non manca di ricordare come il padrone non ha infatti abbandonato la sua politica di sempre, accentuando lo sfruttamento anziché compiere investimenti per ammodernamenti tecnologici, per ampliare gli impianti e per allargare gli organici²⁷⁷. A questo vanno aggiunti anche i cronici ritardi del sindacato: piattaforme rivendicative che tendono a privilegiare il salario trascurando i problemi del controllo operaio sulle condizioni di lavoro in fabbrica, Comitati di fabbrica ancora alle prime armi e con una diffusione territoriale non omogenea, un certo disorientamento della base di fronte agli attacchi rivolti da Confindustria²⁷⁸.

Bolognesi, riprendendo la linea nazionale espressa dal Comitato Centrale della Fiom, è convinto che tali ritardi vadano colmati con una strategia che porti il sindacato da una posizione rivendicazionistica di tipo tradizionale, fondamentalmente basata sul salario, ad una posizione di attacco del potere economico e politico del padronato, sia in fabbrica che nella società²⁷⁹. Per fare questo occorre anche aggredire e trasformare l'uso capitalistico della tecnologia, del sapere e della politica economica.

275 Ivi, p. 13.

276 Ivi, p. 16.

277 Ivi, p. 19.

278 Ivi, p. 20.

279 Ivi, p. 21.

È una strategia, quella ipotizzata dai temi del C.C. che ha al centro: l'esigenza di affermare un potere reale e autonomo di classe che può esprimersi solo attraverso l'unità dei lavoratori; l'esigenza di una partecipazione reale dei lavoratori alla determinazione delle scelte degli obiettivi, delle forme di azione e di lotta per acquisirli, e alla loro gestione; l'esigenza della costruzione di un sindacato nuovo, unitario ed autonomo, profondamente legato alla classe che lo esprime e che risponde soltanto alla classe e per ciò strumento di potere in quanto unitario, strumento autonomo in quanto capace di fondare la sua politica, la sua iniziativa solo sulla partecipazione della classe stessa e sulla più ampia democrazia interna²⁸⁰.

L'obiettivo di tale strategia rivendicativa è «la conquista di un nuovo potere operaio in fabbrica che sviluppi ulteriormente i contenuti politici alla base dei risultati contrattuali del 1969»²⁸¹. Ad ogni concessione fa infatti sempre seguito una reazione della proprietà che, modificando a sua discrezione il meccanismo di produzione, tenta di recuperare il terreno perduto in termini di produttività e di profitto. Tale elemento permette anche di constatare l'assoluta volontà padronale di mantenere nelle proprie mani tutto il potere decisionale ed il pieno controllo dell'organizzazione del lavoro, anche a costo di sganciare miglioramenti di ogni genere. Non intaccare il potere del padrone significa, in poche parole, lasciargli la più completa discrezionalità sul recupero di quello che ha precedentemente concesso²⁸².

L'affermazione del controllo operaio sulle condizioni di lavoro, non può non investire e attaccare – secondo il Comitato Direttivo uscente – la situazione esterna alla fabbrica, cioè la società nel suo complesso. Risulta infatti sempre più evidente la stretta connessione esistente fra condizione di fabbrica e condizione sociale: trasporti pubblici, riforma sanitaria, prezzi, affitti, fiscalità, sono elementi centrali nella vita dei lavoratori e, come tali, vanno conquistati e difesi.

Passare da una linea rivendicazionistica di tipo tradizionale ad una linea di attacco al potere economico e politico del padronato nella fabbrica e nella società, questo è il senso della strategia che si pone. Questa strategia si può affermare nella misura in cui si assume come dato politico di fondo l'unità e la partecipazione dei lavoratori, quali elementi essenziali ai fini della determinazione dei rapporti di forza necessari per battere tutte le resistenze – e non saranno poche – che incontreranno e per respingere ogni tentativo di condizionamento estraneo agli interessi della classe operaia²⁸³.

Bolognesi, dopo averne esposto i temi guida, traccia ora un quadro del dibattito congressuale, fornendone la propria interpretazione e avanzando le proprie proposte. Egli riferisce di due posizioni contrapposte, in seno al sindacato, rispetto al tema del rapporto tra quest'ultimo e i delegati: una grande maggioranza di lavoratori considera i delegati e i Consigli di fabbrica le

280 Ivi, p. 22.

281 Ibidem

282 Ivi, p. 23.

283 Ivi, p. 27.

strutture portanti del nuovo sindacato unitario, mentre altri li considerano strumenti autonomi (se non addirittura in contrapposizione dialettica) rispetto al sindacato stesso²⁸⁴. Ovviamente Bolognesi non condivide questa seconda lettura in quanto, sostenere l'autonomia dei Consigli dei delegati, significa la creazione di «un organismo che contesta tutto e tutti (compreso il Sindacato) senza assunzione di responsabilità»²⁸⁵. Per il Segretario uscente, qualora i delegati non fossero collegati a compiti precisi di contestazione e di contrattazione, sarebbero infatti destinati a fallire.

In merito al processo unitario – prosegue il testo – ci si interroga sulle differenze ancora presenti fra le tre federazioni metalmeccaniche e sulla tempistica di tale percorso. Se è indubbio che l'unità va agita e non solo invocata, proprio a partire dalle aziende, Bolognesi tiene però a precisare che «non è possibile pensare di aspettare che arrivi anche quello che sta in coda prima di fare l'unità»: i metalmeccanici devono insomma svolgere una «funzione trainante» rispetto alle altre organizzazioni e alle altre categorie, contribuendo a fare in modo che i tempi dell'unità siano i meno lontani possibile²⁸⁶.

4. UNA PRIMA MESSA A PUNTO SULLA CONCEZIONE DEL RAPPORTO OPERAI-STUDENTI NEL PENSIERO DI CLAUDIO SABATTINI: IL SECONDO BIENNIO ROSSO

I protagonisti indiscussi del “secondo biennio rosso” risultano essere le giovani generazioni, sia nel mondo operaio che in quello studentesco. Così Giorgio Cremaschi commenta, a partire dall'esperienza della Sezione universitaria comunista, questo incontro.

Noi eravamo gli ultimi figli della scuola di classe. Bisogna tenere presente che noi non avevamo nessuna cultura giovanilistica...consideravamo un'offesa essere trattati da giovani. La distinzione della Sezione universitaria rispetto agli altri è che noi non praticavamo le mode giovanili del momento: come l'eskimo...non c'era insomma l'idea della divisa. Noi eravamo un po' più elitari da questo punto di vista...più comunisti vecchia scuola: ci mettevamo il loden non l'eskimo! Il rapporto con gli operai era un rapporto militante: noi stavamo con gli operai non perché pensavamo di essere simili, ma perché pensavamo che insieme si faceva la rivoluzione...era solo questo, non c'era altro²⁸⁷.

Nelle aziende, precedentemente a questo straordinario periodo di lotte, i giovani si caratterizzano al contrario per un basso grado di sindacalizzazione e per una spiccata alterità rispetto alle vecchie

284 Ivi, p. 28.

285 Ibidem.

286 Ivi, p. 31.

287 Intervista a Giorgio Cremaschi.

maestranze di fabbrica. I nuovi entrati non si riconoscono nella quotidianità e nella dimensione della vita operaia, non hanno orgoglio professionale, sembrano quasi non ricercare un'identità di classe, e soprattutto portano con loro una innata carica antiautoritaria e antiburocratica, che investe non solo il sistema delle relazioni di fabbrica ma spesso anche le stesse strutture sindacali²⁸⁸. I giovani operai, entrati nelle aziende sul finire degli anni Sessanta sono insomma estremamente diversi dai loro colleghi di una generazione precedente e sono molto più simili - per interessi, stili di vita, rapporto con il mondo dei consumi di massa - ai loro coetanei che frequentano le scuole o le Università.

A Bologna poi in modo particolare. Gli operai di alcune fabbriche bolognesi, per dire, andavano a ballare e, senza tornare a casa, andavano in fabbrica a lavorare. C'era la scoperta dei consumi, di una vita diversa dal passato...era proprio uno spirito del tempo, al di là dell'appartenenza di classe²⁸⁹.

Sarà, insomma, questa giovane composizione operaia ad essere maggiormente affascinata dalle suggestioni provenienti dal movimento universitario, traducendone pratiche e parole d'ordine²⁹⁰.

Il nucleo centrale del processo di soggettivazione per questi giovani operai avviene proprio all'interno delle mobilitazioni per il rinnovo contrattuale sul finire dei Sessanta; è in questa occasione che si rendono protagonisti tutta una serie di giovani militanti sindacali, che andranno poi a rivendicare maggiore spazio politico dentro le strutture del sindacato e dei Consigli di fabbrica.

Ai fini del mio lavoro è però importante sottolineare una significativa anomalia bolognese: in questo caso, infatti, si parla non solo di giovani operai che entrano nelle strutture sindacali, ma anche di giovani studenti, provenienti dalle fila del movimento universitario, che compiono il medesimo percorso. Come ricordano sia Anna Naldi che Francesco Garibaldo, Sabattini era però estremamente scrupoloso ed esigeva dagli studenti che si avvicinavano al sindacato un «rigorosissimo cursus honorum»²⁹¹: «non è che Claudio li ha trasportati dentro. Lui ha sempre fatto in modo che provenissero da una realtà di lavoro, quindi se uno voleva entrare doveva prima

288 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 129.

289 Intervista a Francesco Garibaldo.

290 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 130.

291 Intervista a Francesco Garibaldo.

andare a lavorare. Poi si guadagnava il posto da delegato, si guadagnava il posto nel direttivo e si guadagnava il posto da funzionario»²⁹².

Nel capoluogo emiliano ciò che balza agli occhi è il funzionamento, sin da subito, di dinamiche di reclutamento da parte dei quadri sindacali anche nel contesto universitario. Lo sforzo di comprensione nei confronti delle novità portate dal biennio rosso passò anche dall'apertura della struttura nei confronti delle nuove leve di studenti. I più capaci e attivi furono invitati a trovare una possibilità di azione all'interno della macchina sindacale²⁹³.

L'attenzione ai cambiamenti interni al proprio corpo sociale di riferimento e lo straordinario attivismo operaio nei due anni precedenti, spingono diversi giovani militanti comunisti (che provengono principalmente dalle fila del movimento studentesco e dall'esperienza della Sezione universitaria) ad identificare nel sindacato il luogo privilegiato del loro intervento politico.

Si ci rivolgiamo verso il sindacato, all'inizio degli anni Settanta, sia perché non si è più universitari sia per una valutazione: lo spostamento, non verso gli operai, ma verso il corrispettivo del Pci nella dimensione del rapporto diretto con i lavoratori e le loro lotte, che è la Cgil ed in particolare la Fiom²⁹⁴.

Fra questi giovani un ruolo di primo piano lo gioca Claudio Sabattini che, in virtù della sua esperienza nel sindacato già dal 1967, si conferma un punto di riferimento e «il leader indiscusso»²⁹⁵ per tanti altri che seguiranno le sue orme. Il prevalere, durante il Congresso provinciale del 1966, della “linea di destra” dentro il Pci spinge Sabattini su linee critiche e ne procura prima lo spostamento al settore cultura del partito e più tardi il distaccamento presso la Camera del Lavoro di Bologna. Rispetto al passaggio di Sabattini al sindacato, questo il ricordo di Francesco Garibaldo.

[...] Ovviamente per noi la dimensione politica c'è sempre stata, non è che non ci fosse, però era stata certamente prevalente una dimensione culturale. Dopo di che le cose incominciano a intrecciarsi, perché succede che Claudio, che era in una fase in cui era stato in qualche modo messo su un binario morto, su un binario laterale, aveva delle posizioni politiche di contestazione rispetto al fatto che a Bologna c'era un evidente prevalere della linea di destra, e quindi a quel punto lui fu spedito al sindacato, che non era considerata una promozione²⁹⁶.

Siamo nel 1967 e in questo periodo, appena precedente le mobilitazioni studentesche ed operaie, Sabattini - che ricopre anche l'incarico di Consigliere comunale per la lista Due Torri (lo manterrà

292 Intervista ad Anna Naldi.

293 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 133.

294 Intervista a Tiziano Rinaldini.

295 Intervista a Francesco Garibaldo.

296 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 136.

fino al '69) - dà vita assieme ad altri studenti e docenti comunisti all'esperienza della Sezione universitaria. Riassumendo in sé queste tre figure si comprende bene l'effettivo ruolo di leadership, assunto da Claudio Sabattini, rispetto a quanti, partendo dall'esperienza della Fgci, passando per il movimento studentesco e l'appartenenza alla Suc, arrivano alla militanza sindacale all'indomani del “secondo biennio rosso”. In merito a tale percorso politico e al ruolo di vero e proprio “apripista” che ha Sabattini in questa vicenda, possiamo leggere le parole di Cosimo Braccesi.

Il mio passaggio al sindacato, fra il 1969 e il 1970, avviene in occasione delle prime inchieste operaie [...] Fu Sabattini a propormelo; la sua idea era di conquistare la Camera del lavoro, e tutti quelli un po' più svegli cercava di portarli alla Camera del lavoro per questa battaglia di rinnovamento. [...] Sabattini è stato l'anello di congiunzione tra il Pci, il sindacato e il movimento degli studenti, è la figura attorno a cui ruotano queste tre componenti²⁹⁷.

Dal 1967 Claudio Sabattini è responsabile dell'Ufficio sindacale della Camera del lavoro: in questa veste prosegue nell'opera di “svecchiamento” delle strutture sindacali e di forte attenzione ai temi della salute nei luoghi di lavoro, dell'inchiesta di fabbrica, della democrazia interna al sindacato, del rapporto con le base dei lavoratori e con il movimento studentesco. Quando scoppia l'autunno caldo è insomma – a poco più di trent'anni - una delle figure più in vista della Cgil bolognese e sta “portando” all'interno del sindacato un gruppo di giovani studenti, cresciuti politicamente durante il movimento studentesco. Questo il ricordo di Anna Naldi.

Io ero già in Camera del Lavoro e lui venne e gli affidarono l'Ufficio sindacale. Fu una rivoluzione perché entrava una persona molto colta...sai allora il sindacato era la cinghia di trasmissione del partito, anche se c'erano già i primi segnali di autonomia...ma il sindacato, a parte i massimi dirigenti, veniva considerato un livello qualitativo al di sotto del partito. Quando lui venne, venne un dirigente di una certa levatura...e soprattutto rivoluzionò un sacco di cose. Essendo il leader della Suc, lui portò il movimento studentesco all'interno del sindacato...con il quale, quest'ultimo, non aveva prima alcun tipo di rapporto²⁹⁸.

Oltre al rinnovamento, derivante dall'ingresso o dalla collaborazione con il sindacato dei giovani comunisti provenienti dalla Suc, diviene centrale il ruolo dei Consigli di fabbrica e dei Comitati unitari di base per gestire, a livello di azienda, le conquiste ottenute e dare loro una durata nel tempo. Anche su tale fronte Sabattini gioca un ruolo di primo piano: per lui, il tema della democrazia sindacale diviene un elemento centrale, perché solo con il coinvolgimento diretto della base operaia sarà possibile rispondere ai tentativi padronali di riassorbire le conquiste ottenute nei mesi di lotta. Il dibattito all'interno del sindacato, a livello tanto bolognese quanto nazionale, vede contrapposte diverse posizioni: da un lato chi, come Sabattini, riconosce nel Consiglio di fabbrica

297 Ivi, p. 138.

298 Ibidem.

una struttura di base di riferimento, dall'altro chi vede negli organi a democrazia diretta il rischio di una frammentazione aziendalista e una possibile carica contestativa, anche rispetto alle stesse strutture sindacali. Così Francesco Garibaldo ricorda l'apporto teorico e politico della nuova leva di dirigenti sindacali, provenienti dalle lotte studentesche.

Noi portiamo due cose: la prima è l'evidenza della logica assembleare, che non è poi così accettata tra le burocrazie sindacali...coi giovani operai che la pensavano come noi avevamo una facilità di rapporto; la seconda è la logica dell'inchiesta...cioè non è che la inventiamo noi...c'era un ufficio studi della Cgil, dove c'era un personaggio significativo che aveva una formazione marxista ed era un po' eretico, lui aveva introdotto una indagine sui salari. Io la prima indagine in vita mia, l'ho fatta sotto la sua supervisione proprio sui salari. Noi portammo una cosa diversa: l'inchiesta di Marx come schema, cioè l'idea che l'inchiesta dovesse essere un'autoinchiesta da parte dei lavoratori, con l'uso degli intellettuali al servizio del rapporto di comprensione della realtà. Poi portammo la logica dell'analisi della fase del capitalismo, cioè mentre prima era più presente una logica di tipo ideologico (il capitalismo era letto come una cosa un po' monolitica e sempre uguale a se stessa)...con tutta questa nuova generazione, non solo a Bologna (penso ad esempio a Trentin), portammo la discussione fatta già dentro al Pci (quando si preparava la costruzione del centro-sinistra) sul neocapitalismo: cosa volevano dire i processi di innovazione, come il capitalismo si riorganizzava, etc...per noi il modello di ragionamento era già acquisito da quasi dieci anni. Noi siamo entrati avendo fatto parte di questo dibattito, ecco²⁹⁹.

Per Sabattini, bisogna necessariamente fare i conti con la rinnovata volontà operaia di essere protagonisti in prima persona, «non solo in termini di partecipazione ma soprattutto a livello di decisione attraverso gli strumenti di democrazia e di potere conquistati nelle lotte dell'autunno»³⁰⁰.

Se da un lato, il protagonismo diretto degli operai, può fare sì che la controparte padronale non riesca a riorganizzarsi nel breve periodo e ad impedire la traduzione pratica della vittoria conseguita, dall'altro lato, il rischio è proprio quello di creare dei Consigli di fabbrica estremamente politicizzati, autonomi e contestativi sia dell'azienda che del sindacato³⁰¹.

Il futuro segretario della Fiom sembra, in questa fase, molto più preoccupato da una possibile controffensiva padronale, che dal rischio di contrapposizione tra strutture di base e burocrazie sindacali. Egli sembra anzi convinto che il sindacato, riconoscendo e utilizzando le nuove strutture di base, si debba fare portatore di una “iniziativa di aggressione”. Per Sabattini i risultati fino a quel momento ottenuti, in sede di rinnovo contrattuale, impongono una logica offensiva, all'interno

299 Intervista a Francesco Garibaldo.

300 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 145.

301 La posizione del gruppo de Il Manifesto non sembra essere in questa fase particolarmente distante da quella di Claudio Sabattini. Non viene infatti contestata l'organizzazione sindacale in sé, ma si esige un approccio corretto tra struttura e base, che conduca il sindacato ad un approccio critico verso l'organizzazione del lavoro. A tal proposito si noti l'intervento di Inghilesi (delegato Fiom alla Sasib) nel corso del Congresso Nazionale della Fiom del 1970, in *Esperienze e orientamenti*, n. 26, marzo 1970, p. 47.

della quale dovrebbero essere le situazioni di fabbrica più arretrate a raggiungere quelle più avanzate, e non viceversa³⁰². Vanno anche considerati altri due elementi. Il primo riguarda il fatto che molti degli attivisti sindacali e dei quadri di fabbrica, protagonisti del “secondo biennio rosso”, sono, a partire dalle ultime fasi del '69, sottoposti ad una ondata repressiva senza precedenti, proprio in ragione della durezza delle battaglie da loro condotte³⁰³. In secondo luogo, questo ragionamento sul proseguo di una fase offensiva da parte sindacale, porta Sabattini ad elaborare una strategia che vede al centro la conflittualità di fabbrica unita ad una lotta per le riforme in senso territoriale, cioè verso «quelle esperienze di autogoverno delle masse lavoratrici, di cui l'Ente Regione non può che essere ente propulsore»³⁰⁴. La salute, i diritti e il sostegno al reddito vanno, non solo strappati alla controparte padronale, ma pretesi da enti locali e Stato centrale in forma di servizi al cittadino³⁰⁵.

Legare la battaglia sul posto di lavoro con la battaglia negli organi istituzionali: ciò sarebbe stato possibile grazie ad un rapporto con la base che richiedeva un cambiamento nella struttura interna del sindacato. «Su quali strumenti basarci per l'azione?» si chiedeva Sabattini. La risposta era ovvia: «un ruolo decisivo dovranno svolgere i comitati di base e i delegati», in quanto «la connessione con gli obiettivi di riforma nasce dalle fabbriche»³⁰⁶.

Nel corso di una assemblea di preparazione al Congresso provinciale del luglio 1970 - che dovrà eleggere un nuovo segretario e che vedrà (su nomina della Camera del Lavoro) la successiva affermazione di Claudio Sabattini alla guida delle tute blu - il segretario uscente Bolognesi definisce in maniera estremamente chiara la contrapposizione all'interno del sindacato, in merito a due visioni per certi versi opposte.

Il dibattito congressuale ha posto in luce come attorno al problema del rapporto delegati-sindacato vi siano sostanzialmente due posizioni. Una di grande maggioranza che individua nei delegati e nei Consigli Unitari di Fabbrica le strutture portanti del nuovo sindacato unitario di classe, l'altra che individua nei delegati e nel Consiglio dei delegati una organizzazione politica autonoma della classe in posizione dialettica rispetto al Sindacato – secondo alcuni – in posizione autonoma rispetto al Sindacato rispetto ad altri³⁰⁷.

302 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 150.

303 *Fiom di Bologna, Basta con la repressione! Libertà ai carcerati per le lotte sindacali e politiche, 1969*, f. s., presso FCS.

304 C. Sabattini, *Emilia: la spinta parte dalle fabbriche*, in *Rassegna sindacale*, a. 16, n. 185-186, 26 aprile 1970, p. 38.

305 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 151.

306 Ibidem.

307 *Relazione introduttiva del Comitato direttivo uscente, 9° Congresso Provinciale Fiom, Bologna 3-4-5 luglio 1970 Salone Autocorriere*, p. 28, f. s., presso FCS.

Le tensioni all'interno dello stesso gruppo dirigente della Fiom continuano a rimanere alte anche nei mesi successivi e l'apertura della fase congressuale non sembra quietare gli animi. Tale situazione rischia di far perdere di vista il problema centrale per il sindacato, cioè uno sviluppo omogeneo e integrato fra le nuove forme di partecipazione democratica della base e l'apparato sindacale. Il IX Congresso provinciale della Fiom bolognese si chiude con la riconferma della dirigenza in carica, ma le posizioni politiche degli stessi vertici di categoria risultano essere così distanti tra loro da non poter portare ad una sintesi condivisa³⁰⁸. È a questo punto, nell'ottobre del '70, che la Camera del Lavoro entra in scena ed opta per una soluzione drastica. L'intero gruppo dirigente della Fiom provinciale viene liquidato, ma senza scandali ed eccessiva pubblicità: Bolognesi viene dimissionato e lui ed altri dirigenti vengono destinati ad altro incarico dentro l'organizzazione, mentre Claudio Sabattini - uomo esterno alla Fiom ma attento alle nuove dinamiche scaturite dal biennio '68-'69 - viene nominato nuovo Segretario. Anche se la vicenda viene ufficialmente presentata come un avvicendamento causato dalle dimissioni del vecchio gruppo dirigente per altri impegni, «era evidente che si trattava di una clamorosa operazione di rinnovamento dall'alto»³⁰⁹. Questo il ricordo di Anna Naldi.

C'è una grande contestazione nei confronti di Bolognesi perché c'è una maggioranza che non lo vuole più, perché poi lui rappresentava il vecchio...anche se su alcune cose si era adeguato. Comunque sia non rappresentava la nuova linea e non era in grado di farlo. La maggioranza della Fiom decide che ci deve essere il ricambio. Il problema è tra chi sosteneva la soluzione interna e chi invece sosteneva la soluzione esterna con Claudio Sabattini. Ovviamente, quelli che ancora erano la vecchia guardia erano per la soluzione interna...anche se questo avrebbe significato più o meno la stessa linea di Claudio, perché il candidato interno era Pedrelli. Però, siccome dal punto di vista del peso quest'ultimo era più debole, lo preferivano - soprattutto una volta compreso che quella linea di rinnovamento sarebbe comunque passata - piuttosto che avere Claudio Sabattini alla Fiom. Poi ad un certo punto la Segreteria della Camera del Lavoro decide, in una riunione molto discreta, di far passare Claudio. Lui passa anche perché la sinistra interna alla Fiom vuole Claudio...gli stessi Pedrelli e Guermandi, che comunque avrebbero potuto aspirare all'incarico, lo appoggiano, evitando così di essere strumentalizzati dalla corrente più tradizionalista della Fiom³¹⁰.

La figura di Sabattini viene identificata come l'unica, all'interno dell'organizzazione sindacale, che può riuscire nel difficile compito di far recepire alla Fiom le nuove istanze poste dalla base (quali il superamento dell'ostilità dei vecchi quadri sindacali verso i giovani operai e gli studenti, favorire il

308 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 166.

309 Ivi, p. 167.

310 Intervista ad Anna Naldi.

processo di unità sindacale e di autonomia da partiti e capitale) senza per questo mettere in discussione né la struttura organizzativa né l'egemonia del Pci come partito di riferimento³¹¹.

Tale scelta imposta dall'alto – anche se può giustamente essere considerata come una operazione di “rinnovamento” - e la provenienza esterna alla categoria, metteranno Sabattini nelle condizioni di dover dimostrare, fin da subito, le sue capacità per essere pienamente accettato dalla base³¹².

Inizia così la Segreteria di Sabattini alla Fiom bolognese, che durerà dal 1970 al 1974 e che si caratterizzerà proprio per la definitiva affermazione dei Consigli di fabbrica come struttura di base del sindacato, per il recepimento delle domande provenienti dal basso, per un rinnovato impulso all'unità sindacale.

Rispetto alla costruzione dei Consigli di fabbrica, l'obiettivo è infatti quello di istituire questo organo di rappresentanza, nato dalle recenti lotte operaie, in tutti gli stabilimenti della provincia³¹³.

Costellare di Consigli di fabbrica ogni azienda, dalla più grande alla più piccola, significa non considerare l'autunno caldo come un lampo occasionale, ma fare della “conflittualità permanente” la strategia da cui ripartire per conseguire un ulteriore avanzamento³¹⁴. La sfida per Sabattini è insomma quella di tenere insieme attivismo e spinte autonome della base con la necessità di una forte linea politica dal centro, per mantenere una certa coerenza strategica.

I comitati di base raccoglievano l'espressione della fabbrica, esistevano ed avevano un peso, ma i consigli dei delegati erano unitari e rappresentavano tutti i lavoratori. L'insieme di questi delegati, che formavano il consiglio di fabbrica o del luogo di lavoro (perché non c'erano soltanto le fabbriche), rappresentavano i lavoratori in modo unitario...chi voleva avere a che fare con quella dinamica lì doveva comunque passare da lì. Sono stati fatti in moltissime realtà contro la Cisl e la Uil...promossi solo dalla Cgil. Mentre i metalmeccanici questa pratica unitaria l'avviano prima, ci sono delle categorie dove Cisl e Uil invece non vengono toccate dal movimento...e lì i consigli passano solo perché alcune categorie, contro il parere della Segreteria della Camera del Lavoro (perché Claudio è già alla Fiom ed è cambiato il Segretario che esprime tutta un'altra linea), fanno saltare il banco tutte le volte. È solo la Cgil che lo

311 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 169.

312 A tale proposito Marco Giatti dichiara: «Claudio diventò segretario della Fiom sul serio (lo era già di forma ma di fatto non lo era) con una vertenza della Viro [...] e lì vincendo quella vertenza lui si afferma come leader indiscusso, ma una vertenza in cui non so quante ore di sciopero è durato, quante manifestazioni, quante botte abbiamo preso. E quante botte ha preso Claudio. [...] Per come me la ricordo io, Claudio era segretario della Fiom, ma fino alla vertenza Viro non era segretario della Fiom» in S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 181.

313 A proposito si veda L. Tomasetta, *I consigli di fabbrica a Bologna*, in *Fabbrica e Stato*, a. 1, n. 4, luglio-ottobre 1972, p. 59.

314 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 172.

fa...ma anche qua i consigli non sono stati una esperienza maggioritaria e hanno investito solo alcune categorie³¹⁵.

Naturalmente i Consigli di fabbrica, che nascono più o meno spontaneamente in quel quel periodo, sono organismi di rappresentanza del potere operaio molto diversi dalle vecchie Commissioni interne. I Consigli sono infatti delle strutture unitarie e rappresentano quindi l'insieme dei lavoratori in una determinata azienda, essi hanno un ruolo sia sindacale che politico, perché sono sia una espressione autonoma della classe operaia che strumenti di profondo rinnovamento dell'organizzazione sindacale³¹⁶. Essi si basano poi sulla figura del delegato, che è costantemente revocabile e in perenne contatto con le assemblee di reparto e generali.

Dalla concezione del sindacato come soggetto politico autonomo e dall'esperienza dei Consigli di fabbrica nascerà anche l'esigenza, dopo aver riunito la classe operaia in fabbrica, di dare vita ad un unico soggetto sindacale: è questa l'esperienza della Federazione Lavoratori Metalmeccanici, che prenderà il via dal '72 e vedrà riunite insieme tutte e tre le sigle sindacali delle tute blu³¹⁷.

Il ragionamento di Claudio Sabattini e del gruppo di giovani a lui vicino è, in questa fase, particolarmente attento al divenire e al sedimentarsi di quella straordinaria insorgenza operaia che ha visto protagoniste non solo le grandi fabbriche del paese (come Fiat, Pirelli, Alfa Romeo, etc.), ma che ha saputo svilupparsi anche nel territorio bolognese – ed emiliano in generale – fatto di piccole e medie imprese.

L'assunto, dal quale questi giovani quadri sindacali partono, è quello della non separazione tra intervento sindacale ed intervento politico: essi hanno intravisto nelle lotte operaie del “secondo biennio rosso” una vicenda non interamente contenibile dentro al quadro sindacale tradizionale, ma che anzi investe un piano immediatamente politico e rivendicativo in senso generale. Le mobilitazioni delle maestranze, nel biennio '68-'69, hanno infatti riguardato solo in parte il terreno del miglioramento salariale, per attestarsi invece ad un livello ben più alto, che parla il linguaggio di un maggiore potere operaio all'interno delle fabbriche, della salute e del cottimo, dei diritti e della democrazia negli ambienti di lavoro, delle riforme per una piena cittadinanza.

Uno dei principi chiave, sin dall'inizio, era che la redistribuzione, come tematica centrale dello scontro nel capitalismo fra le classi, era arretrata, che non era cioè in grado di riprodurre le

315 Intervista ad Anna Naldi.

316 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 171.

317 A proposito si veda U. Lucas, (a cura di), *FLM: la storia, le immagini*, Città di Castello 1994, Petrucci ; *I Consigli, rivista mensile della FLM*, aa. 1973 -1980 ; *I lavori del primo convegno di organizzazione FLM, Bellaria 28-30 novembre 1974*, Roma 1974, Litografia ALI.

modifiche che aprivano la strada ad una trasformazione. Tanto è vero che quando ci fu l'esplosione in Fiat, nel '69-'70, nella quale i lavoratori di linea chiesero 300 lire in più all'ora (che era una cifra spropositata!)...mentre gran parte delle formazioni cosiddette estremistiche interpretarono la cosa per cavalcarla, uscendo totalmente da una dimensione che avesse degli sbocchi...noi la leggemo solamente come la volontà degli operai di cambiamento e di rivolta contro la loro condizione, quindi bisognava interpretarla non solo sul piano dell'aumento salariale, ma sul piano dell'intervento sulla catena di montaggio, del potere sulla linea, dell'orario di lavoro...cioè interpretarla come una spinta per modificare i rapporti di forza, non solo sul piano redistributivo³¹⁸.

Insomma gli operai vogliono decidere “qui e ora” le proprie condizioni non solo di lavoro ma, più in generale, di vita. Sentono di averne la forza contrattuale e, per questo, rompono la temporalità tradizionale e danno vita ad un vero e proprio “tempo nuovo”. Anche gli obiettivi, rispetto alle grandi ondate di mobilitazioni operaie precedenti, sono radicalmente mutati: non si combatte per il socialismo ma per un maggiore potere in fabbrica - sia che questo aspetto riguardi l'aumento del salario piuttosto che l'istituzione del Consiglio di fabbrica o la commissione sul cottimo – che deve essere imposto in sede di rinnovo contrattuale. La lotta sindacale non è allora più solo difensiva «ma affronta i problemi di potere connessi all'organizzazione capitalistica entro e fuori la fabbrica, nella fabbrica e nello Stato»³¹⁹.

Nel senso del potere dei lavoratori. E qui emerge una caratteristica particolare di Claudio e cioè che il punto chiave della sua applicazione – che ritrovi addirittura nella parte conclusiva della sua tesi di laurea – non era tanto lo sbocco finale, il comunismo quindi, ma era – almeno nella mia interpretazione – che venisse valorizzato il carattere autonomo e antagonista degli interessi della classe attraverso il fatto che, proprio in virtù di questo carattere, la classe era in grado di muovere nei confronti del capitale e di costringere quest'ultimo a degli equilibri sempre più avanzati di confronto fra soggettività distinte³²⁰.

Nel ragionamento di Sabattini, questo elemento della creazione di un “tempo nuovo” deve molto all'esperienza del movimento studentesco del 1968 e alla sua capacità di entrare in contatto con la classe operaia. La pratica assembleare o dell'occupazione come strumento per far sentire la propria voce, alcuni elementi di democrazia diretta e di antiautoritarismo, sono tutti aspetti che saranno ripresi dagli operai in lotta. In particolare dai giovani lavoratori, che hanno molti più aspetti in comune con i loro coetanei nelle Università, piuttosto che con le vecchie maestranze di fabbrica. E' in due differenti articoli del 1972, che Sabattini traccia un bilancio delle mobilitazioni studentesche e dell'esito del movimento stesso.

318 Intervista a Tiziano Rianldini.

319 C. Sabattini, *A 70 anni dal Che fare? Una rilettura di Lenin sul rapporto sindacato-partito*, in *Fabbrica e Stato*, a. 1, n. 2, marzo-aprile 1972, p. 44.

320 Intervista a Tiziano Rinaldini.

In un primo articolo, uscito su *Unità Operaia* (il mensile dei lavoratori metalmeccanici delle tre confederazioni), il Segretario della Fiom propone l'utilizzo dei delegati - espressioni della democrazia diretta d'assemblea e, pertanto, costantemente revocabili - anche all'interno delle strutture universitarie e scolastiche³²¹.

Si vuole così evitare il pericolo del burocratismo attivistico, tanto peggiore se riveste le forme delle ideologie rivoluzionarie, cioè il rischio che, nella pratica, il collettivo sia l'insieme, a priori, dei compagni legati ad un'unica "fede". Ciò è tanto più necessario dato che le esperienze di "leaderismo" che hanno caratterizzato la vita studentesca di questi ultimi periodi hanno ristretto enormemente le basi di massa del movimento degli studenti contemporaneamente, e per questo, burocratizzati al massimo e resi "irresponsabili" necessariamente i gruppi che questa egemonia si erano proposti di realizzare³²².

Sabattini, pur avanzando critiche alla gestione e all'indirizzo politico, impressi al movimento dai gruppi extraparlamentari, difende l'importanza di questa esperienza, considerandola un rilevante laboratorio che è riuscito ad attaccare la falsa neutralità di scienza e tecnica, il contenuto di sfruttamento insito nell'invenzione tecnologica, la subordinazione della produzione culturale alle esigenze del capitale. Il movimento studentesco – per il Segretario della Fiom – ha anche permesso la riscoperta della pratica assembleare e il passaggio da una critica delle sole strutture formative ad una anticapitalistica, a livello di società³²³. Egli, insomma, riconosce la capacità del movimento studentesco di essere precursore di molte di quelle istanze che saranno poi portate avanti dal movimento operaio, nei mesi successivi. Ma non può esimersi dal considerare il movimento stesso come un esperimento pressoché fallito e il radicalizzarsi delle posizioni, all'interno della logica fra gruppi, come il sintomo di un mancato confronto con la propria base di appartenenza, cioè con quegli studenti, a nome dei quali si pretende di parlare³²⁴.

In concreto la crisi del movimento studentesco comincia nel momento in cui, di fatto, tra direzione politica e masse studentesche si restaura un rapporto tradizionale in cui lo specifico della condizione studentesca viene ricondotto ad elemento strumentale di una mobilitazione il cui fine è la conquista di adepti ad ipotesi politiche generali³²⁵.

Per il segretario della Fiom le stesse assemblee finiscono per divenire oggettivamente riproduzioni dei vecchi organismi rappresentativi, perché le avanguardie interne al movimento hanno rifiutato il

321 C. Sabattini, *Quale organizzazione per il movimento degli studenti?*, in *Unità Operaia*, a. III, n. 8/9 – agosto/settembre 1972, p. 32.

322 Ibidem.

323 Ibidem.

324 Ivi, p. 33.

325 Ibidem.

confronto continuo con le masse, con tutto il corpo studentesco. Se ripresa ci può essere, questa può passare solo dalla lotta contro l'organizzazione degli studi e, contemporaneamente, dalla sedimentazione di pratiche di democrazia diretta. Non affrontare il tema a questo livello del discorso – prosegue Sabattini – significa aver paura del confronto con le masse e, di conseguenza, temere la debolezza politica delle proprie posizioni.

Tornando su tali temi nell'inverno 1972, Sabattini, interrogandosi sul fallimento del movimento studentesco, fa risalire le ragioni della sconfitta all'incapacità di organizzare una presenza permanente all'interno delle strutture scolastiche³²⁶.

Un'organizzazione consiliare degli studenti, basata su delegati, revocabili in qualsiasi momento, pare l'unico strumento non solo per dirigere il movimento ma, soprattutto, per promuovere la sua partecipazione permanente alla gestione dello scontro che è la condizione indispensabile per risultati concreti e duraturi dentro e fuori la scuola³²⁷.

Naturalmente non tutto il sindacato sarà disponibile ad una lettura di questo tipo ed anzi, buona parte degli apparati esprimerà una posizione conservatrice - nel senso dell'eludere la domanda di cambiamento proveniente dalla base – sia per quanto riguarda il rapporto con il movimento studentesco, che per quanto riguarda la necessità di maggiore democrazia interna e di apertura verso la società.

[Bologna, ndr] è una delle poche città in cui il sindacato si rinnova dall'interno. Oh...bada bene, non hai idea dello scontro politico! Infatti poi la parte di sindacato che si innova è quella che è a contatto diretto con i lavoratori: le categorie, perché hanno nei loro direttivi maggioranze espresse direttamente dai luoghi di lavoro e quindi si rinnovano anche i dirigenti; poi da lì in su è tutta un'altra storia! Ai livelli alti non si è poi neanche arrivati. Però a livello di base ci fu davvero un bel rinnovamento³²⁸.

Contemporaneamente va considerata anche la presenza di posizioni estreme - incarnate dall'attivismo dei gruppi extraparlamentari – che, pur risultando antitetiche e in contrapposizione al conservatorismo di buona parte delle gerarchie sindacali, finiranno per scontrarsi anche con la forma sindacato, in quanto tale. Sabattini, pur condividendo l'impostazione della non separazione tra rivendicazioni sindacali e rivendicazioni politiche, non può condividere né un percorso di esternalità rispetto alle strutture tradizionali della sinistra, né una estremizzazione delle rivendicazioni espresse da questi gruppi, i quali finiscono – a suo avviso - per uscire dalla logica della contrattazione, collocandosi su posizioni escatologiche di “liberazione dal lavoro salariato”.

326 C. Sabattini, *Sulla divisione scientifica del lavoro e la ricomposizione politica della classe operaia*, in *Fabbrica e Stato*, a.1, n.5, novembre/dicembre 1972, p. 28.

327 Ibidem.

328 Intervista ad Anna Naldi.

Per Sabattini insomma, le letture dei gruppi extraparlamentari – presenti in alcune fabbriche dall'autunno caldo in poi³²⁹ – perdono di vista l'obiettivo del potere operaio nei luoghi di lavoro, riassetandosi su posizioni tutte ideologiche che non tengono conto della reale incisività rispetto alle dinamiche di potere.

In un momento di profondo rinnovamento sindacale, il leader bolognese sentiva il bisogno di fornire un quadro concettuale che conferisse una volta per tutte il carattere di “forza politica” all'organizzazione dei lavoratori, affinandone gli strumenti analitici e supportandone le scelte recenti: il consiliarismo, l'unità sindacale, lo scarto qualitativo nelle rivendicazioni³³⁰.

Claudio Sabattini riprende la storia del filone consiliarista ma la adatta all'eccezionalità del “secondo biennio rosso”, che ha modificato in forma netta le normali relazioni sindacali. Il succo del suo ragionamento è quello del potere in fabbrica, o meglio del potere operaio che, partendo dalla fabbrica, deve essere capace di investire la vita nel suo insieme. Per Claudio Sabattini, il valore antagonista della classe operaia «non si può situare solo sulla redistribuzione e neanche sulla sanità o i servizi, ma deve essere dentro l'area centrale della produzione della ricchezza capitalistica»³³¹. Per questo ogni battaglia rivendicativa è, per lui, questione di potere: l'operaio deve assumersi, senza delegarlo ad altri, la possibilità di modificare, giorno per giorno, le proprie condizioni lavorative e le proprie condizioni di vita. Deve, in buona sostanza, assumersi democraticamente ed insieme a tanti altri il portato del conflitto contro il capitale. Ne va del suo potere all'interno dell'organizzazione del lavoro e dei suoi diritti democratici nella società.

Infatti per entrambe le posizioni, quella rivoluzionaria e la riformista, l'organizzazione del lavoro nella sua concreta forma di espropriazione è una struttura che o si rovescia insieme a tutto l'ordine sociale o si può solo mitigare ma certamente non si può trasformare; vengono così rimandate a un futuro indefinito le reali soluzioni del problema e viene proposta per il momento l'accettazione della situazione così come è. E con questa accettazione non solo si dà per scontato un destino inevitabilmente e sempre più subalterno della classe operaia ma soprattutto si tende a configurare una situazione nella quale il proletariato, nella sua accezione più ampia, cessa di essere oltre che antagonista, anche elemento conflittuale del sistema³³².

329 Si veda a tale proposito le testimonianze di Valerio Monteventi e di Luciano Nadalini. F. Billi (a cura di), *Testimonianze*, in C. Adagio, F. Billi, A. Rapini, S. Urso, *Tra immaginazione e programmazione*, cit., p. 252.

330 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 201.

331 Intervista a Tiziano Rinaldini.

332 C. Sabattini, *Sulla divisione scientifica del lavoro e la ricomposizione politica della classe operaia*, cit., p. 24.

Strumento di tale elaborazione teorica deve essere anche una nuova struttura sindacale, che riesca a mettere al centro il Consiglio di fabbrica³³³ come perno del proprio intervento, che veda nel delegato la figura di base del sindacato, e nella forma assembleare la modalità di discussione e di decisione democratica; questi elementi devono, infine - tramite il superamento della diversità tra iscritti e non iscritti - creare le premesse per l'unità della classe operaia e per l'avanzamento delle sue condizioni³³⁴.

Il consiglio di fabbrica come espressione del punto di vista operaio su ogni aspetto dell'organizzazione produttiva apre oggi la lotta e rende possibile, in una logica non strettamente territoriale come i consigli di zona, la ricomposizione complessiva della consapevolezza e dell'esperienza pratica dei lavoratori sull'insieme del quadro sociale³³⁵.

La sua elaborazione, rivisita - come abbiamo detto - il filone consiliarista ma, eliminandone l'aspetto teleologico della transizione al socialismo, lo inserisce nella materialità della vittoria “qui ed ora”, nel manifestarsi di interessi di parte, contrapposti all'organizzazione del lavoro, voluta e gestita dal capitale. L'agire sindacale è insomma, per Claudio Sabattini, immediatamente una forma di riappropriazione del potere da parte della classe operaia.

Questa è la differenza rispetto al pensiero luxemburghiano, perché in quest'ultimo il rapporto masse-partito apre rispetto al leninismo ma è una sorta di preparazione, non ha cioè un valore in sé. Nel caso di Claudio invece ha un valore in sé decisivo rispetto alla possibilità dello sbocco rivoluzionario: questo lo rende una figura molto singolare, perché non è riformista e nello stesso tempo è totalmente estraneo all'idea maieutica del momento x. Davvero non solo a parole! Per lui il momento x non esiste, se non come il fatto che ad un certo punto, forse, il punto di vista di questo potere antagonista è in grado di dire al capitale che non c'è più bisogno di lui. Tanto è vero che lui, in una delle sue ultime relazioni, cita quello straordinario manifesto che c'era davanti alla Fiat occupata nel 1920 “da oggi il padrone non è più necessario”...non perché lo ho abolito ma perché la sua funzione è venuta meno. In Claudio c'è una assoluta responsabilità di costruzione del cambiamento già a livello sociale...non c'è l'innamoramento della rivolta in quanto rivolta. E non c'è la dismissione del ruolo dell'avanguardia e neanche l'avanguardia che si situa fuori e ad un certo punto interviene: in questo c'è una totale interiorità in questo rapporto dialettico con la classe. E se tutto questo non riesce io ho perso e vince il capitale...che è l'unico vero giacobino che resta³³⁶.

Riemerge con forza il tema - trattato anche nella sua tesi di laurea in Filosofia e scritta proprio in questo periodo - del rapporto tra avanguardia e movimento: per Sabattini, le strutture politiche e sindacali devono innervarsi di dispositivi democratici e di attenzione alle istanze di base. Non fare questo squalifica il rapporto tra rappresentanti e rappresentati e rischia di degenerare in un

333 A proposito si veda G. Salvarini, A. Bonifazi, *Le nuove strutture del sindacato, origini, esperienze e prospettive del movimento dei delegati in Italia*, Milano 1973, Franco Angeli.

334 C. Sabattini, *Sulla divisione scientifica del lavoro e la ricomposizione politica della classe operaia*, cit., p. 26.

335 Ibidem.

336 Intervista a Tiziano Rinaldini.

burocratismo separato dalla materialità delle lotte. L'elemento del rapporto con il proprio corpo sociale di riferimento, con la propria base si potrebbe dire, risulta fondamentale per comprendere la scelta di Sabattini, nel considerare come potenzialmente organizzabile l'intera classe operaia, e non solo i propri iscritti o una piccola minoranza agente³³⁷.

Il «sindacato dei Consigli» andava esattamente in questa direzione, aveva accettato la sfida di un «rapporto mai stabile, internamente in continua evoluzione» («in continuo conflitto», avrebbe detto più tardi) tra spontaneità e direzione, da raggiungere nella pratica più che nelle elaborazioni teoriche. Il discorso era certo rivolto sia al massimalismo dei gruppi extraparlamentari sia a chi dentro al sindacato tardava a riconoscere la svolta del consiliarismo; era tuttavia valido anche nei confronti del Pci, punto di riferimento sul quale Sabattini non smise mai di rivolgere il suo «fuoco amico»³³⁸.

Dal 1970 al 1974 Claudio Sabattini, in qualità di Segretario della Fiom di Bologna, si spende, in particolar modo, in una serie di battaglie che mirano a consolidare e ad allargare il fronte delle conquiste del «secondo biennio rosso». Molti dei temi e delle rivendicazioni avanzate, si inseriscono in un percorso teorico e di militanza, che vede sempre al centro il nodo del potere operaio in fabbrica e di come, quest'ultimo, possa essere esercitato direttamente dalle stesse maestranze, tramite i Consigli e le assemblee. Secondo la nuova segreteria della Fiom, l'organizzazione capitalistica del lavoro è solamente il «frutto soggettivo della scelta padronale, dunque, la contestazione dell'organizzazione di fabbrica diventava da subito la contestazione della discrezionalità e del potere del padrone»³³⁹. Prende così avvio la battaglia per l'inquadramento unico, che si sarebbe rivelata vincente con il contratto del 1973 e che punta «quindi ad una operazione di equivalenza professionale all'interno delle fabbriche»³⁴⁰.

Risulta evidente che una battaglia di questo genere va ad incidere direttamente sul potere padronale in fabbrica, arrivando a decostruire gerarchie interne e ad eliminare la divisione fra impiegati ed operai. Tutti vengono considerati dei salariati e tutti devono avere un unico inquadramento³⁴¹.

L'inquadramento unico appare da questo punto di vista il superamento di una vecchia concezione tesa ad identificare la condizione proletaria col lavoro manuale; appare quindi come la conquista di un terreno di lotta atto a riunificare tutti i proletari a partire dalla realtà dell'organizzazione capitalistica della fabbrica moderna. La questione della qualità della forza lavoro perde, perciò, sempre di più i propri contorni immediatamente salariali per apparire

337 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 198.

338 Ivi, p. 199.

339 Ivi, p. 204.

340 Ibidem.

341 C. Sabattini, *Sulla divisione scientifica del lavoro e la ricomposizione politica della classe operaia*, cit., p. 26.

come manifestazione concreta dello sviluppo dell'autonomia operaia politica nell'organizzazione produttiva e a partire da essa nell'insieme della società³⁴².

La struttura produttiva bolognese, di pari passo con il sindacato, va modificandosi proprio a partire dai primi anni Settanta: si incomincia a parlare di crisi e di ristrutturazione aziendale. I più grandi gruppi industriali iniziano a praticare una politica di decentramento produttivo, con la creazione di una estesa rete di piccole e piccolissime imprese, che lavorano in base alle commesse delle aziende maggiori³⁴³. Sono le stesse aziende madri a sostenere (anche economicamente) la nascita di una produzione di questo tipo: molto spesso le piccole attività imprenditoriali sono avviate da ex quadri operai che, a loro volta, ricevono le commesse, in via esclusiva, da una determinata grande azienda. Le condizioni di lavoro iniziano a diventare flessibili e le garanzie, conquistate con il biennio di lotte appena conclusosi, rischiano di essere rimesse in discussione. Alla vittoria operaia in fabbrica, i padroni rispondono con lo spostamento del lavoro stesso, fuori dai cancelli della fabbrica.

Viene quindi a crearsi un sistema industriale polverizzato e integrato, che si presta ad un uso flessibile e che permette «ai maggiori polmoni produttivi di recuperare, attraverso l'estesa rete di alveoli minori, dell'ossigeno non viziato dalla conflittualità operaia»³⁴⁴. In tale maniera gli operai delle piccole aziende, nelle quali «non era stato messo in crisi il funzionamento del cottimo né contestato l'ambiente di lavoro insalubre e pericoloso», si trovano ora «a vivere un contesto lontano anni luce da quello ormai attecchito in tutti i maggiori stabilimenti bolognesi»³⁴⁵.

È proprio rispetto alla rinnovata disparità delle condizioni di lavoro, che si concentra la critica della Fiom e del suo segretario Sabattini: permettere, nei fatti, la divisione tra garantiti e non garantiti, vuol dire squalificare l'opzione strategica dell'unità dei salariati, come elemento ricompositivo e di lotta. Rispetto al ruolo della piccola e piccolissima impresa, all'interno del ciclo produttivo, non mancano attriti tra il sindacato e lo stesso Partito comunista. Quest'ultimo infatti, nel corso dei primi anni Settanta è impegnato, a Bologna e in generale in Emilia Romagna, nella creazione di servizi pubblici, in grado di garantire uno sviluppo sociale estremamente maggiore che in qualsiasi altra parte del paese. Per fare questo è necessario un consistente sviluppo economico, garantito dal tessuto produttivo locale, fatto appunto di piccole e medie imprese.

342 Ibidem.

343 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 215.

344 Ivi, p. 217.

345 Ibidem.

In mancanza di una rete concettuale adeguata a capire ciò che stava capitando in questa regione, il Pci emiliano finì con avere ancora come punto di riferimento, mai messo in discussione, il discorso tenuto da Togliatti a Reggio Emilia nel 1946: «Ceti medi Emilia Rossa». In quel discorso Togliatti individuava gli errori del socialismo riformista nel non aver effettuato una politica delle alleanze tra braccianti e mezzadri e coglieva lo spostamento di importanza come asse politico dalle lotte nelle campagne a quelle della classe operaia urbana. Ma vedeva la piccola impresa solo come «ceto medio» con cui la «classe operaia» doveva allearsi³⁴⁶.

Il Pci considera quindi la piccola impresa come una “alleata” della classe operaia ed è disponibile ad una politica di “sconti” nei suoi confronti: ciò vuol dire, in senso inverso, una pressione sul sindacato affinché concentri le sue battaglie sulle grandi aziende, piuttosto che su quelle di piccole o piccolissime dimensioni.

Da qui viene fuori l'indagine sulle piccole e medie imprese...l'operazione era di ricostruire in che senso, dal punto di vista generale centrato sul grande capitale, la piccola impresa era messa in condizione di essere sottomessa e del tutto funzionalizzata: per cui chiedere meno salario nella piccola impresa non è che faceva l'interesse della piccola impresa...faceva l'interesse del grande capitale. Per cui quando il Pci diceva «politica delle alleanze e il nemico è la Fiat», in realtà salvava la Fiat...non la piccola impresa! E quindi guardava, come sempre ha fatto il Pci, al grande capitale non ai piccoli. L'operazione dell'indagine era rovesciare il senso comune, dimostrare che al contrario quella politica così concepita, come alleanza con la piccola impresa per cui vengono accettati salari più bassi, era tutta funzionale al grande capitale...altro che alla piccola impresa³⁴⁷.

Naturalmente la politica degli “sconti” è inaccettabile per la Fiom di Sabattini, che anzi, proprio su questo terreno, avvia una intensa attività di studio e di inchiesta.

Era invece nella sua natura stabilire rapporti stretti del sindacato con l'università da cui proveniva e questi rapporti si precisarono in almeno tre direzioni: a) nella direzione della ricerca per capire quanto accadeva concretamente nelle fabbriche metalmeccaniche come organizzazione e condizioni di lavoro; b) nella direzione della tutela della salute in fabbrica [...]; c) nella direzione della scuola e della valorizzazione della conquista delle 150 ore [...]³⁴⁸.

Il lavoro di ricerca e di comprensione delle condizioni di lavoro in fabbrica, elaborato da Sabattini, Garibaldi e con la collaborazione di Sebastiano Brusco, viene presentato pubblicamente nel corso del Convegno sulle piccole e medie imprese metalmeccaniche del 1971³⁴⁹.

Uno degli aspetti di grande innovazione che Claudio portò, fu questo ragionamento sulla scuola...che veniva sicuramente anche dalla sua esperienza nel movimento studentesco. La cosa che lui fece, fu di costruire un rapporto con gli intellettuali...anche questa fu una novità che portò lui. Cioè non è più solo che tu chiami l'intellettuale di grido per accompagnare una

346 V. Capecchi, *La ricerca sociologica negli anni Settanta dentro e fuori l'università*, in A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna 2009, Archetipolibri, p. 45.

347 Intervista a Tiziano Rinaldini.

348 V. Capecchi, *La ricerca sociologica negli anni Settanta dentro e fuori l'università*, in A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, cit., p. 46.

349 Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil Emilia Romagna, *Atti convegno piccole e medie aziende metalmeccaniche industriali e artigiane*, Bologna 1972, Grafiche Bg.

iniziativa, l'idea fu di mettere l'intellettuale al lavoro con te per fare delle cose...e ci furono delle cose molto innovative: io e Brusco abbiamo fatto insieme la ricerca...è proprio un rapporto di costruzione differente del lavoro di inchiesta³⁵⁰.

In occasione del Convegno emerge con chiarezza che, i lavoratori impiegati in questo tipo di aziende, hanno tutele e garanzie estremamente minori rispetto ai loro colleghi della grande industria. Inevitabilmente, per il sindacato, si pone un cambio di passo nella strategia, tale da permettere, attraverso la lotta e la saldatura di tutto il fronte dei lavoratori salariati, un trasferimento delle conquiste fatte nelle grandi aziende, anche a quelle di dimensioni inferiori³⁵¹.

Il piano dell'autonomia (il convegno del'71) fu uno scontro col pensiero ufficiale del Pci, dove il problema non era più un intellettuale che ha una idea diversa dal partito...lì il discorso fu: un'organizzazione sociale – il sindacato – dice che quella rappresentazione non è vera e noi vogliamo avanzare un'altra rappresentazione del mondo, perché questo ci consenta la nostra autonomia e ci permetta di lottare per i nostri diritti anche contro le piccole imprese...anche qualora votassero Pci. A Bologna ci fu una svolta: noi siamo il sindacato, e lottiamo e contrattiamo con tutte le controparti...sia che siano piccole imprese vicine al partito, piuttosto che delle cooperative. Claudio questo non solo l'ha detto, ma l'ha anche fatto, dal 1971 in avanti³⁵².

Si trattava, per certi versi, di una vera e propria strategia contrapposta a quella del Partito comunista. Quest'ultimo però, nel corso del Convegno economico regionale del 1972, ribadisce la propria linea: l'alleanza con i ceti medi e con la piccola impresa è una priorità che non può essere intaccata. Considerando i fatti e il tipo di lettura divergente, si comprende meglio la rivendicazione dell'autonomia sindacale - elaborata da Sabattini e dalla cerchia di giovani quadri a lui vicini - che sta prendendo corpo in questo periodo. In un articolo del 1972, il Segretario bolognese della Fiom, partendo dal confronto fra l'ultimo scritto di Engels - l'introduzione alla ristampa de *Le lotte sociali in Francia* di Marx - e il *Che fare?* Di Lenin, scrive che occorre mettere in discussione gli elementi tradizionali dell'impostazione leninista, cioè l'assunto della coscienza di classe portata dall'esterno (dal partito al sindacato) e quello della subalternità del sindacato rispetto al partito³⁵³. Egli, in chiusura, propone dei punti aperti, sui quali svolgere ragionamento.

a) Se è vero che la lotta immediata e quotidiana delle masse, della classe operaia, se la lotta sindacale a misura in cui non è solo difensiva ma affronta i problemi di potere connessi all'organizzazione capitalistica entro e fuori la fabbrica, nella fabbrica e nello stato, non è luogo di formazione delle coscienze di classe nel senso d'essere un elemento importante di questa formazione. b) Se di conseguenza, il partito della classe operaia è luogo esclusivo di

350 Intervista a Francesco Garibaldo.

351 V. Capecchi, *La ricerca sociologica negli anni Settanta dentro e fuori l'università*, in A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, cit., p. 46.

352 Intervista a Francesco Garibaldo.

353 C. Sabattini, *A 70 anni dal Che fare? Una rilettura di Lenin sul rapporto sindacato-partito*, cit., p. 47.

elaborazione della strategia di classe da trasmettere alle masse o piuttosto non sia da rivalutare un suo rapporto dialettico con le esperienze di classe del movimento perdendo la sua esclusività totalizzante. c) Se la formazione di una coscienza politico-rivoluzionaria non sia interna-esterna al movimento mantenendo intatta la polarità elaborazione teorica-prassi politica organicamente connesse, di modo che le “masse sappiano già cosa debbono fare”. d) Se tutti questi problemi in definitiva possano ripartire da alcune questioni generali, [...], che erano già intraviste in una certa fase politico-teorica del movimento operaio³⁵⁴.

Altro tema molto importante nella riflessione della nuova Segreteria guidata da Sabattini, e legato al precedente, è quello del sistema scolastico e della formazione dei lavoratori: infatti una formazione dequalificata e nozionistica produce operai funzionali all'organizzazione del lavoro, decisa dal capitale, e non risponde alle reali esigenze di emancipazione della classe operaia. In coerenza con quanto teorizzato ai tempi della Sezione universitaria comunista, Sabattini sostiene che «la rigida parcellizzazione della cultura svolta negli istituti» punta a fare «dell'allievo di oggi l'operaio di domani»³⁵⁵, preparandolo a una divisione del lavoro estrema, che non fa altro che perpetuare quella espropriazione intellettuale iniziata nei banchi di scuola: infatti «così come allo studente era preclusa la critica ad un certo tipo di impostazione del sapere, il lavoratore si trovava già educato ad un'attitudine di debolezza nei confronti delle gerarchie, incapace di comprendere l'intero ciclo produttivo»³⁵⁶.

Il sapere operaio e la sua capacità di incidere nel ciclo produttivo, trovano uno sbocco immediato nella battaglia per le 150 ore che, proprio in Emilia Romagna, divengono una rivendicazione centrale delle maestranze di fabbrica. L'obiettivo è ora quello di trasportare le richieste di miglioramento sociale dai luoghi di lavoro alla società, e dalla società ai luoghi di lavoro, candidando il sindacato e le sue strutture di base ad un ruolo di contrattazione generale, cioè riguardante tutti gli aspetti della vita. In tale quadro, assume grande importanza il rilancio del movimento studentesco e la battaglia complessiva per la costruzione di una «alternativa alla condizione subalterna del lavoro intellettuale», la quale non può che «coincidere con le prospettive di sviluppo del potere della classe operaia»³⁵⁷.

L'interesse dei lavoratori per la scuola non è quindi solo il prodotto di una battaglia democratica generale di cui il movimento operaio si fa carico, ma emerge dalla precisa esigenza, per essi, di estendere il proprio potere in fabbrica. Ed è proprio in questa direzione del resto che si muove la apparentemente limitata (ma tanto contestata dai padroni) richiesta delle 50 ore all'anno previste nella piattaforma contrattuale dei

354 Ibidem.

355 S. Gallo, *Operai e sindacato tra autonomia negoziale e rappresentanza degli interessi*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 205.

356 Ibidem.

357 C. Sabattini, *Sulla divisione scientifica del lavoro e la ricomposizione politica della classe operaia*, cit., p. 27.

meccanici, per la scuola. Se i nuovi livelli di scontro in fabbrica pongono alla classe operaia il problema di una lotta per il possesso delle conoscenze, e della qualità delle conoscenze stesse, è chiaro che con ciò si impone anche un rapporto non episodico con tutto il fronte del lavoro e della formazione intellettuale, cioè con studenti, insegnanti e ricercatori. [...] Su questo terreno è possibile la ricostruzione del movimento degli studenti che altrimenti pare condannato all'alternativa tra una pratica rivendicativa subalterna e un'agitazione politico-generale spesso inconcludente³⁵⁸.

Il ruolo principale delle 150 ore deve essere quello di fornire una comprensione critica, da parte dei lavoratori, dei processi che hanno prodotto l'organizzazione del lavoro e l'organizzazione sociale, in quel momento presenti. I corsi in questione, sono rivolti, in primis, a quei lavoratori meno formati e che sono stati velocemente espulsi dal ciclo formativo perché il recupero della scolarità di base permetterebbe a quest'ultimi, di riprendere possesso degli strumenti utili allo sviluppo e alla trasmissione delle conoscenze³⁵⁹. In una bozza di lavoro, prodotta dalla Flm nel 1973, viene però ribadito che non basta apprendere un linguaggio utile per descrivere la realtà sociale e naturale e per comunicare agli altri le proprie esperienze; occorre anche acquisire la capacità di confrontarsi con la realtà della fabbrica e del territorio per riuscire ad elaborare proposte alternative: «cultura, scienza, tecnica debbono diventare armi di cui i lavoratori si appropriano per accrescere la propria capacità di contestazione e modificarne l'organizzazione del lavoro»³⁶⁰.

In particolare, va sottolineato come lo svolgimento dei corsi delle 150 ore, dia la possibilità a studenti universitari (molti dei quali provenienti dalle fila della Suc) e docenti di collaborare direttamente alla gestione degli stessi e di spendersi, tramite la Flm, per il miglioramento della condizione operaia e l'affermazione del suo potere nelle fabbriche e nella società.

Infatti la mia storia sindacale inizia per questo. Quando lui [Claudio Sabattini, ndr] arrivò a Brescia nel 1974, vide che non c'era nessuno che conoscesse un minimo la materia delle 150 ore e così mi chiamò³⁶¹.

Claudio Sabattini immagina anche che, grazie alla conquista delle 150 ore, possa formarsi un nuovo movimento di massa nelle scuole e nelle Università che ricerchi l'unità d'azione con la classe operaia.

In più Claudio cominciò a portarsi dentro tutti quelli che a Bologna si occupavano in qualche misura della scuola...tant'è vero che lui è stato uno dei padrini della nascita del sindacato scuola. Ci si incominciò ad interrogare su quale rapporto esisteva tra la scuola e i processi di

358 Ibidem.

359 *Federazione Lavoratori Metalmeccanici, Bozza di programma per il recupero dell'obbligo dei lavoratori metalmeccanici, novembre 1973*, in *Raccolta documentaria dei Movimenti Studenteschi del 1968 e del 1977*, b. X, f. 47, presso FGGER.

360 Ibidem.

361 Intervista a Giorgio Cremaschi.

ristrutturazione industriali...a cosa serve la scuola di massa? Questa era la domanda. Dentro questo ragionamento, Claudio mise al centro, da un lato, dare ai lavoratori uno strumento di analisi critica della società...quindi le 150 ore non viste semplicemente come il fatto di acquisire un titolo di studio, ma l'idea era di avere la possibilità di fare una valutazione critica del mondo in cui vivi, dall'altro lato, la produzione di una cultura che non fosse neutra...cioè come si fa a costruire una cultura che sia funzionale al processo di trasformazione sociale, e quindi una demistificazione della cultura tradizionale. Non a caso fu fatto quel numero speciale sulle 150 ore...questa fu una cosa che ebbe una rilevanza dentro le fabbriche, perché i lavoratori la capirono benissimo e andarono in giro per le scuole, ma poi anche dentro gli insegnanti ci furono parecchi ad essere conquistati. Furono anni molto attivi da questo punto di vista³⁶².

A tale proposito, la stessa Federazione Lavoratori Meccanici scrive che «nei fatti si sviluppa un rapporto politico tra università, consigli di fabbrica e l'insieme dei lavoratori da cui nasce un'esperienza del tutto nuova, si annulla la gerarchia tradizionale tra insegnante e studenti e tutti diventano soggetti attivi di un nuovo modo di apprendere»³⁶³.

Le problematiche legate alle scuole e la costruzione delle 150 ore diventano, al pari della più tradizionale azione del sindacato, aspetti rilevanti per Claudio Sabattini: egli infatti considera in forma particolarmente estesa il tema della formazione «e ciò si rispecchia nelle numerose iniziative da lui portate avanti in questo ambito e che potremmo così sintetizzare: scuola, 150 ore, formazione dirigenti sindacali»³⁶⁴.

Come abbiamo potuto vedere precedentemente, raccontando dell'esperienza della Sezione universitaria comunista, il tema di un sapere non neutro ma, anzi, attraversato da linee di potere e da gerarchie, era già presente nell'elaborazione dei giovani comunisti. Per Sabattini va quindi ricostruito un sistema formativo autonomo dalle esigenze del capitale, che sappia rimettere al centro la classe operaia e i suoi bisogni di emancipazione. Veri e propri incubatori di questa impostazione metodologica divengono la rivista *Inchiesta* e il mensile *Impegno unitario*, in particolare nell'affermazione delle battaglie per le 150 ore e per il diritto alla salute in fabbrica.

La redazione di *Impegno Unitario* - il giornale della Federazione Lavoratori Meccanici di Bologna - sotto la direzione di Claudio Sabattini, realizza un intero numero dedicato alla scuola dell'obbligo (gennaio '73) e un altro numero sulle 150 ore, sull'importanza di questa conquista e sulle varie iniziative messe in campo dal sindacato nella regione (gennaio '74).

Vogliamo che la scuola sia un momento della nostra lotta contro l'organizzazione capitalistica della fabbrica e della società; vogliamo entrare in questa scuola e pensiamo che studenti,

362 Intervista a Francesco Garibaldo.

363 Flm, *150 ore di lavoro da dedicare allo studio*, in *Fabbrica e Stato-Inchiesta*, a. 2, n. 7-8, luglio-agosto 1973, p. 63 (numero speciale *Le 150 ore. Suonata per i padroni*).

364 E. Betti, *Assetti produttivi, condizioni di lavoro e contrattazione aziendale nell'industria bolognese*, in L. Baldissara A. Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna*, cit., p. 324

insegnanti e ricercatori abbiano assieme a noi un compito da svolgere lungo questa direzione. [...] Con questa lotta contrattuale vogliamo far fare un salto in avanti alle nostre esperienze di fabbrica di questi anni, vogliamo modificare in profondità i rapporti di forza tra noi e le altre forze sociali subalterne ed i padroni in fabbrica e nella società e le forze politiche che li sostengono; non possiamo pensare di portare avanti una lotta di questa natura lasciando nelle mani dell'avversario tutti i momenti che riguardano la trasmissione e la formazione delle conoscenze scientifiche, tecniche e culturali; anche questo è un terreno di lotta contro il padronato³⁶⁵.

La rivista trimestrale *Inchiesta* inizia la sua vita nel gennaio 1971, occupandosi di ricerche sociologiche ed economiche, ma cercando anche un dialogo con molte altre discipline come la storia, la pedagogia e la psicologia. Importante e significativo è il ruolo dei medici e degli studenti di Medicina che, in collaborazione con la Fiom prima e la Flm poi, svolgono una serie di inchieste sulla salute in fabbrica³⁶⁶. Animatori instancabili di questa esperienza editoriale sono Vittorio Capecchi (sociologo, professore alla facoltà di Magistero dell'Università di Bologna e, per un decennio, direttore dell'Ufficio studi della Flm bolognese) e Adele Pesce: quest'ultima, che svolgeva precedentemente il ruolo di giornalista sindacale, viene chiamata a Bologna proprio da Claudio Sabattini per dirigere il progetto sulle 150 ore, divenendo successivamente Segretaria regionale della Flm.

Torniamo al '73. A quel punto ad Adele Pesce è venuta questa idea della rivista *Fabbrica e Stato*...di cui escono in realtà pochi numeri ma che rappresenta il tentativo (come è intuibile già dal titolo) di aprire un insieme di intelligenze su un terreno che si sentiva scoperto insomma. La cosa però non procedette...uscirono in tutto 4-5 numeri. Il progetto era di ricostruire un filo che permettesse di trasferire, non fuori dalla fabbrica, ma di avere un nesso di estensione della logica della dialettica del rapporto di interessi che si era affermata nei luoghi di lavoro, di trasferirla sull'insieme della dimensione sociale: sulla scuola, nei rapporti con lo Stato e con i territori, etc. non esserci riusciti è il vero buco nero degli anni Settanta³⁶⁷.

Nel 1973 le riviste *Fabbrica e Stato* e *Inchiesta* si occupano entrambe del tema delle 150 ore e dell'importanza politica della sua conquista, dando alle stampe un numero congiunto, dal titolo "Economia 150 ore, suonata per i padroni". Il taglio di tale pubblicazione risulta chiaro già a partire dall'immagine presente in copertina.

Quella specie di pianoforte in copertina è un clavicembalo. Con fine ironia i padroni, durante la vertenza, dicevano: «Ma che ve ne fate delle 150 ore? Imparerete a suonare il clavicembalo?» Al che i compagni rispondevano: «Se sarà il caso, perché no?!» Questo fascicolo è, in parte dedicato a quei padroni³⁶⁸.

365 Editoriale, in *Impegno Unitario giornale mensile della Flm di Bologna*, n. 1, gennaio 1973, p. 2.

366 V. Capecchi, *La ricerca sociologica negli anni Settanta dentro e fuori l'università*, in A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, cit., p. 43.

367 Intervista a Tiziano Rinaldini.

368 *Quarta di copertina*, in *Fabbrica e Stato-Inchiesta*, cit.

Il senso di questa pubblicazione è quello di fornire materiali, documenti e riflessioni sul tema delle 150 ore e sul superamento delle barriere tra fabbrica e scuola: per tale motivo vengono privilegiati sia interventi politici che scritti prodotti dalle esperienze di base, impegnate già da tempo nella preparazione dei corsi.

Con la chiusura del contratto meccanico del 1973 viene infatti sancita l'identificazione di un monte ore retribuite, da spendersi nella formazione culturale dei lavoratori. Si tratta indubbiamente di un importante passo avanti per l'emancipazione della classe operaia che, tramite una formazione autonoma dalle esigenze del capitale, può ora servirsi di uno strumento in più per contrastarne l'organizzazione del lavoro. Per le redazioni di *Inchiesta* e di *Fabbrica e Stato*, l'affermazione delle 150 ore, congiuntamente alla battaglia sull'inquadramento unico e a quella per il diritto allo studio, sono elementi che possono rappresentare un punto di forza dell'intero fronte del lavoro: eliminando la separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, unificando i soggetti (non solo in fabbrica, ma anche anche tra fabbrica e scuola) e andando ad incidere sulle dinamiche di potere tra le classi³⁶⁹.

Nello steso momento in cui si afferma la volontà del capitale di diminuire l'occupazione ed aumentare lo sfruttamento, il discorso delle 150 ore tende (pur nel suo piccolo) ad affermare una strada radicalmente diversa: meno ore di lavoro, ore di studio con uguale salario, più lavoratori con più qualificazione collettiva. [...] Questo però dipende in notevole misura dalla gestione che sapremo fare di questa conquista³⁷⁰.

Fra gli articoli presenti in questo numero speciale, vanno segnalati i due curati dalla Redazione bolognese di *Inchiesta*: nel primo, dal titolo “I metalmeccanici e la scuola dell'obbligo”, viene allargata la ricerca sul mondo della scuola, inaugurata pochi mesi prima da *Impegno Unitario*, il mensile della Flm di Bologna; il secondo articolo, dal titolo “Un'esperienza possibile”, è il resoconto di un dibattito tra operatori sociali, insegnanti e sindacalisti, proprio a partire dal tema delle 150 ore.

Ultimo aspetto da sottolineare relativo al periodo in questione, è l'attenzione di Sabattini per la formazione interna alla struttura sindacale, la cosiddetta “scuola quadri”: infatti sotto la sua guida saranno diversi i corsi di formazione organizzati dalla Fiom e dalla Flm, con particolare attenzione ai delegati di fabbrica e ai giovani³⁷¹.

369 Editoriale di *Iniziativa Operaia*, aprile 1973, in *Fabbrica e Stato – Inchiesta*, cit., p. 3.

370 Ibidem.

371 *Fim, Fiom, Uilm, Documento conclusivo del seminario su “Democrazia nella fabbrica e democrazia nella scuola” tenutosi a Bologna su iniziativa della Flm provinciale, 11-12/10/1972, f. s., presso FCS.*

Il suo lavoro era essenzialmente rivolto ai giovani quadri. Lui formò una nuova generazione di sindacalisti: infatti a Bologna, insieme a Torino, furono i primi a sperimentare tutte le innovazioni sulla contrattazione aziendale e sulle politiche sindacali. Questa cosa però si creò proprio in virtù del fatto che c'era Claudio Sabattini³⁷².

372 Intervista ad Anna Naldi.

SECONDA PARTE

CLAUDIO SABATTINI ALLA GUIDA DELLA FIOM

NEGLI ANNI NOVANTA :

I RAPPORTI CON IL MOVIMENTO NO GLOBAL E PACIFISTA

Abbiamo lasciato Claudio Sabattini alla guida della Fiom di Bologna. Nel 1974 egli viene però nominato Segretario della Fiom di Brescia, dove si distingue in particolare per la costruzione dei corsi delle 150 e per le battaglie sulla salute e sul cottimo per quanto riguarda il comparto della siderurgia. Qui sarà testimone diretto della strage di Piazza della Loggia. Dal 1977, entra nella Segreteria nazionale della Fiom e, in quanto responsabile del settore auto, segue tutta la traumatica vicenda del '80 in Fiat, comprendendo appieno la portata della sconfitta e venendo additato, dalla stessa dirigenza della Cgil, come uno dei “capri espiatori”³⁷³.

La Cgil e la Fiom non hanno mai discusso del significato, della valenza di carattere generale dell'autunno '80 alla Fiat, di quella sconfitta e delle sue conseguenze. [...] Una rimozione grave di fronte a una sfida enorme, perché lo scenario era totalmente nuovo, non paragonabile ad altre fasi della storia del movimento operaio, perché riguardava la capacità di definire un altro punto di vista rispetto all'avanzare di una ideologia e una pratica su base internazionale, quella del pensiero unico, del neo-liberismo³⁷⁴.

In seguito collabora per un lungo periodo con l'Ires dell'Emilia Romagna e poi viene nuovamente richiamato a Roma per dirigere l'Ufficio internazionale della Cgil. Nel 1991 è nominato Segretario generale della Cgil del Piemonte e dal 1994 diviene Segretario generale della Fiom. Da questo momento parte la trasformazione della Fiom e che sfocerà nella proposta del «sindacato indipendente» nel corso dell'Assemblea nazionale di Maratea. Le tappe di questo percorso sono, oltre l'Assemblea appena citata, momenti seminariali come quello tenuto presso l'Università di Bergamo sempre nel '95 e finalizzato a condividere una comune lettura sul cambiamento di fase a seguito del 1980, inoltre i Congressi della Fiom e della Cgil del 1996³⁷⁵.

373 A proposito si veda G. Polo, C. Sabattini, *Restaurazione italiana: Fiat, la sconfitta operaia dell'autunno 1980 all'origine della rivoluzione liberista*, Roma 2000, Manifesto libri; G. Polo, *I tamburi di Mirafiori, testimonianze operaie attorno all'autunno caldo alla Fiat*, Torino 1989, CRIC; S. Vecchi (a cura di) *L'assalto al cielo. Claudio Sabattini, i lavoratori della Fiat e le loro lotte nella seconda metà degli anni Settanta*, Roma 2008, Meta Edizioni.

374 G. Rinaldini, *Vi racconto la mia Cgil*, in *Alternative per il socialismo*, “Il sindacato c'è ancora?”, n. 25, marzo-aprile 2013, p. 33.

375 Ivi, p. 35.

Sulla base di queste coraggiose e innovative scelte, il sindacato metalmeccanico guidato da Claudio Sabattini incrocia positivamente il percorso del nascente movimento contro la globalizzazione neoliberista. La Fiom di Sabattini aderisce ufficialmente al Genoa Social Forum e prende parte, insieme ad altre migliaia di persone, a tutte le più importanti mobilitazioni no global e pacifiste, tanto in Italia quanto a livello globale.

Questa seconda parte del mio lavoro verterà sui temi e sulle modalità di questo incontro, non mancando di interrogarsi sul perché sia avvenuto e come, su di esso, abbia positivamente influito la figura di Claudio Sabattini e il portato della sua elaborazione teorica.

1. CLAUDIO SABATTINI DALLA SVOLTA DI MARATEA AL CONGRESSO DELLA FIOM DEL 1996: UN SINDACATO INDIPENDENTE

Nel dicembre del 1994 la Fiat chiede ai lavoratori dello stabilimento di Termoli i 18 turni strutturali: «si deve produrre anche la notte, il sabato non sarà più considerato straordinario e la domenica servirà alla manutenzione»³⁷⁶. In cambio di tale flessibilità lavorativa, l'azienda promette l'assunzione di alcune centinaia di giovani disoccupati locali: i sindacati (Fiom, Fim e Uilm) accettano subito la proposta e firmano l'accordo. Ma accade quello che nessuno si aspettava: il 5 dicembre, a seguito di un referendum interno, gli operai che sono chiamati ad esprimersi sull'accordo appena concluso, lo bocchiano senza appello³⁷⁷. Claudio Sabattini, che è diventato Segretario generale della Fiom da poche settimane, si precipita a Termoli e riesce a far modificare in parte il testo dell'accordo, facendolo poi passare a stretta maggioranza nelle assemblee dei lavoratori. La situazione della disoccupazione strutturale in Molise è troppo pesante per reggere, da soli, un nuovo no alla Fiat e quindi il massimo che si può fare è contrattare le condizioni di lavoro: queste in buona sostanza le sue valutazioni. Ma, come ci ricorda Gabriele Polo (testimone diretto della vicenda), fuori dalle assemblee Sabattini aggiunge altre valutazioni: «Mai più. Non sigleremo mai più un accordo sulle condizioni di lavoro senza un mandato dei lavoratori, senza farli votare prima»³⁷⁸.

376 G. Polo, *Ritorno di Fiom*, Roma 2011, Manifesto Libri, p. 9.

377 *Il ribaltone di Termoli*, in *la Repubblica*, 17/12/94.

378 G. Polo, *Ritorno di Fiom*, cit., p. 11.

Io sono infatti particolarmente convinto che noi siamo di fronte all'esaurimento della politica sindacale fin qui svolta e alla necessità di una nuova proposta strategica. La linea dello scambio, inaugurata all'Eur nel '77, non ha più alcun spazio, per la semplice ragione che non abbiamo più nulla da scambiare. [...] E' necessario allora avere il coraggio di una innovazione radicale nell'analisi e nella proposta. Questo il compito del Congresso³⁷⁹.

Queste le parole con le quali Claudio Sabattini apre la propria relazione introduttiva all'Assemblea nazionale della Fiom di Maratea, nell'ottobre del 1995. Egli, in tale intervento, attacca la decisione di Confindustria e del Governo di spostare i ricavati degli aumenti di produttività – che Federmeccanica chiama “salario di rischio” - dal lavoro alle imprese, fatto quest'ultimo giustificato dalla necessità aziendale di essere maggiormente competitivi nel nascente mercato globale. Ma Sabattini, oltre ad attaccare il provvedimento in sé, compie un passaggio ulteriore, scontrandosi apertamente con la volontà di affermare le sole ragioni dell'impresa. Per il Segretario della Fiom, in questo modo «non viene più pagato il lavoro, la produttività, ciò che fai, perché il lavoratore è considerato non un dipendente ma un socio dell'impresa e quindi guadagna o perde a seconda dell'andamento dell'impresa sul mercato». In buona sostanza - egli prosegue - «se l'azienda va bene prendi qualcosa, se va male niente» o ancora meglio, il salario che viene concesso oggi può essere ripreso indietro domani, in virtù della buona o cattiva salute dell'azienda³⁸⁰. Tutto questo per Sabattini è naturalmente inaccettabile e risultano impellenti le ragioni di una controffensiva sindacale: «abbiamo bisogno di azione. Se il quadro è quello descritto, come è possibile immaginare un accordo tranquillo con le controparti? Allo stato delle cose è impossibile. Se vogliamo davvero affermare il nostro punto di vista, è prevedibile che si riapra il conflitto»³⁸¹. Rispetto al tema dell'unità dei lavoratori, Sabattini, riprendendo il testo di convocazione, dice chiaramente che quest'ultima non può passare per una fusione delle burocrazie di Fim, Fiom e Uilm ma deve invece basarsi su autonomia e indipendenza del sindacato, tanto dai partiti quanto dall'impresa. Egli propone, in buona sostanza, «una concezione del sindacato, concepito come una rappresentanza sociale diretta, che si avvale di una cultura autonoma ed è fondata sull'autogoverno»³⁸². In chiusura, il Segretario generale della Fiom, in aperta polemica con la Cgil e con la sua assenza di riposte sul piano concreto di fronte all'attacco padronale, pone il problema della democrazia. Una democrazia concepita sia come disponibilità alla discussione interna sia

379 *Relazione introduttiva all'Assemblea nazionale della Fiom-Cgil, Maratea, 10-11 ottobre 1995*, in S. Vecchi (a cura di), *Il sindacato nel tempo della globalizzazione*, Roma 2006, Meta Edizioni, p. 18.

380 Ivi, p. 19.

381 Ibidem.

382 Ivi, p. 20.

come continua ricerca di validazione da parte dei lavoratori (siano essi iscritti o non iscritti). Su tale punto Sabattini è chiaro e diretto.

Se tu tratti per tutti i lavoratori, e non solo per i tuoi iscritti, un consenso dei non iscritti – che sono anche la maggioranza dei lavoratori – ci vorrà pure! E se il consenso non ce lo danno? La risposta è semplice: se il consenso non ce lo danno non puoi fare l'accordo. Anche chi pensa al sindacato degli iscritti, se non ha il consenso degli iscritti, non si trova di fronte allo stesso problema? Come si fa a fare un accordo senza il consenso dei lavoratori? Io credo che niente sia stato più distruttivo di aver fatto tante volte accordi senza consenso. [...] Io credo che dobbiamo porci il problema di una discussione severa con l'insieme del movimento sindacale, a partire, per quanto ci riguarda, dalla Cgil³⁸³.

In chiusura dell'Assemblea nazionale di Maratea, Claudio Sabattini prende nuovamente la parola e svolge l'intervento conclusivo della due giorni. Egli, partendo dal pensiero gramsciano sulle classi subalterne, dice di non sentirsi dipendente culturalmente, politicamente e socialmente dal padronato italiano, banalmente perché, tutto quello che il sindacato ha conquistato nella sua storia, lo ha dovuto strappare con la forza delle lotte alla controparte aziendale, senza alcuna mediazione della politica e dello Stato (come accaduto in altri paesi) e mantenendo sempre una propria idea di trasformazione della società. Secondo il Segretario della Fiom, tutte le politiche sociali, che sono state prodotte dal capitale, vanno lette nell'ottica di una concessione ad una alterità irriducibile che, propugnando la costruzione concreta di un'altra società, si muoveva in ottica bipolare. Tutto questo, con la caduta del muro di Berlino, è venuto meno: è proprio per tale motivo che, secondo Sabattini, si pone il problema della ricostruzione di una soggettività autonoma del lavoro, di quella irriducibile alterità degli interessi di chi lavora, contrapposti agli interessi dell'impresa.

Chi può regolare questo processo se non il conflitto? Quando gli interessi sono diversi e sono in competizione fra di loro, se non c'è il conflitto che regola questi interessi, c'è solo la dittatura, perché la democrazia è proprio fondata su questo, sulla possibilità che vi sia il conflitto come regolatore del processo. [...] A me pare che questo sia il nodo della questione, quello cioè di sapere se noi effettivamente abbiamo – sia pure parzialmente – conquistato un punto di vista, se la nostra valutazione rispetto ai punti di vista delle nostre controparti è veramente un punto di vista differente, e se abbiamo intenzione di far prevalere il nostro punto di vista. Se è così, in una società libera e democratica, il conflitto diventa inevitabile³⁸⁴.

Da tali parole si intuisce chiaramente l'influsso del nuovo segretario Sabattini, all'interno del profondo progetto di cambiamento del sindacato, da lui fortemente voluto e messo in atto proprio a partire dall'Assemblea nazionale di Maratea. Se a seguito della sconfitta operaia in Fiat nel 1980 le ragioni dell'impresa sono le uniche ad avere voce, quella che va ricostruita è allora la soggettività operaia, una soggettività alternativa ed irriducibile agli interessi dell'impresa. Su tale punto Claudio

383 Ibidem.

384 *Conclusioni all'Assemblea nazionale della Fiom-Cgil, Maratea, 10-11 ottobre 1995*, in S. Vecchi (a cura di), *Il sindacato nel tempo della globalizzazione*, Meta Edizioni, Roma 2006, p. 25.

Sabattini dedicherà tutte le proprie energie, nel corso degli otto anni alla guida della Fiom. Non ricostruire una soggettività autonoma e indipendente dagli interessi del capitale costringe, infatti, il sindacato a scegliere costantemente tra governo ed opposizione, delegando alla politica l'idea di un progetto complessivo di società.

Il testo di indizione dell'Assemblea nazionale della Fiom-Cgil, che si tiene a Maratea il 10 e l'11 ottobre del 1995, prende le mosse dalla constatazione che, a partire dagli ultimi anni, si è assistito ad «una progressiva svalorizzazione e marginalizzazione sociale e culturale del lavoro nella società italiana»³⁸⁵. Il sindacato, in buona sostanza, lamenta il prevalere dell'idea della scomparsa del lavoro industriale ed operaio sia all'interno del mondo culturale che in ampi strati dell'opinione pubblica del paese. Al lavoratore, che da questo momento non ha più «diritto alla visibilità sociale» si sarebbero sostituiti, nei fatti, l'automazione del processo produttivo e la terziarizzazione dell'economia. D'altra parte, per la Fiom di Sabattini, la ripresa di una forte iniziativa sindacale deve prendere le mosse dalla constatazione dell'importanza della produzione industriale nel sistema paese e contemporaneamente riuscire ad affermare che «il diritto al lavoro non può essere contrapposto ai diritti di chi lavora»³⁸⁶. Per fare questo servono anche politiche industriali a livello nazionale: il governo deve farsi carico di tutelare i diritti e garantire uno sviluppo omogeneo fra i diversi territori.

Anche la critica al sistema politico, che ha implicitamente o esplicitamente permesso una marginalizzazione complessiva della soggettività di fabbrica, è ben presente nel testo della Fiom. La “rivoluzione liberale”, che affonda le sue radici negli anni Ottanta e nella sconfitta operaia dei “35 giorni” alla Fiat, ha infatti condotto il paese ad adorare nuovi falsi miti: «la promozione del rampantismo sociale; il primato della speculazione finanziaria sull'attività industriale; l'incremento delle disuguaglianze sociali e la riduzione del peso del lavoro produttivo; l'attacco alla contrattazione sindacale e la riaffermazione dell'unilateralità del comando nell'impresa e nella società; la politica di espansione del debito pubblico al posto di una rigorosa politica fiscale che ha dirottato grandi risorse dal lavoro ai profitti e alle rendite, fino a configurare un regime di assistenza al capitale anziché di promozione delle aree più deboli della società; la cultura dell'aziendalismo; l'esplosione della corruzione come elemento sistematico e strutturale della

385 *Documento presentato all'Assemblea nazionale della Fiom-Cgil, Maratea, 10-11 ottobre 1995, stralci dallo Schema di documento del 26 luglio 1995*, in S. Vecchi (a cura di), *Il sindacato nel tempo della globalizzazione*, Meta Edizioni, Roma 2006, p. 15.

386 Ivi, p. 16.

politica, dell'industria e degli affari»³⁸⁷. Ad essere posta a critica è anche l'eccessiva autonomia della politica dal resto della società, perché, in tale concezione essa «finisce infatti con il ritirarsi impotente di fronte alle grandi sfide del governo sui problemi della società moderna e con il ridursi a tecnica della governabilità, a pura amministrazione gestita da un ceto, mentre la società diventa il terreno nel quale domina un modello di darwinismo sociale e l'aziendalismo si afferma come cultura politica prevalente»³⁸⁸.

L'unica possibilità per il sindacato di sfuggire da questa logica di subordinazione alla politica è allora quella di «darsi una dimensione politica autonoma, intesa come capacità non solo di rappresentanza ma di mediazione degli interessi sociali rappresentati»³⁸⁹. La Fiom di Sabattini vuole rappresentare gli interessi del lavoro dipendente nel loro insieme, contrapponendo questi ultimi alle scelte dell'impresa, che sta costruendo un mercato del lavoro sempre più frammentato e flessibile. Si tratta, in buona sostanza, di costruire un fronte nel quale due interessi contrapposti (quelli dell'azienda e quelli di chi lavora) vengano a confrontarsi, partendo però da una irriducibile diversità di fondo.

In altre parole, e anche se può sembrare un paradosso, il sindacato può dare una dimensione politica autonoma al suo agire solo alla condizione di accettare integralmente la propria parzialità, il proprio essere rappresentante di una parte della società³⁹⁰.

Non affermare tale diversità dalle ragioni dell'impresa – prosegue il testo della Fiom – significa non vedere più salvaguardata la propria autonomia come soggetto. Infatti, se da un lato il rischio è quello di dover schierare il sindacato al fianco di uno degli schieramenti politici che si contendono il governo del paese, dall'altro il rischio è quello di far percepire lo stesso sindacato come parte integrante del sistema politico e i sindacalisti come appartenenti al ceto politico, tramite il quale svolgere un ruolo di lobby.

In merito alla natura del sindacato e del suo ruolo di rappresentanza sociale viene ribadita la necessità dell'autonomia e dell'autogoverno, senza alcun tipo di mediazioni ideologiche e partitiche o filtri culturali. La Fiom guidata da Claudio Sabattini rivendica inoltre la scelta di essere parte di un sindacato confederale e non di uno corporativo, perché è nel primo che si dà una «rappresentanza complessiva degli interessi di tutto il lavoro dipendente, con la capacità di

387 Ivi, p. 16.

388 Ivi, p. 17.

389 Ibidem.

390 Ivi, p. 21.

costruire volta per volta le mediazioni e gli equilibri necessari»³⁹¹, mentre nel secondo caso, cioè nel sindacato corporativo, questa mediazione non esiste e ad emergere sono sempre gli interessi dei soggetti più forti. Anche la Cgil – prosegue il testo – deve quindi produrre uno scarto in avanti su questo terreno: è infatti necessario passare da una concezione del sindacato confederale come un dato già assunto, ad una reale sintesi di interessi diversi, molto spesso in conflitto fra loro. Ma tale processo deve ricercare la continua validazione democratica delle lavoratrici e dei lavoratori e non venire invece «inteso come progetto giacobino, con tutte le conseguenze che nascono da una concezione di elitarismo burocratico dei gruppi dirigenti che si sentono più illuminati e lungimiranti dei rappresentati»³⁹². Anche il percorso verso l'autonomia sindacale deve avere questi connotati di validazione democratica, perché solo così può emergere come «progetto che si incardina sulla rappresentanza degli interessi del lavoro dipendente e che rappresenta, perciò, una parte della società in confronto e/o in conflitto con altre parti della società»³⁹³. Nel testo in questione, viene inoltre difesa la costruzione di una dimensione complessiva dell'essere sindacato e il proprio punto di vista autonomo sulla politica, le istituzioni e rispetto agli altri interessi contrapposti.

Superando tutte le concezioni organicistiche e meccanicistiche della società, ma anche le tendenze culturali che tendono a considerare l'insieme della società come un sistema aziendale, noi infatti pensiamo che sia da questo confronto/conflitto che, volta a volta, possa emergere l'interesse generale del paese. Al contrario, se vi è una forza, come avviene oggi per il sistema delle imprese, che pretende di rappresentare da sola l'interesse generale del paese, a questo punto inevitabilmente le altre forze e gli altri interessi devono essere manipolati e utilizzati a questo fine. Noi non possiamo accettare questa manipolazione e questo è, ovviamente, un fatto essenziale per la nostra autonomia³⁹⁴.

Per la nuova Fiom di Sabattini, la concertazione con il governo o con il sistema delle imprese deve essere considerata un metodo e non il fine dell'agire sindacale. Troppo a lungo – prosegue il testo – «la concertazione ha rischiato di divenire addirittura un'ideologia e ha assunto il significato di un obbligo a concludere, a chiudere con un accordo tutti i negoziati triangolari»³⁹⁵. Affermare una soggettività alternativa significa anche e soprattutto non sottostare alle ragioni dell'impresa e, nel farlo, cercare costantemente il confronto con i lavoratori: «la partecipazione è un metodo utile alla

391 Ivi, p. 22.

392 Ibidem.

393 Ibidem.

394 Ibidem.

395 Ivi, p. 23.

condizione che assuma i criteri fondamentali della codeterminazione, e cioè dell'esistenza di due soggetti distinti e autonomi, della pari dignità degli interessi rappresentati»³⁹⁶. L'impresa, a fronte di una netta prevalenza culturale dei propri interessi su quelli del lavoro, non può divenire il luogo di un'armonizzazione obbligatoria, perché questa concezione non tiene in considerazione il fatto che dentro l'impresa esistono due soggettività contrapposte. Da tale punto di vista, se la contrattazione sindacale rappresenta un importante strumento tramite il quale viene ad esercitarsi, in modo consensuale e non autoritario, la regolazione degli interessi, anche il conflitto tra le parti viene a rivestire un ruolo di fondamentale importanza.

Il conflitto nasce, infatti, dalla presa d'atto della diversità degli interessi e, nella misura in cui questi non riescono a trovare una mediazione, il conflitto è una delle risorse per i lavoratori e per il sindacato per costruire le condizioni per cui gli interessi possano mediarsi. Non esiste, quindi, un conflitto fine a se stesso, ma esiste un conflitto regolatore, funzionale al raggiungimento degli obiettivi³⁹⁷.

Per il sindacato guidato da Claudio Sabattini, questo «nuovo soggetto sindacale democratico, unitario e pluralista», che si basa su di un «complesso mix di democrazia delegata e democrazia diretta»³⁹⁸, trae la propria fonte di legittimazione dagli iscritti e dal consenso maggioritario di tutti i lavoratori. In tal senso un ruolo di primaria importanza lo hanno le Rsu, sia in merito alla costruzione democratica dei processi decisionali, sia in merito all'elaborazione di strategie interne all'agire sindacale. D'altra parte – conclude il testo – è però indispensabile per il sindacato darsi «un nuovo processo di sindacalizzazione, che riguardi la fascia sempre più vasta del lavoro precario e non tutelato e il lavoro impiegatizio»³⁹⁹.

Il nuovo corso sindacale, che Claudio Sabattini impone alla discussione della sua organizzazione proprio nel corso dell'Assemblea nazionale di Maratea, trova un ulteriore passaggio di validazione e di elaborazione con il XXI Congresso della Fiom, che si svolge a Rimini dal 17 al 20 giugno del 1996. In tale fase le frizioni fra Fiom e confederazione sono elevate, tanto da portare alla minaccia di dimissioni lo stesso Sabattini: la Fiom sceglie infatti di produrre un proprio documento per il Congresso della Cgil, del luglio successivo, a voler ribadire una certa dialettica tra categoria e confederazione e ponendo il problema del riconoscimento della sua elaborazione autonoma. Il tema centrale, su cui si colloca lo “scontro” tra Sabattini e Cofferati, è proprio quello della indipendenza.

396 Ibidem.

397 Ivi, p. 28.

398 Ivi, p. 29.

399 Ibidem.

Alla fine, Claudio Sabattini sarà riconfermato Segretario e Sergio Cofferati, nel corso del XIII Congresso della Cgil, definirà «l'indipendenza un elemento rafforzativo dell'autonomia della confederazione»⁴⁰⁰.

Nel corso della sua relazione introduttiva al Congresso della Fiom, è proprio il segretario Sabattini a spiegare la scommessa politica del passare dal concetto di autonomia a quello di indipendenza. Questa proposta è rivolta non solo alla categoria ma anche alla Cgil, così come agli altri sindacati confederali perché si tratta di dare una nuova collocazione al sindacalismo nella società italiana. Se in passato si parlava di autonomia – prosegue Sabattini – è perché quest'ultima era riferita al rapporto tra sindacati e partiti (socialisti o comunisti), ai quali spettava la strategia politica generale⁴⁰¹. Nel 1996, dopo la scomparsa del blocco socialista e con l'affermarsi della globalizzazione neoliberista, viene meno il ruolo di quei partiti e spetta al sindacato elaborare una sua idea indipendente e alternativa di società. Secondo Sabattini, lo strumento che permette la costruzione di questo nuovo sindacato non può che essere la “pratica democratica”: egli, a tal proposito, ribadisce che «il sindacato è democratico non perché dichiara di esserlo, ma perché ha la validazione essenziale del voto degli iscritti e dei lavoratori»⁴⁰².

Tali ragionamenti, proposti alla discussione dal segretario generale Sabattini, risultano ben presenti all'interno del Documento politico del Congresso. Questo testo della Fiom parte dalla constatazione che, nel contesto di un'economia globalizzata, tutte le vecchie certezze che erano alla base del modello sociale del periodo keynesiano sono state messe in discussione, perché «la globalizzazione dell'impresa e l'internazionalizzazione dei mercati consentono oggi all'impresa di porre come centrali i propri vincoli e compatibilità»⁴⁰³. E' giunto allora il momento di una svolta, che deve passare per il rafforzamento delle capacità di analisi, di prospettiva e di indicazione generale, prendendo atto delle modificazioni indotte dalle innovazioni tecnologiche e comunicative. La Fiom guidata da Sabattini vuole dunque produrre uno scarto in avanti rispetto agli ultimi 15 anni: va chiusa la stagione dello scambio a tutti i costi e va archiviata la «concezione difensivista, che ha cercato di evitare o attenuare il conflitto, scegliendo di volta in volta la linea di minor

400 G. Rinaldini, *Vi racconto la mia Cgil*, cit., p. 38.

401 *Relazione introduttiva al XXI Congresso nazionale della Fiom-Cgil*, in S. Vecchi (a cura di), *Il sindacato nel tempo della globalizzazione*, Meta Edizioni, Roma 2006, p. 43.

402 Ivi, p. 45.

403 *Bozza del Documento politico presentato al XXI Congresso nazionale della Fiom-Cgil*, in S. Vecchi (a cura di), *Il sindacato nel tempo della globalizzazione*, Meta Edizioni, Roma 2006, p. 33.

resistenza»⁴⁰⁴. Se la precarietà lavorativa, il taglio dei salari e il peggioramento delle condizioni di lavoro diventano le principali scelte perseguite da Confindustria e dalle imprese multinazionali, allora i margini che vengono proposti al sindacato, nel corso delle trattative, sono considerati «uguali a zero»⁴⁰⁵. Secondo la Fiom, il modello sociale prodotto dalla globalizzazione dei mercati tende a sostanzarsi nel mantenimento di una piccola parte di forza lavoro stabilmente occupata e altamente professionalizzata, mentre dall'altra parte crea le condizioni per lo sviluppo di una grande quantità di «forza lavoro occupata in modo precario e a bassa qualificazione e, infine, interi spezzoni di forza lavoro inoccupata, disoccupata, saltuaria in cui dominano donne e giovani»⁴⁰⁶. Il rischio per la tenuta della confederalità del sindacato risulta essere allora molto elevata.

Così come il fordismo, con le sue grandi imprese meccanizzate per la produzione di serie e le enormi concentrazioni di forza lavoro, fini per favorire la crescita dei sindacati industriali di massa, questi inediti processi di segmentazione della forza lavoro possono determinare, se non sono affrontati adeguatamente, la fine del sindacalismo industriale⁴⁰⁷.

Risulta allora evidente come per la Fiom di Sabattini sia necessario elaborare una strategia autonoma: da tale punto di vista, è necessario aprire una riflessione che riguarda il modello di società di riferimento. Non si tratta solamente di difendere lo stato sociale ma, tramite la sua difesa, è necessario porre l'attenzione sui diritti universali di cittadinanza e sulla solidarietà tra le figure del lavoro, all'interno della società europea. Dunque non una difesa fine a se stessa, ma la capacità di ricostruire un nuovo terreno di conquista, che sappia tenere insieme «una combinazione inedita tra qualità del lavoro e qualità della vita»⁴⁰⁸. Da questo punto di vista, risultano già evidenti nel dibattito interno al più antico sindacato industriale italiano, gli influssi provenienti dalle culture ambientaliste, femministe e dal nascente movimento altermondialista. Il Documento politico, contestualizzando la necessità della costruzione di una valutazione autonoma, auspica che il sindacato e i lavoratori riescano a coinvolgere in questa ricerca intellettuali, studiosi e specialisti delle varie discipline: il tutto non in forma episodica, «ma anzi costruendo con loro progetti comuni»⁴⁰⁹, perché è sempre più necessario comprendere le trasformazioni in atto nella società e, di conseguenza, poterle modificare. Oltre alle imprese e alle ragioni dell'impresa, esistono anche i

404 Ibidem.

405 Ivi, p. 34.

406 Ivi, p. 35.

407 Ibidem.

408 Ivi, p. 36.

409 Ivi, p. 37.

lavoratori: questi due elementi devono «restare in equilibrio», altrimenti «non c'è più accordo possibile»⁴¹⁰. La teoria dello scambio, per il sindacato guidato da Claudio Sabattini, è definitivamente tramontata a causa dell'emergere della globalizzazione dei mercati e dalla scomparsa, sulla pubblica scena, delle ragioni di chi lavora. Essa infatti aveva preso il via in Italia dopo la sconfitta operaia degli anni Ottanta ed era basata sul confronto tra compatibilità dell'impresa e compatibilità dei lavoratori. Da quel momento in avanti la Fiom non ritiene più possibile ragionare in termini di compatibilità: viene quindi ribadita l'affermazione del suo Segretario generale che a Maratea aveva detto «non c'è più nulla da scambiare».

Tutto ciò ha potuto essere possibile fino a quando i due soggetti mantenevano, sia pure in un quadro difensivo per il sindacato, la loro autonomia soggettiva. Il prevalere della cultura dell'impresa come fatto totalizzante liquida del tutto la possibilità stessa dello scambio, dato che oggi appare in questa visione solo un soggetto⁴¹¹.

2. GENOVA 2001: CLAUDIO SABATTINI TRA FIOM E MOVIMENTO NO GLOBAL

Dal 30 novembre al 4 dicembre del 1999 a Seattle, negli Stati Uniti, si svolge la terza Conferenza dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto)⁴¹². Circa 50 mila manifestanti si danno appuntamento per contestare l'incontro che avrebbe dovuto deliberare ulteriori liberalizzazioni dei mercati internazionali. Sia numericamente che qualitativamente si tratta di un evento senza precedenti: già nel corso della prima giornata vengono attuati dei blocchi stradali e dei presidi mobili di accerchiamento al palazzo dei congressi. L'effetto della mobilitazione è immediato e la gran parte dei circa tremila delegati presenti alla Conferenza sono impossibilitati a raggiungere il luogo dell'incontro: si tratta di una azione di disobbedienza civile di massa⁴¹³.

Quello che avviene a Seattle è certamente un passaggio di svolta molto significativo per la genesi del movimento no global degli anni successivi: «dopo vent'anni di crescita lenta, attraverso campagne specifiche, mobilitazioni locali e controvertici in coincidenza con i summit dei maggiori

410 Ivi, p. 38.

411 Ivi, p. 39.

412 A proposito si veda S. George, *La battaglia che ha sconfitto l'Omc: la svolta di Seattle*, in *Le monde diplomatique-il Manifesto*, gennaio 2000; M. Meloni, *La battaglia di Seattle: l'Organizzazione mondiale del commercio e la rete che l'ha imbrigliata*, Piacenza 2000, Editrice Berti.

413 Resoconto del controvertice di Seattle del 30 novembre – 4 dicembre 1999, in http://www.instoria.it/home/seattle_1999.htm

organismi internazionali»⁴¹⁴ si afferma un nuovo soggetto internazionale che condivide slogan, pratiche e modalità d'azione. Quello che accade a Seattle è però qualcosa di diverso ed inedito.

Il grande nodo di passaggio globale è stato nel momento in cui, a Seattle, la dinamica egemonica è diventata quella, non solo del rifiuto del potere, ma anche quella dell'impedire che i vertici avessero luogo. Fino a prima di Seattle, la pratica del blocco era stato agito soloda una piccola minoranza, mentre l'egemonia ce l'aveva il discorso del controforum, cioè c'è Davos e c'è Porto Alegre, c'è il potere da una parte e io sviluppo la critica da un'altra...magari avendo anche un posto in tribuna all'interno della dinamica del potere, cioè arrivando a scimmiettare il parlamentarismo. Prima era stato così. L'elemento che "spacca" è l'egemonia che conquista Seattle. Grazie ad una serie di convergenze storiche, economiche e politiche, esplose una dinamica fatta sia da una rete sotterranea di attivisti ma è anche il frutto di una soggettività che cresce nella Silicon Valley, che cresce dentro alla dinamica di internet come libertà, che è anche frutto di una congiuntura economica positiva per gli Stati Uniti⁴¹⁵.

Claudio Sabattini, in questo periodo, guarda con molto interesse a quanto è avvenuto negli Stati Uniti e tale passaggio fornisce un primo significativo momento di incontro tra movimento italiano e Fiom. Luca Casarini ricorda che proprio nel corso di un dibattito sulla «montante dimensione del movimento no global» - organizzato da Rifondazione Comunista a Bologna tra la fine del '99 e gli inizi del 2000 – ebbe il primo confronto con Sabattini. L'ex attivista delle Tute Bianche ricorda di aver conosciuto un Claudio Sabattini «curioso e aperto alle tematiche che erano diventate, grazie a Seattle e anche al ruolo che ebbero i sindacati americani all'interno di quella protesta, di assoluta centralità pubblica»⁴¹⁶. Caratteristica innovativa del movimento è la «capacità di collegare identità molto differenti sia dal punto di vista organizzativo che di classe sociale, sia generazionale»⁴¹⁷, che in passato si erano espresse attraverso forme diverse, spesso anche in contrapposizione tra loro: basti pensare, come ricorda lo stesso Casarini, allo scontro tra movimenti ambientalisti e forze sindacali nella zona di Porto Marghera⁴¹⁸. A tal proposito, risulta significativa anche la testimonianza di Federico Martelloni.

Rispetto al rapporto tra il movimento no global e la Fiom, io penso che l'incrocio di questi soggetti, fra il '99 e il 2000, è un incrocio che avviene sul terreno della democrazia. Nel senso che è un incrocio che si determina, da una parte, all'indomani delle sperimentazioni di pratiche democratiche e di condivisione che venivano da Porto Alegre e, dall'altra, sulla contestazione dei movimenti no global ai vertici in cui la rappresentazione classica era quella di alcuni soggetti che, al di fuori di alcune regole democratiche (anche di meccanismi di democrazia rappresentativa classica) prendevano delle scelte, i cui effetti sarebbero ricaduti sui popoli. La

414 Ibidem.

415 Intervista a Luca Casarini.

416 Ibidem.

417 Resoconto del controvertice di Seattle del 30 novembre – 4 dicembre 1999, in http://www.instoria.it/home/seattle_1999.htm

418 Intervista a Luca Casarini.

Fiom di Sabbatini era già allora il sindacato che in termini più seri e programmatici si poneva il problema della democrazia: che era democrazia sindacale innanzi tutto, che poi era anche democrazia industriale, che poi era anche democrazia tout court⁴¹⁹.

A livello globale, un significativo momento di confronto fra le varie anime che compongono il variegato movimento no global avviene nel gennaio del 2001 a Porto Alegre, nel sud del Brasile. In questa località, dal 25 al 30 gennaio, si svolge il Forum Sociale Mondiale⁴²⁰, che vede la presenza di 15mila partecipanti e di una cospicua delegazione italiana: oltre cento persone, in rappresentanza di associazioni, movimenti e sindacati (la Cgil nazionale, quelle regionali di Piemonte, Lombardia ed Emilia-Romagna, Alessandra Mecozzi per la Fiom nazionale, oltre ad un rappresentante dell'Ufficio Internazionale della Fim).

Tra i principali temi discussi, quello della finanziarizzazione dell'economia e quello degli «effetti socialmente drammatici delle privatizzazioni di beni e servizi essenziali»⁴²¹ (quali acqua, elettricità ecc). Uno dei soggetti ad essere posto sotto critica è l'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto) che viene accusato di rappresentare una idea di mercato che «nei fatti non è libero, ma in buona parte dominato dagli interessi delle multinazionali, senza alcun controllo o atteggiamento critico da parte dei governi dei paesi che ne sono sede»⁴²². Per i partecipanti al Forum risulta dunque necessario costruire un nuovo terreno di accordo tra i movimenti sociali del Nord e del Sud del pianeta, che sappia affermare una «cittadinanza globale»⁴²³, basata sia sul riconoscimento delle differenze (di genere, religione, cultura) che sulle potenzialità del multiculturalismo. In ultimo il Forum riconferma la propria opposizione ad ogni guerra, come strumento di oppressione sui popoli.

Alessandra Mecozzi, che partecipa al Forum per la Fiom nazionale, è però preoccupata della scarsa voce avuta dai sindacati, benché essi dispongano di strutture sia europee che internazionali, che

419 Intervista a Federico Martelloni.

420 A proposito si veda G. Francescato, *Da Seattle a Porto Alegre*, Milano 2002, Libri Scheiwiller; S. Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti. Percorsi e progetti di un movimento globale*, Roma 2002, Manifesto Libri; C. Jampaglia, T. Bendinelli, *Porto Alegre il forum sociale mondiale*, Milano 2002, Feltrinelli.

421 Resoconto del primo Forum Mondiale di Porto Alegre (25-30 gennaio 2001) a cura di Alessandra Mecozzi, responsabile dell'Ufficio internazionale della Fiom-Cgil, in http://www.fiom.cgil.it/internazionale/forum/genovag8/forum_n_01.htm.

422 Ibidem.

423 Ibidem.

«avrebbero potuto avere in un contesto di quel tipo un ruolo importante, nel dare un proprio contributo e nell'apprendere da altre esperienze con le quali costruire legami»⁴²⁴.

Penso infine che, il moltiplicarsi degli incontri internazionali, comunemente detti “antiglobalizzazione”, (di cui il prossimo, in Europa, sarà quello a Genova in occasione del G8) dovrebbe sollecitare i sindacati a porsi il problema di come rapportarsi (contenuti e forme) ai movimenti, che di questi incontri sono promotori, e/o come farsi essi stessi promotori di iniziative, di discussione e di movimento⁴²⁵.

La Fiom di Claudio Sabattini, con il comunicato stampa della Segreteria del 19 aprile 2001, aderisce ufficialmente al Genoa Social Forum. Tra il 20 ed il 22 luglio, si riuniscono infatti a Genova i paesi del G8, che discuteranno di questioni di interesse generale: dal modello di governo mondiale (global governance) alle questioni relative all'ambiente, al clima, alla salute, alla sicurezza alimentare, all'impatto delle nuove tecnologie, fino al tema del riarmo globale e dell'indebitamento dei paesi poveri⁴²⁶.

Dalla settimana precedente al vertice degli “otto grandi” e in contemporanea, si svolgono, promosse da moltissime associazioni e Ong italiane e straniere, una serie di iniziative di carattere internazionale, sul modello già sperimentato a Porto Alegre in Brasile, nel corso del primo Forum Sociale Mondiale del gennaio 2001. Il movimento italiano, che si riconosce nel Genoa Social Forum⁴²⁷, è composto da una parte cattolica e pacifista come la Rete Lilliput (che si batte per l'annullamento del debito dei paesi in via di sviluppo), da una componente associativa laica come l'Arci e Attac (quest'ultima propone la tassazione sulle transazione finanziarie, la cosiddetta Tobin Tax), da una componente ambientalista come Legambiente e Wwf, infine dall'esperienza dei centri sociali, delle Tute Bianche e dell'associazione Ya Basta (che propongono la pratica della violazione delle “zone rosse” istituite attorno ai grandi vertici). A tutti questi soggetti bisogna aggiungere il contributo di alcune forze sindacali (come Cobas e Fiom) e di alcune forze politiche (come i Verdi e Rifondazione Comunista)⁴²⁸.

Il Forum Sociale di Genova, dal titolo “Un mondo diverso è possibile” annovera, tra i suoi obiettivi principali, la critica alla globalizzazione neoliberista ed i suoi effetti, quali ad esempio «il sempre

424 Ibidem.

425 Ibidem.

426 Comunicato stampa della Segreteria della Fiom-Cgil di adesione al Genoa Social Forum, in http://www.fiom.cgil.it/internazionale/forum/genovag8/forum_01.htm_

427 A riguardo si veda anche *Notizie Internazionali*, n. 72, giugno 2001.

428 Elenco di tutte le realtà nazionali e locali aderenti al Genoa Social Forum, in <http://www.ecn.org/agp/g8genova/adesioni.htm> .

maggior divario tra Nord e Sud del mondo, tra paesi poveri e paesi ricchi, tra zone forti e zone deboli, tra donne e uomini», denunciando pubblicamente «il peggioramento delle condizioni di lavoro insieme ai disastri del modello di sviluppo dominante»⁴²⁹. Per la Fiom di Sabattini si tratta di questioni importanti che, oltre a riguardare gli aspetti sociali ed economici, investono anche il piano della morale e della politica. Il Forum si propone infatti di discutere, elaborare e sostenere proposte alternative e richieste ai governi, sui temi della democrazia e della riforma delle istituzioni internazionali, del rapporto tra Nord e Sud del mondo, della pace e dello sviluppo sostenibile⁴³⁰. Questa la conclusione del comunicato della Segreteria.

Perciò, anche su questa base, esprime la propria adesione al Genoa social forum e invita alla partecipazione lavoratori e lavoratrici, delegate e delegati, nella consapevolezza che i diritti al lavoro e del lavoro, i diritti sociali e sindacali, sono indivisibili da quelli ad uno sviluppo sostenibile e alla pace. La Fiom si impegna quindi a dare il proprio contributo perché lo spirito costruttivo e pacifico di migliaia di giovani, di donne e uomini, di tanti paesi del mondo, trovi nelle giornate del Forum sociale di Genova, una importante occasione per affermarsi⁴³¹.

Gli scioperi della Fiom del 18 maggio e del 6 luglio: la partecipazione del movimento

Il 18 maggio del 2001, a pochi giorni dalle elezioni politiche che hanno visto la netta affermazione della Casa delle Libertà guidata da Silvio Berlusconi contro l'Ulivo di Francesco Rutelli, i metalmeccanici tornano in piazza dopo due anni per il primo sciopero nazionale a sostegno del rinnovo del biennio economico del contratto: «quattro ore di blocco (otto in molte città) che fermeranno old e new economy, dalle fabbriche ai centralini dei “call center”, unendo tute blu e colletti bianchi, giovani e anziani, lavoratori con il posto fisso e “atipici”»⁴³².

L'obiettivo di questo sciopero è la ripresa delle trattative con Federmeccanica (iniziate nei mesi precedenti durante la presidenza del consiglio di Giuliano Amato) ma, a così breve distanza dal voto, tale data viene ad assumere una certa importanza politica per tutto il “popolo della sinistra” a seguito della sconfitta elettorale e per contrastare apertamente le politiche della nuova maggioranza di centrodestra, considerate eccessivamente vicine alla parte confindustriale. In quella occasione, partecipano ai cortei metalmeccanici sia i Democratici di Sinistra che Rifondazione Comunista e i Comunisti Italiani. Alla fine sono quasi mezzo milione i lavoratori in piazza: divisi

429 Comunicato stampa della Segreteria della Fiom-Cgil di adesione al Genoa Social Forum, in http://www.fiom.cgil.it/internazionale/forum/genovag8/forum_01.htm

430 Ibidem.

431 Ibidem.

432 *La Repubblica*, 18/05/01.

in una sessantina di cortei che attraversano la penisola da nord a sud, ai quali si affiancano le manifestazioni principali di Torino, Milano e Firenze, nel corso delle quali prendono la parola Claudio Sabattini per la Fiom, Antonino Regazzi per la Uilm e Giorgio Caprioli per la Fim⁴³³. A Torino partecipano 40.000 persone alla manifestazione (altre 10 mila parteciperanno ai cortei di Asti, Alessandria e Verbania): sono due i cortei con partenza da Mirafiori e uno da Porta Susa, diretti verso il centro cittadino, unitisi poi in via Roma e arrivati insieme a Piazza Castello. Le adesioni allo sciopero alla Fiat Mirafiori e Fiat Rivalta sono tra il 70-80%, viene bloccato anche il “call centre” della Omnitel, al cui numero verde rispondono dicendo che per lo sciopero per il rinnovo del contratto non possono assicurare il servizio. Il comizio conclusivo a Torino è stato tenuto da un giovane operaio della Pininfarina, da Marta Buritica della Cut (il sindacato brasiliano), da Marcello Malentacchi, segretario generale della Fism e da Claudio Sabattini, segretario generale della Fiom⁴³⁴. Dal palco il Segretario delle tute blu della Cgil così dichiara.

Era da molto tempo che non si vedeva una manifestazione con una partecipazione così numerosa, una manifestazione che nasce dalle fabbriche con i lavoratori che escono fuori e vanno in piazza a presentare le loro posizioni. Dichiariamo qui che la nostra piattaforma è e rimane quella che abbiamo presentato a Federmeccanica: un aumento del 4.65% pari a 135.000 lire medie lorde a regime. [...] Da questa piazza voglio dire alla Federmeccanica e alla Fiat che noi siamo disposti in un qualsiasi momento a riprendere la trattativa, ma non a riprendere un inutile balletto. Possiamo partecipare alla trattativa se la nostra controparte la vuole fare davvero e si mostra quindi disposta a cambiare la sua posizione. Devono capire che la trattativa potrà riprendere. Dichiariamo qui che se Federmeccanica e Confindustria cercheranno di rallentare la trattativa noi risponderemo ancora con la lotta, anche perché sappiamo che davanti a noi non c'è solo una questione di soldi: senza contratto non ci sono più i diritti⁴³⁵.

A seguito di tale prova di forza sindacale, Confindustria è costretta a riaprire le trattative ma le distanze restano le stesse. Gli industriali non vogliono corrispondere ai lavoratori il recupero del potere d'acquisto perso nella forbice apertasi tra inflazione reale e inflazione programmata nel biennio '99-'00, i sindacati contestano invece che il vero obiettivo di Federmeccanica sia il definitivo smantellamento del doppio livello di contrattazione e del contratto nazionale: «dal punto di vista squisitamente salariale, mentre i sindacati rivendicano un aumento del 4,65 per cento

433 Ibidem.

434 Resoconto della manifestazione del 18/05/01 a Torino in, http://www.fiom.cgil.it/eventi/2001/sn18_05_01/man_18_5_2.htm#Torino

435 Intervento dal palco della manifestazione del 18/05/01 del segretario generale della Fiom Claudio Sabattini, in http://www.fiom.cgil.it/eventi/2001/sn18_05_01/man_18_5_2.htm#Torino

(135mila lire lorde per il quinto livello), gli industriali non vanno oltre il 2,9 per cento dell'inflazione programmata per il 2001-2002 (84mila lire)»⁴³⁶.

Ad inizio luglio si giunge però ad una svolta. L'intesa viene raggiunta, ma si tratta di una intesa separata. Per la prima volta dal 1962, i tre sindacati del settore metalmeccanico non trovano l'unità sull'ipotesi contrattuale. Il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati, attaccando duramente sia Confindustria che Cisl e Uil, dichiara che «l'accordo lede i criteri fissati nel luglio del '93, non difende il potere d'acquisto dei salari e modifica, peggiorandole, le funzioni salariali dei contratti nazionali»⁴³⁷. La sera precedente all'accordo separato, la mediazione era giunta molto vicino a quelle 135mila lire richieste unitariamente dai tre sindacati, ma quello che non convince – secondo le tute blu della Cgil – è «il loro scaglionamento, che non coprirebbe il potere d'acquisto del salario dei meccanici, e perché una parte di questo aumento va a condizionare la prossima tornata contrattuale»⁴³⁸. La Fiom di Sabattini chiede alle altre organizzazioni sindacali di non firmare e di poter svolgere il referendum tra i lavoratori, perché si sta arrivando alla firma di un accordo diverso da quello discusso e votato dalle assemblee dei lavoratori. A fronte di una risposta negativa da parte di Cisl e Uil, la Fiom, conferma quindi il proprio sciopero per il 6 luglio e scende in piazza da sola per dire no all'accordo separato firmato Federmeccanica, Fim e Uilm e per proseguire la vertenza sulla base della piattaforma originaria. Dopo la svolta di Maratea, il mandato diretto dei lavoratori non può essere tradito: questo il messaggio che vuole inviare Claudio Sabattini⁴³⁹.

La partecipazione a questo sciopero è molto alta, al di là di ogni aspettativa: a Torino 50mila persone, 60mila a Milano, 30mila a Firenze, stessa cifra a Bologna. In quest'ultima città prende la parola dal palco Claudio Sabattini che dichiara: «le grandi manifestazioni che sono in corso in moltissime città italiane, fra cui Torino, Milano, Napoli, dimostrano che il contratto separato non c'è più. [...] Questo è semplicemente un contratto che va liquidato dato che la maggioranza dei lavoratori è contro»⁴⁴⁰. Rincarare ancora di più la dose Maurizio Landini, nel 2001 Segretario generale della Fiom di Bologna (lo stesso ruolo ricoperto da Sabattini trent'anni prima).

436 *La Repubblica*, 18/05/01.

437 *La Repubblica*, 02/07/01.

438 *La Repubblica*, 06/07/01.

439 G. Rinaldini, *Vi racconto la mia Cgil*, cit. p. 42.

440 Resoconto delle manifestazioni territoriali e dello sciopero della Fiom del 06/07/01, in http://www.fiom.cgil.it/eventi/2001/sn06_07_01/int.htm

Una manifestazione bellissima, grande, colorata e piena di giovani, molto combattiva, forte della volontà di difendere il contratto e soprattutto di difendere il diritto democratico di poter decidere sugli accordi sindacali. L'adesione allo sciopero è stata altissima, più dello sciopero del 18 maggio. In una regione come la nostra, dove la Confapi conta un numero molto consistente di iscritti – quasi 60.000 – il fatto che oggi in piazza c'erano molte persone indica che lo sciopero è andato ancora meglio delle previsioni, con un'adesione superiore al 90% in molte fabbriche. Lo sciopero della Fiom è stato lo sciopero di tutte le lavoratrici e i lavoratori metalmeccanici⁴⁴¹.

Lo sciopero del 6 luglio, che avviene a poca distanza dal contro vertice del G8 di Genova, diviene una importante occasione di incontro e di scambio tra i metalmeccanici e il “popolo di Seattle” che si batte contro la globalizzazione neoliberista. A Bologna, interviene dunque il segretario generale Claudio Sabattini che conclude la manifestazione regionale ricordando come, oltre al Contratto, vada riconquistata anche la città. Bologna è infatti da pochi mesi governata dal primo sindaco non di sinistra dal dopoguerra in avanti: Giorgio Guazzaloca. Secondo Gianni Rinaldi, il comizio di Sabattini è «molto importante» perché apre una nuova fase sul piano sindacale e nei rapporti con la società e si conclude con l'invito a partecipare alle giornate di Genova per «affermare in occasione del G8 un'altra idea di globalizzazione, contro la frammentazione dei lavoratori, il precariato, il taglio dei salari, cui corrisponde il massimo della concentrazione dei poteri industriali e finanziari»⁴⁴².

Prende poi la parola dal palco di Piazza Maggiore anche un'esponente delle Tute Bianche, che legge un testo indirizzato «ai metalmeccanici in lotta per il rinnovo del contratto»⁴⁴³. Dopo il saluto a nome del Genoa Social Forum e del Bologna Social Forum ai lavoratori in sciopero, il testo prosegue con la presa d'atto che, pur non essendo tutti i partecipanti ai Forum degli operai di fabbrica, è di estrema rilevanza l'essere tutti insieme in piazza in quella giornata. Le Tute Bianche, davanti a migliaia di lavoratori dicono di «poter immaginare che cosa possa significare per tutti e tutte voi, il contratto sottoscritto da Fim e Uilm, la rottura causata da Fim e Uilm, la cui responsabilità non va certo cercata fra chi oggi è in piazza, bensì fra coloro che hanno preferito non esserci»⁴⁴⁴. Per gli attivisti anti globalizzazione, la determinazione che gli operai in sciopero stanno mostrando, per difendere la propria dignità di lavoratori e lavoratrici, è la migliore risposta, l'unica

441 Ibidem.

442 G. Rinaldi, *Vi racconto la mia Cgil*, cit., p. 12.

443 Testo del comunicato di solidarietà ai metalmeccanici in sciopero, letto da un esponente delle Tute Bianche in Piazza Maggiore a Bologna il 06/07/01, in <http://it.groups.yahoo.com/group/noocse-bo/message/5031>

444 Ibidem.

possibile alla doppiezza di chi vuole solamente dividere; per le Tute Bianche bolognesi la Fiom, con questo sciopero, sta «lottando anche per coloro che Fim e Uilm credono di rappresentare»⁴⁴⁵. Il passaggio successivo dell'intervento si concentra sulle analogie tra il contratto separato firmato da Federmeccanica, Cisl e Uil e le concessioni fatte da Berlusconi rispetto al G8, «quando ha suggerito ai suoi ministri di abolire il divieto di manifestare in una zona chiamata "zona gialla", inventata appositamente per essere abolita, mostrando quanto democratico e disposto al dialogo fosse questo governo. Per poi mantenere una zona, inaccessibile, denominata "zona rossa", presidiata da un esercito di 18000 uomini»⁴⁴⁶. Gli attivisti del movimento no global, in sintonia con la battaglia dei metalmeccanici della Fiom, chiedono invece il rispetto sia degli accordi sindacali che dei diritti di libertà previsti dalla Costituzione, attaccando frontalmente il Governo, Confindustria e i due sindacati confederali disponibili a scendere a patti con la controparte: «ma noi vi diciamo oggi e vi diremo a Genova che non ci ingannate. I diritti e la dignità dei lavoratori, i diritti e le libertà dei cittadini non sono merce di scambio. Non si svendono a nessun tavolo. Piuttosto si affermano in piazza. La nostra dignità è troppo preziosa per essere immolata sull'altare del vostro cinismo»⁴⁴⁷. Il testo prosegue con la volontà di smascherare la logica della divisione interna al movimento, dividendo tra “contestatori di professione” e “lavoratori strumentalizzati”; per le Tute Bianche la battaglia contro il neoliberismo riguarda tutti e l'essere insieme in piazza in quella giornata ne è la prima dimostrazione. Viene ribadito come sia di straordinaria importanza il fatto che, sia nella piazza del 6 luglio che nel corso delle giornate genovesi, si scelga di stare insieme anche fra soggetti diversi, consapevoli però di condurre la medesima battaglia contro lo sfruttamento e per una vita degna. Il nesso centrale risulta infatti essere quello della democrazia e della decisione democratica: «di fronte a coloro che si vogliono padroni e arbitri delle nostre vite, oltre ogni accordo preso e oltre ogni legittimità, c'è una moltitudine di uomini e donne che si ribella ed ha il coraggio di dire: adesso basta!»⁴⁴⁸. Dopo aver ringraziato la Fiom per aver aderito al Genoa Social Forum fin dalla sua nascita e aver ribadito la vicinanza del movimento no global alle tute blu in sciopero per il rinnovo del contratto, il testo si conclude con un invito ad essere tutti presenti a Genova durante le contestazioni al G8: «Il 20 e il 21 di luglio saremo felici di vedere le tute blu al

445 Ibidem.

446 Ibidem.

447 Ibidem.

448 Ibidem.

fianco delle tute bianche» - essi scrivono - «al fianco delle casacche rosse da garibaldini che indosseranno i disoccupati e i precari del Sud Ribelle. Al fianco delle magliette a strisce dei portuali di Genova, le stesse del Luglio '60»⁴⁴⁹. La comune volontà è dunque quella di essere gli uni accanto agli altri, per ricordare «a piccoli e grandi padroni del mondo» che la globalizzazione, fondata secondo i no global sullo sfruttamento del lavoro, della vita, dell'ambiente non deve avere futuro, perché non si tratta del futuro che gli abitanti del pianeta hanno scelto per loro. L'unità da affermare è insomma quella dei tanti che pensano «che questo mondo non è l'unico né, tanto meno, il migliore dei mondi possibili»⁴⁵⁰.

Nella stessa giornata, interventi di questo tipo avvengono in molte delle piazze sindacali: a Torino, come racconta Gabriele Polo dalle pagine di *Carta*, una studentessa del Genoa Social Forum prende la parola di fronte a 50mila metalmeccanici in sciopero che la salutano al grido di « a Genova, tutti a Genova»⁴⁵¹. Questa istantanea ci dice molto del rapporto che si è venuto costruendo negli ultimi mesi tra i lavoratori iscritti alla Fiom e il movimento.

Ciò che sta alla base di questa nuova contaminazione non è tanto l'adesione di un'organizzazione sindacale, la Fiom appunto, alle proteste di Genova, quanto il realizzarsi, come nuova cultura politica, di una nuova trasformazione sociale ormai evidente. Chi ha frequentato i giovani metalmeccanici in questi ultimi anni, sa che assomigliano molto a quello che i grandi media chiamano “popolo di Seattle”. I problemi sono gli stessi (il dominio del capitalismo globalizzato sulle persone), le aspirazioni simili (la libertà e il bisogno di riappropriarsi del proprio tempo). Per questo l'adesione della Fiom al Genoa Social Forum è stata sì una scelta politica giusta e persino coraggiosa, per un organismo istituzionale come un grande sindacato (scelta che fino ad oggi Cgil, Cisl e Uil non hanno fatto), ma è stata soprattutto una conseguenza logica per chi vuole rappresentare la “propria gente”⁴⁵².

Al corteo di Milano partecipa anche Vittorio Agnoletto, portavoce del Genoa Social Forum, che dal palco dei metalmeccanici lancia un appello ai tre sindacati confederali: «chiedo loro non solo di essere presenti a Genova, ma di condividere la linea della Fiom. Un sindacato che è presente con noi associazioni alternative fin da Porto Alegre»⁴⁵³.

In questo senso la presenza di Agnoletto sul palco del 6 luglio a Milano non è un punto di arrivo ma il passaggio di un percorso già in atto da prima. Tanto per capirci, nel corso delle assemblee di movimento la Fiom non è percepita come un corpo estraneo e nemmeno ospite, ma invece assolutamente interno al movimento. Da questo punto di vista, non è un caso la diversità di rapporto tra noi e il movimento e la Cgil e il movimento...non solo nelle giornate di

449 Ibidem.

450 Ibidem.

451 G. Polo, *I metalmeccanici di Seattle*, in *Carta*, 12-18 luglio 2001, a. 3, n. 4, p. 5.

452 Ibidem.

453 *La Repubblica*, 06/07/01.

Genova. L'aspetto importante è che questa internità al movimento non era percepita solo dai quadri dirigenti della Fiom, era vissuta a livello di delegati, di lavoratori. Agnoletto in piazza era percepito dalla base come qualcosa che la Fiom stava facendo... non è poi un caso che a Genova siano venuti in tanti⁴⁵⁴.

Pochi giorni dopo lo sciopero del 6 luglio e pochi giorni prima delle giornate di contestazione al G8, lo stesso Gabriele Polo intervista per il settimanale *Carta* proprio il Segretario generale della Fiom che, insieme a tanti iscritti al sindacato metalmeccanico della Cgil, si sta preparando per andare a Genova. Come visto in precedenza, la Fiom di Claudio Sabattini è infatti l'unico sindacato italiano, tra quelli storici, ad aver aderito fin da subito al Genoa Social Forum. Per il suo Segretario si tratta di un fatto «quasi naturale»⁴⁵⁵: risponde infatti ai problemi che i metalmeccanici si trovano ogni giorno di fronte sui luoghi di lavoro, corrisponde alla linea politica dell'organizzazione sindacale e alla composizione sociale dei lavoratori. Interessante notare come Sabattini parli di identità sindacale dei metalmeccanici, a suo dire, più basata su di una visione parziale e politica della società, piuttosto che di una identità di mestiere. Il segretario della Fiom difende insomma quel «essere generale»⁴⁵⁶ della categoria, nella quale si incrociano mestieri e condizioni diverse: dal telefonista di un call centre ad un operaio siderurgico, da un informatico ad un operaio dell'auto. All'inizio di questa intervista Sabattini chiama direttamente in causa la sinistra parlamentare che ha, a suo avviso, dimostrato «scarsa capacità di comprendere i cambiamenti» prodotti dalla globalizzazione e ha anche avuto «la presunzione di gestirli in maniera indolore»⁴⁵⁷.

Come fa, chi è di sinistra, a non capire quanto cruciale è lo scontro in atto tra chi, come il movimento che scenderà in piazza a Genova, vuole aprire degli spazi, e chi, come i potenti della terra, vuole chiuderli? Per la destra questo problema non si pone, perché la destra pensa solo agli affari, ma chi vuole essere di sinistra dovrebbe porsi il problema del cambiamento, altrimenti che sinistra è?⁴⁵⁸

Risulta di particolare importanza l'analogia che Sabattini propone tra il movimento no global e quello studentesco del 1968. Egli, dopo aver ribadito la sua “naturale” simpatia e vicinanza verso «chi contesta lo stato di cose presenti»⁴⁵⁹, dice di augurarsi che il movimento che si affaccia al G8 genovese non sia costretto a seguire la deriva già tracciata per i movimenti precedenti, e cioè quella

454 Intervista a Roberto Giudici.

455 G. Polo, «*Andare a Genova per noi è un fatto naturale*», in *Carta*, 19-25 luglio 2001, a. 3, n. 5, p. 56.

456 Ibidem.

457 Ibidem..

458 Ibidem.

459 Ibidem.

post '68, nella quale «dopo l'incontro fecondo tra studenti ed operai, tutto venne rinchiuso nei gruppi, in apparati politici, anche grazie alla sordità della politica ufficiale e alle manovre dell'avversario che mise in campo la stagione delle stragi»⁴⁶⁰. Il Segretario della Fiom prosegue poi, sollecitato dalle domande di Polo, nell'analisi e nel giudizio delle ragioni del movimento no global, sottolineandone la modernità e l'importanza della contrapposizione alla mercificazione capitalistica, alla quale è sottoposto ogni aspetto della vita. Secondo Sabattini, infatti, «il dominio del capitale si fa assoluto e determina una grande concentrazione di potere nelle mani di poche persone»⁴⁶¹, a questo va anche aggiunta la presenza di una sola potenza mondiale, come gli Stati Uniti che, non solo dominano il mondo intero, ma lo invadono con i loro modelli economici e sociali. All'interno di tale panorama – prosegue il Segretario della Fiom – anche il lavoro nei paesi occidentali ed economicamente sviluppati viene così svalutato, tramite la mancata concessione di autonomia ai suoi soggetti. E così spiega il senso delle ultime mobilitazioni sindacali.

Se siamo costretti a scioperare da soli per poche migliaia di lire d'aumento non è per la tirchieria dell'avversario, ma perché l'avversario pretende – attraverso quelle poche migliaia di lire – di asserire il dominio incontrollato dell'impresa sui lavoratori, quindi affermare un modello di società che non possiamo accettare⁴⁶².

Per Sabattini, all'interno dei processi di globalizzazione neoliberista, la politica vede enormemente sminuito il suo ruolo storico perché è mutato il rapporto tra i poteri e le persone. Infatti i potentati pensano di potere fare a meno dei luoghi intermedi di mediazione, cercando di «trasformare i cittadini in semplici consumatori»⁴⁶³. Scompare quindi dalla scena pubblica tutto ciò che c'è tra la produzione ed il consumo e restano soltanto le merci e i soggetti che possono comperarle: per il Segretario generale delle tute blu il lavoro, la politica, le aggregazioni sociali e persino la cultura vengono drammaticamente costretti al silenzio e vedono le loro ragioni annullate. Ad essere messa a rischio è, in buona sostanza, la stessa democrazia, perché – egli prosegue – «i potenti non hanno bisogno di alcun mandato, se non quello determinato dai propri guadagni»⁴⁶⁴. Sabattini vede insomma emergere una sorta di «oligarchia mondiale che pretende di essere autosufficiente»⁴⁶⁵. A tutto questo risponde il movimento no global che, proprio a partire dalle manifestazioni contro il

460 Ibidem.

461 Ibidem.

462 Ivi, p. 57.

463 Ibidem.

464 Ibidem.

465 Ibidem.

vertice del Wto di Seattle, pone al centro della propria agenda la costruzione di una “nuova democrazia”. La critica principale, anche in questo caso, Sabattini la rivolge alla classe politica che, a suo dire, considera la modernizzazione in corso come un tradizionale sviluppo delle forze produttive e dunque non osa contestarla. In particolare è alle responsabilità a sinistra che guarda il Segretario della Fiom in questa intervista: secondo lui, la sinistra non vuole infatti vedere la reale portata del cambiamento, il fatto che tale sviluppo «comporta più vincoli che occasioni di libertà»⁴⁶⁶. La sinistra parlamentare (qui in particolare l'affondo sembra riguardare i Democratici di Sinistra guidati nel 2001 da Piero Fassino) ha allentato – egli prosegue – i legami con la sua base storica, «ha negato la contraddizione tra capitale e lavoro, ha voluto cancellare l'autonomia dei lavoratori, perché quando si è espressa l'ha trovata scomoda, difficilmente gestibile»⁴⁶⁷. Proprio su tale punto, Sabattini lancia anche una sfida allo stesso movimento no global, al quale propone una ridiscussione sul tema del lavoro: la domanda che va posta e sulla quale è necessario interrogarsi è se esso abbia perduto per sempre una sua possibile soggettività autonoma o se sia possibile ricostruirla a partire dal fatto che il capitalismo è in una fase di «pura incorporazione del lavoro», «che nega qualunque soggettività altra, che persegue il dominio assoluto»⁴⁶⁸.

Io continuo a credere che il capitalismo apre più contraddizioni di quante è in grado di risolvere e che oggi sia arrivato ad un punto in cui accettare queste contraddizioni gli risulta quasi impossibile, pena la messa in discussione della sua natura⁴⁶⁹.

In merito al rapporto tra la Fiom di Claudio Sabattini e il movimento no global, che si appresta ad invadere le piazze e le strade di Genova, un testimone di eccezione è Fausto Bertinotti (nel 2001 Segretario nazionale di Rifondazione Comunista, fautore dell'avvicinamento fra il suo partito e i movimenti altermondialisti). Bertinotti il 19 luglio, subito prima della grande e pacifica manifestazione dei migranti che inaugura le tre giornate genovesi, si presenta al Centro media del Gsf per preparare la conferenza stampa che in serata avrebbe tenuto insieme ad una delegazione di parlamentari europei del Gue (Gauche unie européenne). In tale occasione è intervistato dal settimanale *Carta*. Il Segretario di Rifondazione analizza in primis il ruolo della sinistra parlamentare all'interno del movimento e dice chiaramente che da tempo non si può più parlare di “una sola sinistra” in Italia. Egli giustifica in questi termini anche la rottura con il primo governo

466 Ibidem.

467 Ibidem.

468 Ibidem.

469 Ibidem.

Prodi. Bertinotti definisce il movimento no global come il «primo grande movimento dopo il Novecento»⁴⁷⁰ e Rifondazione ne è parte integrante perché, proprio in virtù di quella rottura ha «in qualche modo fatto una scelta di continuità con quel versante del Novecento che si è opposto frontalmente al capitalismo»⁴⁷¹.

Penso che la Fiom nel social-sindacale e Rifondazione nel politico-sociale abbiano lo stesso problema. Questi movimenti e soggetti sono una nuova generazione politica che entra sulla scena, e non mi dicano che si tratta di una minoranza; anche le “magliette a strisce” del '60 lo erano, e allora? All'ultima grande manifestazione dei metalmeccanici [quella del 6 luglio 2001, ndr], quel che più mi ha colpito era che queste ragazzine e ragazzini sono proprio identici a quelli qui a Genova o che vanno da Manu Chao; insomma la fisiognomica differenza fra l'operaio e lo studente della mia generazione non c'è più, esiste un meticcio. Allora noi e la Fiom dobbiamo saperci aprire per farli entrare...oppure perdiamo⁴⁷².

Rispetto al ruolo della “sinistra intellettuale”, Bertinotti aggiunge un ulteriore passaggio al suo ragionamento. Secondo lui, coloro che “a sinistra” non comprendono la portata del movimento, andrebbero «portati qui fisicamente perché davvero penso che se molte e molti di loro fossero qui...capirebbero»⁴⁷³. Il segretario di Rifondazione invita dunque ad una immersione e ad uno sforzo di comprensione proprio quegli intellettuali comunisti che «lo hanno sempre saputo fare nei confronti degli operai; adesso bisogna che sappiano farlo anche nei confronti degli altri»⁴⁷⁴.

Le giornate di contestazione al G8 di Genova

«A Genova!»⁴⁷⁵ questo lo slogan, che apre il volantino della Fiom di Sabattini, che invita i metalmeccanici ad essere presenti alle giornate di contestazione alla riunione del G8, dal 16 al 22 luglio 2001 nel capoluogo ligure⁴⁷⁶. Il sindacato delle tute blu della Cgil, che aderisce ufficialmente al Genoa Social Forum, vuole dichiarare, attraverso la propria partecipazione, «la non legittimità democratica di chi, come il G8, pretende di rappresentare un governo globale e decidere sul futuro della popolazione mondiale»⁴⁷⁷. Secondo la Fiom vanno infatti denunciati i disastri sociali,

470 *Un piccolo dialogo con Bertinotti al Centro media del Genoa social forum*, in *Carta*, 2-8 agosto 2001, a. 3, n. 7, p. 38.

471 Ibidem.

472 Ibidem.

473 Ibidem.

474 Ibidem.

475 Volantino della Fiom-Cgil, in <http://www.fiom.cgil.it/internazionale/forum/genovag8/docg8.htm>

476 A proposito si veda Genoa Social Forum, *Genova: il libro bianco, supplemento a: l'Unità, Liberazione, il Manifesto, Carta*, Milano 2002, Nuova Iniziativa Editoriale.

477 Volantino della Fiom-Cgil, in <http://www.fiom.cgil.it/internazionale/forum/genovag8/docg8.htm>

ambientali e culturali che la globalizzazione liberista, «dominata dai poteri di 1/5 del mondo, tra cui 500 aziende multinazionali»⁴⁷⁸, sta provocando. Al contrario, prosegue il testo del volantino, va affermato che «i diritti umani sono di tutte le donne e gli uomini, universali e indivisibili»⁴⁷⁹: il diritto alla sopravvivenza e alla pace, alla scuola e al sapere, al lavoro e ad un salario dignitoso, alle libertà sindacali e alla contrattazione collettiva, alla salute e all'ambiente. Da tale punto di vista è dunque necessaria «una riforma radicale che renda trasparenti e democratiche istituzioni e organismi internazionali»⁴⁸⁰, ridando un ruolo centrale alle Nazioni Unite e mettendo in campo una tassazione dei movimenti di capitali a favore dei paesi del Sud del mondo (la cosiddetta Tobin Tax). È su queste basi, e «con la voglia di incontrare, ascoltare, discutere e manifestare pacificamente con migliaia di giovani»⁴⁸¹, che la Fiom si appresta a prendere parte al controvertice genovese. Se dopo lo sciopero del 6 luglio, la Fiom e la Cgil, sembrano far di nuovo fronte comune sul piano prettamente sindacale, non è lo stesso nel rapporto con i movimenti. Cgil, Cisl e Uil promuovono, pochi giorni prima dell'inizio del vertice del G8, un'assemblea a Genova sulla globalizzazione, alla quale prendono parte e intervengono i rappresentanti del Social Forum, ma nessuna delle tre organizzazioni confederali aderirà ufficialmente alle iniziative e alle manifestazioni del 19-20-21 luglio⁴⁸².

Nel corso della giornata di giovedì, la prima delle tre di contestazione al G8, si svolge il corteo per i diritti dei migranti. Circa 50 mila persone invadono le strade di Genova e, a parte un breve lancio di oggetti contro le forze dell'ordine davanti alla Questura, tutto si svolge senza incidenti e in un clima pacifico e gioioso⁴⁸³.

Molto presenti le delegazioni internazionali e le rappresentanze dei migranti, che contrappongono ad una globalizzazione delle merci il diritto per tutti di potersi muovere liberamente da un paese all'altro. Per quanto riguarda la legislazione italiana, ad essere fortemente criticata è la proposta presentata dai ministri Maroni e Bossi dei “contratti di soggiorno per i lavoratori immigrati”. In buona sostanza il governo italiano, in continuità con la legislazione europea e con la precedente

478 Ibidem.

479 Ibidem.

480 Ibidem.

481 Ibidem.

482 G. Rinaldini, *Vi racconto la mia Cgil*, cit. p. 43.

483 *La Repubblica*, 19/07/01.

legge sull'immigrazione (la cosiddetta Turco-Napolitano), vuole legare la permanenza del migrante sul suolo nazionale al contratto di lavoro. La Fiom, che è presente alla manifestazione del 19, già nelle settimane precedenti aveva criticato aspramente tale proposta, definendola sconcertante e preoccupante: l'Osservatorio sull'Immigrazione del sindacato aveva infatti parlato, in un comunicato stampa del 6 luglio, di iniziative che «da un lato denotano una cultura razzista e xenofoba e dall'altro lato, se approvate e messe in pratica, rappresenterebbero un grave elemento di turbativa nel mercato del lavoro e di discriminazione nei confronti dei lavoratori extracomunitari»⁴⁸⁴.

Venerdì 20 luglio è invece una giornata composta: diversi cortei, sit in, piazze tematiche che tentano di “portare l'assedio” alla zona rossa. In piazza Manin si ritrovano la Rete Lilliput, Legambiente, la Rete contro il G8; in piazza Paolo da Novi i Cobas ed il Network per i Diritti Globali; allo Stadio Carlini le Tute Bianche che, protette da scudi in plexiglas e da imbottiture in gomma piuma, sono intenzionate a “violare” la zona rossa; in piazza Carignano Attac, Arci, Rifondazione Comunista, Uds, Udu e Fiom (che non riusciranno mai a muoversi dal luogo del concentramento). Il programma della giornata viene infatti ben presto stravolto dalle incursioni dei black bloc in diverse parti della città e dalle conseguenti cariche, da parte delle forze dell'ordine, sui manifestanti pacifici che si stanno recando ai vari concentramenti o che, da essi, si stanno muovendo in corteo. Quello delle Tute Bianche, partito dallo Stadio Carlini e diretto verso la zona rossa, viene improvvisamente caricato da un nutrito contingente dei carabinieri in via Tolemaide, quindi in un tratto del percorso ufficialmente autorizzato dalla Questura di Genova. Il gruppo di contatto (del quale fanno parte anche alcuni parlamentari dei Verdi e di Rifondazione Comunista) viene immediatamente travolto. L'arretramento della testa del corteo non convince i carabinieri a fermarsi e le cariche proseguono con brutalità, con l'ausilio di idranti, mezzi blindati e lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo. Una parte del corteo, nel disperato tentativo di tenere lontani i reparti delle forze dell'ordine, improvvisa un lancio di oggetti trovati per strada, e solo a quel punto i carabinieri sospendono le cariche per un breve lasso di tempo. In tale frangente un blindato, utilizzato precedentemente come “ariete” contro gli stessi manifestanti, rimane bloccato tra i due schieramenti e viene dato alle fiamme (non prima di aver fatto scendere il conducente). Le Tute Bianche, costrette a ritirarsi e compiere il tragitto all'indietro, vengono ancora fatte oggetto di

484 Comunicato stampa dell'Osservatorio Immigrazione della Fiom-Cgil, in www.fiom.cgil.it/stampa/2001/stampa01.htm#contratti di soggiorno

cariche e lanci di lacrimogeni fino a poche centinaia di metri dallo Stadio Carlini⁴⁸⁵. A circa tre ore dalla prima carica, gruppi sparsi di dimostranti cercano ancora di allontanare i carabinieri e di proteggere la ritirata del corteo. Uno di questi gruppi viene coinvolto in uno scontro in piazza Alimonda, durante il quale un carabiniere di leva punta la pistola e spara in faccia ad un manifestante: Carlo Giuliani.

Sapevamo che a Genova ci saremmo trovati al fianco di una moltitudine di persone, che ci sarebbero state migliaia di poliziotti e agenti e che il contesto era più complesso di quello affrontato in altre situazioni. Sapevamo di andare incontro a molte manganellate; mettevamo in conto di essere esposti a fermi e arresti. Ma nessuno pensava ad un massacro: completa assenza di funzionari di piazza con cui parlare, centinaia di lacrimogeni a freddo, cariche con i blindati, uso massiccio di idranti, addirittura il ricorso ad armi da fuoco, nonostante le assicurazioni del ministro Scajola, il tutto non motivato da alcuna provocazione da parte del corteo ed a considerevole distanza dalla zona rossa. Non si potevano nemmeno mettere in conto l'attacco poliziesco a un corteo di 300 mila persone, senza precedenti per questa Repubblica, le modalità dell'irruzione di sabato notte e le sevizie di Bolzaneto e San Giuliano. Certamente mettevamo in conto la paura, ma non quella di morire⁴⁸⁶.

I funzionari, i delegati e i semplici militanti della Fiom e della Cgil⁴⁸⁷, che sono presenti a Genova già dalla giornata del 19, si preparano ad accogliere l'arrivo di tanti altri lavoratori per il corteo finale del giorno successivo. La preoccupazione è molto alta e si incomincia a parlare esplicitamente di una «trappola»⁴⁸⁸ abilmente predisposta dal Governo. Secondo Gianni Rinaldini, già dalla mattina del 20 luglio, tutto questo è intuibile, «quando gli incappucciati distruggono tutto quello che incontrano sulla loro strada senza che ci sia un solo poliziotto a contrastarli, in una città militarizzata»⁴⁸⁹. Nella tarda serata avviene una riunione tra i dirigenti sindacali presenti a Genova, a seguito degli scontri che portano alla morte di Carlo Giuliani. Claudio Sabattini appare «assolutamente determinato»⁴⁹⁰ nella scelta di confermare la manifestazione del giorno dopo, perché «vi erano centinaia di migliaia di persone che non si potevano lasciare in balia di una dinamica militare preannunciata»⁴⁹¹. Sabattini dice di no, anche al segretario generale della Cgil Cofferati, che gli «consiglia», via telefono, di ritirare la delegazione della Fiom.

485 A proposito si veda L. Casarini, *Genova dentro*, Roma 2011, Editori Internazionali Riuniti.

486 Stenografia ufficiale delle relazioni e degli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul G8 di Genova, in <http://www.ilportoritrovato.net/html/g8audizioni6sett.html>, p. 150.

487 Ad esempio sia la Camera del Lavoro di Brescia che la Cgil dell'Emilia-Romagna aderiscono ufficialmente alle mobilitazioni indette dal Genoa Social Forum, in <http://it.groups.yahoo.com/group/noocse-bo/message/5130>.

488 G. Rinaldini, *Vi racconto la mia Cgil*, cit., p. 43.

489 Ibidem.

490 Ibidem.

491 Ibidem.

Sono infatti cinquemila i metalmeccanici e i delegati di diverse strutture della Cgil, che raggiungono Genova il 21 luglio per prendere parte alla manifestazione internazionale indetta dal Genoa Social Forum. Claudio Sabattini, molti segretari e dirigenti regionali e provinciali di Fiom e Cgil, dal Nord al Sud sono arrivati a Genova insieme alle rispettive delegazioni con pullman e treni speciali. Genova si presenta come «una città angosciata dal lutto per l'omicidio di Carlo Giuliani»⁴⁹² e la situazione è di perenne tensione: da un lato si temono nuove incursioni dei black bloc all'interno e ai lati del corteo, dall'altro le spropositate reazioni delle forze dell'ordine, già viste all'opera il giorno precedente, fanno temere il peggio per un corteo che si annuncia di massa e pacifico. Al concentramento della Fiom si distribuiscono anche fascette nere, da mettere al braccio in segno di lutto, per ricordare la morte di Carlo Giuliani. Il giovane, figlio dell'ex Segretario della funzione pubblica della Cgil di Genova, ucciso da un carabiniere di leva, durante gli scontri del giorno precedente in Piazza Alimonda.

La notizia dell'uccisione di Carlo ha fatto il giro del mondo gettando per sempre una maledizione su questo G8 firmato sotto la regia improvvida del nostro nuovo governo. Sotto la caserma di polizia di San Giuliano un enorme striscione nero con la scritta "assassini" addobba il muro di cinta. Loro stanno lì, sopra il muro, in assetto antisommossa e ci guardano sfilare. Di fronte c'è il lungomare della zona bene di Genova, ville, parchi, stabilimenti balneari e piscine. L'atmosfera è surreale. Siamo in Italia o a Beirut, in Irlanda del Nord o in America Latina? Non c'è voglia di scherzare o di fare battute, ma nella Fiom non c'è nemmeno la paura⁴⁹³.

Lo spezzone della Fiom, aperto da un camper che contiene anche generi di conforto (il caldo e la chiusura preventiva dei negozi rendono difficile reperire perfino bottigliette d'acqua), appena arriva la notizia che in testa sono in corso scontri con la polizia, «cambia corsia e scortato da Sabattini, Mecozzi, Cremaschi, Boyer, Gallo (Padova), Gallo (Venezia), Cecconi, Raffo, Rinaldini, Zipponi, Castellucci, Magni, Squassina, Marucca, Molin, Airaudo, Carletti, Passarino e altri, devia in un viale, facendo da apripista al resto dei metalmeccanici, appena in tempo per scampare a lacrimogeni, spranghe e manganelli di cui sono forniti sia gli agenti sia i provocatori»⁴⁹⁴. L'aria inizia a diventare irrespirabile, a causa dell'uso massiccio di lacrimogeni e di gas CS. Un gruppo di metalmeccanici lombardi si stacca e decide di tornare sui suoi passi, per scoprire poco dopo che anche in fondo al corteo altri scontri stanno impedendo alla manifestazione di muoversi. Solo più tardi il corteo dimezzato riesce a raggiungere piazza Galileo Ferraris, mentre altre cariche si

492 Resoconto della manifestazione del 21 luglio 2001, in <http://www.fiom.cgil.it/internazionale/forum/genovag8/giornate.htm> .

493 Ibidem.

494 Ibidem.

susseguono nelle traverse laterali di corso Sardegna. Tutto intorno la devastazione. Dopo le otto di sera la situazione torna praticabile: la grande maggioranza dei manifestanti, spesso dopo estenuanti trattative e mediazioni, è lasciata defluire verso i treni speciali e gli autobus che li stanno attendendo per fare rientro a casa. Non tutti i manifestanti lasciano però Genova quella sera. A mezzanotte, fra il 21 e il 22 luglio, la polizia dà l'assalto ai giovani alloggiati nella scuola Diaz⁴⁹⁵ (concessa dal Comune ai manifestanti, come sede operativa del Genoa Social Forum e del media center). Li picchiano a sangue per un'ora e mezza sotto gli occhi dell'apparato del Gsf, a cui viene impedito d'intervenire. Accorrono sindacalisti, giornalisti, parlamentari che però sono costretti a rimanere in strada. Il pestaggio si è consumato in quella che è stata chiamata "la notte cilena" di Genova. Dopo la retata, la scuola viene lasciata a porte spalancate per invitare a entrare la stampa di tutto il mondo, allibita che una cosa simile sia potuta accadere in Italia all'alba del terzo millennio.

Computer e vetri spaccati, banchi di scuola, sedie, armadi rovesciati. La polizia politica per mezzo dell'articolo 41 (perquisizione consentita senza mandato per il sospetto che ci siano armi) fa quello che vuole. Ci sono pozze e strisciate di sangue fresco sui muri lasciate dai ragazzi pestati contro i radiatori. Camminando sulle macerie di ciò che rimane nelle aule, vengono ritrovati addirittura un paio di denti umani. La retata produce sessantasei feriti (moltissimi i traumi cranici, braccia e gambe spaccate) e cinquanta arresti⁴⁹⁶.

Secondo Gianni Rinaldini, la coerenza di Claudio Sabattini nel portare avanti la scelta di schierare comunque la Fiom in piazza il 21 luglio, ha permesso in seguito «alla stessa Cgil di mantenere un rapporto con quel movimento»⁴⁹⁷ e quando il 7 ottobre – a seguito dell'attentato terroristico alla Torri Gemelle – ha inizio l'invasione dell'Afghanistan, è tutta l'organizzazione sindacale a schierarsi «contro la logica devastante della guerra»⁴⁹⁸.

Dopo il blitz della polizia nella scuola Diaz, Claudio Sabattini dichiara a *il Manifesto* che si è trattato di un «atto di terrorismo» perché le forze dell'ordine «hanno selvaggiamente e gratuitamente picchiato gente inerme, in stile sudamericano»⁴⁹⁹. Per Sabattini la giornata di sabato

495 A proposito si veda V. Agnoletto, L. Guadagnucci, *L'eclissi della democrazia. Le verità nascoste sul G8 2001 a Genova*, Milano 2011, Feltrinelli; A. Mantovani, *Diaz: processo alla polizia*, Roma 2011, Fandango Libri; L. Guadagnucci, *Noi della Diaz. La notte dei manganelli al G8 di Genova. Una democrazia umiliata. Tutte le verità sui processi*, Milano 2008, Terre di mezzo/Altraeconomia.

496 Resoconto della manifestazione del 21 luglio 2001, in <http://www.fiom.cgil.it/internazionale/forum/genovag8/giornate.htm>.

497 G. Rinaldini, *Vi racconto la mia Cgil*, cit., p. 43.

498 Ibidem.

499 *Il Manifesto*, 23/07/01.

21 può essere considerata come una «anticipazione dell'atteggiamento della polizia nei confronti di tutti i movimenti di contestazione e di quello del governo che tende a colpire allo stesso modo pratiche molto diverse tra loro, come quelle dei Black Bloc e del Gsf»⁵⁰⁰. Egli definisce infatti come speculari la violenza dei “neri” e quella delle forze di polizia, ed entrambe sono state utilizzate per colpire il movimento. Il Segretario della Fiom conclude con una triste analogia rispetto al passato: «Nell'80 alla Fiat, si volle dimostrare l'equazione tra conflitto sociale e terrorismo. Oggi intravedo lo stesso schema, perché questa è l'impronta con cui il governo vuole affrontare ogni movimento d'opposizione, per stroncarlo sul nascere»⁵⁰¹.

Il 24 luglio in tutta Italia, oltre che in alcune città europee, quello che è stato ribattezzato “popolo di Genova” scende nuovamente in piazza contro la repressione e contro il governo Berlusconi, che ha pubblicamente avallato l'operato delle forze dell'ordine. Sono quindicimila a Genova e Bologna (dove i manifestanti ottengono che non venga schierata polizia lungo il percorso), cinquantamila a Roma, altre migliaia in tutte le principali città italiane. Luca Casarini, dal corteo di Venezia, definisce quella giornata come «una delle prime risposte democratiche a chi vuole chiudere la democrazia»⁵⁰². A tale data aderiscono anche molte Camere del Lavoro e tutte le strutture territoriali della Fiom⁵⁰³.

Il 26 luglio la Segreteria nazionale della Fiom emette un comunicato ufficiale in relazione ai tragici accadimenti delle giornate genovesi. In questo testo, l'organizzazione sindacale, a pochi giorni dalla conclusione del contro-vertice, prova a tracciare un primo bilancio sia delle manifestazioni che hanno visto in piazza migliaia di persone, che della violenta repressione poliziesca che si è abbattuta sul movimento, senza negare le responsabilità politiche di chi, al governo del paese, ha permesso che tutto ciò potesse avvenire. La Fiom di Sabattini rivendica la propria partecipazione, «con migliaia di lavoratrici e lavoratori metalmeccanici», sia alla «grandissima manifestazione pacifica del 21 luglio», che ha concluso le iniziative organizzate dal Genoa social Forum in occasione del Summit del G8, che alla «importante manifestazione dei Migranti del 19»⁵⁰⁴. Queste

500 Ibidem.

501 Ibidem.

502 *La Repubblica*, 24/07/01.

503 Adesione della Camera del Lavoro e della Fiom-Cgil di Brescia alla manifestazione contro la repressione del 24/07/01, in http://www.coordinamentorsu.it/doc/altri2001/2001_0723m.htm .

504 Comunicato stampa della Fiom-Cgil del 26/07/01, in http://www.coordinamentorsu.it/doc/altri2001/2001_0726fiom.htm .

le motivazioni che hanno spinto i metalmeccanici della Cgil ad essere parte integrante del Genoa Social Forum e punto di riferimento per tutto il movimento antiliberista.

La non violenza come scelta costitutiva esplicita della pluralità dei soggetti che lo compongono; la riapertura di un grande processo democratico fondato sulla responsabilità personale e l'impegno collettivo; l'importanza per noi e per gli altri di essere dentro quel processo di discussione e confronto che pone le questioni della globalizzazione come centrali nel determinare la vita politica e sociale in Italia e nel Mondo; l'interlocuzione e la relazione con un movimento che per tematiche e modalità apre un confronto più generale con le nuove generazioni⁵⁰⁵.

Per la Fiom, sabato 21 luglio a Genova, si è svolta una grande manifestazione democratica di oltre 200.000 giovani, decisiva testimonianza che «manifestare pacificamente è il momento più alto delle garanzie democratiche e della partecipazione personale e collettiva»⁵⁰⁶. Contemporaneamente, l'organizzazione sindacale dichiara di essere stata testimone delle gravissime violenze realizzate attraverso «l'utilizzo di bande di provocatori e di forze dell'ordine non predisposte ad affrontare i comportamenti in atto»⁵⁰⁷. Il comunicato delle Segreterie sottolinea infatti come, da una parte i cosiddetti black bloc hanno devastato la città e messo in pratica una tattica che ha spesso finito per scatenare polizia e carabinieri contro i manifestanti; dall'altra, carabinieri e polizia non hanno bloccato preventivamente l'azione dei «teppisti» né difeso i manifestanti, «contravvenendo così alla ragione stessa dell'esistenza delle forze dell'ordine: la difesa dei cittadini»⁵⁰⁸. Secondo la Fiom, l'uccisione di Carlo Giuliani è proprio il risultato della violenza e dell'impreparazione di queste ultime. A tal proposito il sindacato denuncia come gravissime le responsabilità delle istituzioni preposte a dirigere l'ordine pubblico – Ministro degli Interni e Capo della Polizia in primo luogo – per aver provocato «estrema confusione nei comportamenti, atti di violenza e soprusi documentati e incontestabili»⁵⁰⁹, culminati sabato notte nella brutale irruzione nella sala stampa del GSF e nella scuola Diaz, adibita ad accoglienza per i manifestanti. Secondo la Fiom di Sabattini, pestaggi e arresti di massa, sospensione delle garanzie individuali, «la cui legittimità è messa in discussione anche dalla Magistratura»⁵¹⁰, ne sono la conseguenza drammatica ed evidente. In merito alla responsabilità politica di chi avrebbe dovuto

505 Ibidem.

506 Ibidem.

507 Ibidem.

508 Ibidem.

509 Ibidem.

510 Ibidem.

garantire lo svolgimento delle manifestazioni, per altro tutte autorizzate dalla Questura del capoluogo ligure, la Segreteria non ha dubbi.

Le gravi responsabilità di chi aveva il compito di indirizzo politico e comando operativo, in particolare del Governo e del Ministro degli Interni, vanno riconosciute e attribuite se non si vuole interrompere il processo di democratizzazione delle forze dell'ordine che è prezioso per la salvaguardia delle garanzie costituzionali e per la difesa dello stato di diritto⁵¹¹.

La Fiom, ribadendo il suo impegno nel garantire le caratteristiche pacifiche di tutte le manifestazioni alle quali partecipa o che promuove, rivendica la propria partecipazione alle «manifestazioni pacifiche che hanno riempito le strade e le piazze delle più importanti città del Paese martedì 24 luglio»⁵¹². Tali manifestazioni rappresentano, prosegue il comunicato, una netta risposta contro tentazioni di chiusura di spazi di libertà e democrazia, e insieme simboleggiano il «più chiaro rigetto di ogni tentativo di inquinare il movimento attribuendogli tolleranza verso i gruppi dei violenti che gli sono nemici»⁵¹³. Secondo i metalmeccanici della Cgil, alla sconfitta del Governo a Genova, incapace di garantire la libertà di manifestare e di difendere la città da bande violente, si somma il fallimento del vertice del G8; un vertice che «oltre a indebolire ulteriormente l'unica sede internazionale abilitata, che è l'Onu, si dimostra incapace di risolvere alcun problema»⁵¹⁴. La Fiom condivide inoltre il giudizio negativo, espresso dalla Segreteria della Cgil, sulla natura e gli esiti del G8: la confederazione infatti, in una precedente nota, dopo aver condannato tutte le violenze e aver definito «inadeguata» l'azione delle forze di sicurezza, aveva sottolineato l'inefficacia di tale appuntamento, le scelte improntate a una «generica solidarietà compassionevole e non all'altezza della drammaticità dei problemi», la necessità della «riforma delle sedi e strumenti di regolazione della globalizzazione fondata su criteri rigorosamente democratici»⁵¹⁵.

In chiusura, il sindacato guidato da Claudio Sabattini, sottolinea come non vi possa essere dubbio sul fatto che le questioni poste dalla globalizzazione pretendano «una dimensione internazionale del sindacato, allo stato delle cose del tutto insufficiente»⁵¹⁶. È dunque urgente, conclude la nota,

511 Ibidem.

512 Ibidem.

513 Ibidem.

514 Ibidem.

515 Comunicato stampa della Cgil nazionale sui fatti del G8 di Genova, in http://www.fiom.cgil.it/internazionale/forum/genovag8/com_cgil.htm

516 Comunicato stampa della Fiom-Cgil del 26/07/01, in http://www.coordinamentorsu.it/doc/altri2001/2001_0726fiom.htm .

accelerare la riflessione e le decisioni per mettere in campo un «processo di riforma che adegui il sindacato ai compiti che ha di fronte»⁵¹⁷, a partire dal ruolo della Fiom all'interno delle stesse organizzazioni europee ed internazionali dei lavoratori.

Sulle pagine de *il Manifesto* del 31 luglio 2001, Gabriele Polo raccoglie, nel corso di una lunga intervista dall'esplicito titolo “Botte all'americana”, le parole di Claudio Sabattini, in merito alle giornate di contestazione al G8 genovese e in seguito alle violenze delle forze dell'ordine nei confronti dei manifestanti. Per il Segretario generale della Fiom «a Genova si voleva distruggere un movimento che i poteri forti considerano come un nemico mortale perché il conflitto è incompatibile con la globalizzazione made in Usa»⁵¹⁸. A seguito della drammaticità degli eventi genovesi, Sabattini, contestando le semplificazioni sull'operato delle forze dell'ordine e del governo italiano, rilancia l'analisi sul dominio dell' “impero” americano⁵¹⁹, su una globalizzazione liberista naturalmente autoritaria, che persegue l'annientamento di tutti coloro che vengono considerati “nemici” e la preclusione della democrazia partecipata, a partire dalle manifestazioni di piazza. «Non è il Cile di Pinochet, è l'America di Bush»⁵²⁰, esordisce in questa lunga intervista. La scelta di Berlusconi - egli prosegue - di aderire completamente alle politiche dell'amministrazione Bush, pur non essendo una assoluta novità nel panorama italiano, rappresenta comunque un fatto inedito perché ad essere mutato è lo scenario internazionale. Tale nuovo aspetto, secondo Sabattini, è dunque rappresentato dalla «forte attrazione che gli Usa impongono al resto del mondo in un'epoca di globalizzazione, dettando tutte le scelte economiche e sociali»⁵²¹: in questo modo si va oltre le tradizionali relazioni politiche, già sedimentate dai tempi della guerra fredda, e si entra in un terreno più profondo e, per certi versi, strutturale. Per il Segretario della Fiom, non è infatti un caso che l'Europa politica non riesca a fare un passo in avanti, restando ferma ad un percorso monetario, «perdendo qualunque tipo d'autonomia anche sul piano del modello sociale nei confronti del modello americano che si muove su un piano di estremo liberismo»⁵²². Lo stesso G8 di Genova è stato - egli prosegue - la dimostrazione lampante di tale impostazione: «l'imperio

517 Ibidem.

518 *Il Manifesto*, 31/07/01.

519 A proposito si veda A. Negri, M. Hardt, *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano 2002, Rizzoli.

520 *Il Manifesto*, 31/07/01.

521 Ibidem.

522 Ibidem

dell'amministrazione Usa»⁵²³ ha, secondo lui, snobbato il vertice predeterminandone tutte le scelte, silenziando le resistenze di alcuni paesi europei che si sono dimostrati a loro volta incapaci di condizionare le grandi scelte di fondo degli Stati Uniti.

L'imperio della strategia americana si sta mostrando in tutta la sua forza. È in questo quadro che la contestazione contro la globalizzazione liberista – che è fondamentalmente la contestazione dei disegni imperiali americani di dominio sull'intero pianeta – trova di fronte a sé una reazione pienamente coerente con il modo in cui le amministrazioni Usa hanno sempre affrontato le opposizioni che contestavano i nodi cruciali di quel potere. Si pensi alla distruzione dei Black Panthers e alla repressione feroce dei sindacati statunitensi: decapitati fisicamente, in epoche diverse, gli uni e gli altri⁵²⁴.

Per Sabattini è dunque estremamente chiara la lezione che il potere ha voluto dare nelle strade di Genova: se la contestazione antiliberista mette in luce la trama della finanza internazionale, cioè il ridurre tutto «a pura merce che si compra e si vende come un qualsiasi barattolo di noccioline», allora questa contestazione deve essere annullata e il conflitto sociale deve essere trattato «alla stregua del terrorismo»⁵²⁵. Le forze dell'ordine italiane, secondo il suo ragionamento, hanno quindi messo semplicemente in campo tali disposizioni: non si è infatti trattato di un intervento puramente repressivo, ma «la logica politica di quelle giornate è stata quella di stroncare un movimento che è considerato pericoloso, soprattutto se è pacifico e democratico»⁵²⁶. In tal senso, l'operato della polizia «ha teso a confondere tutto in un unico calderone»⁵²⁷, per dimostrare che il Genoa Social Forum era un nemico della globalizzazione e che, pertanto, andava distrutto. Secondo Sabattini, anche se le tecniche repressive possono sembrare quelle tradizionali - come l'utilizzo di gruppi violenti all'interno delle manifestazioni pacifiche e la strumentalizzazione tramite i media - la logica politica è però del tutto diversa e nuova: «le manifestazioni libere e democratiche non possono contestare la globalizzazione liberista»⁵²⁸, i movimenti sono dei nemici e, come tali devono essere distrutti. Prova ne è – egli continua – quanto avvenuto con l'irruzione alla scuola Diaz e la “macelleria messicana” che ne segue, la notte di sabato 21 luglio, a controvertice già finito. Il Segretario generale della Fiom è però ottimista sulla tenuta e sulla crescita del movimento no global, anche a seguito del trauma collettivo rappresentato dalle giornate del luglio genovese e

523 Ibidem.

524 Ibidem.

525 Ibidem.

526 Ibidem.

527 Ibidem.

528 Ibidem.

dall'uccisione di Carlo Giuliani. «Io credo che i piani distruttivi non abbiano avuto l'esito sperato»⁵²⁹ dice. Secondo lui, il movimento non è stato infatti stroncato e, seppur «provato da inaudite violenze», ha trovato nelle manifestazioni del 24 luglio (svolte in tantissime città italiane per protestare contro la repressione poliziesca subita) una «grandissima solidarietà nella società italiana ed europea»⁵³⁰. Anche la politica parlamentare ha risentito di tale solidarietà e in molti si chiedono se sia stato stravolto il sistema giuridico e modificata la carta costituzionale – egli prosegue – «visto che la forza più pericolosa per la globalizzazione americana è proprio la democrazia, cioè l'iniziativa di massa, consapevole, in un contesto internazionale in cui tutti gli organismi nati dalla seconda guerra mondiale (a partire dall'Onu) dimostrano la loro fragilità e incapacità d'agire»⁵³¹. Ancora una volta è però verso la sinistra parlamentare, ed in particolare agli eredi del Pci, che Sabattini rivolge la critica maggiore: per lui sarà il giudizio sulla globalizzazione e l'agire politico nei confronti dei suoi esiti, a chiarire la futura distinzione tra destra e sinistra. Scegliere di non confrontarsi con i movimenti è, per il segretario della Fiom, l'errore più grave che il gruppo dirigente dei Ds sta compiendo. Per lui è infatti necessario ricollocare l'intervento politico rispetto al significato di modernità e sviluppo, «tra chi accetta l'aumento della disuguaglianza e chi lo combatte»⁵³². Non comprendere che lo slogan “un altro mondo è possibile” ridefinisce oggi il campo dell'«opposizione ai processi reali di dominio»⁵³³, è un grave errore per la sinistra riformista. Rispetto alla composizione sociale che attraversa il movimento, Sabattini sottolinea come quest'ultima non sia composta da “esclusi” rispetto ai processi di trasformazione del mondo globalizzato, ma bensì da figure socialmente centrali, le quali si percepiscono però come “esclusi”, in quanto subiscono – senza dunque poterle modificare – «le decisioni fondamentali dei governi e dei poteri forti»⁵³⁴. L'esclusione dalle decisioni è una caratteristica comune a livello planetario – egli prosegue – è la medesima di coloro che patiscono «il dominio incontrollato delle grandi multinazionali, le quali operano segretamente proprio nell'era delle reti e della comunicazione globale»⁵³⁵. Secondo il Segretario della Fiom «operare segretamente» è infatti «una condizione

529 Ibidem.

530 Ibidem.

531 Ibidem.

532 Ibidem.

533 Ibidem.

534 Ibidem.

535 Ibidem.

essenziale del potere», che significa agire senza alcun controllo sociale e politico, cioè senza un rapporto con la rappresentanza per come è stata conosciuta nella storia dell'Occidente, in buona sostanza «senza democrazia»⁵³⁶. Senza tale segretezza – egli continua - non sarebbe infatti possibile controllare i processi di globalizzazione, come dimostra, per esempio, la vicenda dei brevetti e della ricerca scientifica finanziati dalle multinazionali.

Nella fase finale dell'intervista, Sabattini tiene a ribadire il perché della presenza di migliaia di metalmeccanici a Genova.

Per noi c'è un rapporto strettissimo e inscindibile tra i metalmeccanici – e più in generale l'intero mondo del lavoro dipendente – e la lotta democratica contro questa globalizzazione. Anche i meccanici, soprattutto giovani, considerano la democrazia la condizione insostituibile per difendere se stessi e avere una prospettiva di futuro migliore. Oggi mettiamo radicalmente in discussione l'esistenza di poteri che decidono in maniera incontestabile per il singolo lavoratore come per il loro insieme⁵³⁷.

Secondo il ragionamento di Sabattini, quanto avvenuto nelle assemblee tra i lavoratori, in vista dello sciopero del 6 luglio, ne è la dimostrazione. La contestazione degli operai non si è rivolta tanto al merito dell'accordo, quanto alle modalità con le quali Cisl e Uil lo hanno raggiunto: sono stati cambiati i contenuti della piattaforma senza discuterne con i diretti interessati. Questo basta al segretario della Fiom per dire “no” e per distinguersi dalle altre organizzazioni sindacali. «L'affermazione del diritto di decidere sulla propria vita»⁵³⁸ deve essere sempre e comunque garantito, egli dice. Tale modalità d'azione rappresenta infatti, secondo Sabattini, «la connessione tra i giovani operai metalmeccanici e gli altri giovani scesi in piazza a Genova»⁵³⁹. La storia passata conta molto – egli conclude - ma «l'adesione e l'attitudine a considerare queste nuove generazioni come un soggetto capace di critica e azione è indispensabile per trasformare se stessi e, quindi, essere all'altezza di una sfida che, per definizione, è globale»⁵⁴⁰. Una sfida metodologica che Sabattini rivolge sia all'interno della sua stessa organizzazione sindacale, che all'esterno, nel rapporto con i movimenti altermondialisti.

Una sfida che raccoglie anche Giorgio Creamaschi (nel 2001 Segretario generale della Fiom del Piemonte) e che viene riportata nel corso di una intervista al settimanale *Carta* dell'agosto 2001. In

536 Ibidem.

537 Ibidem.

538 Ibidem.

539 Ibidem.

540 Ibidem.

merito a quanto sta avvenendo dentro la Cgil, Cremaschi dice che la partecipazione del sindacato confederale, sia a Genova ma soprattutto nelle manifestazioni locali del 24 luglio, è stata «di massa», ma «quasi dappertutto senza i quadri dirigenti»⁵⁴¹. Secondo lui, c'è quindi un movimento, anche all'interno dello stesso sindacato, in forte crescita, «che è una crescita di coscienza democratica»⁵⁴²: i lavoratori si sono insomma resi conto, a prescindere dalla «ottusità» dei quadri dirigenti, della necessità di un rapporto con il movimento contro la globalizzazione neoliberista. Secondo Cremaschi le cose si sono mosse rapidamente nelle settimane precedenti al G8 genovese, a partire proprio dallo sciopero dei metalmeccanici del 6 luglio, «che, non a caso, hanno riservato un benvenuto ai rappresentanti del Genoa social forum»⁵⁴³, egli ricorda. Per il Segretario della Fiom piemontese, la battaglia centrale all'interno del sindacato, diventa, dopo Genova, quella di chiedere a tutta la Cgil di partecipare al movimento.

Tutto ciò nasce sia da un ragionamento politico, sia dall'esperienza di solidarietà cresciuta a Genova e nel Gsf. C'è quindi anche una spinta emotiva che si è sviluppata a partire dalla repressione terribile a cui abbiamo assistito⁵⁴⁴.

Rispetto alle violenze delle forze dell'ordine nei confronti dei manifestanti, Cremaschi propone due livelli di lettura: il primo, ripreso precedentemente dallo stesso Sabattini, è quello che riguarda una certa «americanizzazione, per così dire, della repressione»⁵⁴⁵, che prevede una maggiore brutalità in piazza e una maggiore collaborazione fra le polizie dei vari paesi; il secondo livello è invece esclusivamente italiano e riguarda il presidente del Consiglio Berlusconi, che ha – egli prosegue – «voluto lanciare un chiaro messaggio a tutti i movimenti sociali del paese», servendosi anche dell'«insorgere di sentimenti di destra, fascisti, in alcuni settori delle forze dell'ordine»⁵⁴⁶. In chiusura, in merito al tema delle possibili sinergie tra sindacato e nuove forme del lavoro precario, Cremaschi sembra ottimista, considerando il movimento «il luogo politico per creare il rapporto con soggetti sociali esterni, per storia o per condizione, al sindacato tradizionale»⁵⁴⁷. Secondo il Segretario della Fiom del Piemonte, « di questo, all'interno della Cgil, si stanno accorgendo in

541 *La diga della Cgil si è rotta. Anche nel sindacato c'è movimento*, in *Carta*, 2-8 agosto 2001, a. 3, n. 7, p. 39.

542 *Ibidem*.

543 *Ibidem*.

544 *Ibidem*.

545 *Ibidem*.

546 *Ibidem*.

547 *Ibidem*.

molti»⁵⁴⁸ e il Congresso dell'organizzazione sindacale, convocato per l'autunno, servirà a discuterne.

3. 11 SETTEMBRE 2001: LA FIOM DI CLAUDIO SABATTINI NEL MOVIMENTO PACIFISTA

Secondo Tiziano Rinaldini, in questa fase, esiste «una convergenza nei fatti» tra il movimento anti-liberista e il sindacato, perché nei processi che la globalizzazione produce, «il lavoro perde ogni autonomia e diventa una variabile di percorsi centrati esclusivamente sul capitale»⁵⁴⁹. Egli parla esplicitamente di una “convergenza”, nel senso di «incrocio tra cose diverse», che è esplosa dopo Genova ma che aveva salde basi già nello sciopero dei metalmeccanici del 6 luglio 2001. Il tratto più sorprendente – continua Rinaldini – «è stata la straordinaria partecipazione di giovani operai»: molti dei quali immigrati, cresciuti lontano dalla politica e anche dal sindacato, i quali vivono in una dinamica di forte precarietà, non hanno diritti e hanno un grande problema di identità. Per il sindacalista reggiano si tratta, in buona sostanza di «un nuovo proletariato industriale che per la prima volta compare in un movimento di lotta»⁵⁵⁰, un nuovo soggetto molto diverso, per esigenze, bisogni, stili di vita, dall'operaio degli anni Settanta.

Io credo sia sbagliato dire che “meccanici” e “no-global” siano la stessa cosa. La scommessa del futuro è proprio quella di immaginare come potrebbero incontrarsi. Questo, a mio parere, dipenderà molto da come i “no-global” riusciranno a radicarsi socialmente. Qui i soggetti sono gli stessi solo in parte, ci sono ampie zone che non si toccano, da entrambi i versanti. Nello sciopero meccanico di Reggio non c'erano molti dei cosiddetti “no-global”...E, viceversa nelle assemblee e nelle manifestazioni del “movimento” non c'erano molti di quei nuovi operai di cui parlavo⁵⁵¹.

La scommessa dell'incontro tra soggettività diverse deve, secondo Tiziano Rinaldini, concretizzarsi a partire dall'opposizione alla guerra e dalla ripresa di un discorso forte sulla democrazia. Quest'ultima infatti è profondamente in crisi, ed è in una «crisi strutturale»⁵⁵², che mette in secondo piano l'insieme dei diritti: da quelli sociali a quelli delle donne, passando per il lavoro. Per il

548 Ibidem.

549 T. Rinaldini, *La camera del lavoro di Reggio Emilia, il movimento, i “nuovi operai, la guerra...”, in Carta*, 4-10 ottobre 2001, a. 3, n. 13, p. 23.

550 Ibidem.

551 Ibidem.

552 Ibidem.

sindacalista reggiano c'è poi la concreta possibilità di costruire un movimento pacifista molto forte e slegato dalle istituzioni, dalla tradizione della politica. La guerra statunitense in Afghanistan inizia dunque a divenire il principale bersaglio polemico delle diverse soggettività altermondialiste presenti a Genova nel luglio 2001.

Il 28 settembre, al palazzetto dello sport di Verona, si riuniscono seimila delegati della Fiom per l'Assemblea nazionale dell'organizzazione sindacale. Molto alta la presenza di giovani delegati⁵⁵³ che Loris Campetti, dalle pagine de *il Manifesto*, non esita a definire «quanto di più moderno e politico oggi si muove nella società italiana»⁵⁵⁴. Tema di questa assemblea è il rilancio dell'iniziativa di lotta inaugurata con lo sciopero del 6 luglio: viene reso noto che sono più di 300 mila le firme raccolte fra i lavoratori delle aziende di Federmeccanica contro l'accordo separato (firmato da Cisl e Uil) e per la richiesta di un referendum che dia la possibilità a tutti gli operai di esprimersi. Per la Fiom di Sabattini si pone dunque con estrema evidenza «una enorme e generale questione democratica che prefigura la liquidazione del significato stesso della contrattazione collettiva»⁵⁵⁵: secondo le tute blu della Cgil infatti, in assenza di una legislazione che vincoli le trattative al voto, una minoranza può decidere per tutti e la controparte diventa libera di scegliere i propri interlocutori secondo convenienza. È una gravissima deregolamentazione delle relazioni sindacali – essi proseguono - che fa cadere le condizioni necessarie per lo svolgimento democratico delle funzioni di rappresentanza e mette in scacco i diritti dei destinatari degli accordi, cioè i lavoratori. La Fiom, in risposta a tale attacco, proclama per il 9 novembre (ma sarà poi spostato al 16) lo sciopero generale della categoria e convoca una manifestazione nazionale a Roma⁵⁵⁶.

Altro tema centrale, nel corso dell'assemblea di Verona, è quello relativo alla guerra che, a seguito dell'attacco alle Torri Gemelle dell' 11/09, gli Stati Uniti di George W. Bush avrebbero scatenato di lì a breve contro l'Afghanistan. La Direzione della Fiom dichiara, nonostante l'orrore e lo sconcerto per quanto avvenuto a New York nelle settimane precedenti, la propria volontà nel respingere «ogni tentazione e forma di guerra»⁵⁵⁷. Se il terrorismo – prosegue il testo – «distrugge vite, mina i valori

553 *Carta*, a. 3, n. 13, p. 20.

554 *Il Manifesto*, 29/09/01.

555 Comunicato conclusivo dell'Assemblea dei delegati Fiom-Cgil, Verona 28/09/01, in http://www.fiom.cgil.it/eventi/2001/an28_09_01/ve_doc.htm#COMUNICATO DELLA DIREZIONE FIOM

556 *Ibidem*.

557 *Ibidem*.

della convivenza umana e comporta un attacco alle fondamentali libertà democratiche»⁵⁵⁸, allo stesso modo la guerra che si vuole scatenare, rischia di contrapporre civiltà e popoli, alimentando intolleranza e xenofobia, colpendo le popolazioni civili inermi e deprimendo i principi democratici degli stati che ne sono coinvolti. Per la Fiom l'unica soluzione plausibile è allora quella di combattere il terrorismo «con i necessari strumenti diplomatici, politici, economico finanziari, repressivi»⁵⁵⁹. Insomma, a pochi giorni dall'attentato alle Torri Gemelle, la Fiom di Sabattini, in coerenza con le sue storiche posizioni antibelliciste, si schiera nel campo di chi, a livello globale, invoca la pace⁵⁶⁰.

Anche Claudio Sabattini, nel corso del suo intervento dal palco, parla dell'assenza di democrazia nei luoghi di lavoro e dello spettro della guerra: rispetto al primo punto, egli dichiara che la parola d'ordine della Fiom è «far vivere la democrazia e questo vuol dire che le donne e gli uomini devono avere la possibilità di poter decidere di propri destini»⁵⁶¹; rispetto al tema della guerra egli invece attacca quelle istituzioni internazionali, nate in seguito alla Seconda guerra mondiale, come l'Onu e il Fondo monetario internazionale, che non riescono più a svolgere alcuna attività per risolvere i problemi della stragrande maggioranza del mondo. «Ma allora a cosa servono queste istituzioni?»⁵⁶² si chiede retoricamente Sabattini. Il debito dei paesi poveri – egli prosegue – viene infatti diretto da «oligarchie, che rappresentano quel potere che impedisce lo sviluppo di quegli stessi paesi»⁵⁶³. Per il Segretario della Fiom, non esistono più paesi in via di sviluppo ma paesi ricchi o poveri, e nei paesi ricchi esistono poi grandi zone di povertà. In chiusura del proprio intervento, ritorna sui temi più prettamente sindacali: l'accordo separato (firmato da Film, Uilm e Federmeccanica) non ha il consenso della maggioranza dei lavoratori e l'esclusione della Fiom dal tavolo delle trattative pone immediatamente un problema di democrazia nei luoghi di lavoro. Per questo è necessaria la convocazione dello sciopero e la costruzione di una grande manifestazione dei metalmeccanici a Roma. «E non saremo soli in questa battaglia»⁵⁶⁴, egli conclude.

558 Ibidem.

559 Ibidem.

560 Ibidem.

561 Riassunto dell'intervento del segretario generale della Fiom-Cgil Claudio Sabattini all'Assemblea dei delegati di Verona, in [http://www.fiom.cgil.it/eventi/2001/an28_09_01/ve_doc.htm#Apertura discorso Sabattini](http://www.fiom.cgil.it/eventi/2001/an28_09_01/ve_doc.htm#Apertura%20discorso%20Sabattini)

562 Ibidem.

563 Ibidem.

564 Ibidem.

I rapporti con i movimenti, in questa fase, sono sostanzialmente basati su tre assi di ragionamento: la democrazia, i diritti e la guerra. La prima controparte, riconosciuta sia dal sindacato che dagli attivisti altermondialisti, è il governo di Silvio Berlusconi che, sul fronte internazionale, si appresta a schierarsi al fianco di Bush nella “guerra al terrorismo”, mentre sul fronte interno, sta portando avanti un attacco a tutto campo contro l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori e ai diritti sindacali. Rispetto alla volontà di coinvolgere nelle battaglie della Fiom anche altri soggetti estranei al campo sindacale, e in coerenza con l'affermazione «non saremo soli in questa battaglia», pronunciata da Sabattini a Verona, risultano di particolare importanza le parole di Giorgio Airaudò (nel 2001 Segretario della lega di Collegno, in provincia di Torino).

È il problema della democrazia che ci porta ad incontrare i giovani, il movimento di Genova. La pratica effettiva della democrazia, e la lotta per la democrazia, implica una visione del mondo, un'idea su come si decide del mondo. E se parti dalla domanda: chi decide?, arrivi alle fabbriche, e arrivi a Genova, e arrivi a dire no alla guerra. Anche quello del contratto è, se ci pensi, un problema di democrazia⁵⁶⁵.

Oswaldo Squassina (nel 2001 Segretario generale della Fiom di Brescia) analizza invece il tema della guerra. Secondo lui, al terrorismo non si deve infatti rispondere con la guerra perché è proprio quest'ultima che rischia di legittimare il terrorismo. Entrambi sono «facce della stessa medaglia»⁵⁶⁶: riducono gli spazi di libertà, provocano un clima di emergenza nel quale i diritti scompaiono e si rende necessario spostare risorse economiche dallo stato sociale, dai servizi, verso il controllo e gli eserciti. Per Squassina il terrorismo può essere sconfitto solamente «avendo in testa un'idea di società più giusta»⁵⁶⁷, mentre la guerra dell'amministrazione Bush serve solo a risollevarne l'economia in recessione degli Stati Uniti. Anche Confindustria – egli prosegue – sposa questa linea ed è convinta che per competere sui mercati «si devono ridurre i diritti, perché i diritti costano»⁵⁶⁸. Il Segretario della Fiom di Brescia si esprime così in merito al rapporto tra metalmeccanici e movimento no global.

Noi facciamo parte dei social forum locali per tanti motivi: quella col movimento di Genova, ormai, non è più una strana alleanza, e forse non lo è mai stata. I giovani che hanno partecipato il 18 maggio scorso alla manifestazione unitaria, il 6 luglio a quella nostra, e che poi erano a Genova, sono una generazione nuova, sia dentro al sindacato sia dentro al movimento, e hanno una voglia nuova di lottare. Io penso che chi a sinistra rimane fuori da questo movimento, dai

565 R. Mordenti, *C'erano una volta tre sindacati. Adesso ce n'è uno, ma in folta compagnia*, in *Carta*, 4-10 ottobre 2001, a. 3, n. 13, p. 20.

566 Ibidem.

567 Ivi, p. 21.

568 Ibidem.

social forum locali, non ha speranza del futuro: vale per i Ds e vale per la Cgil. Ma la situazione è in continua evoluzione, dentro i social forum vive la battaglia per l'equità, per la democrazia, c'è l'idea di un mondo nuovo possibile, dei diritti. Poi ci siamo noi che lavoriamo in fabbrica e lottiamo per difendere il contratto nazionale, ma anche lo stato sociale, la scuola, i trasporti...tutto questo è intrecciato⁵⁶⁹.

Il 14 ottobre Claudio Sabattini e una nutrita delegazione della Fiom partecipano alla Marcia della Pace Perugia -Assisi⁵⁷⁰. La manifestazione porta in piazza 250 mila persone che, a quarant'anni dalla sua prima edizione, invadono il tragitto di 25 chilometri tra una città e l'altra. Nei giorni precedenti la polemica è stata forte ed accesa sia all'interno del centro-sinistra che tra quest'ultimo e il movimento no global: nella Margherita diversi esponenti di primo piano (tra i quali Parisi e Mastella) chiedono al leader dell'Ulivo Rutelli di non prendervi parte; dal movimento è invece Francesco Caruso (della rete no global campana) a promettere «due ceffoni umanitari»⁵⁷¹ allo stesso Rutelli e agli altri esponenti dell'Ulivo che non hanno preso una netta posizione di contrarietà alla guerra in Parlamento. Tutto «fila liscio» quella domenica di ottobre e, oltre ai no global, al mondo cattolico e pacifista, ai sindacati (alla presenza del segretario della Cgil Cofferati e con la Fiom che sfilava dietro allo striscione «Pace e diritti umani»), ci sono anche diversi esponenti del centro-sinistra, come D'Alema, Rutelli, e i due candidati alla segreteria dei Ds Fassino e Berlinguer. Per *la Repubblica*, «qualche fischio accoglie i politici ma sembra prevalere tutto sommato una serena e tranquilla indifferenza»⁵⁷².

Di «provocazione riuscita»⁵⁷³ parlano invece i no global, che riconoscono l'importanza del momento unitario ma contemporaneamente gioiscono delle, se pur minime, contestazioni ai leader del centrosinistra per il loro voto in parlamento. «Noi immersi nel corteo della pace» - dichiara Francesco Caruso - «e i signori che hanno votato a favore della guerra costretti ad isolarsi da questo stesso popolo della pace»⁵⁷⁴. Vittorio Agnoletto si rivolge direttamente ai Democratici di Sinistra e alla Margherita: «fermatevi» - dichiara alla stampa mentre sfilava in corteo - «avete perso la bussola e

569 Ibidem..

570 A proposito si veda A. Mariani Marini, E. Resta, *Marcia per la pace. Il mondo non violento di Aldo Capitini. La marcia della pace per la fratellanza dei popoli. Perugia-Assisi del 42 settembre 1961*, Pisa 2007, Plus.

571 *La Repubblica*, 14/10/01.

572 Ibidem.

573 Ibidem.

574 Ibidem.

il vostro popolo non vi segue più; chiedete la riconvocazione del Parlamento e votate contro la guerra»⁵⁷⁵.

Naturalmente le polemiche non sono destinate ad esaurirsi, mantenendo viva una polarizzazione tra un pacifismo più radicale ed intransigente (il famoso “no alla guerra senza se e senza ma”) e una classe politica che non può e non vuole prendere le distanze dalla “giusta” reazione degli Stati Uniti nei confronti del terrorismo. Oltre a Rifondazione Comunista, che in questo momento è fuori dalla coalizione che ha sostenuto Francesco Rutelli alle elezioni, hanno deciso di votare contro l’impegno militare italiano in Afghanistan, i Comunisti Italiani di Diliberto e i Verdi di Pecoraro Scanio.

Il 20 e il 21 ottobre, a Firenze, si riuniscono tutti i social forum d’Italia per pianificare le mobilitazioni autunnali contro la guerra e per proseguire la battaglia contro la globalizzazione neoliberista⁵⁷⁶.

In tale occasione viene affrontata anche l’esperienza della Perugia-Assisi: se ne valutano positivamente gli esiti in termini di mobilitazione (anche come ulteriore risultato del movimento che si è visto a Genova) ma in diversi interventi si critica la gestione della Tavola per la Pace, che ha promosso l’iniziativa, e la presenza di due anime, una contro la guerra e un’altra a favore di questo intervento militare. Viene quindi denunciata la «strumentalizzazione politica e mediatica operata da chi, come D’Alema, ha cercato di stravolgere il senso della marcia attribuendole un significato opposto a quello evidente d’opposizione a questa guerra»⁵⁷⁷. Da parte dei social forum viene comunque considerata positiva la riuscita della Marcia della Pace, perché «ha mostrato una gran volontà d’opposizione contro la guerra (questa guerra) in settori diversi e non in modo scontato»⁵⁷⁸. Nel corso della due giorni di assemblee viene lanciata la data del 10 novembre come «giornata contro la guerra economica, sociale e militare»⁵⁷⁹ e viene deciso l’attraversamento dello sciopero dei metalmeccanici del 16 novembre. La Fiom è infatti presente all’interno della due giorni fiorentina e conferma l’invito, rivolto ai movimenti, a partecipare a quella mobilitazione, che non riguarda solo il rinnovo dei contratti ma vuole anche esprimere una netta contrarietà alle politiche belliciste del governo. Il testo conclusivo, redatto dai partecipanti alle assemblee, lancia

575 Ibidem.

576 Comunicato conclusivo della riunione nazionale dei Social Forum italiani, Firenze 21/10/01, in http://www.coordinamentorsu.it/doc/altri2001/firenze_forum.htm

577 Ibidem.

578 Ibidem.

579 Ibidem.

anche un appello ai sindacati, perché «si arrivi ad un unico grande sciopero generale contro la guerra e le spese militari, per un recupero di risorse per le spese sociali»⁵⁸⁰. Così possiamo leggere nel testo della relazione conclusiva del gruppo di lavoro “Pace e Guerra”.

In questo senso è stata sottolineata da molti la centralità di un’iniziativa contro le spese militari e la "finanziaria di guerra", per costruire una grande campagna contro l’aumento del bilancio della difesa e le spese militari – una campagna che deve essere portata avanti dai Social Forum cercando di coinvolgere sindacati, lavoratrici e lavoratori – nella consapevolezza che il taglio delle spese sociali e per i contratti rappresenta l’altra faccia della medaglia⁵⁸¹.

A seguito dello straordinario successo della Marcia della pace Perugia-Assisi *il Manifesto* organizza, all'interno della propria redazione, una tavola rotonda di discussione tra diversi esponenti del movimento no global e pacifista, dell'associazionismo sia laico che cattolico, delle forze sindacali. Un interessante momento di confronto che ci riporta tanto le differenti impostazioni ideologico-culturali dei partecipanti, quanto il comune sforzo alla creazione di un percorso condiviso e di massa, contro il neoliberismo e le politiche da esso adottate. Tale appuntamento, unico nel suo genere, ci permette di comprendere meglio l'atteggiamento di Claudio Sabattini e della Fiom nei confronti delle altre realtà presenti e l'elaborazione politica, in merito alla guerra e alla globalizzazione neoliberista, ai cui sono giunti i metalmeccanici della Cgil e il loro Segretario generale.

All'incontro partecipano, oltre al già citato Claudio Sabattini, Vittorio Agnoletto, Luca Casarini, Tom Benetollo dell'Arci, Piero Bernocchi dei Cobas e Network per i diritti globali, Marco Bersani di Attac, Beppe De Cristofaro dei Giovani comunisti, Luca De Fraia della Rete Lilliput, Guido Lutrario e Pietro Rinaldi dei Disobbedienti, Patrizia Sentinelli del Prc. Per *il Manifesto*, sono presenti invece Riccardo Barenghi, Carla Casalini, Alessandro Mantovani, Valentino Parlato, Gabriele Polo, Cosimo Rossi, Benedetto Vecchi.

Secondo Claudio Sabattini, il tema centrale sul quale tutto il movimento deve interrogarsi è la «creazione di idee generali forti», cioè la ricerca di «un impianto comune per giudicare la realtà su cui poi articolare le iniziative specifiche e far vivere le diversità»⁵⁸². Per il Segretario generale della Fiom il problema di fondo, nelle relazioni interne tra le varie componenti di movimento, è l'assenza di un'analisi comune sulla globalizzazione a guida americana e sulle difficoltà che questa

580 Ibidem.

581 Comunicato conclusivo del tavolo di lavoro "Pace e Guerra", presso la riunione nazionale dei Social Forum italiani di Firenze del 20-21 ottobre 2001, in http://www.coordinamentorsu.it/doc/altri2001/FI_Gruppo_guerrapace.html.

582 G. Polo (a cura di), *Domani accadrà. I no global in tavola*, in *Il Manifesto*, 15/11/01.

ha incontrato nel suo espandersi. La sua preoccupazione deriva dal fatto che, qualora non venisse elaborata una comune analisi teorica, il rischio sarebbe quello di avere un movimento che contesta solo gli «aspetti più eclatanti»⁵⁸³ della globalizzazione (come i vertici del G8 o la guerra): si darebbe quindi grande centralità al conflitto, ma ad un conflitto senza strategia. Sabattini ribadisce poi la propria contrarietà ad ogni forma di terrorismo perché, egli dice, «il terrorismo è sempre reazionario»⁵⁸⁴; ma allo stesso tempo l'attentato alle Torri Gemelle e la guerra che ne è derivata, mostrano il fatto che gli Usa hanno una visione del potere mondiale e hanno bisogno di controllare le fonti delle risorse e del potere di tutto il mondo. La guerra, egli prosegue, va letta a partire dalla necessità di difendere tali interessi, compreso il ruolo dell'Italia che non è di semplice solidarietà, ma di vero e proprio attivismo bellico. Per il Segretario generale della Fiom, un altro aspetto inedito della globalizzazione americana riguarda la «diretta entrata in campo del potere»⁵⁸⁵ al fine di affermare la sua egemonia sui cittadini italiani: da tale punto di vista egli rileva come la manifestazione del 10 novembre, indetta da Berlusconi in solidarietà al popolo americano, possa essere letta come una «strumentale prova di forza»⁵⁸⁶ sulla società. Egli interviene poi sul tema della ricerca di una formula unitaria, all'interno di un movimento che di per sé è pluralista.

A un certo punto un supporto analitico comune bisogna trovare, che vuol dire sperimentare, se è possibile costruire, un'unità partendo da culture diverse, cosa mai riuscita nella sinistra italiana. Altrimenti, quando la tensione calerà - e arriverà il momento dei burocrati - ci sarà chi approfitterà di quell'assenza per fare i propri calcoli di gruppo⁵⁸⁷.

Per Sabattini si sta assistendo ad un «ridislocamento generale dei soggetti», che riguarda tanto il movimento quanto i sindacati e la politica in generale, perché - egli prosegue - «chi sarà all'opposizione lo sarà radicalmente»⁵⁸⁸. Le valutazioni con le quali ci si appropria alla globalizzazione neoliberista sono allora un vero e proprio spartiacque: il fatto che la Fiom abbia interrotto una prassi di 40 anni non è casuale, è invece una scelta che sta pienamente dentro l'analisi negativa dell'impatto della globalizzazione americana sull'Italia. Egli, in forte continuità con l'analisi elaborata a partire dal Convegno di Maratea, pensa ad un cambiamento profondo - in tal senso parla di «ridislocamento» - della linea e della pratica sindacale. È la globalizzazione ad aver

583 Ibidem.

584 Ibidem.

585 Ibidem.

586 Ibidem.

587 Ibidem.

588 Ibidem.

forzatamente mutato le condizioni generali e allora, se non si vuole essere complici delle nuove forme di sfruttamento del capitale, è necessario cambiare e ristrutturarsi, affermando una alterità: questo ragionamento, secondo Sabbatini, vale per tutti i soggetti in campo, Fiom compresa. L'errore compiuto dai Democratici di Sinistra – compreso il voto in parlamento sulla guerra – sta tutto in questa analisi, nel non aver compreso che la guerra è un aspetto fondante della globalizzazione e che, come tale, non si può tentare di “gestirlo” ma deve essere radicalmente rifiutato. Sabbatini non sembra però voler rompere completamente con gli eredi del Pci, valutando positivamente il fatto che esistano comunque delle componenti dei Ds «che pensano proprio questo, cioè capiscono che il processo che sta avvenendo sta cambiando tutti e la divisione in quel partito è frutto di questa nuova divisione che attraversa il mondo»⁵⁸⁹. Se tutte le forze in campo vengono dunque cambiate dalla globalizzazione e dalla guerra globale, si tratta però di capire «la dislocazione delle forze rispetto al cambiamento»⁵⁹⁰. In questa fase Sabbatini sembra ancora sperare in un drastico cambiamento di linea politica da parte dei Ds. Tornando al movimento, il Segretario della Fiom, ribadisce il fatto che, proprio in virtù di una «ridislocazione» che riguarda tutto e tutti, anche il movimento stesso deve necessariamente «avere una sua idea, una sua cultura, delle sue proposte e delle sue grandi iniziative di massa»⁵⁹¹. L'ultimo passaggio, che Sabbatini si concede, riguarda il tema della democrazia. Egli considera infatti insufficienti le forme tradizionali della democrazia, tanto nella società quanto all'interno del movimento.

Io ho la sensazione che le forme che permettono oggi di decidere nel movimento non siano democratiche: se vogliamo allargare la rappresentanza del movimento non si può puntare solo nei grandi appuntamenti, ma quotidianamente, in tutti i passaggi, nelle valutazioni, nelle idee generali con cui guardi il mondo, di cui la grande manifestazione è espressione del processo, non è il processo. In questo caso io sono disposto a farmi contaminare, altrimenti no, perché preferisco tenermi la mia cultura, la mia specifica evoluzione. Se invece così succede benissimo, ma deve riguardare tutti, perché non si può stare dentro il movimento per dir delle cose e poi si va nella propria organizzazione di partito a decidere cosa deve fare il movimento. Queste cose le ho già viste tante volte, mi dispiace persino un po' per chi lo fa⁵⁹².

Dopo questa tavola rotonda alla sede de *il Manifesto*, Claudio Sabbatini prende parte alla manifestazione nazionale contro la guerra del 10 novembre a Roma. Questo momento di piazza era stato preceduto da un dibattito fra diversi esponenti del movimento e delle forze sindacali. Per la Fiom partecipa Claudio Sabbatini, per il movimento dei Disobbedienti e le esperienze dei centri

589 Ibidem.

590 Ibidem.

591 Ibidem.

592 Ibidem.

sociali ci sono Luca Casarini, il fiorentino Bruno Palladini e il napoletano Pietro Rinaldi, per i sindacati di base sono presenti Piero Bernocchi dei Cobas ed Enzo De Vincenzo delle Rdb, infine Giuseppe De Cristofaro per i Giovani Comunisti (la federazione giovanile di Rifondazione Comunista). Tema dell'incontro pubblico è «confrontare le ragioni e gli obiettivi del movimento no global e del mondo del lavoro contro quelle di una guerra ingiusta e di una politica antisociale»⁵⁹³: si tratta di capire, in buona sostanza, se soggetti diversi, che condividono però una lettura negativa del neoliberismo, possano unire le proprie forze a partire dal sostegno allo sciopero della Fiom e al boicottaggio della guerra. Il movimento e il sindacato tentano dunque una strada unitaria nella lotta più generale contro le scelte del Governo, compresa quella di partecipare a fianco degli Usa alle azioni di guerra in Afghanistan. Da parte della rete no global e dal movimento dei Disobbedienti viene ufficialmente annunciato il sostegno alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici fissata per il 16 novembre a Roma; da parte della Fiom l'adesione alla manifestazione indetta per il 10 novembre contro la guerra e organizzata proprio dagli stessi movimenti altermondialisti e pacifisti. A tale proposito Francesca Re David (nel 2001 membro della Segreteria nazionale della Fiom) dichiara: «siamo contro questa guerra come lo siamo stati contro quella del Kosovo. Non dimentichiamoci che alla fine sono sempre i lavoratori a farne le spese. Non condividiamo il voto del Parlamento. Il 10 non faremo mancare la nostra presenza con una nostra rappresentanza autonoma»⁵⁹⁴.

Il 10 novembre infatti, tre giorni dopo il voto parlamentare, una grande piazza è convocata a Roma dal movimento pacifista e altermondialista. La data era stata assunta da tutto il movimento, a seguito dell'assemblea nazionale dei Social forum del 21 ottobre a Firenze.

In contemporanea, a Piazza del Popolo, il centrodestra convoca però un happening di solidarietà al popolo americano. La Rai sceglie di mandare in diretta solamente questa seconda manifestazione, nonostante la partecipazione al corteo pacifista raggiunga le 130mila presenze e quella di Piazza del Popolo circa 40 mila. Questo il commento di Curzio Maltese dalle pagine di *la Repubblica*.

Hanno sfilato per le piazze di Roma due Italie contrapposte ma pacifiche, lontane in tutto, compresa l'età. I padri, alcuni padri, in Piazza del Popolo con le bandierine stelle e strisce. I figli, molti figli, al Colosseo sotto le multicolori sigle «no global». Tanti capi e poco popolo a destra, molto popolo senza leader a sinistra. L'Ulivo e la sinistra sono stati i grandi assenti,

593 Volantino in presentazione del dibattito del 07/10/01, in <http://www.mir.it/g8/2001/20011107/3be91ceb42754.html> _

594 Dichiarazione alle agenzie di stampa di Francesca Re David del 07/11/01, in http://www.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/2001/11/07/Politica/USA-METALMECCANICI-E-TUTE-BIANCHE-A-MARCIA-CONTRO-GUERRA_212100.php

schiacciati fra un interventismo assai poco europeo e un pacifismo utopico. Il progetto di Berlusconi di «sfondare» con la piazza non ha funzionato⁵⁹⁵.

Il 14 novembre, presso la sede del Ministero del Lavoro, la Fiom consegna le 350mila firme raccolte tra i lavoratori e certificate secondo i criteri di legge, che richiedono l'istituzione di un referendum in merito all'accordo sottoscritto da Film, Uilm e Federmeccanica⁵⁹⁶.

Ci si avvicina così a passi veloci alla grande manifestazione romana del 16 novembre e Giorgio Cremaschi (nel 2001 Segretario generale della Fiom del Piemonte), nel corso di una intervista al settimanale *Carta*, invita il movimento no global a replicare l'esperienza del 6 luglio, giornata nella quale in diverse città italiane gli attivisti altermondialisti scesero in piazza con i metalmeccanici della Cgil. Secondo Cremaschi, esiste infatti una continuità tra il modello di relazioni industriali che il governo sta cercando di imporre in quel periodo e l'impegno bellico dell'Italia al fianco degli Stati Uniti nella cosiddetta “guerra al terrorismo”. Molteplici sono le motivazioni che spingono la Fiom a scendere in piazza il 16 novembre: la prima è quella legata al contratto firmato da Fim e Uilm, all'interno del quale «non solo non viene assicurato il recupero dei salari rispetto all'inflazione, ma, anzi, per calcolare l'aumento salariale viene considerato anche il prossimo contratto, in sostanza un'anticipazione del fatto che nei prossimi anni non c'è la disponibilità a contrattare nulla»⁵⁹⁷; la seconda è il metodo con il quale l'accordo è stato stipulato e che non ha tenuto conto delle 350mila firme certificate, raccolte dalla Fiom nelle fabbriche, con le quali si richiede un referendum fra tutti i lavoratori in merito al contratto; la terza motivazione – prosegue Cremaschi – è che l'accordo in questione rappresenta solamente l'inizio dell'attacco ai diritti dei lavoratori, condotto dal governo Berlusconi e dal ministro del lavoro Roberto Maroni. A quest'ultimo viene infatti contestato il contenuto del Libro Bianco, da poco presentato ufficialmente e nel quale vengono richieste dal governo delle deleghe ai contratti nazionali in merito a pensioni, fisco e lavoro. Secondo il Segretario della Fiom piemontese, si tratta innanzi tutto «di un'offensiva contro la contrattazione collettiva» e questa non può essere considerata una battaglia dei soli metalmeccanici ma una «battaglia di democrazia»⁵⁹⁸. È in sostanza in corso – egli prosegue – uno slittamento diretto verso il modello statunitense di relazioni contrattuali, che a sua volta comprende

595 C. Maltese, *Un paese diviso*, in *la Repubblica*, 11/11/01.

596 Resoconto della consegna delle firme per il referendum tra i lavoratori, in http://www.fiom.cgil.it/eventi/2001/firme14_11_01/firme2.htm

597 G. Cremaschi, *Quando il movimento è operaio*, in *Carta*, 15-21 novembre 2001, a. 3, n. 19, p. 9.

598 Ibidem.

il modello bellico che è stato imposto dopo l'11 settembre. Egli, in conclusione, auspica la costruzione di un fronte ampio, che esprima la propria contrarietà alla guerra e che riesca a dialogare con i movimenti.

I lavoratori sanno che la questione di fondo è il modello neoliberista e sanno anche che la lotta sindacale da sola non basta a sconfiggere questo modello. Per questo abbiamo iniziato a costruire i mattoni di un edificio destinato a durare, che è la partecipazione di un pezzo di sindacato nel movimento. Siamo stati a Genova e a Roma contro il Wto, invitiamo i Forum sociali e le organizzazioni del movimento a partecipare alla nostra protesta. Sono convinto che questa convergenza sia il fatto politico più importante, oggi, nel nostro paese⁵⁹⁹.

Sulla stessa linea di Cremaschi è anche Pierfrancesco Bruno (Rsu della Fiom-Cgil alla Sevel spa, azienda automobilistica abruzzese legata al gruppo Fiat): egli è stato a Genova, partecipa alle iniziative dei social forum locali e, da delegato di fabbrica, rivendica la necessità che le tematiche portate avanti dal movimento no global – dalla difesa del territorio al commercio equo e solidale, dall'attenzione ai migranti al pacifismo, etc. - si saldino alle «questioni che coinvolgono più direttamente il mondo del lavoro e del non lavoro con le conseguenti ricadute sui temi dello sfruttamento, del salario e delle nuove forme di precarietà e di flessibilità legate ai processi di globalizzazione internazionale»⁶⁰⁰. Insomma, al continuo evocare ed esaltare la presenza dei meccanici nel movimento, è necessario, secondo Bruno, dare seguito concreto e quindi riconoscergli agibilità d'iniziativa. Si comprende bene, da tali parole, come l'elaborazione di Claudio Sabattini rispecchi il pensiero della maggioranza dei militanti e dei delegati sui temi della globalizzazione.

Va trovato allora uno «strumento di decodifica, un traduttore simultaneo, un vocabolario»⁶⁰¹, che permetta di capirsi reciprocamente tra soggettività diverse: secondo il delegato della Fiom sia il Libro Bianco di Maroni, che propone «in poco più di 100 pagine la ricetta per cancellare diritti e tutele ottenuti con mezzo secolo di battaglie politiche, sindacali e sociali», e dall'altro lo sciopero generale dei meccanici del 16 novembre, risultano essere due questioni rispetto alle quali «il movimento non può rimanere ai margini» poiché se lo facesse «rimarrebbe zoppo perdendo una gamba, forse proprio la più robusta, quella dei lavoratori e della Fiom»⁶⁰². Dalla prima fase, quella

599 Ibidem.

600 Lettera aperta di Pierfrancesco Bruno ai movimenti, in http://www.coordinamentorsu.it/doc/altri2001/fiom_e_movimento.html

601 Ibidem.

602 Ibidem.

dell'antiliberalismo, è necessario passare ad una seconda «più difficile ed articolata»⁶⁰³, quella dell'anticapitalismo. Per Bruno, solo quest'ultima potrebbe infatti decretare «la vera e stabile crescita qualitativa e quantitativa del movimento»: «la prima rischia di avere una parabola breve se non viene supportata e potenziata da una vera rimessa in discussione dei rapporti ricchezza/povertà nel nostro paese e nel mondo»⁶⁰⁴.

Insomma si presenta per la prima volta la possibilità di dare ruolo e voce ai meccanici ed alla Fiom che hanno aderito al GSF, non perdiamo questa preziosa ed irripetibile occasione. Se il 16 novembre a Roma, accanto alla Fiom ci saranno anche la Rete Lilliput, i Cobas, i Beati Costruttori di Pace, con Don Vitaliano, Agnoletto e Casarini oltre che le migliaia di lavoratori salariati, meccanici e non, che non hanno accettato l'accordo separato di Cisl e Uil, allora saremo cresciuti davvero e potremo andare davvero lontano. Se invece i meccanici e la Fiom fossero lasciati da soli si verrebbe a creare uno strappo difficilmente ricucibile, e le ragioni degli uni non saranno mai più anche quelle degli altri⁶⁰⁵.

“Per il contratto e per la democrazia”: è questo uno degli striscioni dietro i quali, il 16 novembre del 2001 giorno dello sciopero generale, sfilano per le vie di Roma 250 mila metalmeccanici (arrivati nella capitale con 25 treni speciali e 2mila pullman). Tre cortei attraversano le vie della Capitale: oltre 80 mila dalla stazione Ostiense, altri 80 mila da piazza della Repubblica e più di 70 mila dalla stazione Tiburtina; tutti fino a piazza San Giovanni dove si sono aggiunte lavoratrici e lavoratori di altre categorie, pensionati, giovani ed esponenti di partiti, associazioni e movimenti⁶⁰⁶. Provengono da tutte le regioni d'Italia e sono partiti da tre diversi punti di raccolta, per dirigersi verso Piazza San Giovanni, il luogo del comizio finale. Alla testa della manifestazione, oltre a Claudio Sabattini, ci sono il Segretario generale della Cgil Sergio Cofferati, il suo predecessore Bruno Trentin, i parlamentari Piero Fassino, Massimo D'Alema, Giovanni Berlinguer e Alfiero Grandi per i Democratici di Sinistra, gran parte dei gruppi parlamentari di Rifondazione Comunista e dei Comunisti Italiani, Tom Benetollo in rappresentanza dell'Arci, Vittorio Agnoletto e Luca Casarini per il movimento no global.

In questa occasione Fiom e Cgil «parlano una sola lingua»: quando Sabattini saluta la piazza dicendo «siamo qui, sono tornati i metalmeccanici», gli fa eco poco dopo Cofferati che conclude la manifestazione con la frase «scommettiamo insieme, arriverci a presto»⁶⁰⁷.

603 Ibidem.

604 Ibidem.

605 Ibidem.

606 Resoconto della manifestazione della Fiom-Cgil del 16/11/01 a Roma, in http://www.fiom.cgil.it/eventi/2001/man16_11_01/dati_16.htm#250.000 di piazza San Giovanni .

607 G. Rinaldini, *Vi racconto la mia Cgil*, cit., p. 44.

La Fiom scende in piazza per proseguire nella sua battaglia (solitaria sul fronte sindacale ma ben aperta alla società e alla politica come dimostra l'importante e variegata partecipazione) a sostegno della richiesta di un referendum sull'accordo separato per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici e per riaprire la trattativa con Federmeccanica. Oltre al rinnovo del contratto, altro tema ben presente sui cartelli e sugli striscioni è quello del rifiuto della guerra e contro il neoliberismo. Tante bandiere della pace costellano i tre cortei diretti a Piazza San Giovanni, a dimostrazione di come, nei fatti, si sia prodotta una reale ibridazione tra le tematiche sindacali e quelle espresse dal movimento altermondialista e dalla società civile pacifista⁶⁰⁸.

Nel corso del suo intervento dal palco, Claudio Sabattini, definisce la democrazia come «il bene più importante che hanno le lavoratrici e i lavoratori, l'unico modo per contare, l'unico modo per essere protagonisti»⁶⁰⁹. L'invito del Segretario alle migliaia di lavoratori presenti in piazza è quello di rifiutare l'egoismo imperante nella società neoliberista, ma di pensare invece «al compagno che sta vicino a lui, deve pensare alla ragazza che lavora nei call-center, deve pensare agli immigrati, che vengono qua e vengono rispediti a casa»⁶¹⁰.

Questa manifestazione vuol dire democrazia e libertà, vuol dire diritti per tutti, vuol dire superare ogni forma di precariato, vuol dire, cioè, aprire una strada nuova e diversa – come dicono alcuni dei nostri amici – verso un mondo migliore. [...] E' la strada della lotta quella che noi indichiamo. Noi indichiamo dicendo che siamo tornati in piazza e ci rimarremo⁶¹¹.

La Fiom sta infatti lottando perché tutti i metalmeccanici possano votare sul proprio contratto e «perché tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori possano esprimere un voto vincolante sugli accordi che li riguardano»⁶¹². Per le tute blu della Cgil si tratta insomma di una battaglia generale e che riguarda tutto il mondo del lavoro dipendente. La parte centrale dell'intervento di Sabattini si concentra sulle conseguenze dell'accordo separato del luglio precedente: per il Segretario generale della Fiom, la volontà di negare il referendum tra i lavoratori, che avrebbe permesso a questi ultimi di esprimersi in merito all'accordo, ha creato i presupposti per la divisione sindacale della categoria e avallato, nei fatti, le posizioni di Confindustria e Governo, in merito all'attacco sull'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Sabattini chiarisce poi che la fase attuale non può essere considerata

608 La Repubblica, 16/11/01.

609 Intervento del segretario generale della Fiom-Cgil dal palco della manifestazione romana del 16/11/01, in http://www.fiom.cgil.it/eventi/2001/man16_11_01/palco_16.htm

610 Ibidem.

611 Ibidem.

612 Resoconto della manifestazione della Fiom-Cgil del 16/11/01 a Roma, in http://www.fiom.cgil.it/eventi/2001/man16_11_01/dati_16.htm#250.000 di piazza San Giovanni .

come transitoria e che l'attacco ai diritti dei lavoratori non è destinato a fermarsi: esso infatti risponde alle esigenze di un capitalismo sempre più globalizzato e che considera finita l'epoca delle grandi conquiste del movimento operaio. Come aveva già sottolineato anni prima a Maratea, sono le sole ragioni dell'impresa ad essere considerate accettabili dal padronato e dal Governo italiano. Ma, se ad essere messa in discussione è la stessa autonomia di chi lavora, le sole risposte possono essere l'unità e la lotta. «Quando i padroni vogliono dettare legge» – egli conclude - «lavoratori e sindacati devono trovare la forza dell'unità. Perché è solo dall'unità che può partire una riscossa. Quella riscossa che tutti noi vogliamo»⁶¹³.

Nel pomeriggio del 16 novembre, Sabattini si reca a Pesaro dove sta iniziando il Congresso del Pds. È gioioso per la riuscita della grande manifestazione della mattina, ma il suo umore muta molto presto: il neo-segretario Piero Fassino, nel corso della sua relazione, non spende una sola parola sulla piazza dei metalmeccanici. Secondo Gianni Rinaldini, Sabattini, che «non riesce a capacitarsi di come un partito che si definisce di sinistra possa a tal punto considerare irrilevanti i lavoratori e le lavoratrici e la democrazia nel lavoro»⁶¹⁴, sceglie di non intervenire e di appoggiare – come molti altri sindacalisti della Cgil – la mozione di minoranza, il cui primo firmatario è Giovanni Berlinguer⁶¹⁵ e che si attesterà sul 35%.

Loris Campetti, analizzando la composizione della piazza romana del 16 novembre, traccia un interessante quadro del «giovane metalmeccanico»⁶¹⁶ del 2001: egli è precario e quindi vive direttamente sulla propria pelle le stesse contraddizioni che subiscono tutti i lavoratori in ogni parte del mondo globalizzato. Questo giovane operaio non porta su di sé la memoria della sconfitta degli anni Ottanta, è mediamente più istruito dei suoi colleghi più anziani e, pur essendo disposto alla flessibilità lavorativa, vuole mantenere per sé il potere decisionale, vuole decidere democraticamente sul proprio lavoro e sul proprio futuro. Il gruppo dirigente della Fiom lo ha capito ed è proprio per tale motivo che il sindacato delle tute blu della Cgil partecipa a tutte le iniziative contro la globalizzazione, a tutte le manifestazioni contro la guerra o alle battaglie al fianco dei migranti: «perché gli operai metalmeccanici sono le vittime predestinate della

613 Ibidem.

614 G. Rinaldini, *Vi racconto la mia Cgil*, cit. p. 44.

615 A proposito si veda *Per tornare a vincere. La mozione Berlinguer al Congresso dei Ds. Pesaro 16-18 novembre 2001*, Milano 2002, Baldini e Castoldi.

616 L. Campetti, *Il vecchio metalmeccanico e suo figlio. Così diversi, ma quanto uguali*, in *Carta*, 29 novembre-5 dicembre 2001, a. 3, n. 21, p. 62.

globalizzazione; perché essi stessi sono precari, atipici, senegalesi, arabi; perché l'economia di guerra cancella la democrazia e ammazza l'economia di pace, il loro stesso lavoro»⁶¹⁷. Secondo Campetti, il giovane metalmeccanico non è allora così diverso, anche dal punto di vista della condizione materiale, dal suo coetaneo studente o disoccupato. Questa è la novità che, dalle giornate di Genova, sta emergendo con forza.

Dunque, è piuttosto inutile chiedersi se il ruolo della Fiom nel “movimento dei movimenti” è di sponda politico-istituzionale, una delle poche in realtà, oppure se le tute blu sono uno dei tanti modi di vestire, dentro i social forum. Sono vere tutte e due le cose. Il popolo di Genova l'ha capito, e la sua presenza alla grande manifestazione di San Giovanni del 16 novembre non esprimeva tanto solidarietà quanto internità a uno dei pochi soggetti che vuole, e forse può, aggregare un movimento più ampio contro il governo Berlusconi e le sue politiche economiche, sociali e militari. E se domani si arriverà ad uno sciopero generale, bisognerà ringraziare innanzitutto la Fiom, e i suoi nuovi alleati⁶¹⁸.

Il giorno seguente alla grande manifestazione della Fiom, si svolge la prima “giornata della disobbedienza sociale”: in decine di città gli attivisti del movimento si mobilitano contro la guerra e contro il neoliberismo⁶¹⁹.

Le giornate del 16 e del 17 novembre, se lette insieme, rappresentano un' importante presa di parola pubblica rispetto al tema della democrazia e dell'idea di società che si vuole costruire, da parte di soggetti diversi ma che hanno imparato ad ascoltarsi. Pietro Rinaldi, attivista dei Disobbedienti napoletani, sottolinea come, fin dall'inizio dell'esperienza dei social forum, l'obiettivo della contaminazione tra culture differenti sia stato il collante e il “motore” del progetto, «perché un movimento è tale se oltre a mettere in moto pezzi di società riesce a cambiare la linea di confine politica tra le diverse organizzazioni che ci stanno dentro»⁶²⁰. Esempio concreto di tutto questo è il rapporto sviluppato tra Fiom e Disobbedienti a partire dallo sciopero del 16 novembre: per Rinaldi, quello che si è cercato di mettere in campo è, in buona sostanza, una scommessa che riesca ad intrecciare lavoratori tradizionali con nuove figure precarie e del non lavoro, partendo dalla necessità di costruire «una nuova carta dei diritti sociali» e di capire «come va organizzato e sviluppato il conflitto sociale»⁶²¹. Alla Fiom, i Disobbedienti pongono la questione della

617 Ivi, p. 63.

618 Ibidem.

619 Resoconto delle azioni e delle manifestazioni svolte in tutta Italia nel corso della “Prima giornata della disobbedienza sociale”, in <http://www.oocities.org/it/movimentonoglobal/disobbedienti.htm>

620 G. Polo (a cura di), *Domani accadrà. I no global in tavola*, in *Il Manifesto*, 15/11/01.

621 Ibidem.

costituzione di «nuove camere del lavoro e del non lavoro»⁶²², in relazione alla nuova organizzazione produttiva in Occidente. Secondo l'attivista napoletano, il 16 novembre i metalmeccanici mettono in campo la loro forma di conflitto sociale con lo sciopero, il 17, con la “giornata della disobbedienza”, si vuole sperimentare la possibilità, per soggetti diversi da quelli del lavoro dipendente, di «praticare il conflitto»⁶²³.

A Bologna, per esempio, una delegazione dei Disobbedienti locali, si reca in stazione il 16 novembre sera, all'arrivo del treno dei metalmeccanici di ritorno da Roma, per esprimere la vicinanza e la solidarietà degli attivisti altermondialisti alle tute blu della Fiom. Secondo i Disobbedienti la battaglia per il contratto nazionale rappresenta il rifiuto che qualcun altro compia arbitrariamente delle scelte che influiscono sulla vita lavorativa e sociale di tutti: «essa costituisce una battaglia per il diritto a decidere collettivamente del proprio futuro ed è dunque battaglia per la democrazia, battaglia di tutti e tutte noi»⁶²⁴.

Dopo l'11 settembre, per i movimenti, il tema della democrazia diviene ancora più centrale: si sta infatti concretizzando l'idea di un mondo ricco che, per affermare se stesso, è costretto a mantenere una guerra permanente verso l'esterno e un controllo sempre maggiore sulle popolazioni, al suo interno. I due soggetti che provano a “scardinare” tale meccanismo, volendo estendere la democrazia invece che limitarla, sono i «giovani» del movimento no global e «le lavoratrici e i lavoratori che hanno la loro punta nei metalmeccanici in lotta»⁶²⁵.

Da Genova, da Perugia, da Roma il segnale è chiarissimo: un movimento di massa cerca contatti più larghi per contare nella vita quotidiana e nei luoghi di lavoro e per non delegare le grandi questioni che riguardano il futuro del pianeta. In particolare la manifestazione dei metalmeccanici della Cgil ha costituito una novità che porta alla luce percorsi sotterranei assai consistenti. La modalità con cui si è svolta, la freschezza di partecipazione, l'enorme consistenza numerica, oltre alla vastità della rappresentanza territoriale e all'attenzione generazionale verso i nuovi da parte dei militanti di lunga data, nonché la stessa successione degli interventi dal palco, hanno delineato una capacità di “narrazione” nuova⁶²⁶.

Secondo Agostinelli, un consumo consapevole, la valorizzazione della natura, la tutela dell'ambiente, il diritto al lavoro e i diritti del lavoro, sono apparsi un tutt'uno da conquistare dentro un orizzonte che si è cominciato a dipanare da Porto Alegre, che si è materializzato nel Genoa

622 Ibidem.

623 Ibidem.

624 Comunicato dei Disobbedienti di Bologna, in <http://it.groups.yahoo.com/group/noocse-bo/message/7993?var=1>

625 M. Agostinelli, *Nell'arena della competizione senza volti si affaccia una nuova cultura*, in *Carta*, 29 novembre-5 dicembre 2001, a. 3, n. 21, p. 60.

626 Ivi.

Social Forum e ha trovato successivamente attenzione nelle assemblee e nelle manifestazioni dei lavoratori⁶²⁷.

4. LA LETTURA DI CLAUDIO SABATTINI

Dal 22 al 25 gennaio 2002, si tiene il XXII Congresso nazionale della Fiom-Cgil, l'ultimo congresso della Segreteria di Claudio Sabattini, nel quale prendono la parola, per dimostrare la propria vicinanza alla Fiom e al suo percorso di lotta, anche Giuliano Giuliani (il padre di Carlo, ucciso a Genova nel luglio del 2001) e il fondatore di Emergency Gino Strada. Lo slogan che campeggia dietro al palco è "Il progetto in movimento", a simboleggiare il passaggio di svolta che la Fiom è chiamata a compiere, in relazione alle vicende nazionali ed internazionali. Nella serata del 23 gennaio si tiene anche un incontro, sulla questione palestinese e l'acuirsi dei venti di guerra in Israele⁶²⁸, dall'esplicito titolo "Israele/Palestina: il conflitto nella globalizzazione"⁶²⁹.

L'intervento di apertura di Sabattini è una significativa analisi storica, politica ed economica a tutto campo che, come ricorda Gabriele Polo⁶³⁰, viene ascoltata dai delegati presenti in sala, in "religioso" silenzio durante l'ora e più della sua durata.

Per Sabattini si tratta di «un congresso di lotta, che cade nel pieno di una fase cruciale per il movimento dei lavoratori, per il sindacato e per la Fiom in particolare»⁶³¹: si svolge in un momento e in un contesto internazionale particolari, che mettono in gioco tutta la storia della Fiom. È per questo che c'è bisogno - egli prosegue - «di un punto di vista che attraversa radicalmente non solo il nostro paese ma che fa i conti con la fase gigantesca di globalizzazione dell'economia, dei mercati, della finanza»⁶³². Il sindacato si trova dunque in una condizione, nella quale i diritti vengono messi drasticamente in discussione e attaccati, sulla base dell'indiscutibilità del mercato mondiale e delle

627 Ivi.

628 C. Casalini, *La Palestina sbarca al congresso Fiom*, in *il Manifesto*, 25/01/02.

629 Programma del XXII Congresso nazionale della Fiom-Cgil, Rimini 22-25 gennaio 2002, in http://www.fiom.cgil.it/eventi/2002/xxii_con/programma.htm.

630 G. Polo, *Di fronte alla sfida*, in *il Manifesto*, 23/01/02.

631 Sintesi della relazione introduttiva di Claudio Sabattini al XXII Congresso nazionale della Fiom-Cgil, Rimini 22-25 gennaio 2002, in [http://www.fiom.cgil.it/eventi/2002/xxii_con/doc.htm#Documento politico](http://www.fiom.cgil.it/eventi/2002/xxii_con/doc.htm#Documento%20politico).

632 Ibidem.

sue leggi. Per Sabattini allora, per agire localmente, «bisogna pensare in termini globali»⁶³³, ma anche sapersi guardare alle spalle per capire cosa è cambiato.

«La Fiom è nata cento anni fa» - ricorda il Segretario generale uscente - e «ha attraversato tutta la storia del moderno capitalismo italiano»⁶³⁴: un capitalismo che è nato “fragile” e proprio per questo estremamente aggressivo e duro, un capitalismo che ha sempre perseguito, fin dall’inizio, un processo di accumulazione basato sul dominio assoluto dell’impresa. Fare sindacato allora – continua Sabattini – poteva anche voler dire rischiare licenziamento e carcere, perché «il capitalismo italiano non ha mai concesso e tollerato i diritti dei lavoratori, al punto che durante la guerra ha militarizzato le fabbriche»⁶³⁵. A fronte di tutto questo gli operai hanno lottato duramente, come durante il biennio rosso 1919-20, imponendo il controllo della produzione attraverso le commissioni interne come rappresentanza del lavoro. La risposta capitalista non si fece però attendere: «il fascismo diventò il modo per poter “vendere”, come si usa dire, questo incipiente capitalismo italiano che pure già aveva grandi fabbriche e grandi produzioni ma stava incontrando la fortissima resistenza degli operai italiani»⁶³⁶. Ma non è un caso, per Sabattini, che proprio dalle fabbriche sia partito il riscatto nazionale, con gli scioperi dal 1943 al 1945. Con il dopoguerra si assistette alla divisione in blocchi e questo «ebbe degli effetti in tutti i paesi d’Europa e negli stessi Stati Uniti»⁶³⁷, paese, quest'ultimo, in cui furono prese le posizioni più dure nei confronti del movimento sindacale.

Noi per anni ci siamo abituati al fatto che esistevano due grandi schieramenti, e la nostra vita è passata per un lungo periodo di tempo scegliendo tra l’uno e l’altro campo: tutte le volte facendo delle scelte di campo, necessarie, di fronte ai processi internazionali che intervenivano nel mondo.[...] Una terribile bipolarità che ha tenuto per tanti anni il mondo inchiodato a una necessaria e continua scelta di campo. Persino il momento più alto di autonomia e forza del movimento operaio italiano – l’autunno 1969 e gli anni Settanta, quando le lotte degli operai giovani e immigrati rinnovarono e rilanciarono l’azione sindacale e inaugurarono la stagione della democrazia consiliare – non solo dovette fare i conti con la reazione padronale e fascista, ma muoversi anche dentro i condizionamenti dettati dal bipolarismo e subendone il freno⁶³⁸.

Dopo il 1980 riparte la grande controffensiva capitalistica, prima con i governi Reagan e Thatcher e poi con la caduta del muro di Berlino. In Italia tutto questo è anticipato dalle tragiche vicende

633 Ibidem.

634 Ibidem.

635 Ibidem.

636 Ibidem.

637 Ibidem.

638 Ibidem.

dell'autunno '80 in Fiat. Da quel momento prende il sopravvento il modello liberista americano. Il mondo è diventato unipolare, unificato dalle stesse leggi del mercato capitalistico e dal modello sociale neoliberista. Così, per Sabattini, «la nuova generazione operaia, impiegatizia, tecnica [...] è la prima a vivere integralmente e totalmente nel capitalismo»⁶³⁹. È la globalizzazione che, per il Segretario della Fiom, non sarebbe mai stata possibile «senza l'unificazione del mondo sotto un unico sistema politico e sociale e senza le grandi innovazioni tecnico-scientifiche, senza l'informatica e le telecomunicazioni»⁶⁴⁰. Il sindacato sceglie di opporsi a tale modello economico, politico e sociale, che mette al centro il dominio assoluto e incontrastato del capitale. Lo fa a partire dalla constatazione degli effetti disastrosi della globalizzazione: miseria per un numero crescente di persone e ricchezza solo per pochi. Questo il giudizio di Sabattini Rispetto alle caratteristiche fondamentali del modello economico statunitense.

Diritti non ne ha mai dati, doveri ne ha chiesti tanti. In nome dell'affermazione del proprio modello sociale, il capitalismo americano ha perseguito all'interno del proprio paese l'uniformità dei comportamenti e del pensiero attorno alla cultura del consumo. E ora pretende di uniformare il mondo alla sua finanza e alla sua moneta, ai suoi centri di potere e alla produzione delle sue merci. Nella storia abbiamo conosciuto altri imperi, ma non c'è mai stato nessuno che abbia preteso una adesione così radicale e assoluta. Da imporre a ogni costo anche con la guerra. È una visione totalizzante che considera incompatibili tutte quelle forme di democrazia che noi abbiamo costruito in oltre un secolo nel rapporto tra capitale e lavoro, che pretende che ovunque si faccia così, che ovunque si pensi così⁶⁴¹.

A preoccupare il Segretario della Fiom è proprio l'affermazione del modello americano: un modello in cui, per quanto riguarda la fabbrica, non è possibile contrattare se non a maggioranza e non esiste la solidarietà tra lavoratori di aziende differenti. In quel paese è infatti presente un sindacato di mercato e non «contro il mercato»⁶⁴², come ricorda Sabattini. In Italia – egli prosegue – Berlusconi rappresenta il tentativo di esportazione di questo modello: la precarietà e l'attacco all'articolo 18 ne sono gli esempi. Ma una nuova generazione che dovrebbe essere impossibilitata – come era invece in precedenza – a compiere una scelta di campo, sta ostinatamente «tentando di dotarsi di una propria interpretazione del mondo»⁶⁴³.

Questi giovani riaprono il confronto sociale e politico partendo dalla propria condizione e ripropongono l'idea che un altro mondo è possibile. Sull'ambiente, sulla condizione dei paesi

639 Ibidem.

640 Ibidem.

641 Ibidem.

642 Ibidem.

643 Ibidem.

poveri, sul monopolio dei brevetti, sulla grande questione della pace, sulla democrazia. Su tutto ciò le nuove generazioni mettono in campo le loro domande, che pongono a noi e che ci investono. Sottolineano cioè che il mondo odierno non è una bella favola ma è un insieme di problemi, di diversità, di contraddizioni. E di disuguaglianze senza pari, in cui muoiono centinaia di milioni di persone: bambini che muoiono solo perché non possono che morire, dato che non possono né mangiare né curarsi. Un mondo cioè che si presenta con tutta la sua crudeltà sostanziale: di fronte a paesi ricchi in cui si compete per consumare di più ci sono milioni di persone che non sono in grado di consumare nulla, se non la loro vita. Chi non sente una profonda immoralità di fronte a questo mondo, non è nemmeno degno di viverci⁶⁴⁴.

È per tutto questo che la Fiom ha partecipato alle manifestazioni di Genova del luglio 2001 e fa parte del Global forum: «per rispondere a quelle domande delle nuove generazioni»⁶⁴⁵. La Fiom vuole partecipare - egli prosegue - al confronto sulle tematiche generali e sulle conseguenze della globalizzazione a guida americana, «anche perché esse non sono più relegate nel Sud del mondo, ma attraversano anche la sua parte più ricca»⁶⁴⁶, perché è il capitalismo stesso che ha necessità di creare contraddizioni per sopravvivere. Per Sabattini, ci si trova dunque davanti ad un passaggio cruciale, nel quale ad essere messo sotto attacco è il sindacato stesso: «è l'esistenza stessa del sindacato come strumento di contrattazione che dà la possibilità ai lavoratori di coalizzarsi solidariamente per poter contrattare le proprie condizioni di lavoro»⁶⁴⁷. La difesa del Contratto nazionale assume allora una posizione strategica, perché la Fiom vuole difendere, riprendendo le parole di Sabattini, la sua stessa esistenza «contro il mercato»; vuole affermare cioè, la «possibilità dei lavoratori di contrattare le proprie condizioni di lavoro e la difesa della propria autonomia e libertà sul lavoro»⁶⁴⁸. Le mobilitazioni dell'anno appena trascorso sono state dure ma andavano fatte – prosegue il Segretario generale – perché altrimenti si sarebbe tradito il mandato ricevuto dai lavoratori. Sabattini, parlando ai “suoi” delegati, è molto netto a riguardo.

Siamo stati accusati di aver rotto l'unità sindacale e di aver scioperato per poche migliaia di lire, [...]. Io so che alcuni di voi pensano che bisognava fare il contratto. Che non avremmo dovuto rompere per «poche migliaia di lire». Ma noi non abbiamo firmato proprio per quello che siamo, perché siamo la Fiom. [...] Come non capire che la sfida andava oltre le quantità in discussione, che quella era una sfida tutta politica, che metteva in gioco il significato della contrattazione, il senso stesso della nostra esistenza? [...] Nel linguaggio comune questo si chiama un ricatto. E accettare un ricatto significa piegare la testa di fronte al padrone. [...] Questo significa venire meno al mandato ricevuto e perdere la propria autonomia contrattuale.

644 Ibidem.

645 Ibidem.

646 Ibidem.

647 Ibidem.

648 Ibidem.

Significa accettare, nella forma concreta e importantissima del Contratto nazionale, la subordinazione del lavoro al capitale⁶⁴⁹.

Ripercorrendo le vicende della battaglia contrattuale, Sabattini ricorda come sia stata proprio la Fiom a proporre a Fim e Uilm l'istituto del referendum, e come le altre due organizzazioni confederali abbiano risposto negativamente. A quel punto sono state raccolte le firme e 350mila lavoratori hanno firmato contro quell'accordo. «Perché Fim e Uilm non hanno voluto fare il referendum?»⁶⁵⁰, si chiede retoricamente Sabattini. Perché nel 1999 alla Zanussi un accordo, già sottoscritto da Fim e Uilm, era stato votato dai lavoratori con un referendum e bocciato al 70%. Era un accordo sul “contratto a chiamata” o “job on call” e fu anche l'ultimo referendum concesso alla Fiom. Da quel momento gli altri due sindacati confederali si sarebbero sempre opposti al voto diretto dei lavoratori. Per la Fiom - ribadisce Sabattini - il beneficiario del contratto è il lavoratore, non il sindacato. Su tale punto la divisione con Cisl e Uil è totale, come si comprende, già a livello di impostazione teorica: «non è più pensabile che un sindacato decida per sé e in modo vincolante per tutti, senza la possibilità di alcuna verifica: qualsiasi decisione si prenda sugli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici questa decisione deve trovare conferma nel voto delle lavoratrici e dei lavoratori altrimenti non ha valore»⁶⁵¹. Questo, secondo Claudio Sabattini, vale per i metalmeccanici ma anche per tutte le categorie, e propone di chiedere alla Cgil di far votare ai lavoratori tutti i contratti.

Questo rovesciamento delle pratiche in atto per noi è decisivo, se vogliamo seriamente costruire un sindacato nuovo. È necessario che i lavoratori sentano il sindacato come loro, che i lavoratori abbiano diritti non perché iscritti o meno a un sindacato, ma in quanto lavoratori. Se i lavoratori perdono il diritto a essere titolari dei contratti e delle decisioni che riguardano la loro vita, finisce la contrattazione collettiva⁶⁵².

Ma Sabattini non si fa illusioni rispetto alla fase in corso. L'attacco di Berlusconi e della Confindustria nei confronti della contrattazione collettiva va respinta con una dura e lunga fase di lotta, nella quale anche la Cgil deve avere la capacità di schierarsi unitariamente. Alla confederazione, il Segretario generale della Fiom, richiede allora che l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori «venga esteso a tutti i lavoratori, anche quelli che stanno in aziende al di sotto dei 15 dipendenti»⁶⁵³. È poi necessario costituire le casse di resistenza, utilizzando una parte delle quote

649 Ibidem.

650 Ibidem.

651 Ibidem.

652 Ibidem.

653 Ibidem.

sindacali, per solidarizzare concretamente con i lavoratori che lottano nelle fabbriche italiane. Infine Sabattini richiede al Congresso che venga indetta, a breve, «un'Assemblea nazionale dei quadri, 10.000 quadri per aprire una nuova fase dello scontro, per mandare un messaggio preciso al padronato metalmeccanico»⁶⁵⁴.

Tutti noi abbiamo di fronte un periodo difficile ma ricco di grandi possibilità. Possiamo trovare sui nostri temi e sulle nostre lotte la convergenza di tutte le forze che stanno attorno a noi e soprattutto di quelle giovanili. Sulla lotta alla globalizzazione americana, sulla guerra – su cui abbiamo fatto una scelta non contingente ma definitiva, perché il sindacato è una forza naturalmente pacifista – abbiamo costruito un rapporto che non è occasionale, che è fondato sul bisogno di giustizia che oggi rivive e si allarga. Noi, il sindacato, siamo nati per questo; perché la nostra storia ci dice che la parola sindacato vuol dire giustizia. Se rilanciamo questa natura, ce la facciamo⁶⁵⁵.

Anche il Documento politico conclusivo del XXII Congresso, in linea con il lungo discorso introduttivo del segretario generale Sabattini, sottolinea la positiva partecipazione della Fiom alle mobilitazioni del movimento e all'esperienza dei social forum. Si tratta infatti di esperienze che, secondo il sindacato, «hanno dato un contributo decisivo che riapre il quadro interpretativo del mondo esprimendo una forte spinta propositiva»⁶⁵⁶: esempio di questo sono la Tobin tax, la questione dei brevetti sui farmaci, le proposte sulla povertà e sul debito. La Fiom, che è stata testimone a Genova della «repressione scatenata durante il G8 di luglio contro una grande e pacifica manifestazione»⁶⁵⁷, legge la violenza nei confronti dei manifestanti - che ha tragicamente provocato l'uccisione di Carlo Giuliani - come l'espressione dell'intolleranza verso ogni forma di contestazione, che questo sistema porta in sé. La Fiom, attraverso le proprie battaglie in difesa del Contratto, della democrazia e il suo impegno nelle questioni internazionali, è così riuscita a «stringere i legami con una nuova generazione che è la prima a vivere integralmente nel capitalismo come unico paradigma di riferimento»⁶⁵⁸.

Altro tema “caldo” - anche nel rapporto con i movimenti - è quello della costituente europea. Secondo la Fiom, l'Europa da comunità prevalentemente monetaria deve diventare «una vera comunità sociale e politica in grado di proporre un modello diverso da quello oggi dominante»⁶⁵⁹.

654 Ibidem.

655 Ibidem.

656 Documento politico del XXII Congresso della Fiom-Cgil, Rimini 22-25 gennaio 2002, in http://www.fiom.cgil.it/eventi/2002/xxii_con/doc.htm

657 Ibidem.

658 Ibidem.

659 Ibidem.

Compito del sindacato diviene allora organizzarsi rispetto alla nuova realtà economica: la Fiom propone quindi «di andare oltre una struttura di collegamento fra i sindacati metalmeccanici europei quale è la Fem per avviare una fase programmatica unitaria per il sindacato europeo dei metalmeccanici»⁶⁶⁰. Questa, per il sindacato guidato da Claudio Sabattini, è l'unica modalità corretta per affrontare i temi posti dall'internazionalizzazione delle imprese e per passare da una fase di critica alla globalizzazione ad una di intervento diretto sulle questioni mondiali, «che riguardano le libertà sindacali, le questioni del lavoro, gli effetti concreti delle politiche delle multinazionali»⁶⁶¹.

Il governo Berlusconi tenta però di portare un ultimo pesante attacco allo Statuto dei Lavoratori. Nel corso delle trattative che porteranno alla stipula del “Patto per l'Italia” - firmato anche da Cisl e Uil – emerge chiaramente la volontà, da parte dell'esecutivo di centro-destra, di intervenire sull'articolo 18, sulla libertà di licenziamento e sull'estensione delle forme di precarietà lavorativa. La Cgil proclama la mobilitazione che, dopo assemblee e scadenze territoriali, culmina con la grande manifestazione del 23 marzo al Circo Massimo. A precederla, di pochi giorni, l'omicidio a Bologna del Professor Marco Biagi, consulente del Governo sulla riforma del mercato del lavoro, ucciso mentre rincasava da un commando delle Brigate Rosse. Un duro colpo per il sindacato che viene, neanche troppo velatamente, additato «come responsabile morale di quell'assassinio»⁶⁶². Ma la manifestazione viene confermata: la Cgil tutta, sceglie di scendere in piazza contro «l'uso del terrorismo per mettere in discussione il conflitto sociale, cioè la democrazia»⁶⁶³.

Il 23 marzo 6 cortei raggiungono il Circo Massimo: Roma è invasa da 3 milioni di persone che hanno risposto all'appello del sindacato “contro il terrorismo e per i diritti”. Sono presenti tutte le categorie della Cgil, dai chimici ai metalmeccanici, dagli edili alla funzione pubblica, i professori universitari, i pompieri; ci sono anche i pensionati dello Spi che, abituati ad essere spina dorsale delle manifestazioni, in quella giornata sono solo una minoranza. Accanto a loro, sfilano infatti «i giovani, quelli precari, quelli dei lavori atipici, quelli di Genova»⁶⁶⁴. Per la Fiom si è trattato di una manifestazione che ha accomunato tutti, «chi per difendere il proprio diritto al lavoro, chi per

660 Ibidem.

661 Ibidem.

662 G. Rinaldini, *Vi racconto la mia Cgil*, cit., p. 45.

663 Ibidem.

664 *La Repubblica*, 23/03/02.

garantire che quel lavoro ci sia, e tutti per ribadire che esserci era la risposta più importante contro il terrorismo»⁶⁶⁵. Alle 12.50, prima che Cofferati tenga il suo intervento, i tre milioni osservano un minuto di silenzio in ricordo del Professor Biagi.

Lo spezzone dei movimenti e dei social forum, parte da piazza Esedra e sfila dietro a due striscioni: “Un omicidio contro la partecipazione” e “Omicidio per il regime, lotte sociali per la democrazia”⁶⁶⁶. Il “popolo di Genova”, che sfila in corteo con la Cgil per la prima volta in maniera ufficiale, è molto numeroso e rumoroso: un tir di 16 metri apre lo spezzone e vengono distribuite pettorine e adesivi con scritto “Articolo 18 e reddito sociale per tutti. No alla guerra. No alla concertazione. Un altro mondo è possibile”, non mancano poi gli slogan in ricordo di Carlo Giuliani e contro l'intervento militare americano in Afghanistan. Come riporta *la Repubblica*, il clima è particolarmente festoso e c'è grande gioia nel ritrovarsi in piazza tutti insieme, dopo che né la Cgil e né il Pds avevano ufficialmente aderito alle giornate genovesi del luglio 2001. Cofferati cita il movimento dal palco, parlando di lotta per una diversa globalizzazione, e i tre milioni rispondono con un lungo applauso. Ma i nodi sono assolutamente aperti: a tale proposito Gabriele Polo ricorda infatti come Cofferati, nel corso del suo intervento dal palco, inviti i movimenti a non sostituirsi alla politica, che deve rimanere «una cosa separata»⁶⁶⁷. Luca Casarini, intervistato durante il corteo, rilancia già sulla generalizzazione dello futuro sciopero, che deve riuscire a «fermare il Paese e non solo i luoghi della produzione, non è un affare di soli lavoratori dipendenti ma di chiunque veda un'involuzione pericolosa»⁶⁶⁸; gli fa eco anche Francesco Caruso, che dichiara: «è un fatto inevitabile, si tratta dell'incontro del mondo del lavoro con quello del non lavoro; una fascia generazionale e uno spaccato sociale, rappresentato dai no global, che mancava alla Cgil; ora l'importante è che questo popolo interagisca e che Cofferati non abbia paura di una generazione in movimento»⁶⁶⁹. Secondo Federico Martelloni, presente in piazza il 23 marzo, «il movimento c'era in pieno, c'era coi camion da cui reclamava articolo 18 e reddito di cittadinanza: quella battaglia è stata una battaglia del grande “popolo della sinistra” tutto, fino al movimento no

665 Resoconto della manifestazione del 23/03/02, in http://www.fiom.cgil.it/eventi/2002/man23_03_02/foto23.htm.

666 *La Repubblica*, 22/03/02.

667 Intervista Gabriele Polo.

668 *La Repubblica*, 23/03/02.

669 Ibidem.

global, ed è stata essenzialmente una battaglia di libertà, o comunque così l'abbiamo vissuta»⁶⁷⁰. Per l'ex attivista bolognese delle Tute Bianche, quella sull'Articolo 18 non è stata quindi «solo una battaglia di solidarietà ad un pezzo della classe operaia»⁶⁷¹.

La piazza dei tre milioni pone però delle problematiche nuove anche alla stessa Fiom: l'ingresso in campo della confederazione tutta e l'indiscusso ruolo di leadership di Sergio Cofferati, interrogano, Sabattini e il gruppo dirigente a lui vicino, sulla effettiva recezione, da parte della Cgil, delle istanze poste dai metalmeccanici. La Fiom dalla fine del 2001 a tutto il 2002 – come ricorda Gabriele Polo - «lascia un po' il campo alla Cgil», anche perché quest'ultima sembra assumere alcuni dei temi posti dai metalmeccanici, come il no alla guerra ed «un rapporto coi movimenti che non sia di chiusura»⁶⁷². Pochi mesi dopo – nel maggio del 2002 – Sabattini termina il secondo mandato e al suo posto arriva Gianni Rinaldini. Questa la valutazione di Polo, rispetto al periodo in questione:

Mi sembra una dinamica a tre fasce: da un lato, un governo di centro-destra che radicalizza quelle che erano state alcune pratiche di Federmeccanica e di Confindustria sull'organizzazione e sui diritti del lavoro (come la Legge Biagi) e che costringe la Cgil ad assumere in parte alcune posizioni della Fiom; come secondo punto, la Fiom di fronte ad una maggiore iniziativa della Cgil necessariamente cede un po' il campo perché la confederazione prevale sulla categoria; terzo punto, queste cose passano come atteggiamento politico generale in tutta la confederazione, ma non sono assunte fino in fondo dalla confederazione, né tanto meno da tante altre categorie che continuano una pratica di accordi contrattuali che, in qualche modo, accetta tante deroghe sui diritti, sugli orari, sul salario...accettano quel modello di concertazione passiva che Claudio temeva. Tutto questo apparentemente non si vede molto perché è un po' tutto coperto dai tre milioni del Circo Massimo⁶⁷³.

Alla fine di marzo del 2002 – dopo la partecipazione al secondo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre⁶⁷⁴ ad inizio febbraio - diverse componenti del movimento italiano sono in Palestina con la carovana “Action for Peace”: si tratta di una attività di interposizione pacifica nei confronti dell'esercito israeliano che sta assediando Ramallah. Decine di Disobbedienti, di attivisti dell'Arci, della Rete Lilliput e dalla Fiom diventano scudi umani per difendere la popolazione civile, gli ospedali e alcuni campi profughi circondati dalle forze armate israeliane. L'intento è quello di

670 Intervista a Federico Martelloni.

671 Ibidem.

672 Intervista a Gabriele Polo.

673 Ibidem.

674 Il 26 febbraio del 2002, presso la Camera del Lavoro di Milano, la Fiom nazionale tiene un convegno dal titolo “La Fiom a Porto Alegre, Porto Alegre nella Fiom”. Questo convegno è coordinato dalla responsabile dell'Ufficio internazionale della Fiom Alessandra Mecozzi e vede la presenza del segretario generale Claudio Sabattini. Gli atti del convegno sono pubblicati in *Notizie Internazionali*, n. 77, a. 2002.

«tenere accesi i riflettori sul dramma palestinese, ritardare il precipitare dell'azione militare israeliana, guadagnare tempo nella speranza di un'iniziativa diplomatica dell'Unione europea»⁶⁷⁵. Dai primi di aprile, rispondendo all'appello internazionale per la salvaguardia della popolazione civile, parte una ulteriore delegazione di parlamentari, dirigenti sindacali, rappresentanti di associazioni, social forum locali, personalità del mondo della cultura, giornalisti e fotografi. Per la Fiom è già presente - fra gli altri - Roberto Giudici, che si trova all'ospedale di Ramallah con la delegazione più numerosa di "Action for Peace": l'ospedale è sotto assedio e i pacifisti lo stanno difendendo con i propri corpi. Con questa seconda delegazione partono anche la responsabile dell'Ufficio internazionale Alessandra Mecozzi e il segretario generale Sabattini. Il comunicato del sindacato in merito a tale scelta, conferma la necessità di una presenza attiva e costante, «in coerenza con l'impegno assunto dalla Fiom nel suo Congresso nazionale»⁶⁷⁶ rispetto al tema della pace in Medio Oriente e della vicinanza alla questione palestinese. Questa delegazione in Palestina non arriverà però mai. Sbarcano tutti insieme all'aeroporto di Tel Aviv dove vengono privati dei passaporti, trattenuti per alcune ore e, in seguito, quasi tutti rimpatriati con la forza. Tutti denunceranno le violenze della polizia israeliana nei loro confronti e «il silenzio assoluto del governo italiano»⁶⁷⁷. La delegazione ha cercato di fare resistenza passiva, sedendosi per terra nell'aeroporto, Luciana Castellina e Claudio Sabattini vengono trascinati via con la forza, mentre Vittorio Agnoletto e Marco Revelli vengono malmenati. Riescono ad essere ammessi in Israele solo alcuni deputati e attivisti arrivati separatamente⁶⁷⁸. Così Roberto Giudici ricorda l'impegno di Claudio Sabattini per la pace in Medio Oriente e per la causa palestinese, elementi di forte contatto con il movimento no global e pacifista.

Ma Claudio venne [in Palestina] anche nel gennaio del 2001..noi facevamo delegazioni già negli anni precedenti, aumentando di numero ogni anno. Mi ricordo degli incontri abbastanza tesi con il sindacato israeliano, perché Claudio diceva sempre quello che pensava...in questo la sua figura di Segretario generale pesava perché c'era! Lui la questione Palestina l'ha seguita tutta: dagli ordini del giorno nei Comitati centrali, all'andare a Gaza, fino alle manifestazioni a Gerusalemme, spintonati dai soldati. Claudio era convinto nelle cose che faceva, e questo mi sembra una caratteristica che ha lasciato alla Fiom⁶⁷⁹.

675 V. Agnoletto, L. Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia*, p. 229.

676 Comunicato stampa della Fiom nazionale, in http://www.fiom.cgil.it/internazionale/guerra_e_pace/iniziative/palestina/missioni.htm .

677 V. Agnoletto, L. Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia*, cit, p. 229.

678 A. Clarizia (a cura di), *Action for peace. Campagna di Pasqua 2002 in Palestina. Resoconto storico dai racconti dei protagonisti* <http://people.na.infn.it/~clarizia/palestina/giusti/campagne/resoconto.pdf> .

679 Intervista a Roberto Giudici.

5. L'EPILOGO

Abbiamo fatto parte della stessa esperienza, che ha più di 30 anni, così come con altri compagni, e anche di quelle vicende, nonostante tutte le valutazioni che si possono fare, io vi ho partecipato profondamente, in modo assolutamente convinto, dato che per me il principio della convinzione è un principio irrinunciabile. Dico questo anche perché non ho mai fatto un'abiura nella mia vita, né credo che la farò mai. Io non sono cattolico, ma considero che quando uno abiura fa una cosa soprattutto contro di sé e contro gli altri, e nessuno ha diritto di fare una cosa contro di sé e contro gli altri⁶⁸⁰.

Il 13 maggio del 2002 Claudio Sabattini lascia l'incarico di Segretario Generale della Fiom. Ha infatti già compiuto il secondo mandato ed è giunto il momento di lasciare la guida delle tute blu della Cgil a Gianni Rinaldini. Per salutare i suoi compagni sceglie la strada del racconto personale: «sono nato nel 1938, prima della Seconda guerra mondiale, ho attraversato una fase, quindi, come tutti possono capire, molto delicata, complessa e difficile»⁶⁸¹. Sabattini ricorda di essere stato figlio di un comunista e di un partigiano e, per questo, esule in Francia per due anni. Anche la scelta di frequentare il liceo classico prima e l'Università poi appartengono ad una maturazione politica e culturale con radici familiari ben salde: Sabattini ricorda infatti come il padre fosse convinto della necessità di «conoscere in modo approfondito la cultura della borghesia e del capitalismo per poterla combattere»⁶⁸². Egli ricorda poi, quando a 14 anni assistette allo sfondamento dei picchetti operai da parte delle forze dell'ordine per far entrare dei “crumiri”, davanti ad una fabbrica dove erano stati licenziati dei lavoratori solo perché comunisti. Sabattini rivendica di aver preso parte attivamente ai processi unitari nel movimento sindacale, prima all'Università, poi nel Sindacato, e di non aver «mai fatto parte di gruppi che non fossero il Partito comunista italiano, che come si sa non era un gruppo»⁶⁸³; egli rivendica inoltre di essere sempre rimasto nella Cgil e di aver passato buona parte della sua vita da militante sindacale e politico a stretto contatto con molti dei compagni conosciuti nel periodo della Sezione universitaria comunista.

680 Intervento di Claudio Sabattini al Comitato Centrale della Fiom del 13 maggio 2002, in http://www.fiom.cgil.it/cc/cc_02_05_13-2.htm.

681 Ibidem.

682 Ibidem.

683 Ibidem.

Sabattini sottolinea come, per poter fare il sindacalista, «sia necessario un grande spirito di servizio, oltre al fatto di non considerare se stessi altruisti per questo»⁶⁸⁴. Questo non è avvenuto nemmeno nei periodi più alti della militanza, cioè il finire degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Egli ricorda con affetto Luciano Lama quando, in seguito alla vicenda del '80 in Fiat, gli disse che andava trovato un «capro espiatorio»⁶⁸⁵ e che proprio Sabattini avrebbe assolto a tale funzione: Lama in questo caso gli disse che anni prima era capitato anche a lui e il Segretario uscente della Fiom sembra aver apprezzato, a distanza di anni, l'insegnamento che se ne può trarre. Per Sabattini infatti «si può salire nelle responsabilità, ma si può anche discendere, non c'è niente di male in questo»⁶⁸⁶, anzi questo ridimensiona l'eccessiva importanza che ognuno è portato a darsi nel corso della vita. Secondo Sabattini l'importanza è aleatoria e momentanea mentre, quello che conta davvero, è la responsabilità dei singoli nei confronti di chi si vuole rappresentare. Egli ricorda poi di aver conosciuto sia le fabbriche meccaniche di Bologna che quelle della siderurgia di Brescia e di aver trovato, soprattutto in queste ultime, delle «condizioni davvero impensabili»⁶⁸⁷. Successivamente si trasferisce per diversi anni a Torino, dove giunge ad una profonda convinzione.

Se non ci si identifica seriamente con la condizione dei lavoratori e delle lavoratrici, se non li si ama, non si può fare il sindacalista, non è possibile. Gli atti di cinismo, quindi, o di furbizia sono solo delle sciocchezze autolesioniste, sciocchezze contro di sé, più che contro gli altri. Il lavoro del sindacalista è difficile e per farlo bisogna avere un certo livello, naturalmente, di moralità, in senso proprio, e bisogna credere davvero che sia possibile la giustizia sociale, perché, se non si crede neanche in questo, non si può fare il sindacalista⁶⁸⁸.

Sabattini ripercorre poi il rapporto tra Fiom e Cgil e il suo personale con Sergio Cofferati. Anche se non sono mancate le differenze e i momenti di attrito, c'è sempre stata correttezza ed onestà. Il Segretario uscente ricorda come, il suo lasciare la guida delle tute blu non sia dovuto solo a ragioni statutarie, ma anche alla necessità di «passare ad una fase diversa per quanto riguarda il gruppo dirigente e la gestione della Fiom»⁶⁸⁹, perché ci sono delle fasi e dei livelli di responsabilità che devono arrivare a compimento. La responsabilità - egli prosegue - «ha bisogno di un termine per poter semmai, se non si sente di aver finito ciò che si può ancora fare, cambiare piuttosto che poi

684 Ibidem.

685 Ibidem.

686 Ibidem.

687 Ibidem.

688 Ibidem.

689 Ibidem.

inesorabilmente soccombere»⁶⁹⁰. Sabattini è sicuro di lasciare in buone mani la Fiom, e di Gianni Rinaldini, che sta per sostituirlo, sottolinea la «statura necessaria e sufficiente, per svolgere questa funzione»⁶⁹¹. E così conclude.

Ciascuno di noi, uomini o donne che siano, può essere considerato un dirigente solo se è in grado di far retrocedere i propri interessi personali rispetto agli interessi della organizzazione che governa. Se non ha questa statura, non è un dirigente!⁶⁹²

Uno degli ultimi momenti di incontro e di confronto fra l'ormai ex Segretario generale della Fiom e i movimenti antiliberisti è il Forum Sociale Europeo⁶⁹³, che si tiene a Firenze dal 6 al 10 novembre del 2002. La Fiom, insieme a tante altre associazioni, organizzazioni non governative, forze sindacali e sociali, ne è un'assoluta protagonista. Delegazioni da 105 paesi del mondo, 20 mila iscritti al Forum, più di mille i volontari impegnati, 426 i gruppi e le associazioni aderenti, 200mila persone attese per la manifestazione finale contro la guerra: questi i numeri della quattro giorni fiorentina, che si raccoglie dietro allo slogan “Un'altra Europa è possibile. Contro il neoliberismo, la guerra e il razzismo”⁶⁹⁴. Nelle giornate che hanno preceduto il Forum si attiva anche la macchina della paura, con il ministro dell'Interno Pisanu che ha parlato di rischi concreti di violenza da parte dei manifestanti⁶⁹⁵ e la giornalista Oriana Fallaci che ha dato dei “fascisti” ai manifestanti⁶⁹⁶. Tutto fila invece liscio. Si incominciano però ad intravedere le prime crepe all'interno del movimento: da un lato un peso sempre più crescente della Cgil e del suo ex Segretario Cofferati e dall'altro il “defilarsi” (dai dibattiti ma non dalla grande manifestazione finale) di alcune componenti del movimento – come i Disobbedienti – che non vogliono rinunciare al conflitto sociale in quanto motore dei processi di cambiamento⁶⁹⁷. Rispetto al tema delle nascenti divisioni interne e sulle reali prospettive del movimento, Gianni Rinaldini ricorda di averne parlato direttamente con Sabattini.

690 Ibidem.

691 Ibidem.

692 Ibidem.

693 A proposito si veda *Notizie Internazionali*, n. 79/80, agosto – ottobre 2002 e n. 81, dicembre 2002.

694 *La Repubblica*, 05/11/02.

695 Ibidem.

696 *La Repubblica* 06/11/02.

697 *La Repubblica*, 05/11/02.

Quando la sera arrivammo a Firenze, Claudio mi disse che dovevamo fare finta di essere contenti e allegri, perché si preannunciava una grandissima manifestazione (e così fu)...però l'impressione era che eravamo alla coda di quel movimento. Presi dal fatto che tutte le volte le manifestazioni crescevano...non si vedevano gli spazi per poter aprire una discussione sul dopo⁶⁹⁸.

Sulla stessa lunghezza d'onda anche Luca Casarini, secondo il quale, a Firenze, «la Cgil mette i piedi dentro al movimento»⁶⁹⁹.

Noi Disobbedienti al Forum siamo più decentrati rispetto alla gestione complessiva...non so se abbiamo fatto bene o male, ma così è. Anche se c'era molta aspettativa, a noi il Forum di Firenze convince poco...per il timore che potesse diventare più una dinamica di rappresentanza che di sostanza. È il Forum di investitura di Cofferati come leader della sinistra...e noi chiaramente con Cofferati non andiamo d'accordo. A posteriori, vista anche l'esperienza da sindaco a Bologna, avevamo ragione noi, ma questa scelta ci causò anche diverse frizioni interne. Il Forum di Firenze è comunque stato importante perché si percepiva un rinnovato attivismo contro la guerra e contro il governo. Ma contemporaneamente, inizia a divaricare le strade tra chi sta già pensando al governo del dopo Berlusconi e chi continua sulla strada dei movimenti. Devo dire, che con la diretta scesa in campo di Cofferati (anche se poi si risolverà nel nulla), la stessa Fiom sostanzialmente “rientra”⁷⁰⁰.

La Fiom sceglie di essere presente al Forum Sociale Europeo perché si tratta di una «iniziativa promossa da movimenti sociali di tutta Europa all'insegna della partecipazione e della democrazia»⁷⁰¹. Si tratta di un appuntamento su scala continentale nel quale, in una fase caratterizzata dalle ombre della guerra e dall'attacco alle conquiste di civiltà sociale e del lavoro, migliaia di persone si incontrano per analizzare insieme le grandi questioni globali e per cercare strategie e proposte «alternative alla guerra, alle politiche liberiste, al razzismo»⁷⁰². Per le tute blu della Cgil, tale ricerca passa in primo luogo attraverso la pratica sindacale e la lotta per un Contratto nazionale, contro la precarietà e per i diritti del lavoro. La Fiom, nell'invitare tutte le strutture territoriali e di fabbrica a partecipare al Forum, in particolare alla manifestazione europea contro la guerra del 9 novembre e all'assemblea plenaria del giorno successivo, ricorda come si tratti di «una grande scommessa sulla possibilità di costruire un'Europa sociale e della partecipazione democratica», nella consapevolezza che alla globalizzazione neoliberista è possibile

698 Intervista a Gianni Rinaldini.

699 Intervista a Luca Casarini.

700 Ibidem.

701 Comunicato di adesione della Fiom-Cgil al Firenze Social Forum, in http://www.fiom.cgil.it/internazionale/forum/fse-esf02/esf_fiom.htm.

702 Ibidem.

rispondere solo attraverso «più forti legami sociali e più determinate e coordinate strategie di azione»⁷⁰³.

Come abbiamo visto, anche la Cgil è presente in massa (si parla di 100mila presenze⁷⁰⁴) alla manifestazione conclusiva del 9 novembre, in virtù di quel rapporto di “apertura” verso i movimenti che si è concretizzato nella piazza romana del 23 marzo e nel percorso di opposizione alla guerra in Afghanistan. Inoltre il 18 ottobre il sindacato confederale ha indetto il primo sciopero generale della stagione, per la ripresa della trattativa sul rinnovo dei contratti⁷⁰⁵. La Fiom, che si occuperà anche del servizio d'ordine⁷⁰⁶, sceglie di sfilare invece dietro allo striscione “Operai della Fiat in lotta”, in riferimento allo scontro sindacale aperto con l'azienda rispetto all'impianto siciliano di Termini Imerese⁷⁰⁷. Nei giorni precedenti sono decine i seminari e gli workshop che, partecipati da migliaia di persone, vanno ad interrogarsi sul futuro dei movimenti e sul contrasto alle politiche neoliberiste su scala europea. Si tratta del primo momento di confronto a livello continentale fra tutte le varie anime del movimento no global e pacifista. I temi sono quelli classici del movimento visti però da una prospettiva europea: si discute del ruolo dell'Unione europea fra i poteri globali, di acqua, terra, aria, "beni comuni". Altra grande questione è quella della guerra e della pace. Si parla di conflitti concreti a partire dalla Palestina ma anche di Nato, politica estera europea e americana, dello scontro di civiltà al quale il movimento vuole contrapporre il "dialogo di civiltà". Altro tema oggetto di riflessione è quello della democrazia, in particolare riguardo agli aspetti delle migrazioni⁷⁰⁸.

La Fiom prende parte, con suoi rappresentanti ufficiali, a ben 12 di questi incontri⁷⁰⁹. Claudio Sabattini partecipa come relatore al dibattito “Non c'è pace senza giustizia”, nel quale intervengono anche Lidia Menapace e Tonino Dall'Olio⁷¹⁰.

703 Ibidem.

704 *La Repubblica*, 09/11/02.

705 Resoconto dello sciopero generale della Cgil del 18/10/02, in http://www.fiom.cgil.it/eventi/2002/sg18_10_02/f_18_10.htm.

706 *La Repubblica*, 08/11/02.

707 Comunicato stampa della Fiom sulla mobilitazione a Termini Imerese, in http://www.fiom.cgil.it/stampa/2002/c_081102.htm.

708 *La Repubblica*, 05/11/02.

709 Resoconto degli incontri e dei dibattiti ai quali partecipano i rappresentanti della Fiom al Forum Sociale Europeo di Firenze, in <http://www.fiom.cgil.it/internazionale/forum/fse-esf02/esf02.htm>.

710 Programma completo degli incontri e dei dibattiti del Forum Sociale Europeo di Firenze, in http://altracitta.org/2002/10/17/forum_sociale_europeo_che_programma/.

Sabato 9 novembre una grande manifestazione attraversa le vie di Firenze. Gli organizzatori parlano di un milione di persone in piazza: un successo al di sopra di ogni aspettativa. Sono presenti oltre agli storici portavoce del movimento - come Agnoletto e Casarini - anche Gino Strada, Dario Fo, Cofferati, Epifani e i leader della sinistra Bertinotti, Pecoraro Scanio e Diliberto. Alla fine della manifestazione Francesco Caruso, portavoce della rete no global campana dichiara: «Il terrore sparso da Berlusconi e Pisanu è stato un boomerang; da oggi tutti, governo e partiti della sinistra, dovranno fare i conti con il movimento»⁷¹¹. Nel corso dell'assemblea conclusiva, che si tiene la mattina del 10 novembre alla Fortezza da Basso, viene lanciata la proposta di una data planetaria contro la preannunciata invasione dell'Iraq da parte dell'esercito americano⁷¹². Sarà il 15 febbraio 2003, quando milioni di persone scenderanno in piazza, in ogni parte del mondo, per dire no alla guerra: nasce la «seconda super potenza mondiale», come viene definita dalle pagine del New York Times⁷¹³.

Sono particolarmente d'accordo, non da oggi, che bisogna assolutamente impedire agli Stati Uniti d'America di fare questa guerra. Ma siamo davvero tutti d'accordo che il capitalismo deve avere e ritrovare vincoli sociali fondamentali, oppure no? Perché, o le due cose stanno insieme, oppure se non stanno insieme ci resta solo da guardare una tragedia che sta arrivando? Mi pare che, se stiamo parlando di capitalismo e non di un'altra cosa, come qualcuno dice, allora capisco che l'aspetto dirimente diventa quello democratico⁷¹⁴.

711 *La Repubblica*, 09/11/02.

712 Intervista a Federico Martelloni.

713 P. E. Tyler, *A new power in the streets*, in *New York Times*, 17/02/03.

714 *Terrorismo, guerra, globalizzazione. Cosa fare contro l'attuale deriva*, 22 novembre 2002, in *Claudio Sabattini, alcuni interventi, autunno 2002 - estate 2003*, cit., p. 21.

BIBLIOGRAFIA

Adagio C., Billi F., Rapini A., Urso S., *Tra immaginazione e programmazione. Bologna di fronte al '68. Materiali per una storia del '68 a Bologna*, Milano 1998, Edizioni Punto Rosso.

Agnoletto V., Guadagnucci L., *L'eclissi della democrazia. Le verità nascoste sul G8 2001 a Genova*, Milano 2011, Feltrinelli.

Analisi e prospettive dell'Unione goliardica bolognese: numero unico UGIBI, Bologna 1966, Arte Stampe.

Baldissara L., Pepe A. (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna, l'esperienza di Claudio Sabattini (1968-1974)*, Roma 2010, Ediesse.

Barone M., *Libro bianco sul movimento studentesco*, Roma 1968, Galileo.

Capponi M. (a cura di), *Studenti a Bologna 1967-1968*, Bologna 1989, Istituto Gramsci Emilia Romagna.

Cannavò S., *Porto Alegre capitale dei movimenti. Percorsi e progetti di un movimento globale*, Roma 2002, Manifesto Libri.

Casarini L., *Genova dentro*, Ariccia 2011, Editori Internazionali Riuniti.

Censi F., *Delegati e consigli di fabbrica in Italia*, Milano 1973, Franco Angeli.

Centro Frantz Fanon (a cura di), *La miseria dell'università accademica, i documenti delle lotte studentesche, per una storia recente del movimento bolognese*, Bologna 1968, Grafiche Mondo.

De Bernardi A., Romitelli V., Cretella C., *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna 2009, Archetipolibri.

Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil Emilia Romagna, *Atti convegno piccole e medie aziende metalmeccaniche industriali e artigiane*, Bologna 1972, Grafiche Bg.

Fondazione Claudio Sabattini, *La democrazia e l'indipendenza del sindacato*, Roma 2006 Meta Edizioni.

Francescato G., *Da Seattle a Porto Alegre*, Milano 2002, Libri Scheiwiller.

Genoa Social Forum, *Genova: il libro bianco, supplemento a: l'Unità, Liberazione, il Manifesto, Carta*, Milano 2002, Nuova Iniziativa Editoriale.

- Guadagnucci L., *Noi della Diaz. La notte dei manganelli al G8 di Genova. Una democrazia umiliata. Tutte le verità sui processi*, Milano 2008, Terre di mezzo/Altraeconomia.
- Jampaglia C., Bendinelli T., *Porto Alegre il forum sociale mondiale*, Milano 2002, Feltrinelli.
- Korsch K., *Consigli di fabbrica e socializzazione*, Bari 1969, Laterza.
- I lavori del primo convegno di organizzazione FLM, Bellaria 28-30 novembre 1974*, Roma 1974, Litografia ALI.
- Lucas U., (a cura di), *FLM: la storia, le immagini*, Città di Castello 1994, Petrucci
- Luxemburg R., *Scritti politici* (a cura di Lelio Basso), Roma 1967, Editori Riuniti.
- Magri L., *Considerazioni sui fatti di maggio*, Bari 1968, De Donato.
- Mantovani A., *Diaz: processo alla polizia*, Roma 2011, Fandango Libri.
- Marcuse H., *L'uomo a una dimensione*, Torino 1967, Einaudi.
- Mariani Marini A., Resta E., *Marciare per la pace. Il mondo non violento di Aldo Capitini. La marcia della pace per la fratellanza dei popoli. Perugia-Assisi del 42 settembre 1961*, Pisa 2007, Plus.
- Marx K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, Firenze 1968, La nuova Italia.
- Meloni M., *La battaglia di Seattle: l'Organizzazione mondiale del commercio e la rete che l'ha imbrigliata*, Piacenza 2000, Editrice Berti.
- Negri A., *Crisi dello Stato-piano: comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Milano 1965, Feltrinelli.
- Negri A., Hardt M., *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano 2002, Rizzoli.
- Per tornare a vincere. La mozione Berlinguer al Congresso dei Ds. Pesaro 16-18 novembre 2001*, Milano 2002, Baldini e Castoldi.
- Polo G., *I tamburi di Mirafiori, testimonianze operaie attorno all'autunno caldo alla Fiat*, Torino 1989, CRIC.
- Polo G., *Ritorno di Fiom*, Roma 2011, Manifesto Libri.
- Rapini A., *Per una storia del movimento studentesco, il caso bolognese (1967-1968)*, in *Annali Istituto Gramsci Emilia Romagna 2-3 / 98-99*, Bologna 2000, Clueb.

Romagnoli G., *Delegati e democrazia sindacale*, Milano 1976, Mazzotta.

Salvarini G., Bonifazi A., *Le nuove strutture del sindacato, origini, esperienze e prospettive del movimento dei delegati in Italia*, Milano 1973, Franco Angeli.

Società italiana di medicina del lavoro, *Atti del 31° Congresso nazionale di medicina del lavoro. Bologna-Brisighella, 2.5 ottobre 1968*, Bologna 1970, Istituto di Medicina del lavoro dell'Università di Bologna.

Spriano P., *L'ordine nuovo e i consigli di fabbrica*, Torino 1971, Einaudi.

Tarrow S., *Democrazia e disordine. Movimenti politici e politica in Italia. 1965-1975*, Roma-Bari 1990, Laterza.

Tronti M., *Operai e capitale*, Torino 1966, Einaudi.

Vecchi S. (a cura di) *L'assalto al cielo. Claudio Sabattini, i lavoratori della Fiat e le loro lotte nella seconda metà degli anni Settanta*, Roma 2008, Meta Edizioni.

Vecchi S. (a cura di), *Il sindacato nel tempo della globalizzazione*, Roma 2006, Meta Edizioni.

Vietti C. e Zocca W. (a cura di), *La svolta Critica. I nuovi temi della lotta studentesca a Bologna. Documenti e testimonianze*, Centro Frantz Fanon, 1969.

FONTI

Scritti di Claudio Sabattini

Centro Studi R60 (a cura di), Claudio Sabattini, alcuni interventi, autunno 2002 – estate 2003, Reggio Emilia 2004, Edizioni Teorema.

Polo G., Sabattini C., *Restaurazione italiana: Fiat, la sconfitta operaia dell'autunno 1980 all'origine della rivoluzione liberista*, Roma 2000, Manifesto libri.

Sabattini C., *Rosa Luxemburg e i problemi della rivoluzione in Occidente*, Roma 2006, Meta Edizioni.

Sabattini C., *A 70 anni dal Che fare? Una rilettura di Lenin sul rapporto sindacato-partito*, in *Fabbrica e Stato*, a. 1, n. 2, marzo-aprile 1972.

Sabattini C., *Quale organizzazione per il movimento degli studenti?*, in *Unità Operaia*, a. III, n. 8/9 – agosto/settembre 1972.

Sabattini C., *Sulla divisione scientifica del lavoro e la ricomposizione politica della classe operaia*, in *Fabbrica e Stato*, a.1, n.5, novembre/dicembre 1972.

Sabattini C., *Una esperienza avanzata*, in *Problemi nostri*, n. 7-8, settembre-ottobre 1968.

Sabattini C., *Emilia: la spinta parte dalle fabbriche*, in *Rassegna sindacale*, a. 16, n. 185-186, 26 aprile 1970.

Sabattini C., *Bologna: l'esperienza rivendicativa alla base del rilancio*, in *Rassegna sindacale*, a. 17, n. 222-223, 14-28 novembre 1971.

Riviste e periodici

Alternative per il Socialismo, "Il sindacato c'è ancora?", n. 25, marzo aprile 2013.

Fabbrica e Stato-Inchiesta, a. 2, n. 7-8, luglio-agosto 1973; (numero speciale *Le 150 ore. Suonata per i padroni*).

Carta/Cantieri Sociali, aa. 2001- 2002.

Fabbrica e Stato, a. 1, nn. 1-5, 1972.

I Consigli, rivista mensile della *FLM*, aa. 1973 -1974.

Impegno Unitario giornale mensile della *Fim* di Bologna, n.1, gennaio 1973.

Il Manifesto, aa. 2001-2002.

La Repubblica, aa. 2001-2002.

Notizie Internazionali, *Bollettino bimestrale della Fiom-Cgil*, aa. 2001-2002.

Rassegna sindacale, aa. 1968-1974.

Rinascita, aa. 1968-1969.

Le monde diplomatique-il Manifesto, gennaio 2000.

L'Unità (edizione di Bologna), aa. 1968-1969.

Archivi

FGER (Fondazione Gramsci Emilia Romagna), fondo *Raccolta documentaria dei Movimenti Studenteschi del 1968 e del 1977*, buste I – XXVI

FCS (Fondazione Claudio Sabattini), carte sciolte

Interviste

PRIMA PARTE. Claudio Sabattini e il secondo biennio rosso a Bologna:

Tiziano Rinaldini,
Francesco Garibaldo,
Antonio La Forgia,
Giorgio Cremaschi,
Anna Naldi.

SECONDA PARTE. Claudio Sabattini alla guida della Fiom negli anni Novanta: i rapporti con il movimento no global e pacifista:

Federico Martelloni,
Gabriele Polo,
Luca Casarini,
Gianni Rinaldini,
Roberto Giudici.

Sitografia

<http://www.coordinamentorsu.it/doc/altri2001>

<http://www.ecn.org/agp/g8genova/adesioni.htm>

www.fiom.cgil.it/eventi

www.fiom.cgil.it/internazionale

www.fiom.cgil.stampa

<http://www.ilportoritrovato.net/html/g8audizioni6sett.html>

www.instoria.it

<http://www.mir.it/g8/2001>

APPENDICE

Breve profilo biografico degli intervistati

Luca Casarini: nel 1987 è tra gli occupanti del centro sociale Pedro di Padova e, da allora, un attivista dei centri sociali del nord-est. È stato uno dei più noti portavoce delle Tute Bianche (1998-2001) e dei Disobbedienti (2001-2004).

Giorgio Cremaschi: si iscrive alla Fgci nel 1967 e partecipa all'organizzazione della Sezione universitaria comunista; come studente di Scienze Politiche partecipa attivamente al movimento studentesco. Dal 1974 entra in Fiom a Brescia con un incarico sulle 150 ore.

Francesco Garibaldo: responsabile nazionale della Fgci nella prima metà degli anni Sessanta e in seguito organizzatore della Sezione universitaria comunista; partecipa attivamente al movimento studentesco e all'occupazione dell'Istituto di Fisica. Entra nell'Ufficio studi della Fiom bolognese per poi spostarsi a Trento nel 1974.

Roberto Giudici: nella prima metà degli anni Settanta diventa delegato della Fiom di Milano; in seguito, come funzionario, si occupa di migranti e di Ufficio internazionale, in particolare di Palestina. Partecipa, come responsabile organizzativo per la Fiom, a tutti i principali appuntamenti del movimento no global e pacifista.

Antonio La Forgia: studente di Fisica e attivista della Sezione universitaria comunista. Dopo un breve passaggio al Sindacato Scuola bolognese, dal 1970 è funzionario della Federazione provinciale del Pci e Consigliere comunale.

Federico Martelloni: dalla seconda metà degli anni Novanta è stato un attivista del Collettivo Banlieues di Bologna, del centro sociale Atlantide prima e del Teatro Polivalente Occupato poi. Dal 1998 al 2001 è stato uno dei portavoce delle Tute Bianche.

Anna Naldi: iscritta alla Fgci di Bologna, nel 1967 inizia il percorso sindacale come funzionaria presso la categoria dei chimici. Fino al 1970 svolge ruoli organizzativi nell'apparato della Camera del Lavoro bolognese, per poi passare alla Filcams-Cgil.

Gabriele Polo: in gioventù è militante di Lotta Continua; dalla metà degli anni Ottanta è a Torino dove collabora al giornale Alta (associazione lavoratrici e lavoratori torinesi). Nel 1988 entra al quotidiano il Manifesto, diventandone direttore dal 2003 al 2009.

Gianni Rinaldini: in gioventù dirigente della Fgci; dopo aver lavorato in una azienda chimica passa alla Segreteria della Camera del Lavoro di Reggio Emilia, della quale diviene Segretario nel 1989. Dal 1996 è Segretario della Cgil dell'Emilia Romagna e, dal maggio 2002, Segretario generale della Fiom.

Tiziano Rinaldini: Segretario della Fgci di Reggio Emilia, agli studi universitari a Bologna accompagnò la militanza nella Sezione universitaria comunista. Nel 1970 fece ingresso nella Segreteria della Fiom di Reggio Emilia; da qui si spostò nel 1973 per la Fiom di Varese.

QUESTIONARIO PRIMA PARTE: IL SECONDO BIENNIO ROSSO

- 1) Cosa facevi prima del periodo in questione? Come hai conosciuto Claudio Sabattini?
- 2) All'interno del Pci vi riconoscevo nelle posizioni di Ingrao?
- 3) L'occupazione di Fisica del gennaio '67 che ruolo ha giocato nella nascita della Suc?
- 4) Che rapporti esistevano tra Suc e Pci? E qual'era il vostro spazio di manovra?
- 5) Avete mai pensato di rompere con il Pci?
- 6) La scelta di stare nel movimento pur essendo una sezione di partito: vi siete fatti travolgere o è stata una scelta ragionata?
- 7) Quali erano i vostri riferimenti culturali? Eravate per una "lettura leninista della Luxemburg"?
- 8) Durante l'occupazione di Fisica, come funziona e di che tipo è il rapporto tra Suc e assemblea occupante?
- 9) Quali sono i rapporti con le altre componenti di movimento? Esistono già, almeno in forma embrionale, divisioni tra gruppi?
- 10) La forma assembleare, l'occupazione, la critica alla vecchia rappresentanza studentesca, il rifiuto della cogestione: sono elementi di novità portati da fuori o già interni al movimento?
- 11) Le suggestioni provenienti dall'estero che ruolo hanno giocato? Si pensi alla guerra in Vietnam, al maggio francese, alla primavera di Praga, etc.
- 12) Claudio Sabattini, nel corso del biennio '67-'69, è contemporaneamente Consigliere comunale, membro della Segreteria della CCdL e militante della Suc. Era tutti e tre allo stesso tempo o un ruolo prevaleva sugli altri?
- 13) L'incontro con la classe operaia. Un duro lavoro soggettivo delle frange più politicizzate o un reale desiderio condiviso da larghi settori del movimento?
- 14) La risposta operaia all'incontro con gli studenti. Le eventuali tensioni da cosa erano generate? Quanto il Pci influiva nell'incontro con i lavoratori?
- 15) Da un punto di vista giovanile, possiamo parlare di vicinanza (per interessi, stili di vita, rapporto con il consumo di massa) tra studenti e giovani operai?
- 16) Tra fine '68 e inizio '69 nascono i gruppi extraparlamentari. Avevate rapporti conflittuali con loro?

- 17) Che tipo di rapporto c'era invece con il gruppo de il Manifesto? Si può parlare di uno stimolo critico?
- 18) Quando si può parlare di fine dell'unità d'azione del movimento studentesco?
- 19) Possiamo definire Claudio Sabattini “l'apripista” del vostro cammino dal partito, al movimento studentesco e poi al sindacato? E nel passaggio al sindacato cosa vi portate dietro dall'aver preso parte al movimento studentesco?
- 20) L'inchiesta, i consigli di fabbrica, il protagonismo operaio nella società, l'importanza di una formazione autonoma dalle esigenze del capitale, l'attenzione ai giovani e alla “scuola quadri”: come risponde il sindacato a queste istanze di cambiamento?
- 21) A parte il trauma dell'80 in Fiat, c'è - almeno secondo me - un filo rosso che Claudio Sabattini segue con chiarezza, dall'esperienza della Suc alla partecipazione ai movimenti antiliberisti e pacifisti: la volontà costruire una controparte che, praticando la democrazia, si contrapponga alle sole ragioni dell'impresa. Che ne pensi?

QUESTIONARIO SECONDA PARTE: IL MOVIMENTO NO GLOBAL

- 1) Come e quando hai conosciuto Claudio Sabattini? Cosa facevi tu in quel periodo?
- 2) Con l'80 in Fiat, Claudio Sabattini vede annullate le ragioni di chi lavora. Dopo Maratea, la ripresa del rapporto con le dinamiche di movimento può essere letta come un tentativo di ricostruire quel tipo di soggettività alternativa all'impresa?
- 3) Nel 2000, con il Trattato di Nizza, prosegue il processo di costruzione della UE. Ci sono punti di contatto con i nascenti movimenti sul tema della costruzione di una Europa politica e sull'allargamento dei diritti, tanto nei luoghi di lavoro che nella società in generale?
- 4) Veniamo al 2001. Il 18 maggio c'è lo sciopero unitario dei meccanici, il 6 luglio la Fiom scende in piazza con manifestazioni territoriali nelle quali intervengono esponenti del Gsf, il 16 novembre 250mila operai sfilano a Roma, fino ad arrivare al 23 marzo 2002. Che tipo di rapporto era quello tra Fiom e movimenti in quel periodo?
- 5) Hai avuto la percezione che la base della Fiom ringiovanisca in quegli anni?
- 6) Il tema della precarietà era presente nei dibattiti all'interno del movimento?
- 7) La contrarietà ad ogni forma di guerra è una costante della segreteria di Claudio Sabattini, fin dai bombardamenti sulla ex-Jugoslavia. Dopo l'11 settembre il movimento globale scende in piazza per la pace. Che ruolo gioca questo tema nel rapporto tra Fiom e movimenti?

- 8) Il 19 luglio 2001 si apre le tre giorni di Genova con il corteo dei migranti. Era un tema sentito?
- 9) Rispetto alla manifestazione finale del 21 c'era la percezione che ci sarebbero stati incidenti di quella portata?
- 10) La materialità delle cariche del 21 come hanno influito nel rapporto tra Fiom e movimenti?
- 11) Claudio Sabattini usa il termine “impero”, dando però una forte centralità alla dinamica militare, economica e politica degli Stati Uniti. In questo è un “figlio dei suoi tempi” – pur non immaginandomelo nostalgico della guerra fredda – oppure trovi che questo suo utilizzo della centralità americana serva a spiegare la globalizzazione?
- 12) La democrazia come pratica: è questo il tema che può racchiudere le radici del rapporto tra movimenti e Fiom?
- 13) Dopo l'11 settembre emerge il movimento pacifista e la Cgil, dopo il 23 marzo, è in campo anche a Firenze. Come pesa sul movimento questo ingresso nel movimento da parte della Cgil?
- 14) Rispetto alla politica degli ultimi anni, qual'era la valutazione di Claudio Sabattini?
- 15) A parte il trauma dell'80 in Fiat, c'è - almeno secondo me - un filo rosso che Claudio Sabattini segue con chiarezza, dall'esperienza della Suc alla partecipazione ai movimenti antiliberisti e pacifisti: la volontà costruire una controparte che, praticando la democrazia, si contrapponga alle sole ragioni dell'impresa. Che ne pensi?

TIZIANO RINALDINI, Reggio Emilia 14/12/2012

Cosa facevi prima e durante il periodo '67-'69?

Dal punto di vista sociale, ero studente...stavo finendo il liceo classico di Reggio Emilia. Mi sono iscritto all'Università di Bologna poco prima del 1968, al corso di laurea in Filosofia. Da un punto di vista politico era già da diverso tempo impegnato, in termini di militanza, nella Fgci di Reggio Emilia (una delle Fgci più grosse d'Italia). Provenivo da una storia di famiglia comunista, con una permanenza nel Molise per incarichi di partito. Rientro a Reggio tra il '61 e il '62...ero dentro l'attività politica praticamente da sempre, persino in piazza nel luglio '60 che avevo tredici anni; poi, al liceo, con le prime elezioni studentesche rappresentative. Quando ci si avvicina al '68, sono studente universitario a Bologna e da poco nel gruppo dirigente della Fgci di Reggio Emilia. E lì ci sono i primi contatti con la Sezione universitaria e, prima ancora, con Claudio Sabattini per un serie di approfondimenti teorico-politici che organizzavamo a Reggio come Fgci.

La mia seconda domanda era appunto quando e come hai conosciuto Claudio Sabattini?

Claudio è di una generazione precedente. Ma è stato molto precoce...era già in pista nel 1956, durante le vicende legate alla questione ungherese. Essendo di età diversa, nel suo caso come nel mio, è evidente la storia comunista...praticamente da piccolo. Claudio è un dirigente importante della Fgci già intorno al '60, quando c'è una prima svolta della Fgci che assume caratteristiche più vivaci e più nuove. Io allora ero piccolo ma Claudio già attorno al '61-'62 fa parte di quel gruppo dirigente che fu decisivo nell'eleggere Occhetto segretario dell'organizzazione giovanile del Pci...questa fu sotto molti aspetti una svolta politico-culturale. Era il tempo in cui la Fgci apriva sul piano culturale degli elementi innovativi e di sguardo critico: la rivista Città Futura venne addirittura accusata di essere un po' trotskista!

Il vero incrocio politico con Claudio avviene poi tra il '66 e il '67...nel senso che incrocio Claudio in iniziative reggiane della Fgci (ai tempi avevamo anche messo in piedi un circolo). Siamo reduci dal Congresso del Pci del '66, che è il Congresso del famoso scontro nei confronti di Ingrao che apre la questione del dubbio; sono anni anche di ricerca...su tutti i piani, anni in cui si viveva con molto senso critico l'eredità e si andava alla ricerca di qualcosa su cui consolidare questo spirito critico.

Quindi il vostro punto di riferimento nazionale era Ingrao?

Si... ma già prima del '66. Con il Congresso di quell'anno ci furono varie rese dei conti interne alla Fgci e quando io entro in pista mi trovo nel bel mezzo di queste intemperie...quando entro dentro i livelli dirigenti, fino ad allora ero stato al massimo dirigente di circolo e del liceo classico. Lo spirito era comunque uno spirito di ricerca che poteva andare da tante parti: io ricordo ad esempio che, all'inizio degli anni Sessanta, quando ci fu l'invasione della Cina nei confronti dell'India io dissi che non si poteva...ma allo stesso tempo potevo avere una simpatia anche per l'Albania, che ne so?...è un periodo in cui ricerchi. E quello che aprì Ingrao fu proprio questa possibilità del dubbio...questa necessità oserei dire. La cultura interna al Pci non era molto disponibile...

Hai mai pensato di rompere con il Pci?

Mai...mai. Quel sentire stretto con una cultura che identificava anche socialmente in termini classici, in uno schema tutto sommato molto rigido e che non coglieva dal nostro punto di vista le sensibilità frizzanti che, dalla fine degli anni Cinquanta con il boom economico, erano insorgenti. Noi volevamo spostarle verso sinistra in una critica verso il capitalismo. Ci sono dei fatti culturali importanti: come il convegno sulle tendenze del capitalismo italiano del 1962 che segnò un tentativo di analizzare ex novo una situazione che non si poteva semplicemente racchiudere nel modo precedente: poi ci sono le insorgenze sociali; c'è l'elemento internazionalista fortissimo...ma non solo il Vietnam, anche Lumumba, Julian Grimau (l'ultimo comunista garrotato in Spagna), le lotte per l'indipendenza dei paesi del terzo mondo. Per cui c'è questa situazione non consolidata...però di critica vasta e confusa che può andare in varie direzioni. Ci sono anche vari gruppi: mi ricordo Bandiera Rossa di Milano (poi FalceMartello) che vennero a Reggio per vedere se poteva esserci un rapporto. Nella Fgci circolano personaggi interessanti come Pio Marconi, Petruccioli, Illuminati, Flores d'Arcais...questa era la Fgci della generazione di Claudio. A livello socialista c'era De Michelis, Cicchitto, Signorini. Questo è l'ambiente pre '68, è una generazione di non poco conto, perché su altri fronti hai Panzieri con i Quaderni Rossi, c'è Tronti. Sul piano culturale c'era un interesse e un'apertura... penso a Spinella, quello che porta in Italia il freudismo, penso al Colletti di "Marxismo ed Hegel", a Luporini, a Della Volpe. Da questa predisposizione nasce l'incontro con Claudio, che è la figura che permette di portare a identità politica e teorica definita questa ricerca...tutto questo temporalmente si sovrappone con il '68 studentesco e con il '69 operaio. L'ambiente era già particolarmente frizzante, anche per quanto riguarda un certo

cattolicesimo: Dossetti era di Reggio e noi competevo con i suoi... io e Luciano Berselli – che eravamo già dal ginnasio insieme – alle elezioni scolastiche su 530 voti ne prendevamo tra i 30 e i 50. Succede che nello spazio di un anno esplode il movimento e ci ritroviamo gli altri 450 che ci dicevano che eravamo revisionisti, riformisti e loro erano rivoluzionari. Devo dire che, almeno dal mio punto di vista, guardavo con un po' di distacco gli studenti.

Con il '68 c'è una parte del Pci che reagisce ritraendosi e guardando con sospetto il nuovo; c'è invece una parte, come noi già predisposta, che pensa esattamente il contrario. Avevamo lavorato perché succedesse una trasformazione...adesso che ci sono le masse in movimento noi cosa facciamo, ci ritraiamo dentro? No. In questa fase alcuni uscirono dalla dimensione Pci...entrando in quello che è stato il mare magnum dei vari filoni del minoritarismo gruppettaro, che comunque erano consistenti: tranne che a Bologna erano prevalenti...lì non erano prevalenti perché c'era una Sezione universitaria che era piuttosto forte nel movimento. Una parte, cioè noi, traina questa sensibilità dentro al movimento ma non uscendo dalla dimensione Pci, sindacato, etc.; poi l'insorgenza operaia completa e dà nerbo a questo tipo di percorso...che è possibile solo in questo incrocio però...con la figura di Claudio e con la Sezione universitaria. Non a caso non c'è praticamente nulla di simile fuori da Bologna, a Pisa c'è una Sezione che però prima di tutto è parte del Pci e ha diversi problemi interni: Mussi era quello più aperto e D'Alema quello più chiuso. Poi c'era Napoli dove la situazione è più mossa...era quella per certi aspetti più simile alla situazione bolognese, nel senso di una profonda sensibilità critica rispetto alle basi dell'esperienza socialdemocratica e comunista.

Claudio è il cardine di questa ricostruzione di percorso che ti sto facendo ed è quello che fa sì che si determini quella condizione di internità ma di eterodossia nello stesso tempo, che è una condizione singolare e duratura, anche nella costruzione di un rapporto con il movimento studentesco e poi dell'esperienza verso il movimento sindacale, nella fuoriuscita di buona parte di noi dalla dimensione politica per situarsi in una dimensione sindacale...come Claudio stesso aveva già fatto a metà degli anni Sessanta...più che per scelta sua, per punizione. Ma entra in una dimensione che non abbandonerà mai...diventa una scelta essenziale nel modo in cui collocarsi rispetto ai processi.

La nascita del Suc come viene vissuta dentro al Pci?

Quando io entro in rapporto con la Suc, quest'ultima già esiste. Io ti posso raccontare gli aspetti della Fgci di Reggio di cui io nel frattempo divento Segretario...ma non Segretario perché non lo

eleggiamo, decidiamo che c'è una Segreteria e il primus è un primus inter pares (anche se mi chiavano il “presidente”). Claudio aveva sicuramente più capacità di manovra: noi per esempio votammo contro la radiazione di quelli de Il Manifesto...al Comitato Federale io, mio fratello e Luciano votammo contro. Non ci successe niente per la verità. La Sezione invece a Bologna non fece così...secondo me alla lunga poi non avevano torto...quelli de Il Manifesto avevano deciso di uscire (come dicono anche loro stessi) e quindi non aveva senso spremersi su questa cosa. Io non mi pento di aver votato contro, ma capisco anche le ragioni della Suc: probabilmente negli equilibri tra la Sezione e il Pci, perché spendersi quando ero quelli de Il Manifesto che volevano uscire?

Il piano di saldatura dal punto di vista politico, culturale e teorico furono la Prefazione alla “Critica dell'economia politica”; la critica al leninismo del “Che fare”; l'apprezzamento della Luxemburg nel rapporto partito massa; il testo di Lelio Basso “Riforma o rivoluzione”; un certo rapporto con il marxismo dialettico ed in particolare francese; la non accettazione del considerare lo stalinismo una mostruosità che non si capisce da dove salta fuori, ma il suo innesto in una coerenza rispetto ad un concetto del rapporto tra partito-massa e processo rivoluzionario...una lettura che non diminuiva il peso del giudizio sullo stalinismo ma cercava di andare alla radice del problema; un grande interesse alla discussione della Seconda Internazionale e quindi Bernstein (non preso come un traditore) e Kautsky (di cui si aveva una grande stima); capacità di vedere nella rivoluzione russa i menscevichi non come dei poveri cretini...ma scoprire allora che i menscevichi erano maggioranza anche nelle fabbriche; sul piano internazionale nessun innamoramento particolare per Castro, tanto meno per Mao (che si basava sulla chiusura nazionalistica della rivoluzione e puntava sui contadini invece che sugli operai)...mi ricordo che allora Claudio, rispetto a Mao e alla sua rottura del rapporto partito-masse, diceva «sì, da Mao alle masse e dalle masse a Mao». Ci fu anche un interesse per Karl Korsch...ma tutto questo non si tradusse mai in una disistima per Lenin e per Kautsky, ma allo stesso tempo veniva ricostruita la radice della responsabilità che loro hanno avuto insieme ad altri nel produrre quello che era un nodo da rimettere in discussione: cioè l'idea che i processi rivoluzionari potessero generarsi da una coscienza esterna che è in grado di capire e di guidare la masse, le quali inevitabilmente non possono che avere una consapevolezza limitata, corporativa in ultima istanza. Noi nasciamo da un processo di critica temperata al leninismo...Lenin era un politico straordinario, teorico molto meno...ma facciamo un tentativo di andare oltre il mito. Martov (il capo dei menscevichi) non era un traditore!...di fronte al balzo folle

che fecero i bolscevichi disse «calma». *Questo approccio teorico era già interno alla Fgci e quando vi trovate a Bologna...*

Non era dentro sostanzialmente...nel gruppo dirigente della Fgci di Reggio c'era questa predisposizione. Magari giacobinisticamente la Fgci di Reggio fu tirata dentro questo tipo di ragionamento. Noi sentivamo che la rottura con il Pci non avrebbe portato a niente: a cosa porta? A rifare un partito, ci rispondevamo. Mentre ce n'era già uno, storicamente fondato, su basi teoriche serie...noi pensavamo, e questo fu decisivo nell'incrocio con Claudio, che il problema era come una grande fase di movimento potesse trasformare il tutto. Ma nel momento in cui ci si isolava (e qui il contributo di Claudio fu decisivo), si isolava anche l'eredità storica del movimento operaio dai movimenti insorgenti e si diceva a questi ultimi che c'era una nuova avanguardia. Noi pensavamo che c'era il rischio, per non dire la certezza, di risolvere ancora una volta giacobinisticamente il problema: cioè ci inventiamo di essere...e quindi recuperiamo in caricatura quello che abbiamo già visto. Siccome la storia ci ha consegnato quello che si sviluppa da quella matrice, di fronte alla sua crisi, si guarda la crisi negli occhi...non si va a ricostruire più o meno lo stesso processo in termini di caricatura! Non siamo onnipotenti rispetto al problema: se ne uscirà solo se, nell'incontro tra movimenti e quell'esperienza storica, si determineranno le condizioni per andare verso nuove ipotesi storiche di rapporto tra organizzazione e movimento.

E questa mi sembra molto una lettura luxemburghiana...

Esatto. Con in più anche qualcosa che non appartiene solo all'esperienza luxemburghiana, soprattutto più avanti. Da questo punto di vista, ad un certo punto, il sindacato diventa il luogo in cui tu riesci a stare in questa condizione, perché lì non puoi ragionare da avanguardia...che è quello che fecero quei ragazzi che poi finirono su quella strada, almeno a Reggio.

Ricercavate una fortissima internità di classe...

Una fortissima internità di classe che non si è mai tradotta però in spontaneismo: cioè noi non pensavamo l'opposto...l'avanguardia non c'è, non c'è la coscienza esterna e c'è solo quella interna. No...noi pensavamo che solo un incrocio dialettico, in cui l'uno non prevale sull'altro, è in grado di aprire il processo rivoluzionario. E questo o c'è o non c'è...se non c'è non si risolve nemmeno facendo il partito. Comunque rimani al punto. Ed è questa la ragione più profonda che fa sì che si segue il percorso dalla Suc fino ai passaggi successivi, in particolare quello sindacale dove c'è

Claudio. La cosa che nessuno dice è che l'unico filone di quegli anni che ha influito fino ad oggi, restando in pista in modo pesante con la Fiom, è quello lì. Sarebbe anche interessante capirne la ragione politica: questa ostinatamente è stata lì e ha prodotto fino ad ora. Anche i nostri detrattori dovrebbero interrogarsi su questo: perché nessuno si interroga sul fatto che il pensiero di Claudio è in pista ancora oggi? Probabilmente si tratta di una negazione derivante dal fatto che non si riesce ad avere un rapporto con questo tipo di cose che non sia meramente celebrativo...è fuori dalla comprensione normale, da quella razionalizzabile rispetto alle scelte di oggi e alle culture di oggi.

Beh, oggi la Fiom è tornata al centro della scena pubblica...

Vedi però nessuno si chiede: da dove salta fuori Maurizio Landini...al di là di Landini? C'è un filone di pensiero, di rapporti col problema della classe, che è risultato più duraturo di tutti gli altri! Forse farà la stessa fine...non lo so, ma oggi non lo puoi ancora dire. Oggi è lì che parla con gli studenti, mentre gli altri non hanno più niente da dire. Capisci...

Torniamo a noi però...

Detto questo...lì succede questo, che quell'incrocio permette una cosa stupenda per me: nel senso che posso evitare di finire nelle svariate code dell'estremismo... di cui diffido e sento la vacuità, posso evitare di sciogliermi nel movimento...di andare semplicemente alla ricerca di un percorso di vita individuale.

Rispetto a questo. Il rapporto tra Suc e movimento studentesco, all'interno delle dinamiche assembleari e delle facoltà occupate, come si svolge?

A Fisica è il punto più forte...l'uomo chiave è La Forgia, uomo molto intelligente e di formazione borghese. Io e Claudio avevamo almeno questo in comune: un pedigree totalmente dal basso. C'erano anche, oltre a Francesco Garibaldi, Braccesi e Londrillo. La generazione giovane siamo io, Cremaschi e Sergio Sabattini, quella in mezzo Garibaldi e La Forgia, Claudio era il più grande...poi ci sono i giovanissimi come Vitali. C'era una presenza consistente anche a Lettere e Filosofia...Claudio era iscritto lì e si era laureato con Santucci.

Dentro le assemblee siamo sempre intervenuti come Suc...il leader era Claudio, anche se non è mai stato Segretario. Ci furono La Forgia, Garibaldi e Cremaschi...lo chiesero anche a me, ma io non

me la sentivo di fare il Segretario a Claudio e poi ero contemporaneamente Segretario della Fgci di Reggio.

I rapporti tra la Suc e le altre componenti del movimento...c'erano già in embrione i gruppi che poi vengono fuori con il '69?

C'erano fin dall'inizio, con caratteristiche molto bolognesi. C'erano i "cupi" come Napolitano e Ciavatti, c'erano gli "spartachisti" con cui avevamo un rapporto tutto sommato positivo...una parte dei quali gravitavano intorno a Lotta Continua e a il Manifesto, come Giorgini e Serafini; poi c'era Bifo che rappresentava il versante "potoppista" che cominciava a sorgere; poi c'era un personaggio molto colto e considerato molto allora che era Stefano Bonaga; c'era Stisi. Mi ricordo che in una assemblea a Filosofia, in un aula strapiena ci fu un confronto fra Bonaga e Claudio...Bonaga ne uscì stritolato, ma fu uno scontro ad un livello culturale molto alto.

Claudio Sabattini era già in Camera del Lavoro...veniva in Università come semplice studente?

Lui per la Cgil teneva i rapporti con il movimento studentesco...sì, veniva in Università come tutti. In quel momento anche i laureati tornavano. La Sezione considerava l'assemblea il luogo chiave...le decisioni dovevano passare in assemblea, dovevano passare attraverso verifiche di consenso; ma nello stesso tempo si muoveva come una struttura.

Si è quindi sempre mantenuto un piano di soggettività...

Certamente...ma nel senso proprio di una presenza interna al movimento, ma allo stesso tempo una presenza che si chiamava Suc.

Claudio Sabattini era, in quel periodo, Consigliere comunale, dirigente della Camera del Lavoro e militante della Suc: una figura prevaleva sulle altre?

Quella di Consigliere comunale non contava più niente...erano le altre due che contavano per lui. La prima aveva solo un senso nel rapporto diretto con il sindaco Fanti, di come mediare rispetto ad elementi di scontro frontale che potevano prodursi con la polizia e quant'altro. Basta pensare alla contestazione al Convegno di Medicina del lavoro, piuttosto che lo sgombero di Fisica o l'occupazione del Rettorato...con la riparazione notturna dei nasi delle statue che i "creativi" avevano rotto! In questi casi credo che Fanti fosse un riferimento importante, perché la sua gestione

fu diversa di quella di Zangheri...naturalmente anche il '68 era diverso dal '77. Poi tieni presente che, per la nostra provenienza comunista, noi non avevamo dubbi che i movimenti erano anche infiltrati...magari si sapeva anche qualche nome, perché c'era anche il doppio gioco.

Tieni conto che la forza poi della Sezione, in relazione con una figura come quella di Claudio, era il rapporto con le lotte operaie, sia da un punto di vista teorico che pratico.

Dopo il movimento studentesco, molti di voi si rivolgono verso la dinamica sindacale...

Sì ci rivolgiamo verso il sindacato, all'inizio degli anni Settanta, sia perché non si è più universitari sia per una valutazione: lo spostamento, non verso gli operai, ma verso il corrispettivo del Pci nella dimensione del rapporto diretto con i lavoratori e le loro lotte, che è la Cgil ed in particolare la Fiom.

Che condizione trovate all'interno del sindacato?

Beh...c'è una costruzione che, anche negli anni del movimento studentesco, si stava scavando anche all'interno delle lotte sociali e delle lotte operaie...penso ai Consigli di fabbrica. Il terreno però su cui prosegue tutto questo, in modo ancorato, è il sindacato...la Fiom in particolare...che non a caso diviene il terreno privilegiato della scelta di alcuni di noi. Mentre, ad un certo punto, si ha la sensazione che quell'ondata studentesca sia finita, cioè diventa tutta appartenenza politica...non sono più gruppi politici radicati ed interni, ma diventano la rappresentazione caricaturale proprio di ciò che volevamo mettere in discussione. Quindi l'oggetto non è più la trasformazione della scuola e della fabbrica, diventa sic et simpliciter la rivolta e il comunismo...non si capisce più dov'è il processo e soprattutto si torna al giacobinismo. Si pensa di prendere dalla rivolta ciò che permette a loro di fare la storia, perché non è costruita dentro i processi reali, le condizioni sociali, la composizione di classe, il rapporto studio-lavoro...mentre tutto questo si trasferisce soprattutto nelle fabbriche.

Quindi, quando vi spostate dall'Università alla fabbrica, lì trovate un clima di fermento...

Devo dirti di più. Io dal '70-'71 in avanti non mi sono più interessato di scuola. Ho pensato che fosse proprio finita. La cosa che mi ha sempre stupito è che quando sono state conquistate le 150 ore, questo non determina niente in termini di ripresa da parte degli studenti. Claudio, proprio con l'utilizzo delle 150 ore, tenta di scavare un percorso di lotte, di movimento, di conquiste, che entra

dentro le modiche della divisione del lavoro che è alla base della forza del capitalismo: uno dei principi chiave, sin dall'inizio, era che la redistribuzione, come tematica centrale dello scontro nel capitalismo fra le classi, era arretrata, che non era cioè in grado di riprodurre le modifiche che aprivano la strada ad una trasformazione. Tanto è vero che quando ci fu l'esplosione in Fiat, nel '69-'70, nella quale i lavoratori di linea chiesero 300 lire in più all'ora (che era una cifra spropositata!)...mentre gran parte delle formazioni cosiddette estremistiche interpretarono la cosa per cavalcarla, uscendo totalmente da una dimensione che avesse degli sbocchi...noi la leggemo solamente come la volontà degli operai di cambiamento e di rivolta contro la loro condizione, quindi bisognava interpretarla non solo sul piano dell'aumento salariale, ma sul piano dell'intervento sulla catena di montaggio, del potere sulla linea, dell'orario di lavoro...cioè interpretarla come una spinta per modificare i rapporti di forza, non solo sul piano redistributivo.

Quindi l'emersione del potere operaio...

Si, ma non nel senso di Potere Operaio. Nel senso del potere dei lavoratori. E qui emerge una caratteristica particolare di Claudio e cioè che il punto chiave della sua applicazione – che ritrovi addirittura nella parte conclusiva della sua tesi di laurea – non era tanto lo sbocco finale, il comunismo quindi, ma era – almeno nella mia interpretazione – che venisse valorizzato il carattere autonomo e antagonista degli interessi della classe attraverso il fatto che, proprio in virtù di questo carattere, la classe era in grado di muovere nei confronti del capitale e di costringere quest'ultimo a degli equilibri sempre più avanzati di confronto fra soggettività distinte...e poi alla fine si vedrà!

Era un approccio graduale...

Ma non riformista, attento. Lui non ha mai detto di sé che fosse riformista...anzi lui beffardamente dice che le ultime riforme le ha fatte la borghesia: Keynes era un borghese, Roosevelt era un borghese e Beveridge era un borghese...poi arrivano i laburisti e perfezionano. Ma le vere riforme, a parte Bismark, le fa la borghesia sulla base del fatto che è costretta a riposizionare il rapporto, perché ha di fronte un valore antagonista che riesce a spingere in avanti l'equilibrio. In più Claudio cosa aggiunge? Che questo valore antagonista non si può situare solo sulla redistribuzione e neanche sulla sanità o i servizi, ma deve essere dentro l'area centrale della produzione della ricchezza capitalistica. E lì devi costringere a livelli di confronto sempre più avanzati, fra quel potere e questo interesse/potere.

Una dualità di potere sempre molto forte e radicata.

La conclusione. Questa è la differenza rispetto al pensiero luxemburghiano, perché in quest'ultimo il rapporto masse-partito apre rispetto al leninismo ma è una sorta di preparazione, non ha cioè un valore in sé. Nel caso di Claudio invece ha un valore in sé decisivo rispetto alla possibilità dello sbocco rivoluzionario: questo lo rende una figura molto singolare, perché non è riformista e nello stesso tempo è totalmente estraneo all'idea maieutica del momento x. Davvero non solo a parole! Per lui il momento x non esiste, se non come il fatto che ad un certo punto, forse, il punto di vista di questo potere antagonista è in grado di dire al capitale che non c'è più bisogno di lui. Tanto è vero che lui, in una delle sue ultime relazioni, cita quello straordinario manifesto che c'era davanti alla Fiat occupata nel 1920 «da oggi il padrone non è più necessario»...non perché lo ho abolito ma perché la sua funzione è venuta meno. In Claudio c'è una assoluta responsabilità di costruzione del cambiamento già a livello sociale...non c'è l'innamoramento della rivolta in quanto rivolta. E non c'è la dismissione del ruolo dell'avanguardia e neanche l'avanguardia che si situa fuori e ad un certo punto interviene: in questo c'è una totale interiorità in questo rapporto dialettico con la classe. E se tutto questo non riesce io ho perso e vince il capitale...che è l'unico vero giacobino che resta. Questa in buona sostanza è tutta la sofferenza dell'ultimo Claudio, perché se lo segui nella sua traiettoria sta sul filo fino all'ultimo...non dimissiona neanche dopo l'80 in Fiat o dopo il patto di concertazione del 23 luglio '93...e arriva invece ad una riflessione realistica e disperata. Questo perché lui si trova di fronte ad una serie di eventi che cambiano il mondo rispetto al lavoro svolto fino a quel momento: con l'89 la scomparsa dell'Unione Sovietica...verso cui lui non aveva avuto nessuna illusione (noi agli inizi degli anni Settanta, esagerando anche, dicevamo che più o meno era fascismo) e poi la globalizzazione. E lì lui è proprio alla disperata ricerca di qualcosa di nuovo...lancia questa idea del sindacato indipendente...però fermo sempre su un punto: si può manovrare sempre però solamente ricostruendo una dinamica sociale, una dialettica sociale, in cui il punto di vista dei lavoratori e delle lavoratrici produce un confronto/scontro con il capitale. E questo possa stare dentro la dialettica di costruzione di un'insieme sociale. Si genera così un equilibrio che è sempre precario ma tanto più è avanzato e civile e tanto più si può intravedere uno sbocco successivo che non sia quella roba che è già successa...perché non si tratta di sostituire una classe con un'altra ma di eliminare le classi. Io continuo a vedere l'intuizione di Claudio come quella su cui lavorare ancora oggi. Anche sulla violenza, oltre le mistificazioni e i semplicismi

degli anni Settanta, il problema vero (oltre i livelli “vivaci” che devono far parte delle dinamiche di movimento) è che nel momento in cui lo scontro si trasferisce sul terreno militare la democrazia non c'è... e prima di tutto non c'è la democrazia tra chi pensa di guidare le masse e le masse. Questo ragionamento ci ha permesso di stare sempre dentro le lotte ma contemporaneamente di non essere innamorati di un livello militare delle lotte...poi ci furono anche volte in cui decidemmo che avremmo sfondato i cordoni della polizia, come quella volta al Convegno di Medicina del lavoro, ma lo decidemmo per il tema e non nel senso di andare armati o con i caschi...a mani nude. Quindi decidemmo di prenderle...e lo sapevamo benissimo.*Come era invece il rapporto con il gruppo de Il Manifesto?*

Il rapporto riguarda anche le persone. Con Serafini il rapporto fu sempre splendido e lo è rimasto anche in questi anni...tra Claudio e Serafini c'era una reciproca stima, quest'ultimo veniva dagli “spartachisti” e c'era un retroterra comune. Il Manifesto più che in Università era radicato in alcune fabbriche, come la Sasib, dove c'erano Sassi e Inghilesi. Il rapporto fu discreto e positivo all'inizio, poi insomma si guastò un po' quando Claudio andò via, nel senso che il gruppo degli operai de Il Manifesto tendeva molto a fare Il Manifesto più che la Fiom...e questo non era molto ben visto nel sindacato.

La Suc fino a quando esiste? Naturalmente parliamo di dopo che voi della “prima generazione” eravate già entrati nel sindacato...

Sinceramente la Suc di cui ti ho parlato fin'ora finisce con noi. Poi c'è Vitali che è un passaggio intermedio ancora...ma non è più la Suc...

In Università il movimento finisce e chi rimane? Compagno i gruppi immagino...

Sì...i gruppi. Comunque la Suc resta, sopravvive. Ma sempre più in ombra...fino ad arrivare al '77 in cui scompare proprio. La Fgci a Reggio, su quelle basi, dura fino all'inizio degli anni Ottanta. Dura molto ma perché ci muoviamo in una dinamica prettamente politica, mentre la Suc è più legata al movimento studentesco. Noi invece duriamo un po' di più...anche perché a Reggio a fine anni Settanta ci fu un movimento degli studenti medi molto forte e gestito direttamente dalla Fgci...mio fratello, Ganapini, Capitani erano leader. Nel caso bolognese finisce tutto prima, intorno al '71-'72...poi quelli che vanno dentro al sindacato riescono a proseguire il percorso. É questa la differenza! Si entra a livello politico...nel Pci si sta avvicinando il “compromesso storico”, noi ci

opponiamo e non c'è più molto spazio. Luciano Berselli dura fino al '77 quando viene rimosso da Reggio e spostato a Milano, mio fratello entra in fabbrica. Il percorso ormai non è più diretto: io sono uno degli ultimi del percorso in cui si passava da un incarico politico nel Pci a uno sindacale nella Cgil. Io lo scelgo però...io sento che sta finendo il movimento e che per mantenere una presenza politica che abbia quel filo di rapporto con le lotte sociali, il luogo era il sindacato...la Fiom.

Sabattini segretario della Fiom di Bologna. Che Fiom trova e come la cambia?

Beh... il terreno era stato preparato, lui era alla Camera del Lavoro e aveva già un rapporto con le fabbriche. Comunque quando viene nominato segretario aveva già buonissimi rapporti con alcuni membri della Segreteria come Guermandi e Pedrelli. Quando fu eletto Segretario la cosa che fece è di ridisegnare la Fiom come Fiom.

Cioè?

Che non c'è una parte che rappresenta Il Manifesto, un'altra che rappresenta un altro ancora e così via...la Fiom, questo è il senso. Che è poi quello che fece quando ritornò a fare il Segretario della Fiom nazionale negli anni Novanta. Questa è la natura di Claudio: obiettivo la Fiom! Non è che l'obiettivo più essere in secondo piano rispetto alla mia appartenenza...no il problema è la Fiom...o è così oppure...cioè non è un luogo in cui andare a costruire una tendenza rispetto ad un'altra, ma è un luogo da costruire su quella base.

In contrapposizione un po' a come era il piano confederale in quegli anni...

Assolutamente...ma poi anche gli elementi inevitabilmente di tensione che nascono anche con presenze nella Fiom che hanno invece più la caratteristica, dall'esterno, di condizionare la Fiom. Credo che il rapporto con la Sasib e con Inghilesi...le tensioni che si determinarono, ebbero questa radice. La Fiom è il luogo in cui, in una certa misura, inverare concretamente e il più possibile quello schema di cui abbiamo discusso poco fa.

Nel 1973 si arriva alla conquista delle 150 ore. Si crea un rapporto con alcune figure intellettuali provenienti dal mondo universitario, sia sul terreno della formazione che su quello dell'inchiesta...

Fu un momento in cui era chiaro che si erano aperti dei problemi di rapporto con lo Stato...come l'insorgenza operaia si relazionava all'insieme politico, istituzionale e sociale, che non era racchiudibile semplicemente nella dimensione della fabbrica. In quel periodo hai dei tentativi di ricostruire, non in termini di spostamento strumentale su altri terreni, ma di prosecuzione dell'itinerario apertosi in fabbrica...per esempio sulla divisione sociale del lavoro o del rapporto lavoro-studio. Nel frattempo erano sorti anche problemi, perché era successo che c'era uno sciopero generale, la cui controparte era il governo che poi si dimissionò.. siamo agli inizi degli anni Settanta e il presidente dimissionario era Rumor. Mi ricordo benissimo il problema che insorse: ci chiedemmo se allora lo Stato era o non era una controparte...ma se lo Stato non è una controparte allora che cos'è in una dimensione sindacale? Non c'è la contrattazione. Da qui il fatto che la concertazione non è mai stata vista bene da Claudio, anche se non ha assunto caratteristiche da guerra di religione. Infatti, appena ha potuto, ha detto «è fallita la concertazione...e comunque è uno strumento e non una religione». Finalmente esce da una cosa in cui lui non aveva mai creduto...ma non credere in qualcosa non voleva dire no, ma sforzarsi invece di rivelarne la fallacia. Noi siamo contro la cogestione? Claudio senza dubbio era l'opposto di un'idea cogestiva ma, allo stesso tempo, poneva sempre il problema nel senso che, ciò a cui si riferiva il fatto che con la cogestione si risolvevano i problemi, non era vero. Cioè sentiva che senza questi elementi di rapporto tra l'idea che aveva e la concretezza, diventava una battaglia di bandiere. Andavano costruite internamente le ragioni dell'alterità...ed è lì che ci vuole una capacità politica. Il problema è che devi avere lo spazio per fare questo...

Torniamo a noi...

Si...torniamo al '73. A quel punto ad Adele Pesce è venuta questa idea della rivista Fabbrica e Stato...di cui escono in realtà pochi numeri ma che rappresenta il tentativo (come è intuibile già dal titolo) di aprire un insieme di intelligenze su un terreno che si sentiva scoperto insomma. La cosa però non procedette...uscirono in tutto 4-5 numeri. Il progetto era di ricostruire un filo che permettesse di trasferire, non fuori dalla fabbrica, ma di avere un nesso di estensione della logica della dialettica, del rapporto di interessi che si era affermata nei luoghi di lavoro, di trasferirla sull'insieme della dimensione sociale: sulla scuola, nei rapporti con lo Stato e con i territori, etc.; non esserci riusciti è il vero buco nero degli anni Settanta...a livello extra fabbrica prevalse una logica di contenimento di questa tendenza nella prima fase e poi di sostituzione, nella seconda, che

vedeva le due sfere scisse fra di loro...usando poi una sfera per rendere debole ed immunizzare quello che succedeva nell'altra. Il capolavoro fu la svolta dell'Eur da questo punto di vista.

Noi in quegli anni facevamo i conti con la teoria delle alleanze: nel senso che la classica teoria del Pci era classe operaia e ceti medi. Ovviamente questa linea, in qualche modo, costringeva i soggetti sociali all'interno di limiti ben precisi, in modo da non metterne in discussione questa possibilità di alleanza.

Che stava al partito mettere insieme...

Una delle questioni principali su cui lavorò Claudio è concepire invece le dinamiche in processi di unificazione e non di alleanze: quindi il rapporto studenti-operai; il fatto che anche gli studenti erano in una fase di rivolta anticapitalista e quindi c'era un interesse a questo livello, con il quale si poteva raccordare l'interesse anticapitalista dei lavoratori; l'idea del lavoro-studio; l'idea di come riformulare anche lo studio e la conoscenza a scuola...le modalità con cui impostare lo studio delle 150 ore; la critica allo studio tradizionale e la necessità di costruirne un altro all'interno del quale chiedersi cosa si produce, perché lo si produce. Da qui viene fuori l'indagine sulle piccole e medie imprese...l'operazione era di ricostruire in che senso, dal punto di vista generale centrato sul grande capitale, la piccola impresa era messa in condizione di essere sottomessa e del tutto funzionalizzata: per cui chiedere meno salario nella piccola impresa non è che faceva l'interesse della piccola impresa...faceva l'interesse del grande capitale. Per cui quando il Pci diceva «politica delle alleanze e il nemico è la Fiat», in realtà salvava la Fiat...non la piccola impresa! E quindi guardava, come sempre ha fatto il Pci, al grande capitale non ai piccoli. L'operazione dell'indagine era rovesciare il senso comune, dimostrare che al contrario quella politica così concepita, come alleanza con la piccola impresa per cui vengono accettati salari più bassi, era tutta funzionale al grande capitale...altro che alla piccola impresa.

Questo avvenne nel famoso Convegno sulla piccola e media impresa, che Claudio volle nel '71...

Tieni conto che il Convegno fu visto malissimo dal Pci...

Tant'è che ne promosse un altro poco dopo...in segno di risposta.

Eh sì...quella cosa lì il Pci la subì proprio. Furono le Fiom di Bologna e Reggio a lavorare su quel convegno. Tirammo dentro anche Modena...ma era poco convinta. L'inchiesta sociale fu utilizzata

come strumento per questa elaborazione e quindi la rivista Inchiesta ebbe un ruolo importante nella vicenda.

FRANCESCO GARIBALDO, Bologna 20/12/12

Cosa faceva lei prima del biennio '68-'69 e come ha conosciuto Claudio Sabattini?

Claudio l'ho conosciuto dopo il '60, perché io dopo i fatti del '60 mi iscrissi alla Fgci e Claudio era nel gruppo dirigente...era già Segretario. All'inizio non è che avessimo rapporti molto stretti e particolari. La cosa maturò nella seconda metà degli anni Sessanta: io nel '64 andai a Roma alla Fgci nazionale dove lavorai nel settore studentesco...era la Fgci di Occhetto e della Città Futura, quindi era una Fgci riformatrice. Occhetto era stato eletto grazie ai voti portatigli da Claudio e quindi poi li nacque un rapporto più intenso e progressivamente più di amicizia, più forte insomma. Io tornai da Roma, dopo questa esperienza nazionale, lavorando come fanno oggi gli studenti...cercando di portare a casa qualcosa, poi ci fu l'esplosione del '68 ed ero uno studente...fino alla fine del '69.

Dentro al Pci vi riconosceva nella figura di Ingrao dopo il congresso del '66?

Ah sì non c'è dubbio. Noi eravamo ingraiani...gli unici ingraiani praticamente che c'erano a Bologna.

La prima occupazione di Fisica, quella del gennaio '67, come ha inciso poi nella nascita della Suc?

Sono due fenomeni paralleli ma distinti. La Suc nasce da una logica interna, all'inizio, al Pci...e cioè dal fatto che noi ad un certo punto giungemmo alla conclusione che occorreva una rappresentanza degli intellettuali. Intellettuali che erano dispersi e noi pensavamo invece che ci fosse un gruppo di intellettuali dentro al Pci – di cui noi ci sentivamo parte – che avevano delle opinioni convergenti (per esempio una forte istanza rinnovatrice sia sui contenuti che sulle modalità di funzionamento) e quindi volevamo avere una sede in cui avere una fase di riflessione strategica...quindi non la sede classica della militanza politica quotidiana. Questo nasce quando il movimento studentesco non è ancora nella sua piena forza. Dopodiché questa decisione che porta poi alla nascita della Sezione universitaria, parte dal recupero di una vecchia sezione che esisteva e alla sua trasformazione in una cosa diversa...in una sezione che si organizzava per fare questo tipo di riflessione. Nel frattempo incomincia a Fisica - dove eravamo io e La Forgia – una agitazione che oggi definiremmo mista, cioè che era da un lato un fatto politico, dall'altro lato c'era anche una

componente di autogoverno e di autogestione molto forte... quella che si potrebbe chiamare una componente quasi sindacale. Allora Fisica era una facoltà di élite...credo che quando mi sono iscritto io fossimo 150 in tutta la facoltà. Era un clima a parte: nella pausa pranzo facevamo delle conversazioni autogovernate tra noi e gli assistenti...era un gruppo di gente che condivideva una passione ed eravamo quasi tutti (soprattutto i più giovani) di sinistra, per l'autogoverno, contro l'autoritarismo. Quindi l'occupazione di Fisica ha sia una radice politica generale, sia una forte radice interna. E questo ha accompagnato Fisica per un bel pezzo dentro al movimento...nel senso che Fisica aveva proprio una sua fisionomia precisa. Dopodiché le facoltà importanti erano Filosofia e Fisica...c'era un po' di Giurisprudenza...poi c'era Medicina che ha avuto una sua storia.

Il nucleo che fonda la Suc elabora questa scelta già a partire dall'interno del Pci...

Noi partiamo da lì...partiamo da una riflessione critica dentro al Partito comunista. Infatti alla fondazione vera e propria siamo in tre praticamente: La Forgia, Sabattini e io.

Avete mai pensato di rompere con il Pci?

No...non c'è mai venuto in mente. Anche perché allora il Pci era in ogni caso, per tutti, il punto di riferimento, era l'unica forza organizzata vera e dentro al Pci c'era di tutto. Era il luogo in cui avveniva la lotta politica. Noi non siamo mai stati gruppettari...non abbiamo mai avuto quella logica lì, proprio come fatto mentale...nel senso che anche quando siamo stati estrema minoranza, noi abbiamo sempre seguito l'idea che anche quando sei minoranza devi ragionare da maggioranza. A noi l'idea del gruppo che si isola, in una logica dell'io contro tutti, non ci ha mai conquistato.

La scelta di stare nel movimento pur essendo una sezione di partito...e che partito ai tempi a Bologna! Quali sono stati i dati positivi e, dall'altro lato, le contraddizioni aperte?

Era una situazione quasi al limite, perché noi eravamo in posizione dialettica e nei confronti del movimento (noi ne eravamo parte ma al suo interno sostenevamo delle tesi che non erano quelle di tutti...eravamo portatori di una cultura marxista, pur con una venatura luxemburghiana), e nei confronti del Pci: qui avevamo posizioni al limite dell'espulsione in alcuni momenti...mi ricordo di quando facemmo il documento sulla non riformabilità dei paesi socialisti e su quello ci fu proprio una rottura totale. Dopodiché il Pci era in una fase in cui non si poteva neanche permettere di fare...perché c'erano questi movimenti di massa con i quali, in ogni caso, era necessario tenere dei

rapporti. Noi eravamo sulla soglia, eravamo una sorta di giuntura...poi c'erano quelli più disponibili e quelli meno disponibili: la burocrazia stretta era proprio ferocemente contro (la sua naturale tendenza sarebbe stata di buttarci fuori tutti), poi dentro c'erano persone più attente...da Ingrao a Longo. Ci furono una serie di prese di posizione, di dialogo, che consentirono questa situazione effettivamente al limite. Noi eravamo spesso al limite ecco.

Andando all'occupazione di Fisica, mi interessava capire il rapporto tra la Suc e l'assemblea occupante. Cioè la Suc mantiene la sua struttura anche durante la mobilitazione?

Innanzitutto alcuni di noi - La Forgia, io, Londrillo - eravamo proprio espressione organica di quella assemblea, cioè non eravamo una forza dialogante con quella assemblea ma ne eravamo una espressione organica...nel senso che eravamo figli di quella assemblea lì, alcuni di noi anche leader. Per cui noi in quella assemblea nuotavamo come pesci nell'acqua...era la nostra assemblea, non è che noi venivamo da fuori. Una cosa simile era per Sabattini a Filosofia...era la sua facoltà, cioè lui era uno dei leader di Filosofia, poi aveva alle spalle tutta la sua storia politica ma era indubbiamente riconosciuto come uno di loro. E così per altri. Per cui noi avevamo un doppio livello: ognuno di noi era radicato nella sua realtà in modo indiscutibile (e quindi non vissuti da nessuna parte come degli estranei), poi quando c'era l'aggregazione politica - cioè il movimento doveva esprimere delle posizioni a livello cittadino o avere delle relazioni con l'esterno - lì si mettevano in moto delle dinamiche che riguardavano i gruppi organizzati. In quel caso noi tornavamo ad essere un gruppo organizzato che aveva una sua logica, uno suo disegno preciso...neanche troppo misterioso: per esempio la nostra chiara scelta verso il movimento sindacale e quindi un rapporto con il movimento operaio, anche di discussione, ma non di separatezza. Con il movimento sindacale abbiamo avuto anche dei momenti di scontro, sia come movimento studentesco che come Sezione, però mai di rottura...mentre altri si pensavano separati. Questo generava dei dibattiti...però io non penso, fondamentalmente, che si possa mai descrivere una situazione in cui noi fossimo una forza costruita all'esterno e che si presentava a falange per portare in tutte le facoltà un verbo. Ecco, non era così! Noi eravamo espressione di ogni facoltà e delle logiche che c'erano dentro...poi avevamo una nostra logica politica. Ma era un doppio registro.

I rapporti con le altre componenti di movimento. Esistono già delle divisioni in gruppi che emergeranno con più forza nei mesi successivi?

Sì...s'incominciano ad intravedere delle diversità di approccio, che riguardavano tutto, la visione politica insomma. Noi tendevamo ad una visione sistematica...se guardi i documenti prodotti a Fisica in quel periodo ci trovi grandi ragionamenti sulla scienza, sulla società capitalista, sull'organizzazione, etc.; altri pensavano che quelle cose lì erano un modo di pensare non utile, che invece bisognava semplicemente avere due o tre linee di rottura, che riguardavano sostanzialmente la lotta contro l'autoritarismo. Noi agli inizi pensavamo che si potesse arrivare a degli accordi di modifica del funzionamento dell'Università...e li facemmo anche, naturalmente sulle rivendicazioni classiche degli studenti. Noi eravamo cultori di un rigore nello studio...non era così per tutti! E questo, se pensi al 18 politico, confliggeva con altri. Noi eravamo contro un uso gratuito della violenza...poi gli scontri con i fascisti non solo li abbiamo fatti ma organizzati, non è che eravamo per porgere l'altra guancia ma eravamo contro la violenza come mito e come ideologia. Noi non eravamo maoisti...insomma eravamo molto diversi da altri. All'inizio questo era ancora un fermento non ancora ben sedimentato e poi portò alla nascita di veri e propri gruppi organizzati.

La forma assembleare, la pratica dell'occupazione, la critica alla vecchia rappresentanza studentesca e il rifiuto della cogestione...sono aspetti portati dall'esterno o invece già presenti tra gli studenti?

Sono naturali. Io sono stato nel consiglio di goliardia dell'Ugi, cioè la segreteria nazionale, nel '64-'65...poi tornato a Bologna sono uno di quelli che ha pronunciato il discorso di scioglimento dell'Orub, dichiarandolo non più in grado di rappresentare la dinamica degli studenti. Sabattini è stato uno dei leader dell'Unione goliardica italiana, dove c'era tutta la sinistra. Per noi queste cose erano ovvie, non è che dovessimo farci grandi ragionamenti: per noi era ovvio che si era aperta una fase in cui quella forma di rappresentanza degli studenti era priva di senso e di spazio possibile. Noi eravamo per forme di autogoverno e di contrattazione, cioè il nostro modello era autogoverno e contrattazione con l'autorità, ecco. Tanto è vero che a Fisica, ad un certo punto, ci fu proprio una trattativa con chi gestiva la facoltà per fare una riforma...poi la cosa morì perché si scontrò con una crisi politica generale del rapporto studenti-Università; per cui anche quel tipo di contrattazione ad un certo punto non riusciva più a stringere. Però insomma per noi l'assemblea, l'autogoverno, la rottura della rappresentanza tradizionale erano proprio ovvie.

Le suggestioni provenienti dall'estero...penso al Maggio francese piuttosto che alla guerra in Vietnam, alla Primavera di Praga. Che peso avevano per voi?

Erano per noi il quotidiano...ma mica solo per noi, per tutti gli studenti. In quella fase questi erano i riferimenti naturali di tutto. La discussione verteva su cosa significavano quegli eventi, ma erano per noi proprio il pane quotidiano. Era una logica che si alimentava a vicenda: noi guardavamo e in Italia cominciavano scambi tra le Università e incominciavano anche lì a delinearsi diversi poli. Era un mondo molto vivace di scambi e di lettura della realtà internazionale...era proprio una cosa di massa, non riferita a piccoli gruppi.

Claudio Sabattini tra il '67 e il '69 è contemporaneamente Consigliere comunale, membro della Segreteria della Camera del lavoro e militante della Suc...

Beh...ci sono degli snodi. È Consigliere comunale non c'è dubbio, dopodiché lui ad un certo punto dal partito passa in Camera del Lavoro nel '67, subito dopo che si è già deciso di fare la Sezione universitaria. Non penso neanche che sia mai stato eletto Segretario della Suc...tieni conto che per noi era una cosa priva di significato, cioè era un fatto formale. Lui era il leader della Suc, ma i Segretari, per quello che valevano, siamo stati La Forgia, io e poi Cremaschi...poi vengono quelli che per noi erano i giovani cioè Vitali e appunto Cremaschi. Tra noi più vecchi l'abbiamo sempre considerato un aspetto di tipo burocratico insomma...non gli attribuivamo nessuna rilevanza.

Rispetto a questi tre differenti ruoli... ce n'era uno che aveva maggiore preponderanza rispetto agli altri?

Rispondere a questa domanda è una cosa difficile, nel senso che lui quello che diceva da una parte lo diceva dall'altra. Quindi non aveva dei compartimenti stagni. Dopodiché, da un certo punto in avanti, il suo ancoraggio è il movimento sindacale...che lui considera la prova del nove contro ogni rischio di soggettivismo irrealistico: ci deve essere la prova del fatto che anche la radicalità che tu manifesti, oltre che un discorso sia in grado di produrre una pratica. Allora nella politica tradizionale credo che lui progressivamente avesse un disamoramento...appunto il dibattito interno e il Consiglio comunale. Lui lo ha fatto anche seriamente ma, da un certo punto in avanti, lo vedeva meno efficace, siccome era decisiva la pratica...cioè il fatto che tu potessi effettivamente produrre dei cambiamenti. Il sindacato per lui diventa l'elemento fondamentale perché lì la pratica

c'era...c'era proprio una trasformazione della realtà. Allora il tentativo che fu fatto è costruire un rapporto effettivo tra una rivolta degli studenti, e quindi un diverso ruolo dell'intellettuale, e questo processo di innovazione del sindacato. Questo è il vero processo che, da un certo momento in avanti, assorbe tutte le sue energie. È il tentativo di costruire questa convergenza, a tal punto che lui, quando diventa poi Segretario della Fiom, è stato al centro di un vero e proprio esperimento nazionale: fummo noi qui a Bologna ad inventarci le 150 ore. Lui qui costruì i gruppi di discussione operai-studenti nelle scuole...lui questo punto l'ha mantenuto fino a che è stato possibile, fino a che le cose l'hanno consentito. Il movimento di rinnovamento della società italiana aveva una gamba fondamentale che era il movimento sindacale – che lui considerava come quello in grado di produrre l'innovazione, anche rispetto al Pci – e dall'altro lato pensava che bisognasse portare i giovani – da entrambe le parti – a condividere una cultura comune. Nel movimento sindacale gli operai erano tutti giovanissimi e dall'altra parte c'erano i giovani studenti: l'idea era di costruire una visione del mondo che convergesse, che fosse radicalmente innovativa. Direi che questo è il modo nel quale lui ha gestito quella fase...dopodiché fu assorbito completamente, dopo il '70, dal movimento sindacale.

L'incontro con il mondo operaio...un lavoro soggettivo delle dinamiche organizzate all'interno del movimento, oppure si tratta di un'esigenza diffusa fra gli studenti?

Beh..dentro al movimento sindacale si apre una frattura generazionale che Claudio ad un certo punto cavalca. Lui era un leader naturale per una rottura di quel genere. Questa rottura avviene un po' dappertutto ma a Bologna, per il peso che avevano, avviene in particolare dentro ai metalmeccanici. È una lotta comunque, perché c'è una struttura che difende un modo di funzionare tradizionale e c'è un'iniziativa dei giovani che diventa travolgente...contestano tutto, le modalità, i contenuti. Il passaggio dalla commissione interna ai Consigli di fabbrica è una rottura radicale, tanto è vero che la Cgil non l'ha mai riconosciuta se non dopo diverso tempo. Per la Cgil fu una cosa durissima da digerire...e la digerì solo provvisoriamente, perché appena ha potuto l'ha cercata di rincistare. Quindi tra i giovani direi che c'era il senso di quale era lo spirito del tempo...c'era una generazione che voleva riprendere in mano tutto e che non considerava sufficiente quello che era stato fatto fino allora. Dentro le strutture organizzate, come il movimento sindacale, fu proprio uno scontro fortemente generazionale.

Rispetto al movimento studentesco, c'è la volontà di incontro con la dinamica operaia? È qualcosa di spontaneo o è un duro lavoro soggettivo da parte anche vostra?

Un duro lavoro no, però c'è sicuramente un elemento soggettivo da entrambe le parti. Tra gli studenti la scoperta del capitalismo e la possibilità che si potesse interpretare quello che avveniva nella scuola come una delle logiche del capitalismo...insomma il tema fondamentale che conquistò gli studenti a livello abbastanza di massa sul tipo di scuola voluta dalle classi dirigenti. A quel punto di passo in passo, anche grazie alla mediazione soggettiva di gruppi come la Suc, si introdusse il ragionamento che c'era una logica capitalistica dietro queste trasformazioni della scuola e che cosa voleva dire la scuola di massa. Bisogna considerare che l'università di massa nasce lì, proprio in quegli anni, e questo apre una infinità di problemi. Sì è una mediazione soggettiva...non così forzata perché questo discorso fu capito, che cioè c'era dietro una logica più potente che spiegava perché la scuola veniva sottoposta a quel tipo di pressione. Dall'altra parte gli operai si rendevano conto di cosa voleva dire l'uso della cultura, della tecnologia e della scienza dentro la fabbrica e sulla loro condizione; quindi l'idea che non ci fosse neutralità e che occorresse prendersi cura di come si produceva, questo fu un discorso che fu capito benissimo.

Il tramite di cui vi servite per entrare in contatto con gli operai è comunque il Pci?

Non solo il Pci. A Bologna sì...siamo noi con altri pezzi del Pci.

Da un punto di vista giovanile possiamo parlare di una sostanziale vicinanza tra studenti e lavoratori, per quanto riguarda gli interessi, gli stili di vita, il rapporto con i consumi di massa, etc.?

Sì, se ne può parlare tranquillamente. A Bologna poi in modo particolare. Gli operai di alcune fabbriche bolognesi, per dire, andavano a ballare e, senza tornare a casa, andavano in fabbrica a lavorare. C'era la scoperta dei consumi, di una vita diversa dal passato...era proprio uno spirito del tempo, al di là dell'appartenenza di classe.

Veniamo ai gruppi extraparlamentari. Il rapporto era conflittuale con loro?

Ma cambiava...delle volte con uno delle volte con un altro. Non sempre con tutti comunque. Su certe cose ti potevi trovare più vicino un gruppo filo operaista, in altri casi trovavi più apertura su questioni di gestione democratica del movimento con altri gruppi. Non è che ci fosse la Sezione

universitaria contro tutti...la Suc era uno dei gruppi che aveva una logica, di volta in volta, o di convergenza o di divergenza. L'incattivimento arriva più tardi...in quel periodo non è ancora così: ci sono scontri politici anche duri ma è un mondo che prevede ancora una sua dialettica interna, è una cosa ancora aperta in qualche modo.

Il rapporto con il gruppo de Il Manifesto di che tipo era?

Molti erano dei rapporti di amicizia anche personali...soprattutto dentro alle fabbriche. Eravamo due modi diversi di considerare cosa voleva dire fare una operazione di rinnovamento...c'era un atteggiamento non di conflitto, direi. Dopodiché c'erano alcune cose sulle quali nacquero delle differenze che però riguardavano più che altro la Fiom e la leadership di Claudio: a Bologna noi non siamo mai stati per il salario uguale per tutti, il Manifesto sì; noi pensavamo che bisognava cambiare sostenendo l'inquadramento unico, il Manifesto no. Comunque ci sono state delle differenze specifiche, però direi che erano mondi che vivevano assieme.

Quando si può parlare di fine dell'unità d'azione del movimento? A quel punto emerge un rafforzamento dei gruppi, all'interno di quel che resta del movimento?

Il movimento cessa di esistere come movimento vero e proprio verso la fine del '70, secondo me. Dopo ci sono solo i gruppi...è una logica totalmente diversa. Il movimento come movimento di massa che ha una capacità quotidiana di iniziativa, che ha una fase creativa, che ha una fase di scontro interno...sì io direi che il '70 è l'anno della crisi.

Il rapporto con il sindaco Fanti...voi come Suc venivate percepiti come troppo vicini all'amministrazione?

Fanti era uno di quelli che pensava che non bisognava rompere con il movimento studentesco. Tant'è vero che fece questa scena clamorosa...che buttò fuori un intero Congresso [quello di Medicina del lavoro ndr]. È un gesto piuttosto forte. E non solo...ma lui tutte le volte che la polizia "esagerava" interveniva contro. Fanti aveva una chiara idea in testa: il movimento degli studenti, anche se dice delle cose che non sono condivisibili, è un movimento reale, col quale un partito che vuole gestire la società a Bologna non può che avere un rapporto di dialogo. Nella sua testa la rottura non era un'opzione disponibile. Premesso questo, se la rottura con gli studenti non era un'opzione disponibile, con noi ancora meno: in qualche misura eravamo quelli che permettevamo

al partito di capire un po' meglio quello che stava succedendo. Però poi, nel merito delle cose, era un rapporto di continuo confronto...con lui ho avuto degli scontri continui. Dopodiché lui faceva in qualche misura sullo sfondo il garante ultimo...nel senso che lui è intervenuto in due o tre momenti critici sulle autorità, cercando di impedire che succedessero delle cose gravi, per esempio gli arresti... lui ha cercato di impedirlo, tutte le volte che ha potuto. Quindi il rapporto con Fanti era un rapporto di conflitto, ma con uno che non pensa che esista l'opzione della rottura...e questo spiega tutto. Il ruolo di mediazione, in alcune circostanze, se l'è preso lui da solo...come quando è andato davanti alla stazione a fermare un corteo, da solo! C'era un tentativo di occupare la stazione...lui ci andò da solo..fermò il corteo mettendosi a litigare con quelli davanti...e alla fine il corteo non occupò la stazione! Quindi lui delle cose le ha fatte in prima persona, non è che ha chiesto a qualcuno...perché poi lui era uno così. Sulle cose in cui lui temeva un intervento dello Stato, che poi non fosse più mediabile, allora cercava di farci capire. Ci fu l'episodio clamoroso di Monte Cuccolino...lui lì si incazzò proprio...ma noi lo facemmo apposta.

Da un punto di vista teorico, quali erano i vostri riferimenti culturali e politici? Parlavate di «uso leninista della Luxemburg»...

Ognuno di noi aveva dei percorsi diversi, ma fondamentalmente noi studiavamo Marx...la Sezione universitaria faceva proprio dei seminari. Studiavamo il Marx, secondo me tutt'ora più interessante, cioè quello dei Grundrisse. Noi mediamente, il gruppo dirigente della Sezione universitaria, aveva una buona cultura di base marxista non di tipo tradizionale, cioè non i classici del marxismo di Stalin o Lenin. Claudio aveva il problema del ripensamento anche della tradizione, per esempio del leninismo...per cui lui fece un lavoro, da un punto di vista teorico e culturale, di rielaborazione critica della tradizione, in cui coinvolse anche noi. Io credo, per esempio, che la mia lettura di Lenin fosse modesta rispetto alla sua: io conoscevo molto di più Marx e la filosofia in generale. Questo portò ad una fase in cui la Sezione universitaria divenne un vero e proprio luogo di ripensamento critico della tradizione comunista. Un ripensamento critico che però non è mai stato una rottura...ma proprio un ripensamento dei fondamenti. L' "uso leninista della Luxemburg" era l'uso della Luxemburg, della sua concezione soprattutto nel rapporto spontaneismo-organizzazione, per pensare di dirigere un processo di rinnovamento, finché questo fosse stato possibile. Noi allora pensavamo di poter cambiare il funzionamento del Pci, di poter introdurre una cultura differente...dopodiché qui a Bologna il Pci rappresentava il governo e, soprattutto da quando la

nostra spalla si appoggia sul movimento dei lavoratori, lo scontro con le altre componenti diventa frontale. Io dopo il '69 fui incaricato dal Pci di dirigere la rivista della Federazione e feci una campagna contro le piccole imprese...

Il percorso che porta al Convegno sulla piccola e media impresa, promosso da Claudio Sabattini nel '71...

Si però io prima fui buttato fuori...dimissionato da direttore della rivista e buttato fuori dal Comitato federale. Al Congresso non mi rielessero perché avevo fatto questa battaglia. Io poi andai a lavorare, non potendomi più permettere di fare lo studente, in una fabbrica come impiegato...alle officine dell'Istituto medico Rizzoli. *E poi avviene il passaggio al sindacato...*

Io lì fui eletto delegato...feci alcuni anni come delegato e poi pian piano...venni a fare l'Ufficio studi.

Si può comunque considerare Claudio Sabattini l'apripista del vostro percorso, dal Pci al movimento studentesco, fino ad arrivare al sindacato?

Non c'è dubbio. Lui è stato il leader indiscusso, la mente politica, il nostro primo riferimento culturale. Claudio esercitava una egemonia culturale su di noi, soprattutto per quanto riguarda questo suo lungo lavoro di rielaborazione della tradizione marxista. Noi facevamo tesoro anche di quello che esisteva sul piano internazionale, penso a Gorz; alla Suc invitavamo i vari gruppi di discussione in giro per l'Italia, penso ai Quaderni Rossi. Stabilimmo, insomma, una rete di relazioni con tutto il pensiero eretico marxista in Italia, cercando poi di rielaborarlo in qualche modo. Diventammo uno dei nodi di questo dibattito in Italia e questo per noi fu una grande scuola. Una cosa che non si racconta mai è che a Bologna, in precedenza, c'era un circolo di cultura fatto dal Pci che è stato molto importante. All'angolo tra via Rizzoli e Piazza Maggiore, in quel palazzo lì, il Pci aveva costruito un circolo culturale...stiamo parlando della prima metà degli anni Sessanta...aveva sale per le conferenze, aveva il bar, era proprio un luogo di incontro...e di lì sono passati tutti: da Sartre, etc... venivano diversi intellettuali europei a discutere di tutto (dal cinema, alla letteratura, alla filosofia). Uno dei congressi dell'Ugi fu fatto lì. Sabattini era più vecchio di noi e quindi lui era già uno di quelli che incominciava a partecipare all'interno di questo percorso di incontri e discussioni...noi invece eravamo ad ascoltare...le prime volte che andavo lì avrò avuto sedici anni! Ascoltavo in religioso silenzio...anche perché allora se un giovane diceva qualcosa in dibattiti di

quel genere e non ci prendeva, beh...non c'era pietà, ecco. Però per molti di noi avere qui a Bologna un luogo dove passava tutta l'intelligenza europea fu una cosa non di poco conto.

E quando è stato chiuso questo circolo culturale?

Intorno alla metà degli anni Sessanta direi...ha chiuso credo perché costasse troppo...anche se con certezza non so la vera motivazione.

Siamo già al passaggio nel sindacato. Come eravate percepiti dagli operai e dall'apparato sindacale?

Ah...come degli intellettuali. Claudio aveva già un pedigree tale che allora era già ben inserito. Credo che lui non abbia avuto particolari problemi di inserimento...all'inizio probabilmente veniva visto come l'intellettuale, però ha conquistato rapidamente un rapporto buono soprattutto coi giovani. E dopo era il leader riconosciuto...tenendo conto che in questo ha giocato molto il fatto che alcuni leader dei giovani operai lo elessero a loro rappresentante. Quindi ci fu una mediazione interna. Io ho avuto a lungo problemi legati al fatto di essere percepito come l'intellettuale esterno, quindi col rischio di essere considerato astratto...tutte le cose classiche, insomma. Tant'è vero che Sabattini mi impose, quando io venni al sindacato, un cursus honorum rigorosissimo, perché lui si rendeva conto meglio di me che o si faceva così o io sarei rimasto un estraneo per tutta la vita...un burocrate, uno considerato messo lì da qualcun altro. Invece, facendo il cursus honorum vero dall'inizio, dopo un po' vieni accettato come uno che è più interno...però, tra quelli di noi che sono entrati nel sindacato, l'abbiamo fatto tutti, partendo dal basso!

Cosa vi portate dall'esperienza del movimento studentesco dentro quello sindacale? Penso per esempio alla pratica dell'inchiesta, ma anche l'importanza di una formazione autonoma dalle sole esigenze del capitale...

Noi portiamo due cose: la prima è l'evidenza della logica assembleare, che non è poi così accettata tra le burocrazie sindacali...coi giovani operai che la pensavano come noi avevamo una facilità di rapporto; la seconda è la logica dell'inchiesta...cioè non è che la inventiamo noi...c'era un Ufficio studi della Cgil, dove c'era un personaggio significativo che aveva una formazione marxista ed era un po' eretico, lui aveva introdotto una indagine sui salari. Io la prima indagine in vita mia, l'ho fatta sotto la sua supervisione proprio sui salari. Noi portammo una cosa diversa: l'inchiesta di

Marx come schema, cioè l'idea che l'inchiesta dovesse essere un'autoinchiesta da parte dei lavoratori, con l'uso degli intellettuali al servizio del rapporto di comprensione della realtà. Poi portammo la logica dell'analisi della fase del capitalismo, cioè mentre prima era più presente una logica di tipo ideologico (il capitalismo era letto come una cosa un po' monolitica e sempre uguale a se stessa)...con tutta questa nuova generazione, non solo a Bologna (penso ad esempio a Trentin), portammo la discussione fatta già dentro al Pci (quando si preparava la costruzione del centro-sinistra) sul neocapitalismo: cosa volevano dire i processi di innovazione, come il capitalismo si riorganizzava, etc...per noi il modello di ragionamento era già acquisito da quasi dieci anni. Noi siamo entrati avendo fatto parte di questo dibattito, ecco.

La nomina di Claudio Sabattini a Segretario della Fiom di Bologna...è di rottura ma è comunque una nomina agita dall'alto.

Sì, c'è una logica doppia. Lui viene chiesto da dentro, avendo l'appoggio significativo di una parte che vuole il rinnovamento, dall'altro lato lui viene nominato, certo.

Rispetto alle 150 ore e alla centralità, per Claudio Sabattini, del mondo della formazione. Vorrei che mi dicesse qualcosa.

Uno degli aspetti di grande innovazione che Claudio portò, fu questo ragionamento sulla scuola...che veniva sicuramente anche dalla sua esperienza nel movimento studentesco. La cosa che lui fece, fu di costruire un rapporto con gli intellettuali...anche questa fu una novità che portò lui. Cioè non è più solo che tu chiami l'intellettuale di grido per accompagnare una iniziativa, l'idea fu di mettere l'intellettuale al lavoro con te per fare delle cose...e ci furono delle cose molto innovative: io e Brusco abbiamo fatto insieme la ricerca sulle piccole imprese...è proprio un rapporto di costruzione differente del lavoro di inchiesta. In più Claudio cominciò a portarsi dentro tutti quelli che a Bologna si occupavano in qualche misura della scuola...tant'è vero che lui è stato uno dei padri della nascita del sindacato Scuola. Ci si incominciò ad interrogare su quale rapporto esisteva tra la scuola e i processi di ristrutturazione industriali...a cosa serve la scuola di massa? Questa era la domanda. Dentro questo ragionamento, Claudio mise al centro, da un lato, dare ai lavoratori uno strumento di analisi critica della società...quindi le 150 ore non viste semplicemente come il fatto di acquisire un titolo di studio, ma l'idea era di avere la possibilità di fare una valutazione critica del mondo in cui vivi, dall'altro lato, la produzione di una cultura che non fosse neutra...cioè come si fa a costruire una cultura che sia funzionale al processo di trasformazione sociale, e quindi una demistificazione della cultura tradizionale. Non a caso fu fatto quel numero speciale sulle 150 ore...questa fu una cosa che ebbe una rilevanza dentro le fabbriche, perché i lavoratori la capirono benissimo e andarono in giro per le scuole, ma poi anche tra gli insegnanti ci furono parecchi ad essere conquistati. Furono anni molto attivi da questo punto di vista.

Il sindacato indipendente, la costante ricerca di una alternativa soggettiva rispetto agli interessi del capitale, il diritto per i lavoratori di coalizzarsi sono tutte battaglie e parole d'ordine successive nella militanza di Claudio Sabattini...ma esiste, già da questa prima fase, un filo rosso che segue tutta la sua vita?

Beh...sì. Il piano dell'autonomia (il convegno del'71) fu uno scontro col pensiero ufficiale del Pci, dove il problema non era più un intellettuale che ha una idea diversa dal partito...lì il discorso fu: un'organizzazione sociale – il sindacato – dice che quella rappresentazione non è vera e noi vogliamo avanzare un'altra rappresentazione del mondo, perché questo ci consenta la nostra autonomia e ci permetta di lottare per i nostri diritti anche contro le piccole imprese...anche qualora votassero Pci. A Bologna ci fu una svolta: noi siamo il sindacato, e lottiamo e contrattiamo con tutte le controparti...sia che siano piccole imprese vicine al partito, piuttosto che delle cooperative. Claudio questo non solo l'ha detto, ma l'ha anche fatto, dal 1971 in avanti. Dopodiché l'indipendenza che lui sostiene nella sua ultima fase è una acquisizione che richiede un passaggio che allora non c'era...l'indipendenza parte dal presupposto che non ci sia più nessuna forma di rappresentanza politica del lavoro, cosa che allora non era così. Allora era solo un ragionamento sull'autonomia, che poi diventa progressivamente più ampia. Sul piano della democrazia, lui è stato uno di quelli che si è messo a costruirli davvero i Consigli di fabbrica...Bologna, rispetto a Torino e Milano, su queste cose viene poco tenuta in considerazione, ma se si va a vedere i dati noi ne abbiamo creati tantissimi di Consigli di fabbrica. Il punto della democrazia interna allora erano considerati i congressi...non c'era ancora un'elaborazione così sofisticata. Mi ricordo un episodio: io andai a fare il Segretario a Trento ed eravamo stati tra i primi in Italia a fare una battaglia per abolire i cottimi. Mi trovai però in una fabbrica in cui mi misero in minoranza...cioè i lavoratori volevano mantenere il cottimo e semplicemente negoziare economicamente. Io andai in crisi perché dal mio punto di vista era una posizione folle...allora telefonai a Claudio che mi disse che se gli operai volevano fare così, così dovevo fare, punto. Cioè lui, già quarant'anni fa, aveva in testa uno schema evidente: tu non puoi pensare che siccome sai che è giusto, lo devi imporre...questo non è possibile. Alla fine, se non li convinci, devi fare quello che ti dicono gli operai. Tu lavori per loro...non sei il loro maestro! Claudio arriva a questa convinzione molto presto: un conto è forzare, cioè cercare di convincere e di portare i lavoratori ad uno scontro più radicale, però sempre nel limite del convincimento. È una rottura con ogni forma di giacobinismo...lui è uno molto radicale ma matura molto presto l'idea che il giacobinismo non porta a niente. Questo direi che è il vero filo rosso, a mio avviso, che lo accompagna per tutta la vita.

ANTONIO LA FORGIA, Bologna 14/01/13

Cosa faceva lei prima del periodo '67-'69 e come ha conosciuto Claudio Sabbatini?

Io mi sono laureato nel luglio del '67. Quindi prima ero in attesa di una borsa di studio del Cnr, poi ero un borsista del Cnr e nel '69 andai poi ad insegnare in una scuola. Ho conosciuto Claudio direi nel '64, ad una assemblea dell'Unione goliardica bolognese...allora c'erano ancora gli organismi rappresentativi. Io ero al secondo anno di Università e credo che fossi appena diventato Segretario degli studenti di Fisica.

Dentro al Pci vi sentivate vicini ad Ingrao?

Ovviamente. Io ho fatto il liceo a Forlì, quindi in provincia ed ero stato iscritto (più che essermi iscritto) al Pci di Forlì nel '62, poco prima del X Congresso. Sono quindi arrivato a Bologna con le idee politiche intimamente abbastanza radicali...di letture diciamo, ma per me ai tempi il partito era un oggetto monolitico. Ho incominciato qui a Bologna a capire che non lo era. Nella relazione con Claudio, la nostra collocazione era ingraiana...non c'è dubbio. Eravamo in quella condizione particolarissima di essere comunisti in Emilia, quindi ritenuti appartenenti ad un'organizzazione proprio "di destra"...non si diceva riformista, e quindi presi un po' per il culo in giro per l'Italia, e viceversa qui non dico marginalizzati, perché Claudio era molto stimato dal gruppo dirigente ed in particolare da Fanti e quindi di riflesso anche noi, ma ci combattevano e non ci davano nessuno spazio reale di peso nel partito. Poi certo alla fine ci rispettavano sostanzialmente.

Rispetto alla prima occupazione di Fisica (quella del dicembre '66 – gennaio '67) ancora la Suc non era nata. Che ruolo ha giocato questa prima occupazione? Alcuni di voi erano già attivi in questa fase immagino...

Come dicevo ho conosciuto Claudio nel '64 ma dopo di allora ci siamo visti saltuariamente e invece il rapporto è diventato stretto a partire dal quel momento. Io un qualche ruolo in questa prima occupazione l'avevo per forza perché ero il Segretario degli studenti di Fisica.

Cosa intende per Segretario?

Già nel '66 ero stato anche eletto all'Orub. Segretario degli studenti di Fisica era una cosa che avevamo a Fisica...c'era uno studente che veniva eletto da una assemblea, in genere negli anni

precedenti poco frequentata. Il criterio era che parlasse, c'avesse voglia di farlo, gli piacesse...io un po' di vocazione politica ce l'avevo...e fa un po' ridere dirlo, ma dovevi essere anche un po' bravetto. Anche perché allora gli studenti di Fisica erano poco numerosi, tutti un po' secchioni, si prendevano molto sul serio insomma.

Quindi nell'occupazione io c'ero mani e piedi. Quella prima occupazione dell'Istituto era una occupazione con una piattaforma direi proprio marcatamente sindacale...nel senso che si innestava nel movimento contro la 23/14 ma prevedeva delle rivendicazioni molto specifiche: dalla biblioteca meglio fornita, alle strumentazioni più ricche, etc.

Il ruolo di Claudio, come lo ricordo io, nel rapporto direttamente con me e anche tramite le sue presenze in assemblea (anche Garibaldi era nel giro di quella occupazione), fu per un verso maieutico e per un altro verso di distrazione. Nel senso che pian pian dette una mano sia a stringere un collegamento con le altre facoltà che iniziavano a mobilitarsi, che a spingere su un terreno più propriamente politico. Per cui ci fu una sorta di escalation della piattaforma rivendicativa, nell'arco delle settimane, fino a diventare una piattaforma politica che non aveva più il personale accademico di Bologna come interlocutore, ma la società italiana, la politica italiana, il Pci.

Quale era lo spazio di manovra della Suc all'interno del partito? Avete mai pensato di rompere con il Pci?

Beh...il vero tramite – che regolava gli spazi di manovra - tra la Suc e il Pci bolognese era Claudio. In qualche misura anche Garibaldi ed io...più Garibaldi di me, ancorché io fossi quello (forse perché ero già laureato e quindi un po' meno studente...la cosa piaceva un po' di più allo stato maggiore comunista indigeno) che formalmente era il Segretario della Suc. Poi il vero Segretario della Suc è sempre stato Claudio...almeno fino al '74 quando se ne va a Brescia. Io ero anche nel Comitato direttivo della Federazione, quindi una specie di omaggio alla Suc...ma anche una specie di ostaggio! Comunque lo spazio e l'ambito delle relazioni lo regolava Claudio. Il convegno sui temi del movimento studentesco, promosso da Occhetto verso la fine del '68 e dove venne Ingrao a spiegarci che ci eravamo spinti un po' troppo oltre, fu un momento duro e significativo. Fra l'altro in quella occasione mi ricordo che intervenne Francesco Garibaldi.

Adesso va di moda dire che non si era comunisti...ma noi eravamo comunisti! Eravamo però decisamente antisovietici...decisamente...e non eravamo d'accordo praticamente quasi su nulla di

quello che veniva facendo il Pci. Ma non abbiamo – mi sento di parlare a nome di tutti – mai avuto la tentazione di evadere verso i gruppi.

Nella sostanza politica gli spazi di manovra erano tanto più ampi quanto più forte era il movimento. In questo senso ricordo che allora pensavo che noi avevamo, nel rapporto con il Pci, lo stesso ruolo che il Pci aveva come espressione in Occidente di un legame privilegiato con il mondo sovietico. Tecnicamente era proprio così...più forte era il movimento e più decisivo era il nostro ruolo. Di fatti il ruolo della Suc è caduto del tutto nel momento in cui il movimento è caduto e si è incrostatato nelle cosiddette formazioni extraparlamentari.

La scelta di stare dentro al movimento pur essendo comunque una sezione del Pci...vi siete fatti travolgere, per certi versi, dal nascere delle mobilitazioni o è stata una scelta ragionata?

La nostra attitudine personale era quella di stare nel movimento, questo al di là del Pci. Il nostro compito in quanto rivoluzionari era di stare nel movimento. La Suc non venne pensata da Claudio come strumento per portare il partito nel movimento...probabilmente avrà usato questo argomento discutendone con i vertici del Pci...ma era quello di avere uno strumento che, forte dell'esperienza nel movimento, potesse condizionare e segnare la vita nel Pci emiliano. Era quindi esattamente l'opposto.

In un documento del dicembre '69, quello in preparazione al Congresso del Pci, parlate di «lettura leninista della Luxemburg»...

L'ho scritto io...mi presero per il culo!

Io l'ho trovata una frase molto azzeccata...

Anche io allora lo pensavo, ma avevano ragione loro...era proprio una cazzata! Retoricamente ha una sua efficacia ma all'osso...

Mi parla un po' dei vostri riferimenti culturali di allora?

Il vero riferimento culturale di Claudio - lo dico a posteriori e non posso dire che sia stata una sua comunicazione - e rileggendo tutte le cose che lui ha fatto nella sua vita...lui è un bernsteiniano, uno movimentista...«il movimento è tutto, il fine è nulla»! Ed è per questo che in un certo senso non è comunista...nel senso vero non è comunista...ed è un liberale, un liberal democratico.

Terribilmente autoritario nel rapporto personale, ma con la forza della sua personalità, della lucidità, dell'argomentazione, dell'intelligenza...anche insopportabile delle volte, però io lo considero il mio primo maestro! Ne ho avuti due e mezzo in tutta la vita: lui, da ultimo un altro vero maestro come Parisi e in mezzo Occhetto...ma anche Occhetto poi era in qualche modo mediato da Claudio, per lo meno la conoscenza. Sì...lui era un movimentista: sono i processi reali che decidono. La «lettura leninista della Luxemburg» è una cazzata perché, se si accetta la lettura leninista, si accetta l'esternalità della coscienza politica nei confronti della classe...che è una cosa contro cui Claudio avrebbe messo mano alla pistola...

Però comunque, essendo interni al percorso del Pci, mi sembrava la cosa più vicina a quello spirito movimentista di cui mi parlava adesso.

Ma questo perché io sono istintivamente – ed è per questo che avevano preso me nel Direttivo della Federazione – un gran paraculo! Però non sono scemo...

Durante l'occupazione di Fisica - qui siamo già passati alla seconda occupazione - come funzione il rapporto tra Suc e assemblea occupante? La Suc immagino mantenga la sua identità.

Noi siamo assolutamente immersi. La Suc non si scioglie dentro al movimento ma, in particolare grazie a Claudio, che è riconosciuto da tutti come il leader del movimento bolognese (poi magari non erano disposti ad ammetterlo), siamo anzi ampiamente riconoscibili. La Suc aveva una sua autonomia organizzativa e manteneva un proprio spazio di riflessione, anche durante le fasi più intense di mobilitazione studentesca. Se penso per esempio al Convegno di Medicina del lavoro, questo convegno viene contestato da tutto il movimento, ma la Suc fa una sua riunione in via San Vitale in cui si decide per alzata di mano che il più possibile di noi devono farsi arrestare.

I rapporti con le altre componenti di movimento di che tipo sono? Ed esistono già in forma embrionale differenze tra le varie facoltà occupate...con la predominanza dei soggetti che avrebbero poi dato vita ai gruppi?

Beh...su questo non sono la persona più adatta a rispondere. Dal '68 non sono più studente e quindi non ho mai veramente assistito, da dentro l'Università, alla nascita dei gruppi. Allora...Garibaldo chiese le mie dimissioni da segretario della Suc...

In che senso chiese le dimissioni? Non sapevo nulla...

Naturalmente era un titolo assolutamente onorifico, perché tanto l'unico Segretario della Sezione universitaria era Claudio. Comunque facevamo delle cose anche un po' seccione...infatti tutti quelli che non facevano parte del gruppetto ristretto che Claudio chiamava il "sacro collegio" hanno un ricordo della Suc come di un'esperienza durissima, dal punto di vista della fatica intellettuale...e facemmo una specie di discussione con introduzione e commento dei due libri di Rossanda e di Magri "L'anno degli studenti" e "Il maggio francese"...e io che sono sempre stato terribilmente pigro non ho svolto al meglio l'apertura al dibattito che toccava al Segretario...risultai al giudizio di Francesco impreparato e così diedi le dimissioni! Poi toccò a lui. Io nel frattempo avevo anche incominciato a lavorare...sì stavo lì a Fisica con Londrillo ma spesso chiusi nel laboratorio di radioastronomia e quindi i rapporti quotidiani li teneva Francesco. Sicuramente c'era già Cremaschi attivamente in campo.

La forma assembleare, la pratica dell'occupazione, la critica alla vecchia rappresentanza, il rifiuto della dinamica cogestionale, etc...erano elementi che avevate, per certi versi, spinto voi come soggettività organizzata o erano invece già presenti fra la base studentesca?

Noi aiutavamo a mettere un po' in forma, a sistematizzare...a noi ci piaceva quella cosa lì tutto sommato. Io ero un po' diverso...ma qui si va nel personale. Non mi stavano troppo simpatici gli studenti e pativo molto il muro di gomma...il fatto che non ci fosse una controparte. Col senno del poi, il vero danno che è stato fatto al movimento e al '68 tutto è il non avere una controparte!

In effetti si è vinto da un punto di vista culturale ma non da un punto di vista politico.

Si ma perché era nel vuoto...

Le suggestioni provenienti dall'estero (la guerra in Vietnam, il Maggio francese, la Primavera di Praga, etc.) che ruolo hanno giocato per voi e per il movimento nel suo insieme?

Centralissimo il Vietnam...di questo non c'è dubbio. Mi viene da dire un po' sul serio e un po' con leggerezza che, emotivamente e a parole, coltivavamo l'idea delle brigate internazionali per il Vietnam. Il Maggio francese è stato molto importante: nei giorni di maggio, verso la metà, ci fu un pranzo in cui eravamo molto speranzosi... noi ci interrogavamo su qual'era il modo per cui ad un certo punto si passava alla rivoluzione e ci sembrava che in Francia potesse accadere qualcosa...e

invece più sapientemente Occhetto disse che alla fine Waldeck Rochet (il segretario del Pcf) avrebbe sbagliato la mossa decisiva. Ricordo che feci un comizio in Piazza VIII Agosto in una manifestazione di solidarietà col movimento francese, in cui arrivai a dire una cosa del genere: «mentre nel 1870 avevano tentato la scalata al cielo ed avevano fallito, i comunardi questa volta ce l'avrebbero fatta».

Rispetto a Praga invece?

Rispetto a Praga, la nostra tesi era che bisognava rompere i rapporti con i partiti comunisti dell'area sovietica e passare alle relazioni con i movimenti di lotta. La figura che si usava allora, ma era di uso corrente, era essere contro la politica di potenza dell'Unione Sovietica: l'inevitabile riduzione del campo socialista nel mondo che era generata dalla politica di potenza dell'Urss.

Nel biennio '68-'69, Claudio Sabattini è contemporaneamente Consigliere comunale, membro della Segreteria della Camera del Lavoro e figura di riferimento della Suc...c'è un ruolo che sovrastava gli altri due?

Per noi il Consiglio comunale contava poco. Io direi che lui allora, fondamentalmente, pensava la politica e si pensava nella politica. Il sindacato era un campo di costruzione di esperienza politica...e lui è stato un grande sindacalista. Era un tutt'uno insomma. Ci sono due episodi che le voglio raccontare. Nel '73, quando cambia il Segretario della Federazione di Bologna, con il consenso di Claudio facciamo un tentativo che lo diventi lui il Segretario...quindi ancora nel '73 lui si pensa totalmente in politica. Nel '91 si fa a Rimini un Congresso nazionale della Cgil: Occhetto allora Segretario del Pds partecipa e io vado a parlare con lui – in questo caso senza mandato di Claudio, avendolo solo un po' sondato – suggerendogli di prendere Sabattini in Segreteria nazionale...e tra l'altro continuo a pensare che se l'avesse fatto la storia del Pds sarebbe stata diversa, perché avrebbe avuto con sé uno che era in grado di fronteggiare D'Alema.

L'incontro tra lavoratori e movimento studentesco: era comune questa volontà di uscire dalle Università e di relazionarsi con la classe operaia, oppure è stato, anche in questo caso, un lavoro delle soggettività organizzate?

No...era come fare surf sull'onda, non c'era da spingere. Anzi...il problema era dal lato di parti della classe operaia bolognese, molto segnata dall'appartenenza al Pci, che era infastidita.

Questo essere infastiditi riguarda tutti lavoratori...o tra i giovani c'era maggior consenso verso il movimento studentesco? Forse anche perché erano più "simili" tra loro...

A mio avviso non c'era un fatto generazionale...semplicemente le componenti più tradizionali ed ortodosse non ci vedevano di buon occhio. Mi ricordo che facemmo una inchiesta alla Weber e lì stabilimmo delle amicizie importanti...per me assolutamente durature anche con alcuni operai anziani. C'era una resistenza che aveva la sua componente istintiva...ci vedevano come dei privilegiati che volevano spiegargli le cose. Ma questa visione era più forte in quelli che sposavano la perplessità mostrata dal Pci nei confronti del movimento. Con tutti gli altri c'era da passare una difficoltà iniziale, una sorta d'esame, per essere accolti.

Rispetto a questo rapporto, il contatto tra studenti ed operai era comunque mediato dal Pci e dal ruolo di Claudio Sabattini nella Camera del Lavoro? O si trattava di una ricerca libera?

Il Pci no...perché se non l'avessimo fatto sarebbe stato anche più contento. Può essere che Claudio, suggerendo questa o quella fabbrica, usasse anche la sua conoscenza dall'interno delle situazioni, delle relazioni industriali, delle diverse fabbriche. Può anche darsi che lo utilizzasse per potenziare certe battaglie...ma che poi fondamentalmente stavano assieme.

La Pancaldi e la Ducati, in periodo diversi, sono le uniche due fabbriche che occupano. Dopodiché la pratica dell'occupazione non è poi particolarmente ripresa dal movimento operaio...sentivate il peso di questo rapporto?

Il peso direi di no...forse per incoscienza ed astrattezza. Io della Pancaldi ho un ricordo bellissimo: non mi sentivo allora e non mi sentirei adesso di sostenere che l'occupazione della fabbrica è la forma più efficace di lotta sindacale, ma produceva una forza identitaria e una consapevolezza di protagonismo. Era una esperienza ricca di vita, forte...poi era una fabbrica di giovani donne.

Vedendo le foto dell'occupazione della Pancaldi, oltre alla giovane età delle operaie, si nota da un punto di vista scenografico (striscioni, parole d'ordine, etc.) una certa somiglianza con il movimento studentesco...sembra quasi di vedere le foto di una facoltà occupata...

Si, ma non perché le avevamo travestite da studenti...c'era un forte dato di trasporto.

Il rapporto con i nascenti gruppi extraparlamentari di che tipo era? Conflittuale immagino, soprattutto con Potere Operaio...anche se poi entrambi teorizzate il potere operaio nelle fabbriche e nella società. La differenza stava nel ruolo che il Pci doveva avere in questo processo e il giacobinismo dei gruppi?

Boh...non so se gli attribuissimo un giacobinismo estremo, perché in materia di giacobinismo io pensavo che fossimo estremi noi. Il tema io non l'ho problematizzato mai troppo perché che il Pci fosse il partito della classe operaia – anche se in modo per noi molto criticabile - era comunque un dato di fatto. Potevamo pensare e pensavamo che il Pci non fosse adeguatamente in grado di interpretare, esprimere e dirigere la classe operaia italiana, ma che ci fosse un nesso assolutamente largo ed esteso questo non è mai stato in dubbio.

Non c'era un fuori insomma?

No.

Rispetto al rapporto con i gruppi c'era qualcosa che comprendevate di quel percorso, pur non essendo il vostro percorso?

L'atteggiamento di Claudio era un atteggiamento che da allora in poi io ho sempre definito del tipo «io Tarzan, tu Jane»...non abbiamo mai pensato che fossero Chita, ecco. Avevamo una certa supponenza allora...col senno di poi. Io per esempio dopo ho molto rivalutato Lotta Continua: in fondo è stata un'esperienza politica che ha sedimentato dei quadri politici più capaci di iniziativa, di quelli che abbiamo lasciato noi. La densità della diffusione del pensare politico, in termini di iniziativa, in Lotta Continua era maggiore – anche a giudicare dagli esiti – che nelle Sezioni universitarie del Pci, compresa la nostra...che comunque, grazie a Claudio, era quella più ricca.

Il rapporto con il gruppo de il Manifesto di che tipo era? Si può parlare di uno stimolo critico...

Quelli li abbiamo sempre considerati bene...avevano fatto o si erano messi in condizione di subire una scelta diversa da parte del Pci...ma noi il Manifesto lo leggevamo tutti.

Quando si può iniziare a parlare di fine dell'unità d'azione del movimento studentesco?

Noi prendemmo atto che una fase era chiusa, direi nel marzo del 1969...mi pare. Facemmo una assemblea in Federazione e immaginammo il proseguimento della nostra azione in relazione al movimento operaio.

Quindi l'attenzione passa dalle aule universitarie alle fabbriche in lotta...

Assolutamente sì.

Lei è l'unico fra quelli che sto intervistando che non entra nel sindacato...come interiorizza il passaggio dalla centralità studentesca a quella operaia?

L'altra figura di quel gruppo che passa quasi dieci anni al sindacato Scuola ma poi torna a fare il fisico è Pasquale Londrillo. Io non ho mai fatto una vera riflessione se restare nell'organizzazione del partito o passare al sindacato...un po' per inerzia. Negli anni in cui avrei potuto formare una scelta sono andato a fare il servizio militare (tra l'agosto del '71 e il novembre del '72)...poi ero in Consiglio comunale, ero nell'apparato della Federazione (c'ero entrato nel '70).

L'elemento che mi trasmette lei è che comunque non vi siete mai percepiti separati...anche se avete avuto incarichi, ruoli e funzioni diverse. È corretto?

Penso che Claudio, Francesco, Tiziano, Giorgio (fino ad una quindicina di anni fa...quando poi si apre una certa relazione antagonistica tra lui e Claudio) e altri, si siano sempre sentiti una unità all'interno della battaglia sindacale. E non c'è dubbio che per un lungo periodo il sindacato è stato assai più praticabile e agibile che non il Pci. Si sono sicuramente sentiti una comunità d'iniziativa dentro al sindacato. Io mi sono sentito un po' un corpo separato dentro al Pci: io sono diventato Segretario della Federazione di Bologna nel '91...ho dovuto aspettare che Occhetto fosse Segretario nazionale! Il mio ruolo vero nel partito bolognese è tra il '91 e il '99 quando mi dimetto dalla presidenza della Regione, per fare l'Ulivo con Prodi. Per tutto il resto io mi lasciavo vivere...facevo le cose che mi dicevano di fare, contrattando un po'. Lei pensi che io dal '79 al '85 io ho fatto l'Assessore al personale in Comune...che è una cosa che ammazza anche i cavalli!

Il rapporto con il sindaco Fanti: quanto era un peso e quanto un elemento di credibilità aggiunta anche dentro il corpo studentesco?

Ma io direi che lo percepiamo tutti come una risorsa...anche perché Fanti era il vero grande animale politico che ha prodotto il Pci emiliano. Poi nel '71 andò a fare la prima legislatura regionale e lì il rapporto divenne un po' meno assiduo. Fanti aveva un vero amore...quasi paterno...per Claudio. Non erano d'accordo credo su nulla... ma si volevano bene. L'operaismo di Claudio per Fanti non era concepibile però li univa l'intelligenza politica.

Fino a quando continua l'esperienza della Suc? E con che peso in Università?

Penso che Giorgio Cremaschi ne sappia molto più di me...come dicevo prima, io dal '68 non sono più studente.

Claudio Sabattini può essere definito come una sorta di “apripista” del cammino partitovivimento-sindacato? Rispetto al suo percorso politico cosa si porta dietro dell'esperienza di quegli anni?

Diciamo che se non avessi incrociato Claudio, adesso sarei un professore di Fisica...lo dico serenamente perché credo che le cose sarebbero andate così. Tutta la mia vicenda politica successiva semplicemente non ci sarebbe. Dentro il partito invece era esattamente il contrario: essere amici di Sabattini rappresentava qualche punto in meno nel curriculum. Io personalmente quando Claudio è andato a Brescia mi sono messo a fare il “morto” nel Pci bolognese...adesso sono incazzatissimo con me stesso...ma io non ho avuto iniziativa politica in assenza di Claudio. Ho cercato di continuare a dire le cose che pensavamo, di applicarle...ma sono stato più di dieci anni completamente passivo.

La vostra provenienza studentesca e intellettuale come veniva percepita tra i lavoratori?

Bene...perché il nerbo operaio di Bologna era metalmeccanico. Sono gli anni di Trentin alla Fiom, quindi ci capivamo. Io ho persino l'ambizione di pensare che quando andavo nelle sezioni (cosa che si faceva tutte le sere) gli operai mi volevano bene... con pezzi di partito operaio ci capivamo.

L'esperienza dell'inchiesta, i consigli di fabbrica, la necessità di una cultura autonoma dalle esigenze del capitale...insomma il protagonismo operaio nella società: come rispondono partito e sindacato a queste istanze di cambiamento? Rispetto al partito mi viene in mente il convegno sulle piccole e medie imprese voluto da Claudio Sabattini nel '71...il Pci non rispose molto bene.

Dal punto di vista della linea politica è stata durissima, nel senso che c'era una sorta di “tolleranza repressiva”. Io sono diventato funzionario del Pci nel '70 e nel Comitato Federale di Bologna si discute un documento della Direzione nazionale in cui il Pci assume l'espansione produttiva: ci troviamo a votare contro solo io e Garibaldo. Fin dall'inizio, proprio sui punti essenziali del nostro modo di vedere la politica, c'è dissenso. Dopodiché noi siamo 5 o 6 in tutto. Poi comincia la diaspora, perché Claudio va via , poi Cremaschi lo segue, poi anche Francesco va a Rovereto...insomma qui sono rimasto soltanto io sostanzialmente.

Quanto la Fiom di quegli anni, quindi durante la Segreteria di Claudio Sabattini, recepisce queste istanze di rinnovamento?

Direi che la Fiom viene proprio conquistata da Claudio...c'è una sua totale egemonia nella Fiom. Per anni, durante i dibattiti e le iniziative alle feste de l'Unità, incontrare qualcuno della Fiom di Claudio era un po' come ritrovarsi tra simili.

In chiusura le chiederei una valutazione politica del vostro percorso, da una minoranza interna al Pci, passando per il movimento studentesco, fino alla testa del più grande sindacato metalmeccanico italiano (qui naturalmente mi riferisco all'esperienza di Sabattini).

Claudio ha segnato le relazioni industriali in Italia. Io tirando il mio bilancio invece scrivo o inutile o forse anche dannoso...non ho combinato un cazzo praticamente! Io mi sono un po' dissipato...ho fatto il morto tra i trenta e i quarant'anni.

*L'unica alternativa però sarebbe stata quella di seguire anche lei Claudio Sabattini nel sindacato...
O fare come ha fatto Pasquale Londrillo, cercare di tornare a fare il fisico...chissà.*

La scelta di Claudio Sabattini di stare nei movimenti (penso sia al movimento studentesco che, trent'anni dopo, all'esperienza del movimento no global): autonomia e indipendenza, costruzione di un orizzonte alternativo al capitale, possibilità di coalizzarsi, il nesso democrazia-diritti, sono tutti aspetti dell'ultima fase di Claudio Sabattini. Quanto di tutto questo è in realtà già presente in lui sin dai tempi della Suc?

Faccio un tentativo perché non sono sicuro di aver capito bene che cosa è stata Genova...perché poi i riflettori si sono spostati subito sulla repressione. Il percorso intellettuale di Claudio è tirato con

una riga proprio...quasi a priori darei una risposta affermativa. Claudio senza l'esercizio della leadership muore, il luogo dove farlo lo ha individuato nel sindacato...dove ci sono dei processi reali di crescita della coscienza, quello è il luogo sul quale gli interessa esercitare la sua leadership. Claudio, pur praticando democrazia, non avrebbe mai potuto fare l'amministratore di condominio.

GIORGIO CREMASCHI, Brescia 17/01/2013

Cosa facevi tu prima del periodo in questione, quindi '67-'69, e come hai conosciuto Claudio Sabattini?

Io facevo il ragazzo, lo studente. Sono nato nel '48...quindi ho fatto il liceo e poi mi sono iscritto all'Università. Io ho conosciuto Claudio verso la fine del '67 in Università. Prima non lo conoscevo politicamente, anche se sono entrato all'Università che mi consideravo già comunista e mi ero appena iscritto alla Fgci. Non sono uno di quelli che si sono radicalizzati nel '68...ho avuto un mio percorso personale, fin da ragazzo, pur non provenendo da una famiglia comunista ma progressista sì. Ho maturato personalmente verso la fine del liceo di diventare comunista e poi di iscrivermi alla Fgci...mi ricordo che la prima manifestazione a cui partecipai fu quella che finì sotto il Resto del Carlino nel '67, in cui furono arrestati Serafini ed altri. Era una manifestazione sul Vietnam e vi partecipai da solo: stava maturando il '68...ma era ancora prima del '68. Nella mia classe, in quinta liceo, io ero l'unico comunista! Era ancora il liceo di una volta. Non conoscevo ancora nessuno di loro della Suc. A settembre del '67 mi iscrissi alla Fgci, per un po' feci il militante lì...mi misero a costruire gli stand della Festa de l'Unità, che si faceva allora alla Montagnola, poi – essendo anche il mio primo anno di Università – passai alla Suc, che veniva fondata proprio in quel periodo. Prima gli studenti universitari aderivano alla Fgci. Io non partecipai, tanto per capirci, alla fase di progettazione che già avveniva da un po' di tempo ma alla sua fondazione c'ero. Ricordo che il Segretario della Fgci era Alfiero Grandi che poi diventò sindacalista...il quale contestava le posizioni di Sabattini. La prima cosa che mi dissero quando mi iscrissi alla Fgci era di stare attento a Sabattini e Garibaldi! Dicendomi che erano ingraiani e quindi pericolosi: c'erano ancora gli echi del Congresso del '66, in cui tutti gli ingraiani erano stati repressi. Incontrai nella Fgci alcuni compagni, come Roberto Matulli che era in Segreteria della Fgci ma in posizione di minoranza, che contestavano da sinistra la linea di Grandi ed erano vicini alle posizioni di Sabattini. Ci conoscemmo con Claudio proprio in questi primi mesi di vita della Suc...in realtà prima conobbi Garibaldi, perché frequentava di più l'Università in quel periodo lì: c'erano le prime iniziative a Fisica, mentre io ero a Scienze politiche. La prima volta che ebbi un'impressione di Sabattini fu in una riunione serale, tra la fine del '67 e gli inizi del '68, nella quale lui intervenne mettendo sotto brutalmente i vari leader di allora, delle varie fazioni di movimento...Massimo Serafini, Otello Ciavatti, Antonio Napolitano, Stefano Bonaga. Devo dire che fui subito affascinato dalla sua

capacità dialettica, da come interveniva, da come mise a posto quelli che erano molto critici verso il Pci. Io invece mi consideravo, pur essendo critico verso il Pci, del Pci. Diciamo pure che Claudio mi conquistò quella sera lì, perché vidi che aveva una capacità superiore rispetto a tutti quelli che avevo incontrato, fino a quel momento, nella Fgci di Bologna. Da lì è incominciato un rapporto politico che è poi diventata anche un'amicizia.

Dentro al Pci vi riconoscevo nella figura di Ingrao. Qual'era lo spazio di manovra nei confronti della Federazione provinciale e di che tipo erano i rapporti tra partito e Suc? Avete mai pensato di rompere con il Pci?

Io sì, ho pensato di uscire dal Pci...ma fu Sabattini a convincermi di no. Devo dire che quando ci fu la radiazione de il Manifesto pensai che bisognasse andarsene. Ebbi un lungo colloquio con Claudio, il quale fece un ragionamento che non prevedeva una esternalità alle grandi organizzazioni della sinistra. È un ragionamento che oggi come oggi non rifarei, ma penso che allora sia stato giusto: abbiamo fatto le nostre battaglie anche stando dentro...allora gli spazi erano di più. Non essendo della generazione di Claudio, ma di quella dopo, a me l'idea che uno potesse essere cacciato da un partito solo perché la pensava diversamente, non mi andava proprio giù. Non avevo l'educazione post-stalinista che pure aveva avuto Claudio...a me questa cosa de il Manifesto non convinceva per niente. Mi ricordo anche un rito da centralismo democratico in merito a questa vicenda...siamo verso la fine '69: siccome io ero quello più vicino alle posizioni de il Manifesto, più disposto ad uscire, facemmo una riunione della Suc in cui fui io a fare la relazione nella quale si accettava l'espulsione de il Manifesto e decidevamo di rimanere dentro al Pci. Mi ricordo che Stefano Bonilli (in seguito ideatore de il Gambero Rosso), subito dopo la mia relazione, venne da me e riconsegnò la tessera per passare a il Manifesto. Eravamo un gruppo politico e se si decideva una posizione, questa andava portata avanti. Naturalmente si discuteva prima in un gruppo ristretto, del quale io agli inizi non facevo parte, e che era composto da Sabattini, La Forgia, Garibaldo, Londrillo, in parte i reggiani ma non sempre. Mi ricordo che questo gruppo ristretto veniva chiamato "sacro collegio"! La Forgia era il Camerlengo. Io ero considerato ancora il giovane con i calzoni corti ed ebbi accesso alle riunioni vere del "sacro collegio" proprio un anno e mezzo, due anni dopo...prima no. Si discuteva ma ovviamente c'erano anche rapporti intrecciati: tant'è vero che, quando nel '89 Occhetto fece la Bolognina e Sabattini andò con lui, io no....la rottura politica e personale fu dolorosa per entrambi...poi ci siamo anche in parte riconciliati, ma non siamo mai più

tornati ai rapporti precedenti. Nelle storie in cui c'è un intreccio profondo di valori, di sentimenti, in cui l'amicizia e la politica si mescolano...se litighi su quello è evidente che ne va anche del piano personale. Tra me e Sabattini, nel '89, fu proprio una classica separazione di una coppia che si era voluta molto bene...poi ce ne siamo voluti anche dopo.

Lo spazio di manovra verso il Pci lo teorizzammo: era determinato dal fatto che noi pensavamo che si potesse portare il movimento nel Pci. A dispetto di tutto quello che si dice oggi, il Pci emiliano era molto più permeabile a quelle che oggi si chiamerebbero le istanze della società civile, dei partiti democratici di oggi. Quindi l'idea che si potesse condizionare il partito tramite il movimento e che la Sezione universitaria fosse il trade union, era un'idea che aveva una sua coerenza.

Nelle manifestazioni spesso si litigava perché venivamo considerati dai vari gruppi come quelli che volevano fare da cerniera col Pci, anche se poi non era vero: certo non c'è dubbio che quando, nel '69, ci fu il Congresso del Pci a Bologna Claudio intervenne con il movimento per non dare luogo a contestazioni. Sabattini è sempre stato un uomo di chiesa...questa è la verità. Libero di pensiero, ma di chiesa.

Ho letto che in un articolo dopo la sua morte lo definisci «eretico non scismatico»...

Esatto, era proprio quello. Io devo dire che sono sempre stato un po' più scismatico di lui!

Claudio incominciava poi a lavorare nel sindacato...c'era stato spedito per punizione. Era uno dei giovani leoni del Pci bolognese e come storia veniva dal gruppo della destra riformista. Lui era entrato nei primi anni Sessanta sull'onda del rinnovamento anti-stalinista guidato da Amendola, quindi faceva parte dei giovani d'assalto dell'area più riformista...che poi erano Castellucci, Stefani, etc. Era diventato Consigliere comunale giovanissimo. In quegli anni lì lui non era della sinistra...poi dopo si spostò progressivamente e fece l'errore tragico – dal punto di vista della carriera – di avvicinarsi a Vittorio Boarini (figura della sinistra critica e intellettuale di quegli anni a Bologna) e di schierarsi con Ingrao al Congresso del '66. Altrimenti Claudio sarebbe stato una delle nuove leve, molto vicino a Guido Fanti...lui era nato come fantiano. E lì fu fatto brutalmente fuori e fu mandato al sindacato...che era per loro un ruolo punitivo. Poi, siccome le cose cambiano, era un ruolo punitivo prima del '68, ma dopo - con la rivolta degli operai – non lo era più. Mettendo insieme movimento degli studenti, con le lotte operaie e sociali, la presenza di Claudio nel sindacato...è vero che la Sezione universitaria poteva diventare – come in effetti è stato – un importante punto di riferimento. Nei primi anni Settanta, scherzando, eravamo arrivati a teorizzare

l'esistenza di due partiti fratelli: da un lato la Federazione del Pci e dall'altro la Suc. Qualche volta era divertente perché si facevano i comunicati congiunti, come se fossimo due organizzazioni distinte. La Suc bolognese credo sia stata una dei pochi casi di una sezione del Pci movimentista...che stava dentro al movimento. Dopo che Claudio si era già allontanato perché era diventato Segretario della Fiom, ho diretto io la Suc...facevamo assemblea della Sezione universitaria con centinaia di persone, avevamo costruito una forza. Tornando al discorso della permeabilità, mi ricordo che a metà del '68 ci fu un corteo di studenti che voleva occupare la stazione: Fanti venne lì in mezzo alla gente e a spintoni e a parole impedì l'occupazione! Pensa tu oggi il sindaco di una grande città che fa una cosa di questo genere?! Questo per dirti che, anche coloro che stavano a destra dentro al partito, venivano da una storia precisa, una storia di movimento operaio e si consideravano la città...non le istituzioni. Non è vero quello che si dice oggi...che erano già socialdemocratici. Erano moderati...certo non pensavano alla rivoluzione armata, ma ci pensavano davvero in pochi...anche molti di quelli che lo dicevano! Ma si consideravano parte integrante della storia sovietica e di quell'esperienza...su questo non c'è nessun dubbio. Erano un partito comunista, moderato e di massa, ma un partito comunista...con tutto quello, nel bene e nel male, che poteva significare.

La scelta di stare dentro al movimento pur essendo una sezione del Pci. Vi siete fatti travolgere dalle mobilitazioni o fu una scelta ragionata? E soprattutto come fu narrata al Pci?

Fu una scelta meditata, come ti ho detto prima. Si pensava che bisognasse in qualche modo connettere i movimenti...arrivammo a teorizzare che la lotta di classe dovesse passare attraverso il partito. Questo voleva dire praticare due scelte contemporaneamente: la prima che quando stavi nel movimento dovevi fare sul serio...non potevi fare il pompiere come facevano altre Sezioni universitarie; secondo, però dovevi impedire la rottura tra movimento e Pci...e quindi se c'era la rottura rompevi anche tu. Si faceva sul serio...io fui arrestato per questo! C'era il Convegno di Medicina del lavoro e lì votammo nell'assemblea della Suc...mi ricordo che intervenne Claudio dicendo che bisognava decidere chi si faceva arrestare, perché quelli che sfondavano erano come i vietnamiti dentro l'ambasciata americana (c'era stata da poco l'occupazione dell'ambasciata Usa in Vietnam)...io allora alzai la mano e poi mantenni anche l'impegno di essere arrestato! Per essere chiari, se c'era da fare delle iniziative si facevano...non eravamo legalitari! Certo neanche estremisti: pensavamo che c'era uno scontro, un conflitto e che bisognava farlo...se volevi stare

dentro al movimento. Fummo una cosa molto simile a quella che negli anni Settanta fu la Flm: un'organizzazione tradizionale nella quale però c'era spazio di dialogo con tutte le forze più avanzate...a parte la rottura drammatica che ci fu nel '77. Fortunatamente quello che non avvenne nel '68: mi ricordo nella primavera un articolo su Rinascita di Giorgio Amendola (lo stesso che nel '70 chiese e non ottenne la mia espulsione!) “La maschera rossa della Gestapo”...un articolo contro il movimento studentesco, durissimo e che ci provocò dei problemi enormi. Noi a quel punto prendemmo nettamente posizione contro questo articolo: lì fu decisivo il ruolo di Longo perché, alla vigilia delle elezioni, fece un incontro con gli studenti del movimento (perfino con Scalzone) e poi scrisse un articolo molto positivo. Prima il dibattito fu tutto interno, certo con malumori anche nella Commissione scuola nazionale (diretta da Giuseppe Cliarante e Giovanni Berlinguer): ci furono alcuni dibattiti in cui si capiva, ma nel linguaggio curiale di allora, che non erano d'accordo...ma con molte cautele, perché era sempre Amendola. Diciamo che ci fu un periodo di interregno, fino all'articolo di Longo che si incontrò con gli studenti e disse che il movimento studentesco era una nuova forza anticapitalistica. Fu Longo a chiudere la discussione...per un periodo di due o tre mesi l'articolo di Amendola fece danni tremendi. Credo che alcune Sezioni universitarie siano state liquidate nel rapporto con gli studenti, dal fatto di non aver preso posizione contro quell'articolo. Noi tutto sommato lo dicemmo e il movimento bolognese lo sapeva che noi eravamo contro le posizioni di Amendola. Mi ricordo che facevamo delle riunioni della Commissione scuola a cui andavo sia come Fgci che come Suc bolognese: a queste riunioni di coordinamento nazionale c'erano tutte le sezioni universitarie d'Italia e figure come Mussi, D'Alema, Fabrizio Barca. In una di queste prime riunioni io intervenni contro l'articolo di Amendola...subito dopo interviene un giovane riccioluto, magro e con i baffetti il quale mi dice che le mie sono posizioni anarchiche! Ho conosciuto così Massimo D'Alema. Poi alle elezioni del '68 anche Scalzone fece “scheda rossa”, anche gli studenti più radicali votarono Pci...per un periodo andò tutto bene. Le rotture cominciano negli anni Settanta e anche la nostra posizione cambia negli anni Settanta, perché cresciamo organizzativamente ma i rapporti diventano più difficili...anche col Pci, che comincia dal '69 la marcia che lo porterà all'unità nazionale. Ricordo che, ad esempio nell'estate del '70, prendemmo posizione come Suc contro la svolta socialdemocratica della Direzione nazionale: io e Garibaldo scrivemmo questo testo che attaccava la «necessità di espansione produttiva attentamente qualificata»...queste le parole precise della Direzione del Pci. Questo documento, a nostro avviso, apriva alla politica dei redditi, del riformismo...quello che ci

sarebbe stato dopo, alle compatibilità ecco. Dopo il '68-'69, con la fine del movimento e la nascita dei gruppi, passiamo da una fase più movimentista ad una di maggiore strutturazione, quindi diventammo di più una sezione politica...li siamo davvero una corrente organizzata, nel senso che prendiamo posizione anche sulla vita interna al partito. Ci occupiamo sempre meno di scuola, Università e movimento e sempre più la nostra attenzione si sposta sulle fabbriche, sulle lotte sociali e sulla linea di politica economica: nel senso che andavamo anche nelle sezioni a discutere rispetto a questa svolta della compatibilità che per noi era sbagliata. A quel punto alle nostre riunioni non venivano più solo studenti ma anche alcuni militanti e Segretari di circolo delle sezioni più critiche e più vicine alla linea di Ingrao, invitammo lo stesso Ingrao ad un dibattito in Università, facevamo i seminari in un albergo sull'Appennino dove studiavamo Marx e la Luxemburg.

Quali erano i vostri riferimenti culturali? Penso per esempio alla tesi di laurea di Claudio Sabattini sul pensiero della Luxemburg...

Noi eravamo culturalmente operaisti e luxemburghiani, nel senso che durante questi seminari studiavamo “Il frammento sulle macchine”, il primo libro de “Il Capitale” (quello sull'organizzazione industriale), “Sciopero industriale, partito e sindacato” della Luxemburg, studiavamo pochissimo Lenin, pochissimo Gramsci (e questo è stato un errore), studiavamo molto i filosofi rivoluzionari che erano di moda allora e che poi sono scomparsi come Karl Korsh (io ci feci anche la tesi di laurea...credo di essere uno dei pochi in Italia) e Lucio Colletti. Il nostro era quindi un marxismo critico. Nel 2007 abbiamo fatto un pranzo dei reduci della Suc: io, La Forgia, Garibaldo, Felicori, Vitali, Sergio Sabattini, Duccio Campagnoli...tieni presente che la Suc ha avuto tre leve da un punto di vista di aggregazione: quella originaria del '67, quella dei giovani post '68-'69 e poi quella del '72 quando ci fu la prima crisi dei gruppi e una parte rilevante rientrò dentro al Pci... comunque quando ci siamo trovati, io ho fatto una battuta. Ho detto che le nostre diverse storie derivavano da una diversa interpretazione che abbiamo dato ad un passaggio del documento costitutivo della Sezione universitaria, scritto nel '67 da La Forgia. Quando si parla di «lettura leninista della Luxemburg», io ho detto che molti di noi - compreso me – eravamo per una lettura luxemburghiana di Lenin! Quindi eravamo divisi in realtà tra chi privilegiava l'organizzazione (con la lettura leninista della Luxemburg) e chi privilegiava il Lenin di “Stato e rivoluzione” e quindi il Lenin un po' anarchico, che compie l'atto rivoluzionario (con la lettura luxemburghiana di Lenin).

Come si svolge il rapporto tra Suc e assemblea occupante, penso per esempio al caso di Fisica? La Suc mantiene la sua soggettività immagino...

Sì, nelle assemblee intervenivamo come Suc...lo sapevano tutti che eravamo la Suc e non facevamo finta di essere altro. Poi naturalmente dipende dalle situazioni. Comunque c'erano tre grandi realtà: Fisica dove c'era l'egemonia della Suc con alcune componenti de il Manifesto (penso a Bruno Giorgini); a Scienze politiche io ero sostanzialmente l'opposizione dentro al movimento, perché la maggioranza erano quelli che avrebbero dato vita a Potere Operaio (come Roberto Grandi) ed era quindi la componente più radicale e più ostile alle nostre posizioni; poi c'era Lettere che aveva il ruolo della grande mediazione...Sabattini faceva Lettere, la stessa cosa Bonaga e Serafini.

Quali sono i rapporti con le altre componenti di movimento? Rispetto a il Manifesto si può parlare di stimolo critico?

I gruppi bolognesi più importanti erano inizialmente dei gruppi locali: a parte noi, i due gruppi principali erano i "cupi" e gli "spartachisti". I "cupi" (Otello Ciavatti, Antonio Napolitano) erano considerati più marxisti-leninisti, mentre gli "spartachisti" erano considerati più radicali ed erano guidati da Massimo Serafini. Bonaga per esempio non era di nessun gruppo...anche se forse era più vicino ai "cupi", anche se il nome l'aveva inventato lui! Questi gruppi poi in gran parte si unificano e si mescolano dopo il '68. Il gruppo di scienze politiche, in gran parte finisce tra Potere Operaio e Lotta Continua...ma soprattutto Potere Operaio perché Lotta Continua contava meno...penso a Giorgio Piro. Dopo la radiazione de il Manifesto c'è un processo di aggregazione, a Bologna, attorno a due grandi gruppi: il Manifesto da un lato e Potere Operaio dall'altro, Lotta continua sta agganciata a Potere Operaio ma a Bologna conta meno. Noi manovravamo tra i due, a dire la verità. Non stavamo più vicino ad uno piuttosto che all'altro...noi siccome eravamo a quel punto la forza più piccola (anche se consistente), tra il '71 e il '72, facevamo iniziative comuni a seconda delle occasioni. Mi ricordo che fui destituito da Segretario della Suc, proprio da Claudio, perché mi schierai in una assemblea con Potere Operaio contro il Manifesto, su una scelta di lotta. Lì devo dire che gran parte della Sezione universitaria non era d'accordo con me e quindi io diedi le dimissioni e fecero segretario Vitali. Avevo assunto a quel punto un ruolo presidenziale, nel senso che comunque rimasi una importante figura di riferimento per almeno un altro anno.

La forma assembleare, l'occupazione, la critica alla vecchia rappresentanza...sono tutti elementi già presenti come richieste tra la composizione studentesca o sono frutto di un lavoro delle soggettività interne?

No...all'inizio c'è il movimento vero. Negli anni Settanta, quando nascono i gruppi, le assemblee erano un confronto tra organizzazioni, ma per tutto il '68 c'è il movimento. Fino al marzo-aprile del '68, quando i fascisti fanno irruzione a la Sapienza, addirittura i fascisti venivano in assemblea...me li ricordo bene. Alle prime assemblee intervenivano tutti...mi ricordo Bignami del Fuan per esempio, poi veniva preso per il culo ma c'era. Alla prima assemblea a cui intervenni non mi conosceva nessuno e io non conoscevo quasi nessuno. Noi ci organizzavamo su basi politiche molto precise quindi quelle situazioni in cui avvengono assemblee libere e di massa sono momenti molto particolari. Non sono la normalità...anche se allora ci sembrava così. Io avevo imparato in quelle occasioni ad intervenire, a stare in mezzo alle cose, a fare politica. In fondo Claudio era l'unico che veniva da una generazione precedente e questa era la sua forza. Per me la politica era l'assemblea, il movimento, etc., in realtà ho capito poi che tutto quello era qualcosa di eccezionale. Già nei primi anni Settanta distinguiamo, quando facevamo le manifestazioni, tra "studenti-studenti" e "gruppi"...cioè per distinguere quando c'era una vera partecipazione da quando c'erano solo i militanti organizzati.

Le suggestioni provenienti dall'estero che peso avevano?

Noi non eravamo filo cinesi...questo assolutamente no. Sarà perché in Italia i filo cinesi si erano presentati inizialmente come partiti marxisti-leninisti, poi sarà perché agli inizi del '68 c'era stato il boom di Servire il popolo....che era un'organizzazione che noi consideravamo ridicola...questi che arrivavano con il libretto di Mao! Noi eravamo comunque del filone sovietico, critici totalmente ma appartenenti al quel filone. Eravamo filo vietnamiti, qualche simpatia per Guevara e Castro...ma assolutamente non filo cinesi. Ricordo la battuta di Sabattini sulla rivoluzione culturale: «una rivoluzione avviata con un comunicato del comitato centrale, si chiude anche con un comunicato del comitato centrale». Forse questa è l'unica vera forte distinzione che abbiamo avuto con il gruppo de il Manifesto, il quale ebbe inizialmente un amore vero per i filo cinesi e ne diede una interpretazione libertaria assurda di quello che avveniva...penso alla Rossanda.

Mentre fummo assolutamente colpiti dal Maggio francese...questo fu decisivo. Lì c'era proprio una connessione sentimentale. E lì ci fu uno dei momenti drammatici di rottura tra noi ed il Pci,

essendo noi molto critici con il Pcf. A fine maggio del '68, dopo che De Gaulle ha sciolto le camere e si appresta a ristabilire il potere, noi pensavamo che il Pcf dovesse guidare una insurrezione...questa è la verità: De Gaulle sta facendo un colpo di stato e i comunisti francesi si devono saldare con il movimento e prendere le armi. Per noi era una occasione rivoluzionaria che andava presa. Mi ricordo di una Direzione della Fgci di Bologna, convocata in serata a fine maggio del '68, per discutere un documento presentato da Grandi (il Segretario) in solidarietà al Pcf che fa la scelta della democrazia. Io, Matulli ed altri lo bocchiamo e Grandi andò in minoranza: la maggioranza del Direttivo della Fgci bolognese votò la condanna del Pcf e il fatto che in Francia bisognasse fare la rivoluzione. Non ti dico il mattino dopo cosa ci dissero dalla Federazione del Pci!...eversivi, estremisti, avete messo in minoranza il vostro Segretario! Volete la lotta armata in Francia...

Un altro punto, questo in particolare per me, fu la Cecoslovacchia. Lì devo dire non fu così per tutta la Sezione...io lo vissi in quel modo anche perché ero passato per la Cecoslovacchia nell'agosto del '68, pochi giorni prima dell'invasione sovietica, perché ero andato al Forum mondiale della gioventù a Sofia. Allora questi forum radunavano tutti i rappresentanti delle organizzazioni giovanili comuniste, ma essendo il '68 era molto aperto. Io andai in questa delegazione molto folta della Fgci, il cui capo delegazione era Giulietto Chiesa. E lì scoprii davvero cos'erano i Paesi dell'Est: mi ricordo che nel corso di un'assemblea quando prese la parola il rappresentante dei comunisti greci dell'interno, semplicemente spensero la luce, staccarono l'audio e ci fecero uscire; due nostri compagni andarono all'ambasciata cinese (al tempo l'Italia non aveva relazioni diplomatiche con quel paese) per visita e per ritirare del materiale informativo, appena usciti li arrestarono; l'organizzazione degli studenti tedeschi organizzò una manifestazione che fu circondata dalla polizia (con fascia rossa al braccio) e sgomberata. Insomma il clima era questo! Mi ricordo che c'era un compagno di Modena, con il quale ero vicino di stanza, e ad un certo punto gli dissi: «sai una cosa? Per me questo qui è un paese fascista»... «ma no compagno non puoi dire così, non si possono usare queste parole» mi rispose lui. Io a quel punto gli dissi: «oh guarda...polizia ad ogni angolo, non si può manifestare, non puoi dire quello che pensi...questo è proprio un paese fascista!».

Mi ricordo che quando ci fu la sfilata finale delle varie delegazioni nello stadio e mancavano pochi giorni all'invasione in Cecoslovacchia, al passaggio della loro delegazione mezzo stadio si alzò in piedi inneggiando a Dubcek. Anche io mi alzai...certo che li consideravo dei riformisti

socialdemocratici, ma dopo aver visto all'opera l'autoritarismo del campo sovietico, non avevo dubbi sul fatto che umanamente gli ero vicino. Tornato in Italia, appena due giorni dopo, le truppe sovietiche invasero la Cecoslovacchia e deposero Dubcek. Mi ricordo che ebbi anche una discussione con Sabattini, perché stavo andando nelle sezioni a litigare con i compagni e a raccontare cosa avevo visto, e lì Claudio era abbastanza cauto...non nel senso che approvasse l'invasione ma non voleva neanche utilizzarla per una campagna contro l'Urss. Naturalmente mi riprese anche perché stavo finendo a litigare con compagni che poi erano vicini a noi su molte posizioni...sai, il mito dell'Unione Sovietica era ancora molto diffuso.

Tra il '67 e il '69, Claudio Sabattini è contemporaneamente Consigliere comunale, responsabile dell'Ufficio sindacale della Camera del Lavoro e figura di riferimento della Suc. Era tutte e tre queste figure insieme?

Il ruolo di Consigliere per lui era quello che contava meno. Comunque direi che fino al '69 il ruolo centrale è quello nella Suc, poi è l'opposto. Cioè prima il sindacato è usato in funzione della Suc e poi il ruolo della Suc è usato in funzione del sindacato...quando diventa Segretario della Fiom ancora di più, perché ci chiamava a fare tutti i picchetti, a fare le inchieste. Anche se rispetto a quest'ultimo punto non è che fossi particolarmente convinto. Cioè il fatto che il rapporto tra operai e studenti passasse dalle inchieste in fabbrica mi lasciava un po' perplesso...poi come militante le facevo ma...

Beh...per Claudio Sabattini l'inchiesta è sempre stata una pratica importante. Pensa ad esempio al rapporto con il mondo della formazione sulle 150 ore.

Infatti la mia storia sindacale inizia per questo. Quando lui arrivò a Brescia nel 1974, vide che non c'era nessuno che conoscesse un minimo la materia delle 150 ore e così mi chiamò. Poi io in realtà avevo un po' staccato...avevo preso un sacco di botte dai fascisti nel giugno del '73.

Questo non lo sapevo...

Sì, nel giugno del '73 in contemporanea all'assemblea della Fiom, ci vengono ad avvisare che c'erano i fascisti in giro in centro. La situazione era molto pesante, incominciavano gli scontri e gli agguati per strada...poche settimane prima era stato accoltellato Vitali. Noi ci mettiamo a girare per il centro e ad un certo punto, in via D'Azeglio, io mi trovo isolato e sono circondato da una trentina

di fascisti coi manici di piccone...mi hanno riempito di botte...punti, fratture, etc. Quindi, quando sono uscito dall'ospedale, mi sono detto che forse era il caso di rimettermi un po' a studiare...non tanto per le botte dei fascisti, ma perché effettivamente questa storia degli scontri di strada era diventata pesante...non se ne vedeva la via d'uscita. Mi ero rimesso a studiare insomma, andavo solo alle riunioni e alle iniziative più importanti. Claudio arriva a Brescia nella primavera del '74 e pochi mesi dopo mi chiama, siamo poco prima della bomba in piazza della Loggia. Io ci sarei dovuto essere quel giorno alla manifestazione...mi aveva detto Claudio di andare, per prendere contatti con quel gruppo di insegnanti che si era reso disponibile nella costruzione del progetto delle 150 ore. Questo gruppo era purtroppo molto vicino al luogo dell'esplosione. Caso ha voluto che mi venisse un febbre da cavallo e sono quindi rimasto a casa. Tornando al mio primo incarico qui a Brescia sulle 150 ore devo dire che è stata proprio una bella esperienza...abbiamo inventato una scuola praticamente, mettendo assieme insegnanti, studenti, lavoratori. Avevamo deciso di investire soprattutto sui delegati e i militanti...ma stiamo comunque parlando di centinaia di persone. Avevamo inventato una scuola! Facevamo i corsi...certe litigate con gli insegnanti che secondo me avevano un atteggiamento troppo paternalistico.

Tornando un po' indietro, l'incontro con gli operai si è sviluppato a partire da un lavoro soggettivo delle componenti organizzate o si trattava di una volontà largamente diffusa tra gli studenti?

Diciamo che era una linea...l'andare davanti alle fabbriche è già una seconda fase. È bene sottolineare che all'inizio lo slogan, con cui non eravamo d'accordo era «potere studentesco» e non «potere operaio». Spesso poi molti di quelli che volevano il “potere studentesco” sono finiti a fare Potere Operaio! È un'evoluzione di una radicalizzazione culturale che nasce anche dal fatto che nelle fabbriche cominciano a lottare. C'è un osmosi vera e come Sezione universitaria abbiamo scelto di cavalcarla. Ricordo il fatto che noi si andava tutti davanti alle fabbriche: il lavoro operaio era diventato la scelta comune. Però davanti alle fabbriche non ci si andava quasi più come movimento, ma ci si andava come organizzazioni. Era uno spirito comune che però veniva gestito dalle varie organizzazioni...non è che c'era l'assemblea dei movimenti che decideva di andare. Però non si può nemmeno dire che il movimento fosse estraneo a quello che avveniva in fabbrica...pensa ad esempio alla scelta di contestare il Convegno di Medicina del lavoro. Poi si sceglievano lotte particolari, come la Longo...secondo me uno dei motivi per cui piaceva tanto è

che così alcuni studenti potevano liberamente gridare «Longo boia»! Poi c'erano alcune figure operaie che frequentavano l'Università, ma erano figure operaie spesso caricaturali...

Infatti, guardando l'altro lato, qual'è la risposta operaia a questi studenti che si presentano davanti ai cancelli delle fabbriche?

La risposta operaia agli studenti era di due tipi: la vera risposta furono le lotte operaie, l'assemblea, l'osmosi dei contenuti e la radicalità dei contenuti; poi c'era il singolo operaio militante che veniva a fare la comparsata in Università...noi diffidavamo molto, perché spesso erano figure caricaturali, operai furboni che magari guardavano più alle studentesse che ad altro! Comunque l'operaio che veniva all'assemblea in Università non era la classe operaia...non lo era neanche lontanamente. Erano spesso figure marginali nelle fabbriche, che avevano ruoli marginali anche nelle lotte e che venivano lì a fare l'operaio...era un ruolo!

Mentre davanti alle fabbriche era un'altra cosa...è durata mesi e mesi. Io di solito andavo davanti alla Sasib o alla Casaralta, in Bolognina. C'era l'appuntamento con gruppi di operai con cui parlavamo...quasi tutti del Pci a dire la verità.*Il tramite era dunque il Pci?*

Sì, ma non solo. Alla Sasib, che era un po' la fabbrica guida in quel periodo, avevamo buoni rapporti con diversi lavoratori.

Alla Sasib, se non ricordo male, c'era anche il gruppo de il Manifesto...

Sì, c'erano Inghilesi, Sassi. Lì davanti ci andavamo infatti noi ed il Manifesto ed era un lavoro continuo...partecipavamo a tutte le iniziative operaie. Mi ricordo i primi scioperi del contratto del '69. Ricordo le bandiere blu, le prime bandiere unitarie di Fim, Fiom, Uilm...ancora non c'era la Flm.

C'era una vicinanza tra giovani operai e giovani studenti? Cioè si assomigliavano di più rispetto al passato, per stili di vita, rapporto con i consumi, interessi?

Non credo onestamente. Noi eravamo gli ultimi figli della scuola di classe. Bisogna tenere presente che noi non avevamo nessuna cultura giovanilistica...consideravamo un'offesa essere trattati da giovani. La distinzione della Sezione universitaria rispetto agli altri è che noi non praticavamo le mode giovanili del momento: come l'eskimo...non c'era insomma l'idea della divisa. Noi eravamo un po' più elitari da questo punto di vista...più comunisti vecchia scuola: ci mettevamo il loden non

l'eskimo! Il rapporto con gli operai era un rapporto militante: noi stavamo con gli operai non perché pensavamo di essere simili, ma perché pensavamo che insieme si faceva la rivoluzione...era solo questo, non c'era altro.

Il «potere operaio» nella fabbrica e nella società lo teorizzavate anche voi. Era solo il ruolo che doveva avere il Pci che vi divideva dall'organizzazione Potere Operaio? Quando si può parlare di fine di unità d'azione del movimento, e cosa fa la Suc dopo?

Io ho concluso la mia attività nella Suc negli ultimi mesi del 1973: ho gestito per un po' il mio essere diventato icona dell'antifascismo, poi però ho pensato che mi volevo laureare. Non ti posso dire cosa è stata la Suc dopo, perché ero già a Brescia. Secondo me viene distrutta dal '77...credo che non lo regga. E sono sinceramente contento di non esserci stato perché non avrei assolutamente accettato le posizioni del Pci...conoscendomi. E penso che sarei finito con gli autonomi, anche se poi non sono mai stato d'accordo con loro.

Tornando al primo punto, il dissenso con Potere Operaio non era un dissenso tattico, era proprio un dissenso di fondo: cioè noi non eravamo estremisti. Noi pensavamo che le posizioni di PotOp non fossero la radicalità, ma soltanto estremismo...che fossero posizioni che non portavano alla centralità del conflitto e alla lotta di classe.

Avevano posizioni giacobine?

No...giacobini eravamo noi. A quelli di PotOp, al massimo, li accusavamo di essere un po' troppo sottoproletari rivoltosi...una sorta di ribellismo fine a se stesso. Noi pensavamo di essere il fiume centrale della rivoluzione, in cui c'erano forze estremistiche con cui si poteva dialogare a volte sì e a volte no, ma sicuramente eravamo convinti che loro da soli non avrebbero mai fatto la rivoluzione. In questo non abbiamo colto altre esperienze, come Lotta Continua che ho conosciuto solo una volta arrivato a Brescia: c'erano quadri sindacali e militanti di grande intelligenza...era una cosa vera, con una base reale. E mi ricordo che pensai che se li avessimo avuti a Bologna, probabilmente, avremmo collaborato di più. Uno dei primi rimproveri di Claudio, appena arrivato a Brescia, fu proprio sul fatto che collaboravo troppo con questi di Lotta Continua.

Molti di voi passano poi al sindacato. Mi spieghi un po' questo passaggio? Sicuramente Claudio Sabattini può essere considerato l'apripista del vostro cammino dal partito, al movimento, fino al sindacato...

Mah...io credo che sia il percorso di una generazione, non soltanto il mio o il nostro. C'è una generazione di quadri dei metalmeccanici, cosa che oggi non succede più, che viene dal '68 studentesco. Evidentemente è stata una evoluzione, allora meno meditata, che ha permesso di praticare quello che dicevamo. Noi volevamo fare lotta di classe e rivoluzione...io penso che il sindacato conflittuale degli anni Settanta era la sede naturale dove si svolgevano le lotte sociali. Io sono entrato per quello...per me era una scelta di militanza. Era il posto che somigliava di più alla militanza che avevo fatto nel '68-'69. Oggi sembra incredibile...ma era così. Oggi è impensabile che giovani intellettuali, come eravamo allora, scelgano come prima scelta il sindacato. Ma c'è una generazione che ha fatto questa scelta...penso a Sclavi, a Franco. C'era anche una idea di affermazione: il fatto che li realizzavi te stesso...cioè li faccio una scelta che non è di carriera, però è di realizzazione. Oggi non credo che il sindacato sia più questo...oggi è molto più chiuso di allora. La forza degli anni Settanta derivava dal fatto che c'era stata una reale apertura verso l'esterno. E questa apertura avviene anche nelle fabbriche: mi ricordo che gli operai contestavano anche i loro quadri. All'Acma, che era una fabbrica con una forza lavoro comunista classica, c'era il capo della commissione interna, tale Fortunato Cesari, che era il prototipo dell'operaio tradizionale con la tessera del Pci in tasca...beh mi ricordo che era contestatissimo e noi stessi ci scontravamo con lui. Le prime lotte operaie contestavano questi quadri...alla Sasib fecero fuori i capi della commissione interna della Fiom, che erano quelli che avevano scioperato per anni da soli, quando non scioperava nessuno. Ci fu una rottura drammatica con le giovani generazioni operaie e però il sindacato ebbe la capacità, forse perché si era anche misurato con gli studenti, di inglobare e di includere questa protesta.

L'inchiesta, i consigli di fabbrica, il protagonismo operaio, l'importanza di una formazione indipendente dalle esigenze del capitale...sono tutti elementi di novità. Come rispondono il sindacato e i lavoratori?

Beh...c'era conflitto, eccome. Se parliamo dell'andata alle fabbriche, durante il '68-'69 c'era conflitto e diffidenza, alimentato soprattutto dai gruppi dirigenti del Pci. I quadri comunisti classici, che rispondevano alla Federazione dentro le fabbriche, diffidavano del nostro arrivo. Quindi anche se eravamo del Pci, c'era una reazione simile a quella che avevano verso i gruppi. Il sindacato era però un'altra cosa e si aprì molto di più. In quegli anni nel sindacato trovammo gli spazi che non c'erano più nel Pci.

Come eravate percepiti tra i lavoratori voi che venivate da un percorso studentesco e intellettuale?

Dalla gente eravamo percepiti bene. Si è capito dopo, ma agli operai faceva piacere...io credo che sia stato un elemento che ha dato forza anche alle loro lotte. Faceva piacere vedere la gente davanti alle fabbriche, gli dava forza. Penso che la funzione di detonatore del movimento studentesco ci sia stata davvero, non solo per le lotte: cioè la fabbrica è sempre una galera e qualsiasi operaio che lavora in fabbrica lo sa, anche quelli che lo accettano, anche quelli che non scioperano mai. La fabbrica è sfruttamento e disciplina...vedere tutti i giorni davanti ai cancelli gente che ti dà solidarietà, che inneggia alla lotta, ti dà forza, ti dà coraggio! Questo andare davanti alle fabbriche è uno dei fattori che ha prodotto l'autunno caldo...di questo ne sono assolutamente convinto.

Ti chiederei una valutazione politica di quello che è stato il vostro percorso, da una minoranza del Pci alla guida del più grande sindacato metalmeccanico italiano.

Rispetto all'ultimo Claudio Sabattini: il sindacato indipendente, la ricerca di una autonomia soggettiva rispetto alle sole ragioni dell'impresa, il nesso democrazia-diritti, il diritto a coalizzarsi.

Trovi già che alcune radici di questo ragionamento siano riscontrabili nel Claudio Sabattini della Suc? Il senso del mio lavoro è che, secondo me, un filo rosso c'è eccome...però vorrei sentire il tuo parere.

Sono assolutamente d'accordo e trovo intelligente questa tua lettura. Il periodo peggiore di Claudio è stato dopo la Fiat, non solo nella malattia ma anche quando ha fatto il funzionario della Cgil. Devo dire che è anche il periodo in cui ha scelto Occhetto. È stato il suo periodo, diciamo così, più istituzionale, in cui ha detto le cose meno movimentiste della sua storia. Poi quando è diventato Segretario della Fiom, io penso che lui, un po' alla volta, ha riconquistato un filo con quell'esperienza. Lo so perché alcune discussioni le abbiamo fatte assieme...adesso non per vantarmi, ma l'idea dell'indipendenza l'abbiamo costruita assieme. Nacque con una discussione nel '95 - eravamo nella fase in cui si preparava già il governo di centro-sinistra con Prodi - in un convegno di sindacalisti in Lombardia dove venne D'Alema. E lì mi ricordo che dissi che il sindacato non poteva più essere semplicemente autonomo ma doveva essere indipendente. Poi ne parlai con Claudio perché ero molto preoccupato di come D'Alema metteva all'angolo Cofferati e entrambi convenimmo che il termine indipendenza era quello che ci serviva. Una caratteristica di

Claudio è che ha sempre riconosciuto le sconfitte: non per arrendersi ma per analizzarla e ripartire...però la verità va detta.

L'altro passaggio fu Genova e anche lì ci fu una maturazione. Lo posso dire pur se i rapporti non erano più gli stessi, soprattutto a seguito della diversa valutazione sulla svolta della Bolognina e il mio passaggio alla minoranza della Cgil con "Essere sindacato" di Bertinotti. Diciamo che comunque dal '93 un rapporto l'abbiamo ricostruito: un rapporto ricostruito su alcuni temi, come la contrarietà all'accordo del 31 luglio del '92...dopo i suoi due anni di entusiasmo riformista aveva cambiato idea, almeno secondo me. Lui da quel momento utilizza le nostre posizioni di minoranza per modificare la linea della maggioranza di cui comunque faceva parte: questo su Genova è molto chiaro. Io ricordo che allora si stava preparando il Congresso e facemmo a Brescia una grossa assemblea della sinistra Fiom...allora il Segretario della Fiom di Brescia era Squassina. Invitammo Claudio, mi sembra fosse la primavera del 2001, e proponemmo che la Fiom aderisse al Genoa Social Forum. Claudio fece sua questa proposta e lì, devo dire, che ebbe dei grossi meriti...compreso quando ci fu la famosa telefonata di Cofferati che, a seguito della morte di Carlo Giuliani, lo invitava a ritirare la delegazione Fiom da Genova e Claudio disse no. Sì...qui Claudio era tornato a fare quello che facevamo all'Università: se c'era una logica di movimento vero non c'erano ordini che tenessero! Dopodiché c'era la diplomazia e tutto il resto...ma si doveva comunque rimanere in mezzo al movimento.

Abbiamo finito con questa prima parte. Ma visto il tuo ruolo di primo piano in Fiom, fino agli ultimi anni, ti volevo chiedere qualcosa sul rapporto tra Fiom e movimento no global.

Firenze 2002: tutta la Cgil investe su questa data (dopo non aver aderito ufficialmente a Genova).

Rispetto a questo, come percepisci tu l'arrivo in pompa magna del confederale?

Io pensai che, siccome erano arrivati tutti, sarebbe andato a finire male! Purtroppo lì però si apre il ragionamento che interroga Claudio nell'ultima fase: cioè la presa d'atto della irriformabilità delle organizzazioni. Lui aveva sempre scommesso su questo fronte invece...tu premi con il movimento e riesci a condizionare. Negli ultimi periodi della sua vita, sapeva che questa cosa qui non era più vera. Questa permeabilità che c'è stata nel Pci bolognese, piuttosto che nella Cgil degli anni Settanta, questa capacità di mediare ed includere...tutto questo non c'è più. E Claudio l'aveva capito.

ANNA NALDI, Bologna 04/03/2013

Cosa facevi prima del periodo in questione, quindi '67-'69, e come hai conosciuto Claudio Sabattini?

Io ho conosciuto Claudio all'inizio degli anni Sessanta quando era Segretario della Fgci, però io ero piccola e lo vedevo da lontano. L'ho conosciuto soprattutto dopo che lui è venuto al sindacato, perché non ci siamo incrociati troppo dentro al partito: io sono entrata successivamente alla sua Segreteria. Poi lui andò al partito dalla Fgci e io sono venuta al sindacato agli inizi del '66. Claudio invece arrivò l'anno successivo, nel '67...quando lui arrivò qui io c'ero già, così come c'erano alcuni della Segreteria della Fgci precedente, di estrazione operaia, come Guermandi e Pedrelli che erano entrambi alla Segreteria della Fiom e provenivano dalla Segreteria di Claudio in Fgci. Io ero già in Camera del Lavoro e lui venne e gli affidarono l'Ufficio sindacale. Fu una rivoluzione perché entrava una persona molto colta...sai allora il sindacato era la cinghia di trasmissione del partito, anche se c'erano già i primi segnali di autonomia...ma il sindacato, a parte i massimi dirigenti, veniva considerato un livello qualitativo al di sotto del partito. Quando lui venne, venne un dirigente di una certa levatura...e soprattutto rivoluzionò un sacco di cose. Essendo il leader della Suc, lui portò il movimento studentesco all'interno del sindacato...con il quale, quest'ultimo, non aveva prima alcun tipo di rapporto. Devo dire che ci fu una circostanza favorevole: il Segretario della Camera del Lavoro era abbastanza aperto e abbastanza in dissenso con la politica del Pci...quindi era ben disposto; in più c'era stata la scissione del Psi, quindi c'era l'ala di sinistra del Psi, che era il Psiup...questo fece sì che per qualche anno la maggioranza della Segreteria della CdL fosse spostata a sinistra. Poi non si è mai più ripetuto...durò fino agli inizi degli anni Settanta, perché poi il Psiup scomparve. Quindi Claudio trova questa situazione favorevole ma il suo merito è quello di aver portato gli studenti con sé: mi ricordo che per i corridoi giravano sempre quelli della Suc e anche il gruppo de il Manifesto...avevano trovato un punto di riferimento importante in lui. Qui si crea una bella saldatura, perché Claudio permette di avere all'interno del sindacato un punto di riferimento per i comitati di base delle fabbriche, che altrove non esisteva. Un punto di riferimento interno al sindacato. È stata un'esperienza fantastica: con il movimento studentesco che all'esterno aiutava, fu possibile questa saldatura...infatti a Bologna facemmo delle lotte memorabili. Bologna fu una delle poche realtà, insieme a Torino, che ebbe un bel livello di elaborazione ma soprattutto un bel rinnovamento interno. Fu una situazione peculiare, secondo me, in cui una grossa

parte del movimento studentesco e una parte del sindacato trovarono un modo di lavorare assieme...mentre da altri parti ci fu uno scontro molto acceso. Poi a metà degli anni Settanta avviene la normalizzazione del sindacato e noi torniamo ad essere in minoranza...ma in minoranza consistente, perché poi questo movimento nei luoghi di lavoro non aveva investito il pubblico impiego, aveva investito in parte l'agricoltura, alcune categorie dell'industria rapidamente si rinormalizzarono...fino a che a metà degli anni Settanta rimasero i meccanici e poco altro. E Claudio in questo periodo costruì tutti i quadri di questo nuovo corso...con lui si fece formazione sul serio, si formavano i quadri, si facevano i corsi, etc. e si formò una nuova leva di sindacalisti che poi emigrò per mezza Italia.

Quindi una forte attenzione ai giovani...

Moltissimo. Il suo lavoro era essenzialmente rivolto ai giovani quadri. Lui formò una nuova generazione di sindacalisti: infatti a Bologna, insieme a Torino, furono i primi a sperimentare tutte le innovazioni sulla contrattazione aziendale e sulle politiche sindacali. Questa cosa però si creò proprio in virtù del fatto che c'era Claudio Sabattini.

E soprattutto mi segnali che questa innovazione avviene anche all'interno del sindacato. Bologna è comunque una delle poche realtà in cui il sindacato riesce a mantenere al suo interno queste istanze di cambiamento...

Non solo...è una delle poche città in cui il sindacato si rinnova dall'interno. Oh...bada bene, non hai idea dello scontro politico! Infatti poi la parte di sindacato che si innova è quella che è a contatto diretto con i lavoratori: le categorie, perché hanno nei loro direttivi maggioranze espresse direttamente dai luoghi di lavoro e quindi si rinnovano anche i dirigenti; poi da lì in su è tutta un'altra storia! Ai livelli alti non si è poi neanche arrivati. Però a livello di base ci fu davvero un bel rinnovamento.

Rispetto al partito vi riconoscevo nelle posizioni di Ingrao? Che spazio di manovra avevate - penso più che altro alla Suc - nei confronti del Pci?

Beh...il Pci governava la città e governava sul serio perché non era solo il motore sociale ed economico, ma aveva un potere enorme: attraverso la cooperazione gestiva direttamente una bella fetta di economia. Diciamo che lo scontro fu proprio frontale col partito...non solo tra Suc e Pci, ma

fu anche uno scontro frontale fra sindacato e partito. Però sai avevi questa grande forza che era nata dal movimento e quindi potevi anche fregartene un po'...non riuscivano comunque a condizionarti troppo. Lo scontro però c'era...si facevano ancora le riunioni di corrente ma non aveva più potere di condizionamento sul sindacato. Ma devo dire che, per quello che mi riguarda, gli scontri peggiori furono all'interno del sindacato. Sai al partito andavo, ma saltuariamente...mentre qui al sindacato lo scontro fu molto pesante...e poi siamo stati sconfitti, ma di brutto. La sconfitta si è formalizzata alla fine degli anni Settanta, ma già a metà era chiaro che avremmo perso. Una generazione sconfitta, perché ti eri normalizzato. Per carità, il sindacato non è improvvisamente tornato quello che era, ma la fase era passata. Con la fine del sindacato dei Consigli rientra un po' tutto...sai anche lo Statuto dei Lavoratori ha aiutato a segare le gambe a quell'esperienza.

Prima mi raccontavi che gli studenti della Suc giravano per i corridoi della Camera del Lavoro...

Sì, la Suc era di casa. Al secondo piano della Camera del Lavoro, dove aveva l'ufficio Claudio, la Suc era proprio di casa. Si incontravano più gli studenti della Suc che non i sindacalisti degli altri piani. E alcuni di noi erano diventati di casa all'interno della Sezione universitaria...non molti a dire la verità, soprattutto quelli più giovani. La vecchia guardia è invece sempre stata ostile, ma per ragioni anche culturali...gli studenti erano un po' visti con sospetto. Erano comunque sempre lì, perché poi Claudio faceva delle cose con loro: facevano le indagini, le inchieste...cioè avevano un ruolo, quindi non erano lì solo per incontrare Claudio.

Il passaggio di molti dal movimento studentesco al sindacato. Come avviene l'ingresso nel mondo sindacale?

Non è che Claudio li ha trasportati dentro. Lui ha sempre fatto in modo che provenissero da una realtà di lavoro, quindi se uno voleva entrare doveva prima andare a lavorare. Poi si guadagnava il posto da delegato, si guadagnava il posto nel direttivo e si guadagnava il posto da funzionario.

Garibaldo mi ha parlato di un cursus honorum molto rigoroso...

Certo, non esisteva che tu entravi così. Tu dovevi fare tutti i passaggi...dovevi essere prima riconosciuto dai lavoratori, perché avevi dietro di te il consenso. Non è mai successo che qualcuno dall'Università passasse a fare il funzionario del sindacato. Mentre invece era una pratica consueta, come avvenne con la scissione del Psiup dal Psi, avere una percentuale di nomine dei partiti dentro

la Camera del Lavoro. Ma Claudio era rigorosissimo su questo...anche perché poi sarebbe stato difficilissimo, perché non eravamo sempre in maggioranza. Claudio pretendeva molto sia da se stesso, sia da chi gli era vicino.

Il rapporto tra lavoratori e studenti di che tipo era?

Nel sindacato, soprattutto tra i funzionari, la maggioranza era ostile...di questo non c'è dubbio; ma anche tra gli operai c'era della diffidenza. Claudio riesce a superarla nel momento in cui incomincia ad introdurre nelle fabbriche una serie di impostazioni politiche: soprattutto il rapporto con la scuola...lì lui fa degli incontri con gli operai e gli spiega perché è importante per loro interessarsi del rapporto formazione-lavoro. Attraverso questo, l'atteggiamento degli operai nei confronti degli studenti cambia. Dopodiché poi si rompe di nuovo con il '77...ma questa è un'altra storia. Lui fa questa operazione, ma io mi ricordo che quando si andava a fare i picchetti davanti alle fabbriche, sicuramente la parte che voleva entrare non è che ci vedeva di buon occhio...gli altri invece sicuramente sì, perché si sentivano aiutati e appoggiati. Politicamente la diffidenza si supera quando viene messa in campo questa operazione da parte di Claudio, cioè quando il sindacato spiega l'importanza del rapporto studio-lavoro, del cosa si produce e di come lo si produce, del non lasciare la scuola e l'università in mano al capitale. Questa è stata la vera operazione di saldatura che Claudio porta avanti, più che trovarsi davanti ai picchetti. Certo c'era una parte più radicale che apprezzava molto anche quello, così come c'era una parte più tradizionale che non ci vedeva di buon occhio...ma la vera saldatura avviene a livello di unità del ragionamento. Tieni poi presente che Claudio incomincia a fare le assemblee in fabbrica già dal '68 quando era responsabile dell'Ufficio sindacale...prima non si poteva nemmeno fare assemblee interne, perché il primo accordo sul diritto di assemblea in fabbrica è del '68. Ambiente di lavoro e organizzazione del lavoro, il rapporto scuola-lavoro e il cottimo sono gli elementi di cui lui si occupa in questa prima fase e sui quali si concentra nelle assemblee. La richiesta di eliminazione del cottimo sorge, a Bologna, proprio in quegli anni...tieni presente che in altre realtà non è così. Quando Claudio arriva a Brescia nel '74 tutto questo non c'era e lui fa le prime battaglie su salute, ambiente di lavoro, scuola e 150 ore, cottimi, etc...

Sì, ho letto che lui a Brescia trova una situazione molto arretrata. Ne parla proprio lui nel corso del suo ultimo Comitato centrale da Segretario generale della Fiom...

Sì...ci sono anche due pubblicazione su come cambiano le modalità di contrattazione e le piattaforme dopo l'arrivo di Claudio a Brescia. Sono cose che noi facevamo già alla fine degli anni Sessanta... Bologna purtroppo è una realtà che ha trovato poco spazio nella narrazione delle vicende sindacali degli anni Sessanta e Settanta, ma qui abbiamo fatto grandi cose. Forse per il differente tessuto produttivo rispetto ad altre realtà...mancavano cioè della grandi fabbriche...ma qui abbiamo fatto delle lotte molto significative. Il coinvolgimento dei lavoratori nelle lotte fu incredibile, persino l'agricoltura si attivò in modo massiccio, ci furono lotte nella grande distribuzione: furono la dimensione e l'estensione delle lotte ad essere veramente eccezionali a Bologna. Ci furono anche scontri accesi con il Pci: mi ricordo che una delle prime cose che fece Claudio, appena arrivato alla direzione dell'Ufficio sindacale, fu una indagine sull'ambiente di lavoro in una cooperativa, che fece uno scandalo incredibile. Claudio andava nelle fabbriche anche quando era in Camera del Lavoro...non è che c'è andato soltanto dopo l'arrivo in Fiom.

Mi spieghi meglio di cosa si occupava Claudio Sabattini prima di arrivare in Fiom? Che cos'è l'Ufficio sindacale?

La Camera del Lavoro ha una Segreteria e un apparato e il lavoro si divide per tematiche. C'era chi si occupava di organizzazione e di formazione quadri, chi si occupava della politica economica e della politica sociale, chi aveva la responsabilità dell'Ufficio sindacale era quello che costruiva le politiche rivendicative...diciamo che la linea sindacale la faceva l'Ufficio sindacale. Lui poteva quindi andare direttamente nelle fabbriche fin da quando arriva al sindacato.

Rispetto ai gruppi che tipo di rapporto esisteva? Com'era il rapporto con il Manifesto?

Con il Manifesto i rapporti erano buoni...però poi loro erano molto critici e quindi molto duri nei confronti della Cgil, nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro. Io mi ricordo che, nei testa a testa con loro, noi la risolvevamo sempre a sinistra...tanto sulle politiche rivendicative per arrivare a Claudio ce ne voleva. Loro hanno fatto questa esperienza importantissima alla Sasib con Sassi e Inghilesi, mentre con la parte più legata al movimento studentesco, penso a Massimo Serafini, il rapporto era molto migliore. Invece con i quadri de il Manifesto nelle fabbriche i rapporti erano un po' più complicati. Poi molta delle diffidenza fu superata nei fatti e nella pratica. Mentre Lotta continua e Potere Operaio non erano visti dal sindacato come possibili interlocutori...nemmeno da noi.

Claudio Sabattini, tra il '67 e il '69, è contemporaneamente Consigliere comunale, responsabile dell'Ufficio sindacale della CdL e punto di riferimento della Suc. Era tutte e tre queste figure contemporaneamente o una prevaleva sulle altre?

Guarda, lui è stato un dirigente sindacale a tutto tondo: non è mai stato solo sindacalista, solo consigliere comunale, solo membro del partito...lui ha sempre avuto una visione molto ampia e comunque aveva questa capacità di ricondurre tutto ad un piano organico che aveva in testa. Da qualsiasi punto partisse, anche durante le relazioni, tu capivi che aveva un disegno in testa, che era un disegno strategico...non aveva mai una visione parziale. Era anche uno dei pochi sindacalisti che ha sempre considerato l'insieme dei lavoratori, non solo i meccanici o la determinata categoria. Non è mai stato corporativo, insomma.

Il rapporto con il sindaco Fanti...

A prescindere dal fatto che, come ti ho detto, prima del suo ingresso nel sindacato ci siamo incontrati poco, so per certo che c'era una grande stima reciproca. Poi so anche che sul piano politico si sono scornati anche in modo piuttosto acceso.

Quando arriva questo gruppo di giovani studenti nel sindacato, tutto questo favorisce lo sviluppo di alcune pratiche come l'inchiesta o l'assemblea. Come rispondono il sindacato e i lavoratori a questo tipo di innovazioni?

Io forse tendo a sottovalutare il ruolo degli studenti nelle dinamiche interne al movimento. Anche quando furono fatte delle grandi inchieste, il loro ruolo fu un ruolo di assistenza e di servizio, ma non fu mai un ruolo di riferimento politico, cosa che forse è successa in altri luoghi. Claudio era il dirigente sindacale che mandava gli studenti a fare l'inchiesta, oppure che aveva i rapporti con il gruppo di Medicina del lavoro, con gli insegnanti e che teneva insieme tutti. Quindi era lui che li portava all'interno dei luoghi di lavoro, ma non sono mai diventati un punto di riferimento politico.

Le istanze di cambiamento erano quindi già ben salde all'interno del movimento operaio? Non c'era questo ruolo maieutico degli studenti...

No, secondo me no. In alcune fabbriche, dove hai la presenza forte de il Manifesto, avviene tramite il Manifesto. Ma da altre parti no. Tant'è vero che se loro vogliono entrare nel sindacato, non solo

Claudio era rigorosissimo ma dovevano fare tutto il percorso. Questa cosa che loro erano i leader degli studenti e per questo entravano nel sindacato non è mai esistita.

Nessuno me ne ha mai parlato in questi termini, però sai una certa mitizzazione sull'unione operai-studenti crea questa leggenda dei giovani leader formati nelle Università che si mettono alla guida anche del movimento operaio...

Lo so, ma non è mai successo. Certi libri che raccontano queste cose mi fanno anche arrabbiare. Mi viene per esempio in mente la vicenda della Pancaldi: non è mai successo nemmeno lì...ci sono i verbali delle riunioni di Segreteria, sia dell'abbigliamento che della Camera del Lavoro, dove si decide di occupare! Se la decisione non l'avesse presa la Segreteria dei tessili non si sarebbe mai fatta l'occupazione.

È vero che in alcuni testi questa vicenda della Pancaldi viene un po' mitizzata...sembra quasi che sia sfuggita di mano al sindacato e si sia aperta al rapporto con gli studenti.

La leader delle operaie della Pancaldi, che conduce tutta questa lotta e che pure aveva giocato un ruolo anche di contrapposizione col sindacato, poco dopo entra a fare la funzionaria in Cgil! Tanto per dirti come poi in realtà sia stato tutto condiviso. Poi certo che gli studenti avranno avuto un peso dall'esterno...anche perché aiutavano a fare i picchetti, partecipavano alle assemblee, etc...però sulle decisioni vere non hanno mai contato così tanto.

Continuiamo a sfatare la vulgata comune sul '68. Era vero che c'era una maggiore somiglianza rispetto al passato tra giovani operai e studenti? Penso al rapporto con i consumi di massa, gli stili di vita, gli interessi, etc...

Mi stai facendo riflettere su una cosa che non ho mai pensato. Diciamo che è vero che tra gli studenti incominciavano ad esserci anche i figli degli operai, però in prevalenza erano ancora ceti medio e borghesia. Però erano giovani...questo sì. Le lotte significative che furono fatte in fabbrica, furono fatte tra le vecchie commissioni interne e i comitati di base. Sai le commissioni interne erano fatte da vecchi leader operai che avevano ormai rapporti con l'azienda...avevano un piccolo potere all'interno che gli dava una serie di privilegi, in buona sostanza. Lo scontro con queste figure è fatto dai giovani, sia nelle fabbriche che tra i funzionari sindacali. Io avevo vent'anni...gli altri ne

avevano venticinque-ventisei. Adesso ci fa sorridere ma chi ha guidato le lotte sindacali allora non arrivava a trent'anni.

C'era quindi un'istanza generazionale molto forte, più che una similitudine tra giovani operai e studenti. Un'istanza di rinnovamento?

Sì...eravamo tutti giovani. Poi c'era anche qualche vecchio, magari ex partigiano o che veniva da quella storia, che non ci stava proprio a prendere ordini dai funzionari sindacali o del Pci. Me ne ricordo uno che, alla Camst, prese di petto un funzionario, dicendogli che se non aveva avuto paura dei fascisti non si sarebbe certo spaventato davanti a lui! Ma comunque la stragrande maggioranza erano giovani.

La nomina di Claudio Sabattini a Segretario della Fiom di Bologna. C'è il Congresso, viene rieletto Bolognesi, dopo pochi mesi viene nominato Claudio Sabattini. Mi spieghi cosa avviene nel gruppo dirigente della Fiom e della Camera del Lavoro? Come si arriva alla sua nomina?

C'è una grande contestazione nei confronti di Bolognesi perché c'è una maggioranza che non lo vuole più, perché poi lui rappresentava il vecchio...anche se su alcune cose si era adeguato. Comunque sia non rappresentava la nuova linea e non era in grado di farlo. La maggioranza della Fiom decide che ci deve essere il ricambio. Il problema è tra chi sosteneva la soluzione interna e chi invece sosteneva la soluzione esterna con Claudio Sabattini. Ovviamente, quelli che ancora erano la vecchia guardia erano per la soluzione interna...anche se questo avrebbe significato più o meno la stessa linea di Claudio, perché il candidato interno era Pedrelli. Però, siccome dal punto di vista del peso quest'ultimo era più debole, lo preferivano - soprattutto una volta compreso che quella linea di rinnovamento sarebbe comunque passata - piuttosto che avere Claudio Sabattini alla Fiom. Poi ad un certo punto la Segreteria della Camera del Lavoro decide, in una riunione molto discreta, di far passare Claudio. Lui passa anche perché la sinistra interna alla Fiom vuole Claudio...gli stessi Pedrelli e Guermandi, che comunque avrebbero potuto aspirare all'incarico, lo appoggiano, evitando così di essere strumentalizzati dalla corrente più tradizionalista della Fiom. Tutto questo non avviene sulla base di uno scontro politico aperto, ma avviene in discretissime riunioni. Poi certo Pedrelli era uno interno e Claudio uno esterno... e lì l'estrema sinistra e la destra si congiungevano nel giudizio negativo su Claudio. Era un uomo ingombrante e fastidioso...dava fastidio agli uni e agli altri. Claudio viene alla fine proposto dalla stessa Segreteria della Camera

del Lavoro: ai tempi funzionava così...anche dopo un'aspra battaglia nelle segrete stanze, una volta che capivi che non ce la facevi eri anzi tu a proporre la soluzione. Era uno stile molto chiesastico...ma era lo stile che si usava al tempo. Claudio per un certo periodo mantiene il doppio incarico di Segretario della Fiom e di membro della Segreteria della CdL, con la responsabilità sempre dell'Ufficio sindacale.

Voi vi perceivate un gruppo dentro al sindacato?

Beh...direi di sì. Eravamo il gruppo di Sabattini. Comunque erano gli altri che ci chiamavano "sabattiniani". Siamo sempre stati uniti ma Claudio non ci ha mai imposto nulla, non ci ha mai detto cosa fare...non era proprio nel suo stile. Stava a te decidere cosa fare...poi magari si incazzava a morte ma, anche se avrebbe fatto piacere ad alcuni di noi, non ci dava indicazioni su come muoverci. Certo c'era un orizzonte politico e culturale nel quale ci muovevamo che prevedeva una certa sintonia...

Rispetto alla normalizzazione dei Consigli di fabbrica come reagisce Claudio Sabattini?

Claudio era già a Brescia. Diciamo che finché c'è lui i Consigli dei delegati si reggono, poi cominciano ad entrare in crisi. Si incominciano a regolamentare i contratti di lavoro e quindi i settori più deboli iniziano a cedere...

Ho letto che molti Consigli vengono proprio costruiti durante la Segreteria di Claudio.

Come no...ma c'è una battaglia tremenda all'interno della Camera del Lavoro su questo. Ma qui ricominciamo ad essere minoranza.

Mi spieghi come avviene la nascita dei Consigli? Cioè alcuni si formano per conto loro...

Beh... i comitati di base si formano per conto loro.

Mentre invece i Consigli di fabbrica devono avere l'avallo del sindacato?

I comitati di base raccoglievano l'espressione della fabbrica, esistevano ed avevano un peso, ma i Consigli dei delegati erano unitari e rappresentavano tutti i lavoratori. L'insieme di questi delegati, che formavano il Consiglio di fabbrica o del luogo di lavoro (perché non c'erano soltanto le fabbriche), rappresentavano i lavoratori in modo unitario...chi voleva avere a che fare con quella dinamica lì doveva comunque passare da lì. Sono stati fatti in moltissime realtà contro la Cisl e la

Uil...promossi solo dalla Cgil. Mentre i metalmeccanici questa pratica unitaria l'avviano prima, ci sono delle categorie dove Cisl e Uil invece non vengono toccate dal movimento...e lì i Consigli passano solo perché alcune categorie, contro il parere della Segreteria della Camera del Lavoro (perché Claudio è già alla Fiom ed è cambiato il Segretario che esprime tutta un'altra linea), fanno saltare il banco tutte le volte. È solo la Cgil che lo fa...ma anche qua i Consigli non sono stati una esperienza maggioritaria e hanno investito solo alcune categorie.

Gli ultimi anni Claudio Sabattini elabora l'idea del sindacato indipendente e porta a compimento il ragionamento sulla pratica democratica. Già nel '71 però, nel corso del Convegno sulla piccola e media impresa, trovi che Claudio Sabattini, in embrione, ponesse le basi per la costruzione autonoma ed indipendente dell'agire sindacale, sia rispetto al capitale ma anche rispetto alla politica?

Beh...in Claudio c'è sempre stato. Dal '56 direi...dai fatti d'Ungheria. Io lo chiamo questo suo identificarsi con il lavoratore, con l'anello più debole...anche sulla democrazia, ha sempre messo al centro il fatto che il lavoratore si dovesse emancipare, nel senso che fosse poi in grado di decidere da solo. Questa è sempre stata la sua linea guida.

Gabriele Polo mi ha detto che, secondo lui, la linea guida di Sabattini è sempre stata quella di liberare dalla paura i deboli, i poveri, gli sfruttati. Condividi?

Sì... di farli diventare adulti, direi io. Infatti lui tratta i lavoratori come soggetti e quindi come adulti...non li tratta mai come bambini. Così come le donne non le tratta mai come sfigate...sei grande, sei adulto e io ti tratto da grande e da adulto. Lui era così...da questo punto di vista, Claudio ha sempre dimostrato un grande rispetto per l'altro. È sempre stato profondamente democratico...non c'è mai stata in lui una traccia di aristocrazia, che ho invece notato in tanti altri dirigenti della sinistra.

In chiusura vorrei chiederti se secondo te esiste un filo rosso che lega il Claudio Sabattini della Suc con il Claudio Sabattini di Genova '01: lui sceglie sempre il terreno del cambiamento e della sperimentazione, il terreno della pratica democratica. A distanza di trent'anni sceglie insomma di stare dentro dinamiche larghe, aperte e di movimento. Che ne pensi?

Lui aveva questa capacità di essere così attento e curioso...non sottovalutava nessuno. Poi lui era molto elastico e a seconda dei periodi si adattava...sapeva muoversi in modo tale da non essere mai definitivamente sconfitto. Però comunque ha sempre avuto una vocazione maggioritaria...i ghetti non gli piacevano ed è per questo che gli interessavano i movimenti reali.

Su quali temi e come avviene l'incontro tra Fiom e movimenti a cavallo del 2000?

Rispetto al rapporto tra il movimento no global e la Fiom, io penso che l'incrocio di questi soggetti, fra il '99 e il 2000, è un incrocio che avviene sul terreno della democrazia. Nel senso che è un incrocio che si determina, da una parte, all'indomani delle sperimentazioni di pratiche democratiche e di condivisione che venivano da Porto Alegre e, dall'altra, sulla contestazione dei movimenti no global ai vertici in cui la rappresentazione classica era quella di alcuni soggetti che, al di fuori di alcune regole democratiche (anche di meccanismi di democrazia rappresentativa classica) prendevano delle scelte, i cui effetti sarebbero ricaduti sui popoli. La Fiom di Sabattini era già allora il sindacato che in termini più seri e programmatici si poneva il problema della democrazia: che era democrazia sindacale innanzi tutto, che poi era anche democrazia industriale, che poi era anche democrazia tout court. Questo è un primo elemento di contatto e di intersezione: il tema della democrazia.

C'è un secondo elemento: la composizione interna dei meccanici, in particolare del sindacato Fiom-Cgil, inizia in quegli anni a cambiare perché pare ringiovanirsi ed essere fortemente contaminato dalla soggettività migrante, perché cominciano ad esserci non solo dei meccanici extracomunitari, ma dei delegati extracomunitari, dei funzionari extracomunitari, cioè comincia ad esserci una intersezione di mondi anche con interessi materiali comuni. In questo senso una delle battaglie del movimento è, da allora, quella contro la Turco-Napolitano, la Bossi-Fini, il contratto di soggiorno (quindi l'istituzione dei centri di permanenza temporanea). Nell'arco di un quadriennio si sviluppano una serie di partite che hanno a che fare con la cittadinanza e che incrociano il tema del lavoro in modo significativo. C'è poi un secondo elemento in cui c'è un autoriconoscimento comune, che non è sul terreno della democrazia ma su quello della sua sospensione: sono le cariche a Genova durante la manifestazione dei 300mila (21 luglio 2001), quando hai i meccanici della Fiom caricati esattamente e precisamente come gli ultimi noi (gli ultimi degli ultimi dei centri sociali). Lì la pratica della sospensione della democrazia investe tutti, compreso un sindacato indiscutibilmente forte, rappresentativo, storico. Non c'è timore per lo Stato di reagire violentemente contro un popolo che reclama democrazia, anche quando non sono i nuovi autonomi (che non sono altro che i vecchi autonomi) ma quando è la Fiom-Cgil, con il suo Segretario generale che sfilava dietro lo striscione. Lì c'è un elemento, c'è un'accelerazione determinata

dall'avversario di classe (come si sarebbe detto una volta), che in qualche modo fa capire anche a loro che non è più salvo nessuno sul tema della sospensione della democrazia e dei diritti.

Poi c'è invece una stagione diversa e successiva, in cui in qualche modo le parti si rovesciano perché sei tu a giocare sul loro terreno: questa cosa ha a che fare con l'attacco del governo Berlusconi, con il ddl 848, all'articolo 18. Qui la Fiom sarà brava a tenere ancora il tema della democrazia e della libertà: lo slogan della Cgil che difende l'articolo 18 non è lo slogan a difesa del posto fisso o del posto per tutta la vita, è «diritti del lavoro, diritti di libertà», cioè il sindacato sceglie di fotografare una situazione per quello che è, cioè chi ha il 18 ha il diritto di parola, ha il diritto di organizzarsi, ha diritto di scegliere, chi non ce l'ha ha solo il dovere di dire sempre di sì. Questa è una scelta strategica fondamentale perché ti permette di “linkare”, rispetto ad una partita che riguarda una parte (pur molto consistente), anche molti altri mondi incluso il movimento che è senz'altro in piazza il 23 marzo 2002, con tutte le difficoltà derivanti dal fatto che quattro giorni prima le Br avevano ucciso Marco Biagi.

Quindi anche il movimento è in piazza il 23 marzo?

Il movimento c'era in pieno, c'era coi camion da cui reclamava articolo 18 e reddito di cittadinanza: quella battaglia è stata una battaglia del grande “popolo della sinistra” tutto, fino al movimento no global, ed è stata essenzialmente una battaglia di libertà, o comunque così l'abbiamo vissuta. Non solo una battaglia di solidarietà ad un pezzo della classe operaia, questo è molto importante. Io e Gianmarco De Pieri come Tute Bianche firmiamo l'appello a difesa dell'articolo 18, firmiamo un appello che viene presentato alla sala Sirenella il 19 marzo sera a Bologna, in una iniziativa che viene interrotta dalla notizia dell'omicidio di Marco Biagi.

Gli attentati terroristici del '11 settembre come mutano questo scenario?

Rispetto al 11 settembre noi lo leggiamo in due modi: da una parte cristallizziamo la nostra lettura dell'11/09 con un manifesto molto noto e molto forte che compare a Bologna, dal titolo «l'ingiustizia genera mostri». Noi leggiamo il terrorismo e la guerra come i due volti di un mondo fatto di ingiustizie, che generano mostri. È la lettura più facile ma è anche, senz'altro, la più corretta. È così che stiamo nel movimento pacifista, che non sta solo dalla parte della pace, ma anche contro l'ingiustizia che genera mostri, nella nostra testa. Il secondo elemento ce lo dà Toni Negri, in una chiacchierata dell'ottobre 2001 a casa sua, in cui dice che, a causa del 11 settembre,

«gli Stati Uniti hanno perso per sempre la propria insularità»: cioè che l'elemento di una qualche autonomia o di un qualche monadismo degli Usa, che poi decidono come interagire in termini imperialistici sul mondo, è una cosa liquidata per sempre. Gli Stati Uniti sono allora «un dentro e un pezzo dell'impero che non ha un fuori», anche nei termini dei battiti di farfalla che producono effetti anche oltre l'Atlantico.

Quando il sindacato sta dentro il movimento, anche la Fiom ci sta con l'elemento “l'ingiustizia genera mostri”: cioè per un verso è in coerenza con la tradizione pacifista del sindacalismo italiano (incrinata soltanto dalle vicende del Kosovo, in cui comunque Sabattini si distanzia dalla Cgil), in parte ci sta con la consapevolezza che l'ingiustizia genera mostri. Tutti sul pianeta terra condannano l'11 settembre ma tutte le persone intelligenti se lo spiegano in qualche modo, cioè tutte le persone intelligenti lo leggono anche come epifenomeno di un certo modo di determinare un quadro globale con una competizione, all'interno della quale ci sono alcuni che perdono sempre.

Rispetto al movimento contro la guerra c'è un tentativo di demonizzazione molto forte che si vede in particolare a ridosso della manifestazione di Firenze, cioè prima della manifestazione di Firenze per screditare questo movimento e questo intreccio tra movimento altermondialista e Fiom, comincia a scatenarsi un putiferio, e quindi tutti i giornali cominciano a dire (utilizzando il panico post 11 settembre) «come ti muovi ti bruci, come ti muovi sei un terrorista», che a Firenze si spaccherà tutto. La manifestazione è impressionante per il livello di maturità che esprime, lì si capisce in pieno il gioco e a Firenze un milione di persone (dove c'era di tutto) non fa niente. Non c'è un uovo su una vetrina e la risposta è molto intelligente perché il trappolone è talmente dispiegato e talmente chiaro che è la migliore risposta. È la stessa risposta che poi legittima la convocazione dell'altra super potenza, perché il giorno dopo verrà convocata la manifestazione dei 110 milioni (15 febbraio 2003). Anche se poi risulterà palese la sua sconfitta.

Ci sono letture divergenti fra sindacato e movimento in questa fase?

Rispetto al rapporto tra movimento e sindacato c'è un nodo che aleggia (un nodo discorsivo, teorico e di proposta politica) dal principio alla fine, in particolare nel rapporto tra il segmento Tute Bianche-Fiom che è il nodo del reddito accanto a quello del contratto. Perché se c'è una parte di movimento “stupido”, che dice «il 18 è vetusto, ci vuole il reddito» (soprattutto la componente post operaista tradizionale), un'altra parte capisce la centralità del contratto e la centralità del 18, come dimostra in piazza, e però capisce anche che quell'elemento ha bisogno di una declinazione diversa

per un altro segmento di forza lavoro in ingresso, ha cioè bisogno che gli venga raccontata anche un'altra storia. Tanto che, nell'immaginario di quella generazione lì, ci sono, almeno quanto le lotte dei meccanici sul 18, le lotte dei chomeur francesi che due anni prima avevano chiesto un regalo di Natale, occupando le sedi dell'Assedic, cioè un posto con un welfare dispiegato in cui il reddito minimo, agito in particolare dagli intermittenti dello spettacolo, racconta un segmento di forza lavoro in cui molti dei giovani protagonisti del movimento si riconoscono. Essi hanno la percezione di un tempo di lavoro che non coincide con il tempo formalmente riconosciuto come tempo di lavoro, di un'eccedenza che pur contribuendo a produrre ricchezza sociale viene misconosciuta e mai retribuita. Quindi l'idea del reddito di cittadinanza come retribuzione forfettaria e generalizzata della potenza produttiva della cooperazione sociale, è un elemento che comincia ad affacciarsi con insistenza ed è uno dei temi, dei dissapori, dei dissensi con tutto il sindacato "lavorista", inclusa la Fiom. Devo dire però che noi non manchiamo mai di mettere a tema questa cosa, tutte le volte che c'è un incrocio con la Fiom: tutte le volte che al movimento è data la possibilità di parlare in un contesto in cui ci sono i meccanici, non viene fuori solo la precarietà, non viene fuori solo il 18 e la solidarietà o l'unione operai-studenti, operai-movimenti, ma viene sempre fuori il tema del reddito. Noi non ci stancheremo mai di battere su quel chiodo in quella stagione. Io penso che questa cosa nel sindacato, ad un certo punto, produce degli effetti, perché quel sindacato comincia a percepire la prossimità di alcuni soggetti, che non possono essere tutti ideologici nell'insistere sempre sulla stessa domanda sociale, così ad un certo punto il sindacato inizia a chiedersi quanto c'è di vero in quella domanda e quanto di realistico c'è nel respingerla sulla base di presupposti "lavoristi" classici. Lentamente quel discorso comincia a penetrare, anche in ragione di elementi di prossimità che si determinano su altri fronti, per esempio sul terreno della democrazia. Questo è interessante perché racconta come alcune svolte, o il superamento di alcuni steccati di carattere teorico politico, si determinano anche in ragione della prossimità nelle lotte, anche quando le lotte non hanno nulla a che fare con quel tema lì. Allora vuol dire che le lotte producono fiducia e sono sempre una scuola, che ti permette di riconoscere quello che ti lotta accanto.

C'è una convergenza tra Fiom e movimento anche per quanto riguarda lo scenario internazionale?
Rispetto allo scenario internazionale, sia in Chiapas che in Palestina c'era un pezzo di Fiom. In particolare a Pasqua del 2002 in Palestina con Action for peace. Però dire che l'incrocio con la Fiom avviene anche su questo terreno sarebbe improprio, anche perché per noi tale terreno è molto

improvvisato. Credo che la Fiom, al massimo, possa essere stata incuriosita da una posizione molto originale che le Tute Bianche assumono a ridosso dell'approvazione della Carta dei diritti a Nizza, nel dicembre del 2000, mentre tutti nostri compagni dell'estrema sinistra vanno a contestare la Carta di Nizza, l'Europa delle banche e delle monete. Invece noi, la scelta che facciamo, è di partecipare alle consultazioni sulla Carta di Nizza e di partire con gli striscioni con i primi tre articoli della Carta di Nizza, cioè la nostra ottica (del treno che va a Nizza e che non ci arriverà mai, perché come di consueto viene fermato a Ventimiglia) è di scrivere la carta dei diritti dell'Unione Europea, cioè da questo punto di vista noi siamo molto diversi dall'estrema sinistra tradizionale e tradizionalmente ostile alla dimensione europea; noi scommettiamo subito sulla dimensione europea “ a prescindere”. Cioè capiamo in pieno, alla fine degli anni Novanta, che l'Europa è lo spazio politico per costruire nuovi diritti, incluso il diritto al reddito. Secondo me la Fiom ha guardato con curiosità a questa scelta del movimento italiano, perché si tratta di una posizione molto originale nel panorama della sinistra radicale europea, ed è una cosa che ci consente di ragionare in termini trasversali con molti: è per esempio la fase in cui noi incontriamo Renzo Imbeni (al tempo parlamentare europeo) che viene molto incuriosito da questa cosa. Lì c'è un momento in cui un pezzo di establishment della sinistra tradizionale comincia ad incuriosirsi nei confronti di un segmento del movimento italiano che non recita la parte dell'ultra sinistra classica, quasi in nessun ambito, compresa l'Europa. Noi proviamo a sprovvincializzarci, a tirarci fuori da questa chiave: cioè il fatto che l'Europa mette in discussione lo stato sociale, lo stato nazione (che è anche stato sociale) e dunque bisogna, per presidiare le conquiste storiche del movimento operaio, difendere quel pacchetto e dimostrare ostilità all'Europa della banca e della moneta...ecco no! Noi scegliamo di utilizzare lo spazio europeo come spazio di sfida, almeno dal punto di vista della tensione ideale, del tentativo. Questa è la fase in cui Sabattini comincia a domandarsi, in buona compagnia, se ci sia un modo diverso per contrastare il processo in corso, con iniziative sindacali di stampo europeo. Nel senso che in quel momento la Fiom inizia a rafforzare i contatti con altre organizzazioni perché ormai le imprese sono internazionalizzate e alcune politiche sono europee, come gli accordi quadro (1997) e le direttive sul lavoro part time e sul lavoro a tempo determinato (1999). Quella è la fase in cui si comincia a capire che un quadro di mobilitazione europea deve necessariamente essere all'ordine del giorno, primo perché il decentramento oltre confine inizia ad essere una pratica ricorrente, secondo perché si pone il problema di cosa fare in Europa come sindacato, perché nel processo di normazione europea,

soprattutto in materia sociale, le direttive sono il frutto di accordi quadro di tipo sindacale. O li hai scambi forti, oppure subisci qualcosa che avresti dovuto “produrre” tu. Sabattini tutto questo lo capisce, a mio avviso.

GABRIELE POLO, Roma 25/01/2013

Come e quando hai conosciuto Claudio Sabattini?

Avevo incrociato Claudio, ma senza conoscerlo davvero, nell'autunno '80 a Torino, dove ero andato per seguire alcuni scioperi. Ho conosciuto questo dirigente sindacale per me un po' anomalo...io venivo dall'esperienza di Lotta Continua, quindi un'esperienza di estrema sinistra. Lui era uno del Pci e del sindacato, quindi una figura che formalmente doveva essere un po' rigida dal mio punto di vista, invece era uno che io vedevo molto fermo nelle sue posizioni ma anche molto attento ad ascoltare. Successivamente l'ho conosciuto davvero verso la fine degli anni Ottanta quando, dopo essermi trasferito a Torino a metà degli anni Ottanta, lui è arrivato a Torino alla fine degli anni Ottanta come Vice Segretario della Camera del Lavoro e poi Segretario regionale della Cgil. L'ho conosciuto lì perché io allora stavo a Torino e collaboravo ad un giornale Alta (Associazione lavoratrici e lavoratori torinesi), che era una parte della sinistra Cgil sostanzialmente, legata ad Essere sindacato (i bertinottiani della Cgil). Claudio un giorno, dopo esserci già incrociati in alcune manifestazioni ed iniziative (tra cui la partecipazione alla presentazione del mio libro "I tamburi di Mirafiori"), mi chiamò e mi convocò per parlare. Io ero un po' stupefatto perché lui aveva un ruolo di dirigente della Cgil e io stavo in relazione con questa sinistra all'opposizione dentro il sindacato. Invece facemmo una lunga discussione perché lui voleva sapere su quale tipo di terreno poteva esserci una relazione, un rapporto con la sinistra diciamo. E lì la cosa che venne fuori fu la questione del diritto di voto e della rappresentanza dei lavoratori in fabbrica, che già allora era una questione problematica: in particolare si discuteva se la rappresentanza doveva essere indicata in parte dalle organizzazioni o tutta eletta come i vecchi Consigli di fabbrica. Naturalmente sia io che Claudio eravamo per questa seconda ipotesi, anche se purtroppo ancora oggi non è così. Comunque, facemmo una lunga discussione su questo (nel corso del nostro primo incontro) e da lì cominciò una relazione, fatta di incontri e confronti. Mi colpì subito questa sua capacità di ascoltare e di voler capire le ragioni altrui. Mi sembrava che lui sotto questo ruolo istituzionale avesse proprio un'anima di sinistra che voleva venir fuori sempre. Io nel '93 mi trasferii a Roma e nel '94 lui arrivò a Roma come Segretario generale della Fiom e lì ci fu il vero incontro, che poi proseguì con una relazione molto stretta per tutta la sua vita, perché ci trovammo a Termoli per la questione dell'accordo sulla Fiat. I sindacati a Termoli avevano accettato un accordo imposto dalla Fiat che prevedeva il lavoro notturno, il sabato non come straordinario, la possibilità di lavorare

anche la domenica per la manutenzione. Senza alcuna consultazione dei lavoratori, l'aveva accettato anche la Fiom – allora si usava molto chiudere accordi che praticamente faceva il sindacato esterno (la cui responsabile del settore auto era Susanna Camusso), con la partecipazione solo marginale delle Rsu – ma ci fu una specie di rivolta in fabbrica da parte dei lavoratori che non volevano questo accordo. Gli operai avevano contro tutti perché anche il paese, il sindaco, il parroco... tutti dicevano che invece bisognava accettare perché la Fiat aveva anche promesso delle assunzioni. E io andai per lavoro, per il Manifesto, lì e lui arrivò il giorno dopo di me e assistetti a questo tentativo di rimettere le cose in sesto perché non condivideva quell'accordo, ma soprattutto le modalità con le quali si era arrivati a quell'accordo, cioè senza aver consultato i lavoratori. Ci furono delle assemblee molto dure, alla fine l'accordo venne un po' cambiato ma non molto, perché era quasi impossibile cambiarlo ma Claudio cercò di coinvolgere un po' di più i lavoratori. Tuttavia senza poterlo votare in assemblea l'accordo viene fatto passare. Per tornare a Roma lui mi chiese un passaggio in macchina e lungo questo viaggio, mentre si susseguivano le telefonate con Cofferati, mi ricordo questa frase, che ho scritto tante volte: «mai più un accordo senza prima un mandato dei lavoratori». E da quel momento, devo dire che questo elemento lo ha mantenuto come punto di riferimento per tutta la sua vita.

Da questo punto di vista un aspetto importante è la cosiddetta svolta di Maratea.

Da lì si va a Maratea appunto, che è nell'autunno del 1995. Maratea ha una lunga preparazione, che poi arriva alla definizione del “sindacato indipendente”. La preparazione consiste nell'elaborare una strategia che presuppone il fatto che i lavoratori, nella fase della ristrutturazione degli anni Ottanta, hanno già dato tutto quello che potevano dare, hanno perso potere d'acquisto, diritti in fabbrica, potere di decisione sull'organizzazione del lavoro e il sindacato si è trasformato, sostanzialmente, in un gestore di accordi di ristrutturazioni continue. Claudio pensa che, andando avanti su questa strada, il sindacato perde il suo ruolo, non ha più nessuna autonomia, diventa sostanzialmente una agenzia delle imprese presso i lavoratori, che deve gestire gli accordi di ristrutturazione. E quindi dice che questa cosa non può più andare avanti, il sindacato deve riacquistare la propria indipendenza, non soltanto dalla politica - perché poi c'era anche questo aspetto di attendersi invece che la politica tappi le falle - ma anche e soprattutto dalle imprese e dal mercato. E quindi deve rielaborare la strategia, e questa cosa si può fare soltanto in uno stretto rapporto con i lavoratori, con le loro condizioni di lavoro: quindi l'indipendenza è la pratica per ricostruire un rapporto

democratico e ridare forza e potere salariale, normativo e anche gestionale dei rapporti di lavoro ai lavoratori. Per Claudio, il sindacato o è questo o non è. Lì nasce l'idea dell'alternativa tra sindacato di mercato – che era quello che in qualche modo si delineava anche dentro i processi di globalizzazione – e il sindacato indipendente, che una volta avremmo definito di classe...anche se lui questa parola non la usava, preferendogli il termine sindacato contrattuale. La sua era una impostazione molto radicata all'origine: cioè il sindacato è una rappresentanza d'interesse del lavoro subordinato nelle sue varie forme (quello dipendente classico e quello precario) che si contrappone all'impresa; il rapporto proficuo nasce da una sintesi possibile, attraverso la contrattazione e le mediazioni. La soluzione deve però partire da punti di vista diversi, altrimenti non c'è contratto. Maratea nasce così e suscitò un grande casino dentro la Cgil, anche stupore. Mi ricordo che per la Cgil – io anche a Maratea ero per lavoro – venne Epifani, che era il vice di Cofferati, non venne il primo giorno ma il secondo, quello delle conclusioni e la mattina mi disse che aveva iniziato a capirci qualcosa dopo aver letto il mio articolo. Questo dimostra che nella Cgil non c'era proprio comprensione del problema: nel senso che la pratica di gestione degli accordi di dismissione o di mobilità, oppure soltanto un ruolo politico (si pensi alle manifestazioni sulle pensioni contro il governo Berlusconi) erano elementi veramente molto radicati. C'era dunque un ruolo di centralizzazione che, nel territorio, gestisce le crisi e fornisce servizi tramite gli ammortizzatori sociali, e politicamente ha un ruolo di contenimento perché la politica non ce la fa più e quindi fa anche opposizione, fa anche supplenza politica. Non si capivano proprio i termini, per cui “indipendente” suonò per molti come una sorta di scissione della Fiom...cosa che assolutamente non era perché Claudio ha sempre detto che la Fiom senza la Cgil non esiste, ma è vero anche il contrario: le due cose devono stare in rapporto tra di loro, in maniera dialettica e proficua. Questa è anche l'impostazione, a pensarci dopo, che ebbe anche Trentin quando indicò in Cofferati il suo successore alla guida della Cgil e Claudio alla segreteria della Fiom: si trattava di due persone completamente diverse che però potevano in qualche modo riequilibrare il rapporto. Infatti, tra Claudio e Cofferati, ci fu sempre questo rapporto di conflitto ma anche di ricerca continua di mediazione, che – secondo me – fece bene alla Cgil in quegli otto anni, perché fu quella che le permise, in tutti i momenti di difficoltà (anche per esempio in relazione ai movimenti), di avere una possibilità di relazione, di un tramite in qualche modo, che fu appunto la Fiom.

Oltre la dinamica prettamente sindacale, teorizzare l'autonomia e l'indipendenza del sindacato, pone alla Fiom la necessità della ricostruzione di un fronte ampio che riporti sulla scena pubblica le ragioni di chi lavora. Dopo il 1980 sembrano esserci infatti solo le ragioni dell'impresa. Come cerca Claudio Sabattini di ricostruire questa “coalizione” o controparte?

Bisogna pensare che prima del 1994 la Fiom era un sindacato in grande difficoltà come tutti, non aveva una grande immagine esterna e non appariva come una diversità. Da Maratea in poi, con tutte le scelte che vengono fatte successivamente – la posizione sulle guerre, il rapporto con i movimenti, l'assunzione di autonomia e quindi l'essere presente su tutte le vicende anche internazionali, perché siamo in epoca di globalizzazione e un “sindacato generale” non può occuparsi soltanto del suo mestiere – la Fiom riesce a divenire mano a mano un importante punto di riferimento. Sono due i passaggi fondamentali: il primo è quello della mobilitazione contro la guerra in ex-Jugoslavia e l'altro è la partecipazione convinta alle giornate di Genova del luglio 2001. Rispetto al tema della guerra, va tenuto presente, che c'era anche un importante dato soggettivo, nel senso che per Claudio la guerra era davvero il male assoluto. Qui ci fu un incontro davvero molto forte con il pacifismo e con Gino Strada, se non altro per il fatto che Claudio era vissuto da piccolo sia in esilio che in clandestinità, essendo figlio di esuli politici prima e di partigiani gappisti dopo. Nei suoi ricordi d'infanzia ricorda sempre questa casa nella quale viveva, che era anche una base segreta dei Gap, e quindi viveva in una situazione di guerra: per cui, personalmente per lui la guerra era una parola proibita, chiunque la facesse, anche il centro-sinistra appoggiando i bombardamenti sulla ex-Jugoslavia.

Il processo di costituzione europea di inizio secolo. L'Europa come orizzonte tanto per i movimenti quanto per il sindacato.

Sulle questioni internazionali la Fiom ha scontato sempre la debolezza generale dei sindacati, in particolare sul tema dell'unificazione europea, pur avendo una posizione critica rispetto all'unione intesa solamente come monetaria. La Fiom di Claudio, la cui responsabile internazionale era Alessandra Mecozzi, comprendeva la necessità che si andasse verso una unione politica, criticando la globalizzazione neoliberista come elemento peggiorativo delle condizioni dei lavoratori. La debolezza però deriva dal fatto che il sindacato a livello europeo non è mai riuscito ad elaborare una strategia comune sui grandi temi e anche sulle pratiche sindacali stesse. Claudio, e dopo di lui Gianni e ancora oggi Maurizio, hanno sempre portato in sede di sindacato europeo dei

metalmecanici (la Fem) il tema di una strategia comune e, ad esempio, dell'ipotesi di arrivare ad un contratto europeo dei metalmecanici o ad un contratto europeo dell'industria - questo perché è necessario affermare la fine della concorrenza tra lavoratori - scontando però una opposizione durissima dei sindacati nordici, in particolare della IG Metall, che vivono una situazione di privilegio, e non riuscendo quindi a portare a casa nulla da questo punto di vista. Anche la posizione della Fiom, che pure dal punto di vista delle analisi e dei principi poteva essere forte rispetto al trattato europeo, diventa debole nel momento in cui non riesce ad avere una pratica, perché le manca la relazione con i partner europei. Questo è un problema decisivo per il sindacato, perché o riesce a darsi questa prospettiva o è destinato ad essere sconfitto, per il semplice fatto che le merci si possono spostare e le persone no, quindi le aziende possono quasi sempre andare altrove e fare concorrenza tra un paese e un altro.

Veniamo al 2001 e alle battaglie contrattuali che la Fiom deve affrontare in quel periodo. Il 18 maggio c'è lo sciopero unitario dei meccanici, il 6 luglio e il 16 novembre scende in piazza solo la Fiom e si arriva così al 23 marzo 2002, i tre milioni del Circo Massimo contro l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Rispetto alla Fiom di quel periodo, come si inquadrano queste scadenze?

Il contratto del 1994 è il primo che applica l'accordo del '93 sul recupero dell'inflazione e quello è l'unico contratto nella storia dei metalmecanici che si conclude senza un'ora di sciopero. L'accordo del '93 è fresco, viene applicato pari pari con il recupero integrale dell'inflazione e demandando ai contratti aziendali eventuali aumenti in base alla produttività e alla redditività. Questi termini sono però ambigui e aprono successivamente dei problemi. Nel 1996 questi problemi iniziano a venire a galla: si fa una piattaforma sindacale unitaria ma nel corso della trattativa, che è lunga e dura alcuni mesi con scioperi e conflitti, si arriva ad una mediazione fra le posizioni della Fiom e quelle di Film e Uilm, per cui l'aumento è un contratto puramente salariale ed è appena superiore alle 200mila lire, il minimo tollerato. Tutto questo non soddisfa pienamente Claudio perché è un recupero del potere d'acquisto ma con forti dubbi sulla possibilità d'incremento del potere salariale e perché, secondo l'elaborazione della Fiom di quel periodo, i contratti devono servire per migliorare le condizioni dei lavoratori e non possono essere semplicemente un adeguamento del recupero inflattivo. Con il 1998, in cui si ha un contratto sia salariale che normativo, c'è un grosso problema perché le imprese cominciano a chiedere la mano libera sulla gestione degli straordinari,

degli orari, dei tempi e non vogliono più essere vincolate al rapporto con le Rsu. Lì c'è un duro conflitto che si risolve con la mediazione di Bassolino, ministro del lavoro del governo di centro-sinistra, e praticamente con un lodo che riesce a parare un po' il colpo rispetto all'offensiva di Confindustria, legando la gestione degli straordinari al bene placito delle Rsu. Con il 2000-2001, tutto si rompe sempre sulla gestione degli orari ed in particolare sul fatto che, se nel calcolo degli aumenti l'inflazione debba essere epurata, come voleva Confindustria, dalla cosiddetta inflazione importata. Viene fatta una piattaforma unitaria, che prevede un aumento che recupera completamente tutta l'inflazione e viene approvata da un referendum di mandato dei lavoratori. Durante la trattativa la Confindustria propone di togliere, da questa quota di aumento, la parte dell'inflazione importata (quella derivata dal petrolio): quindi quell'aumento non va conteggiato perché è un'inflazione provocata da fenomeni esterni. Su questo avviene la rottura: Fim e Uilm accettano questa impostazione, la Fiom no e chiede di andare ad un referendum di verifica, ma le altre due organizzazioni non accettano. A questo punto le strade si separano: Fim e Uilm firmano l'accordo mentre la Fiom prosegue il suo percorso che poi porta alla manifestazione a Roma dei 250 mila. La rottura avviene dunque formalmente sulle questioni salariali, nel merito però avviene sul mandato...di nuovo sulla democrazia, il referendum e il voto dei lavoratori. Da questo punto di vista c'erano stati due precedenti importanti nel 2000: il primo alla Elettrolux di Conegliano e l'altro alla Fiat di Cassino. Quello alla Elettrolux è un accordo che prevede il lavoro a chiamata e la Fiom nazionale non è d'accordo, mentre invece lo sono le Rsu locali (comprese alcune di quelle Fiom). La Fiom ottiene comunque di andare al referendum e clamorosamente il 70% circa dei lavoratori lo boccia: quindi l'accordo viene rifatto senza il lavoro a chiamata. Poche settimane più tardi c'è un episodio analogo alla Fiat di Cassino sulla gestione degli straordinari, però con la situazione rovesciata, nel senso che in questo caso la Fiom non vuole firmare e chiede il referendum, ma gli altri sindacati non glielo concedono. In base al regolamento la Fiom inizia allora a raccogliere le firme (ne servono il 25%) ma la Fiat non fornisce gli elenchi dei dipendenti e così il referendum salta. Quello all'Elettrolux/Zanussi è l'ultimo referendum che si fa ed è una lezione in negativo per Fim e Uil, che infatti, spaventate dal voto dei lavoratori, mantengono la stessa posizione anche in sede di contratto nazionale.

Il 6 luglio del 2001 si tengono gli scioperi con le manifestazioni regionali e dai palchi sindacali prendono la parola anche gli attivisti del Genoa Social Forum. È la Fiom che cerca la relazione con il movimento o viceversa?

Facciamo un paragone con il “secondo biennio rosso italiano”. Il '68 studentesco, dopo un anno di grosse mobilitazioni, a fine anno si interroga sul che fare. Si immagina immediatamente di andare davanti alle fabbriche, perché si individua nell'operaio massa, l'operaio di catena, un loro simile, perché cominciano ad esserci dei conflitti in fabbrica sulla questione della libertà e dell'antiautoritarismo. Gli studenti lottano contro un autoritarismo disciplinare e culturale, mentre in fabbrica si affronta il problema dell'autoritarismo produttivo, legato al taylorismo e ai tempi di lavoro. Questi movimenti si incontrano...gli studenti vanno davanti alle fabbriche e lì nasce un rapporto proficuo. Tra il 2000 e il 2001, ma direi anche un po' prima, si crea un altro tipo di relazione, che è più reciproca. La figura trasversale, che unisce entrambi, è quella del lavoratore precario. Il lavoratore precario può essere uno studente, frequentare i movimenti e i suoi luoghi di aggregazione come i centri sociali, ma può frequentare anche la fabbrica – nel senso che magari ha un lavoro part time, interinale, oppure si occupa di servizi per le fabbriche – quindi c'è un settore sociale, una figura sociale, che in qualche modo crea un collante materiale. Questo collante naturalmente ha bisogno di una lettura politica e, devo dire che, la Fiom ha la capacità allora di capire e dare voce al fatto che il precariato, per i giovani lavoratori, è il problema del nostro tempo e che il sindacato non può pensare di rappresentare soltanto il lavoratore a tempo indeterminato, maschio, etc., ma deve porsi il problema di rappresentare tutti i lavoratori...anche quelli più “informali”, anche quelli che hanno contratti non soltanto da stabilizzare ma anche quelli che Sergio Bologna chiamerebbe «i lavoratori parasubordinati di seconda generazione». Questa attenzione crea una predisposizione culturale che poi si trasforma in atti concreti, in frequentazione...per cui cresce questa relazione, che non è soltanto una relazione centralizzata (fatta di atti formali, di documenti, di interventi) ma anche di qualche pratica che comincia a mescolarsi attraverso la comunanza di alcune figure fisiche, insomma.

Altro elemento decisivo è quello della guerra, perché la Fiom è l'unica organizzazione sindacale – a parte gli extra confederali – che si schiera in maniera chiarissima e netta, al punto di partecipare alle manifestazioni contro la guerra anche contro il parere della stessa Cgil, come nel caso della ex Jugoslavia. Questo crea indubbiamente una forte relazione con i movimenti; ed essendo comunque una organizzazione strutturata, è chiaro che chi non è strutturato, magari ha un po' di bisogno di

struttura...e quindi c'è anche un rapporto di relazione. È stato un guardarsi, scoprirsi e venirsi in contro; ed essendo una relazione di questo tipo, fatta di work in progress, è stata sempre molto viva ma contemporaneamente molto incompleta, nel senso che era una relazione di movimento vera: non certo degli stati generali che si incontrano, decidono la strategia e i “soldatini” ubbidiscono. Certamente è stata una costruzione anche molto complicata per certi versi, per storia e tradizione. Si pensi al fatto che la parola “precarietà” era bandita nel sindacato: il lavoro non era precario ma flessibile, anzi il lavoro flessibile era una grande occasione di liberazione, come diceva D'Alema ma anche diversi esponenti sindacali. È una corrente di pensiero che era molto forte nel sindacato e quindi bisognava fare una vera e propria rivoluzione culturale. Tutte queste, almeno in parte, vengono elaborate nel corso di 5-6 anni, da Maratea in poi, un percorso fatto di pratiche sindacali, di dichiarazioni politiche, di seminari, di discussioni, etc... e devo dire che la grande forza di Claudio, anche sul tema della precarietà, derivava da una grande cultura, da una forte predisposizione al rapporto con l'esterno (già dal movimento studentesco del '68), da una sua formazione un po' luxemburghiana, ma soprattutto da una grande capacità di trasformare tutto questo in disponibilità al confronto e alla parola. Claudio era uno che parlava sempre: e questa è stata la sua forza, perché attraverso questo grande darsi di quello che aveva, ha cambiato la Fiom...che non era una cosa semplice. E se oggi la Fiom è quello che è...è perché c'è stato questo grande lavoro, che significava convincere uno ad uno, a volte non riuscendoci, però argomentando, discutendo, confrontandosi.

Rispetto alla composizione interna alla Fiom, nei tuoi articoli del periodo scrivi che si affaccia una nuova generazione in fabbrica. Come leggi questo dato, in rapporto ai movimenti?

Gli anni Ottanta sono gli anni delle grandi ristrutturazioni e delle grandi espulsioni. Con gli anni Novanta c'è una ripresa di ciclo economico, per cui diminuiscono i metalmeccanici che sono però anche cambiati: c'è una parte di giovani che entra in fabbrica, in particolare all'inizio degli anni Novanta. Tutta l'epoca della svalutazione competitiva della Lira, pur producendo disastri economici incredibili, aumenta le esportazioni e fa crescere la produzione. È così che entra una nuova generazione. Mi ricordo un mio articolo, sui primi conflitti sulle pensioni a tempi di Berlusconi nel '94, intitolato “Nuova generazione”, che era proprio sui nuovi operai. In quella fase ritornano i giovani ed è una sorpresa per tutti. Soprattutto tra Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna cresce una nuova generazione di assunti a tempo determinato, che non è enorme, ma che si vede. Li

incominci a vedere nei cortei, li incominci a vedere in fabbrica...sono quelli che hanno anche forme di lavoro saltuario (perché dal '92-'93 cominciano ad esserci nuove forme contrattuali come il contratto di formazione lavoro, interinale, etc.) e questo cambia anche il sindacato, perché i giovani cominciano ad iscriversi. L'importante era recepire questo, sia da un punto di vista politico ma anche dal punto di vista della struttura organizzativa. E c'è un percorso di rinnovamento anche dei quadri...ad esempio Maurizio Landini viene da lì, tutto il quadro dirigente dei vari livelli regionali della Fiom di oggi viene da quella storia lì. C'è un rinnovamento, che non è grandissimo ed è anche lento perché le burocrazie – come diceva Claudio – tendono sempre ad autoconservarsi, ma che viene agevolato sia dall'iniziativa dall'alto che dalle iniziative di lotta. Qualcosa comunque comincia a muoversi e quindi è più facile che ci sia una attenzione verso i propri coetanei, che stanno fuori dalla fabbrica, e che pongono il problema della globalizzazione come una questione che toglie loro il futuro, perché anche quelli che stanno in fabbrica lo vivono allo stesso modo. Soprattutto gli operai iniziano a scoprire che tutto quello che gli è stato raccontato sulla flessibilità, come occasione e momento di libertà, è una balla perché in realtà si sta peggio e si è assolutamente non liberi.

Rispetto al tema della centralità del lavoro, non sempre i movimenti condividono tale valutazione.

Questo avveniva in reazione ad una tradizione politica che vedeva nel lavoro il tutto della vita, cosa che non era vera, perché quando parlavi con gli operai (anche quelli degli anni Settanta) ti dicevano che non era il paradiso in terra e che avrebbero voluto smettere il prima possibile. Rispetto a questo l'idea del non avere più il lavoro come elemento centrale e quindi totalizzante e oppressivo sulla propria vita, è una cosa che poteva avere un senso. Salvo il fatto che poi, questo si traduce in una pratica che invece finiva ad essere l'opposto: non avevi più la sicurezza che poteva darti il lavoro a tempo indeterminato e hai invece tutti i pesi del lavoro in senso proprio.

Claudio, negli ultimi anni, usa il termine “impero” focalizzandolo però molto sull'aspetto economico/militare degli Stati Uniti. Per lui il modello Usa rappresenta l'affermazione delle sole ragioni dell'impresa, o c'è altro?

Claudio non è sicuramente un figlio della guerra fredda...se è questa la domanda. Io ricordo benissimo uno scontro tra lui e Giulietto Chiesa ad un seminario a Reggio Emilia: la polemica era sul fatto che gli Stati Uniti non sono principalmente una potenza politica o militare, ma sono, secondo Claudio, una potenza economica. Lo scontro dunque va fatto lì...sulle questioni

economico-finanziarie; se mai, l'esercizio del potere militare deriva da questo elemento. Mentre Giulietto Chiesa dava una impostazione più imperialistica in senso classico. Claudio è figlio del suo tempo, nel senso che lui vedeva negli Stati Uniti la principale potenza economica capitalistica e quindi la globalizzazione era in qualche modo dettata dalle regole che da quel paese venivano. In particolare, essendo un sindacalista, era molto attento alle dinamiche sindacali e alle leggi sindacali degli Usa, che prevedono per esempio lo sciopero solo se sei il 50%+1 dei lavoratori, altrimenti non puoi scioperare. Insomma le limitazioni che ci sono nei diritti sindacali negli Stati Uniti, Claudio le vedeva come un pericolo fortissimo e temeva che la globalizzazione le esportasse in tutto il mondo. La cosa che ha esportato la globalizzazione, che lui appunto vedeva già, era che la concezione del sindacato come sindacato di mercato è la risultante di questo tipo di pratica e di subordinazione degli interessi dei lavoratori a quelli dell'impresa. Quindi la centralità degli Usa era una centralità di potenza economica...esagerata probabilmente perché poi in realtà vediamo che ci sono altri soggetti altrettanto forti, però nella metodologia delle relazioni capitale-lavoro effettivamente questa era centrata come analisi, essendo prevalsa almeno nel mondo occidentale. Lui vedeva questa contrapposizione tra modello europeo e modello statunitense: se prevale quest'ultimo tutti i diritti sono finiti e il sindacato perde la sua autonomia e non contratta più.

Veniamo a Genova 2001. La prima giornata è quella del 19 luglio, nella quale si tiene il grande corteo dei migranti. Claudio Sabattini cosa pensa rispetto al tema della migrazione e all'emergere delle soggettività migranti anche in fabbrica?

Questo è un aspetto che sta dentro la sua analisi sulla globalizzazione e soprattutto non penso sia un tema sul quale Claudio fece particolare difficoltà a comprenderlo e a leggerlo. Essendo comunque la Fiom, anche nei suoi momenti più moderati, un sindacato che ha bisogno di essere vero per esistere, altrimenti sparisce, l'arrivo degli immigrati in fabbrica, naturalmente, ha cambiato il quadro e ha trovato una sua rappresentanza anche negli organismi dirigenti. Iniziano ad esserci, in giro per l'Italia, delegati e dirigenti immigrati. Anche sul piano politico generale, penso alla Bossi-Fini, la Fiom fu molto netta ed espresse in diverse forme la sua contrarietà alle discriminazioni tra migranti e italiani. Questo fu sicuramente un importante punto di incontro con i movimenti.

Il 20 luglio viene ucciso Carlo Giuliani. Cofferati telefona a Claudio Sabattini, invitando la Fiom a non partecipare alla manifestazione del giorno successivo. Ma Claudio Sabattini risponde di no e

il giorno dopo, alla testa di circa cinquemila metalmeccanici, sfilò per le strade di Genova, tra le cariche e i lacrimogeni della polizia e le incursioni dei black bloc.

Cofferati dice oggi di non ricordarsi della telefonata in questione. Comunque la Fiom aveva aderito completamente e da subito, al Genoa Social Forum...ma anche alcune Camere del Lavoro come Bologna e Brescia. La Cgil non aveva aderito alle manifestazioni di piazza ma non aveva neanche sabotato, aveva organizzato insieme a Cisl e Uil un convegno il giorno prima che iniziasse il Forum, sulle questioni della globalizzazione, in cui erano invitati anche alcuni esponenti del Gsf. La notte del 20 luglio, quando è già avvenuta la tragedia di Carlo Giuliani, la posizione di Claudio è già molto netta: dice «non se ne parla, non si torna indietro, qui c'è gente in piazza, non si può assolutamente lasciarla allo sbando e poi qui c'è una violazione del diritto di manifestare, delle garanzie costituzionali...noi dobbiamo rispondere». Naturalmente con molti problemi, perché non era più la Fiom degli anni Settanta, con i servizi d'ordine iperstrutturati...quindi andando un po' così alle cieche, senza grandi informazioni su quello che sarebbe avvenuto il giorno dopo, se non prevedendo casini perché la presenza della polizia era forte. Avevano appena ammazzato Carlo e poi c'erano i black che scorrazzavano e facevano un po' quello che gli pareva, non avendo rapporti con il Social forum. Ci fu questa telefonata di Cofferati nella quale non è che gli ordinò, ma gli disse «noi pensiamo che sia negativo partecipare a questa manifestazione perché chissà cosa succede, quindi dovrete valutare l'ipotesi di non aderire, di non scendere in piazza». Questo è un modo per premere, in tipico linguaggio sindacale. Claudio dice semplicemente di no, che questa cosa non si poteva fare e quindi andò in piazza quel giorno, insieme a tutta la Fiom, partecipando a quel corteo durissimo e difficilissimo. Questa però non fu una rottura tra Cgil e Fiom, perché la confederazione consiglia ma non impone...questo valeva in qualche modo anche per tutte le relazioni congressuali, perché nello statuto della Cgil (che poi è stato cambiato in forma più restrittiva) c'era un margine di autonomia delle categorie. La Fiom che partecipò a quella manifestazione permise poi alla Cgil di recuperare il rapporto con i movimenti, naturalmente a modo suo. Io mi ricordo il discorso di Cofferati il 23 marzo nella parte riguardante i movimenti, in cui diceva «non pensate di sostituirvi alla politica»...cioè state al vostro posto, la politica rimane una cosa separata. Però comunque permise un recupero e permise poi Firenze, sostanzialmente.

Che peso hanno, nella relazione anche umana tra Fiom e movimenti, le cariche subite indistintamente da tutti il 21 luglio? Per un sindacato storico, abituato anche ad un certo “rispetto” in piazza, cosa rappresenta la violenza poliziesca vista a Genova?

Con Claudio in particolare parlammo a lungo della vicenda della scuola Diaz. Lo intervistai per il Manifesto e mi disse: «non è la macelleria cilena, ma semmai è fragole e sangue». Lui pensava che, con Genova, una nuova generazione si era affacciata alla grande politica – quindi non soltanto le pratiche dei movimenti particolari, che possono essere le rivendicazioni di settore – e che ci fu un disegno politico preciso di mandare il messaggio che era più utile starsene a casa e che era impossibile incidere sulla grande politica. Quindi potete protestare per l'acqua, piuttosto che per il comitato di quartiere, piuttosto che per la riforma della scuola, piuttosto che per un contratto di lavoro...entro certi limiti...ma se vi mettete insieme, voi che siete pezzetti divisi, a contestare un processo generale, questo è impraticabile, perché è lo stato di natura incontestabile e noi vi dimostriamo in piazza, con la forza, che vi ricacciamo a casa. Rispetto a questo Claudio pensava ad un processo di tipo americano, quindi non di fascismo dichiarato – alla cilena – ma di reazione concreta, di un limite che viene stabilito e oltre il quale non si può andare. Se non lo rispettate, vi massacrano per farvi capire quanto vi fa male...fisicamente. Questo sicuramente ha determinato nella Fiom un rapporto con le forze dell'ordine un po' più critico...hanno visto delle cose che non erano abituati a vedere, che andavano al di là della tradizionale conflittualità.

Veniamo alla politica. Nel primo anniversario della morte di Carlo Giuliani, Fassino va a Genova e viene contestato. I Ds sembrano muoversi in ordine sparso anche sul tema della guerra al terrorismo (post 11/09): in parlamento votano a favore dell'intervento ma diverse federazioni locali aderiscono alle manifestazioni contro la guerra. Contemporaneamente il movimento no global entra in crisi e sposta la sua attenzione sul tema della guerra e l'opposizione al governo Berlusconi. Rispetto a questo quadro, quali sono le valutazioni di Claudio Sabattini?

Beh...Claudio non si fidava minimamente della politica. Soprattutto dei gruppi dirigenti di allora, che poi sono gli stessi di oggi. Aveva di loro una considerazione pessima, perché li conosceva e c'era cresciuto assieme: Fassino era quello che nell'autunno '80 era responsabile del comparto industriale per il Pci torinese. Sai...queste cose contano. Per citarti un episodio... il giorno della manifestazione dei 250 mila metalmeccanici del 16 novembre 2001, Claudio, nel pomeriggio, va a Pesaro al congresso dei Ds e si aspetta che, essendoci stata la manifestazione alla mattina, qualcosa venga detto. Ma così non accade. Claudio ci resta molto male perché continua a voler incidere sulla

politica...sa che la politica conta, cioè non si fida assolutamente ma vorrebbe condizionarla. Non si capacita che questa politica sia così autonoma e indifferente rispetto a tutto quello che succede nella società. Da questo punto di vista comprende che le illusioni sono finite, sa però che sul piano della politica bisogna ancora tentare di incidere. Pensa che bisogna farlo a partire dal sindacato, altrimenti avrebbe fatto altre scelte dopo la fine della sua Segreteria, mentre invece accetta l'incarico in Sicilia. Claudio vuole stare nel sindacato perché solo lì ci può essere una relazione proficua tra persone e rappresentanza: quella sindacale è ancora una rappresentanza viva, al contrario di quella politica che è in declino e autoreferenziale. Semmai il suo grande interrogativo, alla fine della sua vita, era «come si fa a fare rappresentanza sindacale nel XXI secolo, in un mondo del lavoro così frantumato, con un precariato così diffuso, nella globalizzazione?». Alla risposta a questa domanda ha dedicato le sue ultime energie, anche tramite la costruzione di un centro di ricerca o una scuola di formazione per la Fiom, ultimo obiettivo sul quale si stava spendendo. In uno degli ultimi colloqui con lui, mi disse «noi abbiamo perso sostanzialmente, siamo riusciti in questi anni a tenere aperta una possibilità, però è tutto da capire teoricamente e da ricostruire». «Noi siamo riusciti nella Fiom, cogliendo il fatto che non c'era più niente da scambiare, ricostruendo l'autonomia del sindacato, aprendo le strutture ai giovani e alle nuove forme del lavoro, creando una soggettività che potesse raccogliere tutto questo e difendere l'interesse del lavoro subordinato a tenere aperta una porta...quindi prima di tutto bisogna salvare la Fiom. Questo l'abbiamo fatto, ma non basta. È solo la premessa per ricostruire il senso della confederalità, della rappresentanza sociale, oltre che sindacale, che oggi noi non sappiamo ancora come si possa fare. E che sarà molto difficile ricostruire».

Tra i tre milioni del Circo Massimo (23 marzo 2002) e il Forum Sociale Europeo di Firenze (novembre 2002), anche la Cgil entra in contatto con i movimenti. Cosa conduce a questa scelta?

La Fiom, dalla fine del 2001 a tutto il 2002, lascia un po' il campo alla Cgil... anche perché in qualche modo la Cgil assume una parte di quelle pratiche, sia da un punto di vista della battaglia internazionale di opposizione alla guerra (soprattutto la minaccia della guerra in Iraq) sia un rapporto con i movimenti che non sia di chiusura. È un passaggio caratterizzato dal fatto che Claudio smette di fare il Segretario generale della Fiom (nel maggio del 2002) e dal fatto che con questa assunzione della Cgil di alcune tematiche, tutto viene un po' "sterilizzato". Questa assunzione da parte di tutto il confederale è resa sicuramente possibile dalla presenza del governo

Berlusconi che, se non ci fosse stato, difficilmente tutto questo sarebbe successo. Mi sembra una dinamica a tre fasce: da un lato un governo di centro-destra che radicalizza quelle che erano state alcune pratiche di Federmeccanica e di Confindustria sull'organizzazione e sui diritti del lavoro (come la Legge Biagi), costringe la Cgil ad assumere in parte alcune posizioni della Fiom; come secondo punto, la Fiom di fronte ad una maggiore iniziativa della Cgil necessariamente cede un po' il campo perché la confederazione prevale sulla categoria; terzo punto, queste cose passano come atteggiamento politico generale in tutta la confederazione, ma non sono assunte fino in fondo dalla confederazione, né tanto meno da tante altre categorie che continuano una pratica di accordi contrattuali che, in qualche modo, accetta tante deroghe sui diritti, sugli orari, sul salario...accettano quel modello di concertazione passiva che Claudio temeva. Tutto questo apparentemente non si vede molto perché è un po' tutto coperto dai tre milioni del Circo Massimo. Nel frattempo Claudio non è più Segretario della Fiom ed è sintomatico che, dopo essersi messo a disposizione della confederazione e pur con il parere positivo di Cofferati, non viene accettato come Segretario regionale della Cgil in Sicilia. Di fronte ad una consultazione preliminare non c'è una maggioranza e quindi Claudio si ritira e chiede di rimanere in Fiom: a quel punto, per sfida, ottiene di fare il Segretario regionale della Fiom siciliana. Quel veto dei dirigenti siciliani della Cgil è dunque sintomatico del fatto che le sue posizioni, che sono le posizioni della Fiom e che sembravano essere diventate quasi maggioritarie nella confederazione, in realtà non lo erano nel quadro dirigente della Cgil, quindi quel pronunciamento svelava che, sotto traccia, la confederazione continuava a fare sostanzialmente le stesse cose di prima, con un apparente copertura politica di scontro. Nella Cgil tutto era anche in attesa di un cambiamento politico...questa è la vera tragedia della Cgil di oggi e degli ultimi anni: la mancanza di autonomia e il vedere tutto subordinato al quadro politico. Questo è proprio l'opposto di quello che pensava Claudio.

Oltre il "buco nero" del '80 in Fiat, secondo me esiste un filo rosso che Claudio segue in maniera netta e chiara sin dall'esperienza della Sezione universitaria comunista, arrivando fino alla partecipazione al movimento no global: è la scelta di internità ai processi di cambiamento reale e la democrazia come perno attorno a cui tutto ruota. Che ne pensi?

C'è chiaramente un senso logico in questa tua lettura...ed è quello che il mondo del lavoro è il luogo dei possibili cambiamenti e che bisogna starci dentro fino in fondo, che la democrazia è una pratica, non solamente uno slogan o un obiettivo. Senza la pratica democratica non è possibile

alcun miglioramento. Nel suo discorso di commiato all'ultimo Comitato Centrale della Fiom, nel maggio 2002, dice «per fare questo mestiere bisogna amare i lavoratori». Io una volta gli ho chiesto: «quando tu eri lì nel '80 a Torino, a trattare in una condizione difficilissima, nella quale avevi tutti contro se non alcuni del Consiglio, il sindacato andava da un'altra parte, tuo padre stava morendo...cos'è che ti teneva in piedi in quelle notti? L'amore per i lavoratori o l'odio per la Fiat?» E lui mi ha detto: «non saprei cosa rispondere...perché l'amore per i lavoratori era tanto, però forse in quella situazione quello che mi teneva in piedi era più l'odio per il nemico». Quindi questo aspetto, come vedi, è abbastanza ambiguo.

Il filo che vedo è l'aver sempre considerato il capitalismo qualcosa da superare e i lavoratori un soggetto da liberare. Il suo è stato un grande percorso di libertà...forse la parola vera è libertà. Perché è libertà dall'oppressione, dalle paure...che è anche un aspetto molto intimo. Bisognava liberarsi dalle paure, dalle oppressioni e dai timori...per un lavoratore, la paura è quella del padrone, la paura di chi ti può cacciare se non gli ubbidisci e quindi la paura di perdere la possibilità di vivere. Claudio ha sempre, anche su se stesso, cercato di sconfiggere le paure e affermare la libertà dell'essere umano.

LUCA CASARINI, Palermo 13/02/2013

Come hai conosciuto Claudio Sabattini?

Ho conosciuto Claudio a cavallo tra Seattle e Genova, cioè quando sono tornato da Seattle - quindi stiamo parlando della fine del '99 - ad un dibattito a Bologna organizzato da Rifondazione Comunista e che verteva sulla montante dimensione del movimento no global. Ne avevo sentito parlare e avevo letto delle sue interviste su il Manifesto, che riguardavano più che altro la dinamica dei metalmeccanici, in particolare della situazione di crisi della manifattura italiana. Già da allora mi era sembrato un sindacalista meno “ingessato” degli altri. A questo dibattito ho felicemente conosciuto un Claudio Sabattini assolutamente curioso e aperto alle tematiche che erano diventate, grazie a Seattle e anche al ruolo che ebbero i sindacati americani all'interno di quella protesta, di assoluta centralità pubblica. Dopo tanti anni facevo un dibattito con un sindacalista che non finiva in contrapposizione netta, per esempio sulla dimensione che Seattle rappresentava da un punto di vista di composizione del lavoro. Lui chiaramente era molto interessato a questo rapporto che si era determinato negli Usa, tra operai del comparto dell'acciaio e movimento...però sicuramente non si opponeva a questa idea che io portavo...e cioè che Seattle era anche il risultato di una nuova organizzazione del lavoro. Io parlavo di quello che avevo visto a Seattle, per esempio la centralità dei free lances, del lavoro autonomo all'interno del movimento. Devo dire che poi mi sono pentito di una cosa a partire da questo dibattito: in realtà è stata forse la prima e l'ultima volta che abbiamo parlato di lavoro, parlando di movimento no global! E forse lui sarebbe stato una figura molto utile per riportare sulla dinamica di ricerca della composizione politica e sociale di chi faceva il movimento. Sarebbe stata una innovazione ulteriore concentrarci di più sulla tematica del lavoro, anche a partire dalla composizione di Seattle...cioè ragionare di più sulla composizione del movimento no global occidentale. Questo perché, il movimento no global planetario era formato da due grandi dimensioni: quella rurale e quella urbana. Quella rurale era rappresentata da questa grande esperienza di Via Campesina, che però erano contadini soprattutto del Sud del mondo. Se pensi al Brasile, al sud est asiatico, all'Africa...c'era molto questa centralità contadina. E non è un caso che il movimento no global, tra i suoi punti caratteristici, aveva questo ragionamento sulla terra, sul cibo, sull'ecologia. L'altra parte invece, che è quella che ha percorso l'Europa e il Nord America, è stata poco indagata in realtà. Chi erano? Chi eravamo? Eravamo semplicemente persone “convertite” dalla dinamica contadina, o esprimevamo anche noi già una contraddizione

rispetto alla dinamica del lavoro? Dico questo perché è evidente che la dinamica contadina nel movimento no global, esprime direttamente non tanto e non solo un ragionamento di coscienza sulla situazione globale, ma esprime la contraddizione sul lavoro. Noi siamo in presenza di dinamiche organizzate o auto organizzate di sindacalismo contadino che rivendica, ad esempio, il controllo diretto delle sementi. La proprietà intellettuale del gene, per noi in Occidente, voleva dire sicuramente una riflessione sul bio capitalismo, cioè sulla capacità del capitalismo di colonizzare anche il territorio della vita, ma significava anche un problema di terribile sfruttamento dei lavoratori della terra e quindi l'espropriazione della possibilità di possedere il ciclo naturale. Si è dunque molto approfondita questa parte, che ci era portata da una straordinaria ondata di sollevazione contadina...ma avremmo potuto approfondire di più la parte della composizione del lavoro occidentale, che era invece legata alla precarizzazione del lavoro, alla fine del processo fordista e all'introduzione di meccanismi di produzione diffusa. Io vedevo molto interesse da parte di Sabattini su questo aspetto, poi ho scoperto discutendone con lui – ma anche a posteriori discutendo con gli altri suoi compagni – che in realtà era nel pieno della riflessione sulla fine della contrattazione nazionale, la fine del sindacato per come l'avevamo conosciuto e la necessità di operare delle modifiche. Naturalmente, almeno dal mio punto di vista, Claudio è però sempre stato ancorato alla tradizione comunista e sindacale. Sabattini e la soggettività che stava intorno a lui – che credo oggi sia tranquillamente definibile come il gruppo dirigente attuale della Fiom - ha sempre avuto una grande disponibilità a discutere di temi “innovativi”, ma contemporaneamente ha sempre espresso una assoluta indisponibilità a rompere con delle tradizioni e con l'appartenenza. Giusto o sbagliato, non è questo il tema...ma è la caratteristica di Claudio e della Fiom. Sabattini l'ho sempre considerato uno “strano” dirigente della Fiom, non un dirigente come quelli che ero abituato ad incontrare precedentemente. Tieni presente che poi Sabattini è la figura che apre un rapporto coi movimenti, questo grazie alla forza del movimento no global ma anche alla soggettività che esprimeva Sabattini e alle sue scelte di apertura mentale e culturale, perché, fino alla metà degli anni Novanta, i rapporti tra movimenti extraparlamentari di autorganizzazione e il sindacato erano rapporti “pessimi”. Rispetto alla mia storia personale ti faccio l'esempio dello scontro tra il centro sociale Rivolta e i sindacalisti del petrolchimico, in particolare i chimici della Cgil che, di fronte ad una rivendicazione della città contro la nocività, rispondevano con scioperi contro di noi...con manifestazioni che arrivavano davanti al centro sociale. Quindi è stata un po' una novità che ci siamo trovati a discutere...e con quel tipo di disponibilità e di apertura mentale. Ci

siamo incontrati in maniera naturale, direi. Ma il mio rimpianto è di aver “utilizzato” poco Claudio, per indagare i nodi del lavoro...che erano quelli da cui lui partiva.

Questo è stato il prologo del rapporto che si è stabilito poi con Genova 2001. E' evidente che la figura di Claudio Sabattini è venuta fuori con le vicende genovesi...orientare la discussione politica interna alla Fiom e prendersi la responsabilità di decidere questa adesione piena del sindacato al Genoa Social Forum. Cosa che l'ha sicuramente messo in polemica con la Cgil...cosa che si vedeva anche in termini pubblici. Io credo che la Fiom ha sempre avuto una componente legata a Rifondazione o alla sinistra di quelli che allora erano i Ds...questa componente è sempre stata molto attenta nel curare le relazioni internazionali. Nei sindacati questo aspetto è abbastanza classico: c'è la Ces che è la struttura del sindacalismo confederale europeo e poi c'erano i rapporti internazionali. Da questo punto di vista bisogna ricordare ciò che è accaduto in Palestina...questo ruolo è sempre stato coperto da Alessandra Mecozzi, con cui c'eravamo incontrati più volte. La mia idea è però che su Genova sia successo qualcosa all'interno della Fiom, dal punto di vista della discussione politica nel rapporto anche con la Cgil: mi è sembrato che ad un certo punto “salta” e si evolve quella che era una dinamica, diciamo così, di naturale articolazione, in cui le relazioni internazionali erano considerate un aspetto più culturale che concreto dello sviluppo della lotta sindacale. Avviene una discussione interna, almeno secondo me, che ha fatto decidere al gruppo dirigente della Fiom – capeggiato da Sabattini – di schierare tutta l'organizzazione, anche dal punto di vista concreto e politicamente pieno, che è poi corrisposto con l'entrata in gioco di Roberto Giudici. Roberto è sempre stato presentato come il responsabile organizzativo della Fiom per le giornate genovesi e nel rapporto con i movimenti, ma in realtà ha svolto un ruolo politico di altissimo profilo nelle discussioni politiche interne al Gsf. Roberto era sicuramente il punto di riferimento della Fiom, che affincava Alessandra Mecozzi, ma era molto più attivo e si capiva che aveva un mandato più ampio...un mandato che riguardava “implicare” la Fiom fino in fondo. Tutto questo ha poi voluto dire che la Fiom, in dissenso con la Cgil, ha proposto le giornate di Genova da dentro il Gsf, quindi con un ruolo non di supporto ma di internità e di discussione sul cosa fare. Figure come Roberto Giudici per la Fiom – ripeto, con il chiaro mandato di Sabattini - e Tom Benetollo per l'Arci hanno sicuramente cambiato il volto del Gsf, perché sono riusciti a far fare dei passi avanti alle loro rispettive organizzazioni, entrando nel movimento e scegliendo di “fare” movimento. Questo per noi Tute Bianche ha voluto dire, per esempio, avere rapporti politici con queste organizzazioni e con queste realtà; si tratta di rapporti che non avevamo mai avuto perché

erano queste organizzazioni che non si erano mai poste prima il dato di internità al movimento. Il meccanismo che si è prodotto a Genova è stato questo: il fatto che c'era la Fiom, che c'era l'Arci, ha prodotto una dinamica includente, che prima sarebbe stata più di posizionamenti politici. Cioè, in precedenza, organizzazioni come l'Arci erano più attente a come non slegarsi dai Ds, la Fiom era più attenta a non disturbare troppo la Cgil, come Tute Bianche eravamo più dentro un meccanismo di diffidenza verso queste organizzazioni più istituzionalizzate,...si è però prodotto un cortocircuito positivo. Chiaramente in tutto questo gioca un ruolo anche Rifondazione Comunista, che è trasversale alle varie organizzazioni, e lo fa soprattutto a partire dall'esperienza delle Tute Bianche e dei Disobbedienti, che coinvolgono sostanzialmente la parte giovanile di Rifondazione. Tutto questo compone una particolarità di quel periodo, dove Sabattini si tiene fuori dal punto di vista di esposizione pubblica – questo secondo me più per un ragionamento di non invadere troppo i campi, sia nella Cgil che nel movimento – ma compie un grande lavoro interno e di produzione di decisioni, come la scelta di aderire ufficialmente al Gsf. In particolare voglio sottolineare come aderire voleva dire anche accettare le pratiche di azione diretta, cioè accettare che si praticasse la violazione della zona rossa. La conoscenza con Claudio si è poi ulteriormente sviluppata in alcune precisi momenti, come il Forum Sociale Europeo di Firenze e il movimento contro la guerra nel Golfo. Rispetto alla guerra mi ricordo un rapporto diretto proprio sulla questione del blocco dei treni carichi di armi...train stopping l'avevamo chiamato. La Fiom non ha mai bloccato i treni con noi ma ci ha sicuramente supportato, per esempio indicandoci – tramite i ferrovieri della Cgil – quali erano i treni da bloccare e che tragitti percorrevano.

Dopo il trauma del '80 in Fiat, Claudio Sabattini diventa Segretario generale della Fiom e con la Conferenza di Maratea del '95 dice che «non c'è più nulla da scambiare» e che vanno ricostruite le ragioni di chi lavora contro quelle dell'impresa. Questa ricostruzione passa anche nell'adesione alle ragioni del movimento no global? C'è, in quel periodo, un elemento di partecipazione nuova che proviene anche dalle fabbriche?

Rispetto a quest'ultimo punto, ti dico subito che la percezione di una nuova composizione giovanile nelle fabbriche, la vedo qualche anno dopo. Ancora nel 2001 la Fiom, ai miei occhi, appare come una organizzazione di “vecchi” che cercano sì di stare dentro un processo di movimento – e questa è la novità - ma sicuramente con qualche fatica, perché sono frutto di una vecchia formazione culturale e politica, ma anche di una generazione diversa. In questo senso credo che Sabattini abbia

deciso di “mettere” Giudici nel Gsf perché quest'ultimo ha sempre avuto relazioni a Milano con dinamiche di movimento. Cominciano cioè a delinarsi queste figure di cerniera, però con l'assunzione del fatto che la forma sindacale della Fiom è una forma adatta ad una generazione che è in uscita dalla fabbrica. Più tardi invece – ma corrisponde più alle Segreterie di Rinaldini e di Landini – vedo proprio questo investimento, che probabilmente trova le sue radici con la decisioni impresse da Claudio, sui giovani e il loro protagonismo dentro al sindacato. Credo che questo aspetto, ripeto molto più visibile nella Fiom di oggi che in quella del 2001, sia iniziato dal tipo di impostazione e discussione che ha dato Claudio. Essendo la struttura sindacale “elefantiaca” ci sono probabilmente voluti anni perché tutto questo emergesse. La cosa che li ha aiutati è stato anche lo scenario: a Genova loro hanno trovato una composizione più giovane e meno “ingessata” e hanno scelto di confrontarsi. La Fiom fa fatica allora...ma è come se l'onda lunga di quel processo si propaghi ancora oggi, compreso il rifiuto di Pomigliano e la lotta contro Marchionne. Comunque è indubbio il dato che, al di là della soggettiva capacità di Sabattini e del gruppo dirigente a lui vicino, le cose accadono: in quel periodo tutto è eccedenza. Sono eccedenza le associazioni che si adeguano ai loro associati, i partiti che si adeguano ad uno scenario di movimento, è l'eccedenza che fa muovere anche le soggettività di movimento...lo stadio Carlini con 20mila persone...non è che le conosci tutte. È una dinamica che ti travolge anche! Certamente è il fatto che sta accadendo qualcosa, che muove tutto. Poi è evidente che uno può resistere o buttarsi dentro...la scelta di fondo della Fiom è stata quella di starci nel movimento. Questo ha cambiato molto: c'erano discussioni nel sindacato sulla violenza e sul non dare sponda ai violenti. Dentro alla Cgil c'era questo tipo di discussione e “incolpavano “ la Fiom di ambiguità.

Nel 2001 la Fiom ha una importante vertenza contrattuale aperta: il 18 maggio sciopero unitario dei meccanici, il 6 luglio scioperi territoriali con interventi del Gsf dai palchi sindacali, il 16 novembre i 250 mila in piazza a Roma, fino ad arrivare al 23 marzo 2002 con la manifestazione dei 3 milioni del Circo Massimo in difesa dell'articolo 18. E' la Fiom che cerca i movimenti o viceversa?

Questo è un aspetto che mi ha sempre stupito della Fiom e che penso parta dalle elaborazioni di Sabattini: i metalmeccanici per riuscire ad incidere nella loro vertenza devono mobilitare la società, non solo i lavoratori e basta. Anche questo aspetto ha sicuramente giocato nel loro stare dentro al movimento...perché poi il movimento stesse dentro loro. La scelta di far parlare gli attivisti del Gsf

in tutti i palchi, non è stata una cosa da poco, perché ha chiaramente “pompato” le giornate di Genova...oltre al fatto che c'era già molta attenzione in quella fase. La cosa che mi preme sottolineare è che questo non ha però una corrispondenza locale: gli attivisti parlano dai palchi, soprattutto per una decisione nazionale, anche con molta diffidenza delle Fiom locali. Questo è un dato che rimanda direttamente all'importanza della scelta del gruppo dirigente. Anche se è vero che, all'interno dei comitati locali del Gsf o delle grandi assemblee di movimento pre-Genova, la Fiom è già presente...però ripeto un conto è mandare un funzionario perché te lo hanno ordinato dal nazionale, un conto è starci perché hai costruito delle relazioni vere, a partire dal livello territoriale. Quest'ultima relazione, a mia memoria, c'è solo in pochi posti...uno di questi è sicuramente Bologna, dove il segretario provinciale è, nel 2001, Maurizio Landini. È soprattutto quel gruppo di persone che ruotano attorno a Claudio – penso per esempio a Tiziano e Gianni Rinaldini - che forzano questo elemento, perché hanno la percezione che o ci si apre, oppure anche la vertenza dei metalmeccanici e la scelta di rompere con Fim e Uilm, non si va a finire da nessuna parte. Anche la Cgil rispetto alla firma separata gioca un ruolo, spingendo perché si ricucia con le altre organizzazioni confederali, piuttosto che sostenere una fase di scontro in autonomia. È a questo punto che la Fiom di Sabattini inizia a dire no e a non firmare...ricercando la forza dei movimenti e della società. Questa scelta si dimostra giusta, nonostante al tempo l'attenzione fosse più che altro sul movimento no global e sulla nuova composizione del lavoro. C'è un aspetto, però...mi sento di poter muovere una critica alla Fiom...cioè quello della mancata apertura del sindacato alle soggettività che componevano quel movimento. Secondo me, anche per problemi di relazione statutaria con la Cgil: i metalmeccanici sono sempre stati combattuti, da un lato, tra orgoglio e autosufficienza determinati dalla grande tradizione operaia, e dall'altro, dalla discussione sulla necessità di modificarsi e di adeguarsi alla nuova composizione tecnico/politica del postfordismo.

Avevi già accennato al ragionamento sulla precarietà e sulla flessibilità, o meglio al mancato approfondimento in tal senso. A livello generale e di impostazione c'erano delle differenze teoriche sul tema?

Beh...sì. Entrambi eravamo ancora in una dimensione molto ideologica...forse anche più da parte nostra. La Fiom ci appariva sempre e comunque come l'espressione della centralità operaia, sia per i modi di fare, sia per la ritualità che si contrapponeva a questo grande “casino” che erano i movimenti. Noi eravamo molto convinti della dimensione che si dovesse andare oltre il

“vecchio”...che si dovesse “uscire dal Novecento”. Eravamo quindi molto diffidenti con il sindacato, anche se poi tutto il processo di Genova ci porta, ad esempio, ad avere sui nostri palchi Cremaschi o Rinaldini ma penso anche a Bertinotti,...cose che non sarebbero potute succedere prima! Per cui è evidente che lì è accaduto qualcosa di positivo: figure come Roberto Giudici, ad esempio erano molto aperte al rapporto con i movimenti. Noi portavamo il ragionamento sul reddito di cittadinanza e, su questo, la Fiom non è mai stata particolarmente aperta...ci tenevamo comunque dentro dinamiche teoriche. Ci tenevamo, ambedue, a distanza teorica: non c'era un meccanismo di scontro e di battaglia politica, perché era su tutt'altro che poi si discuteva veramente. Il grande nodo di passaggio globale è stato nel momento in cui, a Seattle, la dinamica egemonica è diventata quella, non solo del rifiuto del potere, ma anche quella dell'impedire che i vertici avessero luogo. Fino a prima di Seattle, la pratica del blocco era stato agito solo da una piccola minoranza, mentre l'egemonia ce l'aveva il discorso del controforum, cioè c'è Davos e c'è Porto Alegre, c'è il potere da una parte e io sviluppo la critica da un'altra...magari avendo anche un posto in tribuna all'interno della dinamica del potere, cioè arrivando a scimmiettare il parlamentarismo. Prima era stato così. L'elemento che “spacca” è l'egemonia che conquista Seattle. Grazie ad una serie di convergenze storiche, economiche e politiche, esplose una dinamica fatta sia da una rete sotterranea di attivisti ma è anche il frutto di una soggettività che cresce nella Silicon Valley, che cresce dentro alla dinamica di internet come libertà, che è anche frutto di una congiuntura economica positiva per gli Stati Uniti. Sono diverse le cose che entrano in gioco...è anche l'inizio della crisi della new economy, perché poi al cavallo tra il 2000 e il 2001 esplose la bolla. È frutto del fatto che all'interno delle Università americane, per mantenersi agli studi, la gente lavora e si dedica molto alla cooperazione con il Sud America, è frutto degli zapatisti. Chiaramente questo tipo di situazione, porta le Tute Bianche a mantenere l'elemento della precarietà ancora sotto traccia...cioè non c'è un ragionamento per cui dici, vado a Genova contro la precarietà...ma vado a Genova contro la globalizzazione. Sul tema c'è stato quindi un rimandare. Gli elementi che ci tengono insieme sono, da un lato, la pratica dell'azione diretta - non mi basta fare il controforum ma vado ad impedire che i delegati si trovino - dall'altro, la comune visione sul ruolo della sinistra, dopo la caduta del muro e l'affermazione del pensiero unico. I riformisti, con la globalizzazione, perdono il loro ruolo, non hanno più funzione, come cominciano a non averla più l'Onu piuttosto che i parlamenti; emerge invece la dinamica fortissima della governance – che

mescola top manager e ministri all'interno dei grandi vertici – che delegittima gli istituti tradizionali della rappresentanza.

Possiamo dire che, stringendo all'osso, il vero tema che vi tiene tutti uniti è quello della democrazia...o meglio della sua assenza, all'interno del nuovo scenario globalizzato?

Direi proprio di sì. La democrazia è la forma di legittimazione della sovranità politica, che abbiamo sempre considerato propria dello sviluppo capitalistico: noi non abbiamo imparato a conoscere un capitalismo che si sviluppava e che traeva la sua forza dall'assenza di democrazia, ma anzi abbiamo imparato a conoscere un capitalismo che più si sviluppava più apriva la dinamica democratica. Tutti concordavamo sul fatto che, con la globalizzazione, incominciava ad invertirsi la tendenza...nel senso in cui la conosciamo oggi, cioè la separazione tra democrazia liberale e capitalismo.

Quelli che pensavano che il riformismo avrebbe avuto spazio di contrattazione anche nella globalizzazione neoliberista – penso a D'Alema ma anche a Blair - cominciano a non avere più alcun ruolo, perché sono gli stessi mercati a dettare legge e a non avere più bisogno di loro. La finanza fa da sola, i top manager decidono da soli...non hanno bisogno dei parlamenti o dell'Onu...fanno anche la guerra. La crisi del riformismo è però una condizione ideale per i movimenti radicali: se penso alle Tute Bianche, tutto questo ci obbliga a parlare con tanti e diversi, provare ad incidere sull'opinione pubblica...e questo è un aspetto molto positivo.

Veniamo al tema della migrazione. A cavallo tra XX e XXI secolo emerge chiaramente il tema della forza lavoro migrante e dell'assenza di diritti alla quale è sottoposta. Penso alle Fiom di Brescia e Reggio Emilia, nelle quali il numero dei lavoratori migranti è già molto elevato e al fatto che iniziano ad esserci i primi delegati extracomunitari. Contemporaneamente il governo Berlusconi sta elaborando la legge Bossi-Fini, che lega la permanenza sul suolo italiano al contratto di lavoro. Come reagiscono la Fiom e il movimento no global, rispetto a questo tema? Vi erano punti di contatto?

Questa, a mio avviso, è una delle grandi differenze con gli Stati Uniti. O meglio è una delle particolarità del movimento no global italiano: in giro per l'Europa non abbiamo visto un grande ruolo dei migranti all'interno delle manifestazioni. L'unica scadenza importante è stata quella di Genova – il 19 luglio – che ha dedicato al tema della migrazione e ai diritti dei migranti un'intera

giornata. Naturalmente c'è sempre stato il grandissimo problema della soggettività migrante...che non c'era e che non c'è. Ci sono le associazioni che organizzano i migranti, ci sono i collettivi di movimento che organizzano gli assalti ai Cpt, ma non ci sono situazioni soggettive forti. Anche se a Genova vengono tantissimi migranti – organizzati o meno – perché è una particolarità italiana. Chiaramente gioca molto a favore di questo tema la composizione globale del movimento, cioè di tutti i paesi in via di sviluppo che, essendo paesi a forte emigrazione, determinano un interessamento della componente migrante presente nel nostro paese. Anche la Spagna, ma qualche anno più tardi rispetto a noi, ha all'interno del movimento no global questo come tema forte. Ma stiamo parlando di un altro paese che, come l'Italia, è rivolto verso il Mediterraneo.

Sicuramente il ruolo delle varie Fiom locali in tutto questo è importante: da un lato c'è una rottura a sinistra sull'istituzione dei Cpt nel '97-'98 con la legge Turco-Napolitano, dall'altro c'è un aumento della manodopera migrante che si sindacalizza. Anche la Fiom deve quindi fare i conti con questa nuova composizione e ascoltare le rivendicazioni provenienti dalla sua base.

Nel dicembre del 2000, i movimenti vanno a Nizza a contestare il Trattato europeo. Come leggi, in questa fase, il rapporto tra un movimento che vuole un'Europa di diritti per tutti e un sindacato che si pone il problema della costruzione di un sindacato sovranazionale?

Mi ricordo bene che uno dei principali temi di ragionamento, per Claudio Sabattini, era quello della fine dei Contratti nazionali, cioè del diverso rapporto con lo stato-nazione e quindi la crisi dello stato-nazione come capacità di essere spazio di contrattazione. Dentro la fine del Contratto nazionale c'è anche il ragionamento sul contratto di filiera: lui vedeva la tendenza verso, per esempio, un contratto dell'auto europeo, ci sarà un contratto della siderurgia europeo, etc. E' evidente che allora la Fiom inizia ad interessarsi alla questione della UE. Discutono con i movimenti il tema dell'Europa perché vedono in noi una possibilità di allargare la questione dal solo baricentro sindacale. È l'Europa che diventa sempre di più spazio di possibile contrattazione e anche su questo tema la Fiom comprende la questione.

Veniamo alla guerra...la Fiom di Sabattini mantiene sul pacifismo una assoluta coerenza, anche a costo di divergenze con la Cgil, come nel caso della ex-Jugoslavia. La contrarietà alla guerra era uno dei temi forti nel rapporto con i movimenti?

Assolutamente sì. Questo era un tema non forte, ma fortissimo, per la Fiom. Deriva molto dalla contaminazione con i movimento no global, ma anche prima dal rapporto con l'Arci e con il movimento pacifista, in generale. È sicuramente un tema molto forte che crea non pochi problemi alla Fiom, perché vuol dire scioperare contro la guerra...magari con qualche difficoltà nelle fabbriche. Basti pensare al comparto bellico bresciano. Però devo dire che su questo tema l'influsso di Claudio su tutta l'organizzazione è stato molto forte...e anche ben percepibile, diciamo.

Claudio Sabattini usa il termine "impero", ma, a mio avviso, lo colloca all'interno della classica egemonia politico-militare americana.

Questa è una impronta della Fiom, secondo me derivante dalla storia della manifattura americana ed europea. Sabattini e il gruppo dirigente a lui vicino, vedono chiaramente la centralità del modello americano...poi certo parlano spesso di "americanizzazione"...ma io l'ho sempre visto solamente come un altro modo di dire le cose. Io non sono mai stato ossessionato dagli Stati Uniti...sappiamo benissimo che dentro quel terreno non c'è nulla di sbagliato, nel senso che avvengono prima dei processi più avanzati. Ma in Claudio non ho mai percepito "antiamericanismo". Forse c'era una semplificazione sul ruolo degli Stati Uniti, non tanto per preconcetti ideologici, ma per essere meglio compreso all'interno delle assemblee e fra la base dei metalmeccanici.

Rispetto all'utilizzo del termine "impero", devo dire che in quel periodo anche i movimenti hanno prodotto una lettura un po' abbagliante del termine...nel senso che si ragionava molto da un punto di vista unipolare, mentre oggi è chiara la sua multipolarità. Forse anche questo può aver inciso. Poi tieni presente che, a cavallo di Genova, il termine "impero" irrompe sulla scena e diventa di uso corrente, anche negli editoriali de la Repubblica...tanto per fari un esempio.

Veniamo a Genova 2001. La materialità delle cariche e della violenza in piazza, che peso hanno avuto nei confronti di un sindacato storico e abituato, solitamente, ad un maggiore "rispetto"?

Beh...pesano molto, anche a livello di rapporti umani che si creano da quel trauma.

La principale particolarità della Fiom è che sono l'unica componente sindacale, oltre ai Cobas, che scelgono di fare le manifestazioni insieme al movimento e non da un'altra parte della città. Cosa che fa una fetta del sindacalismo di base, per evitare di essere coinvolti. La Fiom sceglie di stare dove c'è la zona rossa...chiaramente scegliendo la dinamica non violenta e pacifista, come Arci e

Rete Lilliput. La particolarità e l'elemento straordinario di Genova è che esisteva un livello comune che, a prescindere dal tipo di pratiche utilizzate in piazza, permetteva a tutti di assumere la disobbedienza come pratica. Naturalmente la disobbedienza ha dovuto cedere qualcosa perché gli altri la assumessero...ma stipulando un patto, tra di noi, che ha impedito che qualcuno del Gsf si dissociasse in seguito. Anche la Fiom accetta questo e nei giorni successivi condanna l'operato delle forze dell'ordine. Il Gsf, da questo punto di vista, tiene.

Veniamo al 2002. Il 23 marzo Cofferati porta 3 milioni di lavoratori in piazza contro l'abolizione dell'articolo 18, a novembre si tiene a Firenze il Forum Sociale Europeo, al cui corteo finale contro la guerra partecipano un milione di persone. Che ruolo gioca la Cgil in questa fase?

La Cgil mette i piedi dentro al movimento. Noi Disobbedienti al Forum siamo più decentrati rispetto alla gestione complessiva...non so se abbiamo fatto bene o male, ma così è. Anche se c'era molta aspettativa, a noi il Forum di Firenze convince poco...per il timore che potesse diventare più una dinamica di rappresentanza che di sostanza. È il Forum di investitura di Cofferati come leader della sinistra...e noi chiaramente con Cofferati non andiamo d'accordo. A posteriori, vista anche l'esperienza da sindaco a Bologna, avevamo ragione noi, ma questa scelta ci causò anche diverse frizioni interne. Il Forum di Firenze è comunque stato importante perché si percepiva un rinnovato attivismo contro la guerra e contro il governo. Ma contemporaneamente, inizia a divaricare le strade tra chi sta già pensando al governo del dopo Berlusconi e chi continua sulla strada dei movimenti. Devo dire, che con la diretta scesa in campo di Cofferati (anche se poi si risolverà nel nulla), la stessa Fiom sostanzialmente “rientra”.

In chiusura. L'internità ai processi di cambiamento reali e la democrazia come pratica: queste, a mio avviso, sono le due caratteristiche che seguono Claudio Sabattini nel corso della sua esperienza sindacale e politica. Una tua valutazione in merito.

Non me la sento di farti un discorso solo su Claudio. Quello che posso dirti rispetto alla Fiom, e in particolare ai dirigenti che ho conosciuto e molti dei quali sono “cresciuti” con Claudio, posso dirti che trovo una grande cesura rispetto al loro ruolo storico negli anni Sessanta e Settanta...la scelta del Pci nel farsi Stato, rispetto a quello che è accaduto dopo gli anni Ottanta. Lì si interrompe la loro storia...anche se loro non lo diranno mai. Ma quello che avviene dopo è, per me, implicitamente un'autocritica rispetto a quello che hanno fatto prima. Perché il loro rapporto con i

movimenti, in precedenza, è stato governato dal ruolo del Pci. C'è stata una grande rottura quindi...prima del '80 erano dalla parte dello Stato, non dalla parte dei movimenti. Infatti credo che portino dentro...lo dico con assoluto rispetto...l'essere il movimento operaio ufficiale, quello che ha perso. Ma questo movimento operaio ufficiale ha perso anche perché si è scatenato, più che contro i padroni, contro l'altro movimento operaio.

GIANNI RINALDINI, Reggio Emilia 14/02/13.

Come e quando hai conosciuto Claudio Sabattini? Cosa facevi in quel periodo?

Nel '94, quando Claudio è diventato segretario generale della Fiom, io ero Segretario generale della Camera del Lavoro di Reggio Emilia, nel '96 – la data del Congresso, preparato dal percorso di Maratea – ero passato a fare il Segretario generale della Cgil dell'Emilia-Romagna. La conoscenza con Claudio risale alla fine degli anni Sessanta, quindi molto lontana nel tempo, in una fase in cui ero all'ultimo periodo delle scuole medie superiori e poi membro della Fgci di Reggio Emilia. C'era questo rapporto tra la Suc bolognese e la Fgci reggiana, con alcuni dei dirigenti della Fgci che, allo stesso tempo, erano studenti universitari a Bologna. C'era quindi questo rapporto politico molto forte.

Il rapporto con i movimenti fa parte dell'operazione che Claudio fece, di ricostruzione della Fiom a partire dal 1994. Con diversi passaggi, fra i quali il famoso convegno di Maratea, a sua volta preceduto da un seminario del gruppo dirigente all'Università di Bergamo, che portò a dare un profilo alla Fiom. Precedentemente il sindacato, ed in particolare la Fiom, era attraversato da una fase molto complicata, con l'esplosione di momenti delicatissimi nel rapporto con i lavoratori: stiamo parlando della fase successiva all'accordo del '92 - dove gli operai arrivano a tirare i bulloni in piazza ai sindacalisti – della fase successiva della consultazione e poi dell'accordo sulla riforma delle pensioni del governo Dini...che fu approvato con una esigua maggioranza e i metalmeccanici votarono contro. Quindi una situazione molto delicata, che aveva poi dei contraccolpi anche nei gruppi dirigenti, perché il gruppo dirigente della Fiom, dal '85 al '94, aveva visto succedersi tre Segretari generali: Sergio Garavini, Angelo Airoidi e Fausto Vigevani. Due anni e mezzo a testa, in media. Claudio, su proposta di Trentin, fu eletto Segretario generale della Fiom, con un voto molto contrastato...nel senso che superò il quorum, penso, per due voti. La ricostruzione della Fiom avveniva dalla necessità di introdurre un elemento di svolta strategica, quindi a partire da un'analisi di quello che stava succedendo rispetto al declino del sindacato a partire dagli anni Ottanta, e contemporaneamente con un'analisi impietosa dello stato reale della contrattazione nei luoghi di lavoro e della necessità di produrre una svolta strategica nelle scelte sia della Fiom che della Cgil. Questo a partire da una analisi a tutto campo, che può essere riassunta sia da un attacco senza precedenti ai diritti dei lavoratori che dal crollo dei paesi socialisti. Le condizioni materiali con le nuove tecnologie su base informatica e le condizioni politiche a livello internazionale, ponevano

alla Cgil problemi fondamentali, perché lo scenario era completamente cambiato: continuare a far finta che nulla era cambiato, significava continuare a percorrere una strada che conduceva all'illusione che con la centralizzazione contrattuale, gli accordi triangolari con il governo, la concertazione (che comincia nel '83 con l'accordo Scotti) avessimo risolto i problemi. Claudio invece dice che è finito lo scambio politico e che non c'è più nulla da scambiare, così come, già nel '93, disse che l'accordo salterà da destra perché rispetto alle istanze presenti allora a livello internazionale, persino quell'accordo - che definiva regole fisiologiche per quanto riguarda il conflitto e il negoziato - per i padroni era da superare. Claudio riesce a capire con anticipo questi elementi perché i metalmeccanici sono una categoria che ti permette di capire prima degli altri che cosa ti sta venendo addosso...del resto la Federmeccanica non votò l'accordo del '93, perché probabilmente sarebbe stato bocciato. Da questo punto di vista Claudio sostiene che vada ricostruita la prospettiva strategica di un sindacato confederale, a partire dalla condizione dei lavoratori...sapendo chiaramente che una fase si è conclusa. Non ci si può illudere di un puro e semplice ritorno al passato. Questo pone alla Cgil un di più anche dal punto di vista strategico, nel senso che non c'è più uno schema complessivo. Quindi la Cgil deve definire, anche dal punto di vista strategico, quale società vogliamo. In questa riflessione a tutto campo, che è la ridefinizione in quelle condizioni date (cioè nuove), c'è anche l'interesse rispetto a tutti quei movimenti che si oppongono ai processi in atto. C'è la curiosità perché non sei di fronte ad una ipotesi compiuta, ma parti dalla necessità, dal versante sindacale di ricostruire un'idea del sindacato del futuro; nello stesso tempo dentro quel processo di trasformazione - perché il sindacato non è elemento di autosufficienza - c'è il rapporto interessato rispetto a tutte le espressioni di movimento...ma anche in termini di interesse personale. Claudio era molto curioso di capire cosa passava per la testa di questi giovani...persino più interesse rispetto a cose che facevano parte anche di momenti di conflitto, ma che dicevano meno rispetto al futuro.

L'assoluta radicalità di Claudio rispetto alla contrarietà alla guerra, senza se e senza ma, era totale. In quegli anni, sulla ex-Jugoslavia, la sua posizione fu netta e fu una posizione del gruppo dirigente della Fiom. Non era così tra la massa dei lavoratori...infatti non mi ricordo assemblee tra migliaia di delegati, dove sia stata votato qualcosa. Non era ancora così diffusa, come poi avvenne a partire dalla vicenda della guerra in Afghanistan e Iraq.

C'è in tutta questa fase, che porta poi a Genova, l'assoluta determinazione che lui poi ebbe nel corso della notte a decidere e a far decidere di mantenere la manifestazione del 21 luglio...con la famosa

telefonata di Cofferati che, pur non essendo di tono imperativo, consigliava di...ma non ci fu un atto ufficiale della Cgil, come fecero quelli del Pds. Il punto vero è che la Cgil non aveva aderito alle giornate di Genova...e quindi non aveva nemmeno bisogno di fare l'atto ufficiale di tirarsi indietro. Poi credo che la stessa Cgil fosse stata presa alla sprovvista...dalle informazioni che si avevano, quello che è accaduto a Genova non era previsto in quelle dimensioni. Quella fu una trappola gigantesca...noi quando eravamo lì, il 20 mattina, abbiamo incrociato i black bloc che partivano dal porto, dopo aver menato i Cobas, e poi chilometri e chilometri fino allo stadio Marassi...sfasciavano tutto e non c'era un poliziotto. Quindi era chiaro che, pur non sapendo quello che sarebbe successo, era del tutto evidente che era un trappolone. Non era credibile in una città militarizzata che questi fossero liberi di sfasciare tutto senza che nessuno che gli dicesse qualcosa. Dopo il 21, in realtà la presenza della Fiom ha permesso alla stessa Cgil di mantenere comunque un filo di rapporto con quelle giornate e con Genova, rafforzato dal fatto che successivamente la Cgil si schierò contro l'invasione dell'Afghanistan...arrivando dentro quel percorso, anche per il contributo della Fiom, che porta al Forum Sociale Europeo di Firenze.

Dopo che io ero diventato Segretario generale e lui era passato in Sicilia subentrarono anche una serie di riflessioni rispetto alle prospettive di quel movimento: da una parte eravamo rimasti un po' "colpiti" dal fatto che nelle successive manifestazioni dei meccanici dopo quella di Genova, compresa quella dei 250mila, il movimento non c'era. C'erano tanti giovani...ma il movimento sostanzialmente non c'era. Se ricordo bene, Claudio organizzò anche un momento di riflessione a Milano sul fatto che se i movimenti non avevano un radicamento sociale...ma erano movimenti di opinione...non è che potevano campare all'infinito. Il radicamento sociale e i livelli di democrazia interna, etc. erano un elemento di preoccupazione sul futuro di questi movimenti, anche perché senza questi due elementi il rischio era che si trasformassero in una sorta di intergruppi. Lo ricordo perché in particolare fu oggetto di una lunga chiacchierata...quando la sera arrivammo a Firenze, Claudio mi disse che dovevamo fare finta di essere contenti e allegri, perché si preannunciava una grandissima manifestazione (e così fu)...però l'impressione era che eravamo alla coda di quel movimento. Presi dal fatto che tutte le volte le manifestazioni crescevano...non si vedevano gli spazi per poter aprire una discussione sul dopo.

Questa ricerca di Claudio attraversa anche l'ambito sindacale...attraversa ogni aspetto della sua vita: indipendenza, democrazia, contrattazione, come elementi su cui costruire un asse strategico generale. Nel movimento c'era il fatto che questa era una nuova generazione e quindi l'elemento di

novità e di interesse: mi ricordo che in Sicilia, mentre c'erano tre mesi di occupazione a Termini Imerese, lui era interessatissimo a questo gruppo di giovani informatici di una azienda che era in difficoltà...gli interessava capire i contratti, le forme di lavoro, etc.

Nella fase finale, il suo rapporto con il movimento era di estrema preoccupazione rispetto alle prospettive. Delle volte ci ragionavamo anche su come era nato...la storia di Seattle...visto che li conoscevamo sindacalmente...la forza d'urto erano i siderurgici americani, che non erano il massimo delle posizioni: loro si muovevano sostanzialmente su base protezionistica, rispetto ai processi in atto nella siderurgia.

Sulla guerra ci fu un confronto/scontro a Reggio Emilia tra Claudio e Giulietto Chiesa. Claudio ha sempre considerato Chiesa un nostalgico della logica dei blocchi...ti dico questo perché uno dei problemi principali è stato che il movimento non aveva un'analisi comune rispetto a quello che stava succedendo. Il movimento, diceva Claudio, non può vivere se non costruisce un'analisi comune, perché alla fine diventa un insieme di organizzazioni e di gruppi. Purtroppo quello che poi è successo rispetto all'esperienza del Social Forum...che però di fatto non è stato sostituito da nulla.

Ma sono gli stessi dubbi e problemi che ci ponevamo, con Claudio, anche sul terreno sindacale: per esempio, il 23 marzo apre una fase o chiude? Le scelte della Fiom – sui contratti, sulla democrazia, etc. - diventano la pratica di tutta la Cgil, oppure fatto il 23 marzo si chiude la partita? Tali quesiti, collocati in quella fase di ricerca, sono gli stessi che ci ponevamo rispetto ai movimenti. Claudio, anche nel rapporto con i movimenti, non era affatto tattico, perché considerava il loro stato di salute, la conferma o meno della stessa discussione si era aperta nel sindacato e nelle scelte che la Fiom stava compiendo. Dopodiché quello che è successo alla Cgil dopo il 23 marzo è un altro capitolo...ma non penso sia molto diverso da quello che è successo nel versante dei movimenti.

Rispetto alla fase pre-Genova, convieni sul fatto che Claudio Sabattini, con il sorgere del movimento no global, intravede la possibilità di ricostruire un orizzonte di alternativa alle sole ragioni dell'impresa? C'è un pezzo di società che si mette in moto: come la percepite?

A partire da una storia che si era irrimediabilmente conclusa, Claudio vede la possibilità della costruzione, in termini di massa, di una ipotesi alternativa alla globalizzazione. Allo stesso tempo si era aperta tutta la fase della precarizzazione. Il rapporto tra Fiom e movimento non era però un rapporto tra due soggetti distinti, perché anche la Fiom era parte dell'esperienza dei social forum...in questo caso la Mecozzi era dentro il Genoa Social Forum come Fiom. Il sindacato era

parte di quel processo...non era una operazione tattica di consenso, visto che c'era in campo l'accordo separato. Perché dentro questo c'è anche il salto dei metalmeccanici in termini di massa, che non era percepito così con la ex-Jugoslavia, che fu un'operazione del gruppo dirigente. In questo caso invece, Claudio percepisce, non solo nel rapporto con i movimenti ma anche nell'esperienza della Fiom, il fatto che si può veramente costruire una ipotesi diversa. Con Firenze, che non a caso viene dopo il 23 marzo, lo scenario è già molto diverso.

Dopo Genova – che fu comunque un trauma molto forte – il movimento prosegue il suo cammino ma, molto probabilmente, manca un orizzonte strategico comune. L'attentato alle Torri Gemelle però modifica tutto...dalla contrapposizione alla globalizzazione si passa a contrastare la guerra e, in Italia, le scelte belliciste del governo Berlusconi. Come si colloca, non solo la Fiom, ma tutta la Cgil in questo scenario?

Io non penso che il calare del movimento – ma qui già penso a dopo Firenze – sia dovuto alla repressione che c'è stata a Genova. Penso che al fondo c'erano problemi che andavano anche oltre Genova: non la spieghi solo con la repressione, perché alla fine si corre il rischio di auto-tranquillizzarsi, per darsi una risposta a dei problemi che erano interni a quel movimento. Così come rispetto alla Cgil...certo che c'è stata la contrarietà alla guerra e la difesa dagli attacchi di Berlusconi, ma credo di poter dire che, già alla fine del governo D'Alema, si aprì il conflitto tra quest'ultimo e Cofferati. Quel famoso congresso in cui D'Alema, sventolando un contratto nazionale, rispose a Cofferati, dicendo che i contratti nazionali erano carta straccia. Che poi portò Cofferati a fare la battaglia nei Ds e a prendere il 35%...ma a perdere. Detto questo, era però evidente che nessuno, nella Cgil, credeva che si arrivasse davvero al 23 marzo. Tutti si domandavano cosa stesse accadendo...con la Fiom e la Cgil che vanno d'accordo. Negli apparati non si capacitavano! Ma fatto il 23 marzo, i nodi tornano al pettine: cioè sul precariato e sulla Legge 30 cosa succede? Le categorie rendono inapplicabili gli accordi o tutto riprende come prima? Queste erano le domande...anche perché, da un punto di vista di analisi, non è che ci fosse una vera convergenza tra Fiom e Cgil. Si era però determinata una situazione che aveva portato ad una data gigantesca come il 23 marzo...ti assicuro che, vista dal palco, non è paragonabile a nessuna manifestazione! Dopidichè, purtroppo, è un interrogativo che finisce lì...

Il rapporto tra Fiom e Cgil da un lato e Fiom e movimenti dall'altro, sembra veramente speculare in questa fase...con la Fiom che tenta una operazione baricentrica su se stessa e sulle proprie posizioni. Che ne pensi?

Beh sì...direi proprio di sì. Con un passaggio non irrilevante...che è la presenza della Fiom a Genova, che permise di non determinare una rottura...*E' comunque la Fiom il perno di questo "rapporto a tre"?*

Di questo non c'è dubbio, anche perché la Fiom dall'inizio fa parte del Social Forum e dell'esperienza di Porto Alegre. Tra l'altro a Porto Alegre c'era la presenza sindacale molto rilevante della Cut brasiliana...e noi avevamo un ottimo rapporto con loro, soprattutto nel settore dell'auto.

La dinamica costituente della Ue, il Trattato di Nizza del dicembre 2000 contestato anche dai movimenti...da parte delle Tute Bianche, rispetto alle dinamiche della sinistra tradizionale, c'è stata l'assunzione in pieno della scommessa europea, come terreno di conquista di nuovi diritti. Claudio Sabattini si poneva lo stesso problema anche dal punto di vista sindacale?

Rispetto all'Europa, la battaglia del sindacato europeo e della contrapposizione al sindacato di mercato la Fiom l'aprì molto prima dell'esplosione dell'attuale crisi. Derivava da una lettura rispetto ai processi nazionali ed internazionali: nasce dal fatto che quei processi ponevano problemi al sindacato che non erano più risolvibili nella sola dimensione nazionale. Nel dire sindacato europeo...non coordinamento... e contratto europeo dei meccanici, c'è dietro una precisa idea dell'Europa, che non a caso registrò sia grande attenzione che l'opposizione totale dei sindacati del nord...in particolare dell'Ig Metall. Quest'ultima proponeva la sua espansione negli altri paesi, ma non aveva nessuna intenzione di aprire un ragionamento compiuto sulla conquista di nuovi diritti sul lavoro. Il giudizio di Claudio era che il modello tedesco sarebbe stato travolto, cioè che i processi in atto a livello internazionale non erano più dentro una fase che si era conclusa...dove ci stava anche il tema tedesco della cogestione... ma anche quella fase lì veniva spazzata via, perché quello che veniva avanti era l'egemonia universale – dentro la globalizzazione – che era quella del sistema americano. Da qui, o sindacato europeo o sindacato di mercato, perché non esisteva l'idea tedesca di allargare la cogestione e la codeterminazione agli altri paesi europei...era parlare d'altro, diciamo, rispetto alla realtà che veniva avanti. Da qui quindi l'interesse ma anche la grande preoccupazione per quello che avveniva nel processo di costituzione della UE. L'elemento centrale

per Claudio era l'opposto della cogestione...lui cercava in tutte le situazioni la dialettica tra due soggetti autonomi e democratici.

Il suo pessimismo, per assurdo, diventa totale negli ultimi due anni. Dove in mezzo ci fu un Comitato Centrale della Fiom nel 2003 veramente drammatico, in cui lui si dimise dal direttivo. Questo avviene il 26 maggio 2003...tre mesi prima che se ne andasse. Eravamo già arrivati in una fase in cui la domanda, che ci eravamo posti su cosa sarebbe successo dopo il 23 marzo, allora diventò drammaticamente angosciante...a quel punto io ero Segretario e ci trovammo di fronte al Contratto nazionale separato...li capimmo che la Fiom era rimasta da sola. In quel Comitato centrale la proposta di andare ad un Congresso straordinario, che in realtà aveva l'intenzione di aprire una battaglia politica in tutta la Cgil (cioè dopo il 23 marzo dove va la Cgil? considerato anche il fatto che prima si erano sostenuti i metalmeccanici durante gli accordi separati e adesso ci si trovava di fronte addirittura ad un Contratto nazionale separato), fu letta da destra e da sinistra come la volontà di tradire i lavoratori, si inventava il Congresso per non continuare con le lotte... con accuse così pesanti che Claudio le ritenne intollerabili e diede le dimissioni. Però, al di là dell'atto delle dimissioni, quella fase coincide anche sul fatto che insieme stavamo ragionando sul "partito del lavoro" e sulla rappresentanza politica. La sensazione era che la Fiom più di tanto non poteva reggere...dopo gli attacchi interni e la Cgil che naturalmente era del tutto contraria al fatto che noi decidessimo un Congresso straordinario, a quel punto subentrò anche in Fiom la percezione che si stava determinando una situazione di isolamento, che consentiva ai padroni di "fare"...al di là delle cose formali, la Legge 30 incominciava ad essere recepita nei contratti e soprattutto la democrazia – l'elemento su cui la Fiom aveva fatto la rottura degli accordi separati – non era un problema posto da nessuna categoria...il voto dei lavoratori non era un discrimine per aprire una stagione nuova.

Rispetto al tema della precarietà, ci fu un confronto con il movimento?

Poco...se n'è parlato poco. Tieni presente che la Fiom si giocò l'ultimo referendum democratico sulla precarietà, perché il lavoro a chiamata – prima di farlo a livello legislativo – tentarono di farlo a livello contrattuale, con l'accordo dell'Elettrolux nel '99, che era stato in precedenza accettato dalle Rsu e quindi anche da alcuni delegati della Fiom. Accettarono di fare il referendum e al 75% venne bocciato il lavoro a chiamata, che poi fu tolto dalla stesura del contratto. Questa fu l'ultima volta in cui Cisl e Uil accettarono di andare ad un referendum...visto l'esito di quel referendum

hanno scelto di non confrontarsi più con il voto dei lavoratori. Nei meccanici comunque, l'emergere della precarietà è stato più lento che in altri settori...era più forte la scomposizione dei contratti, cioè che nella stessa fabbrica c'erano cinque lavoratori, assunti da cinque aziende diverse e che rispondevano a cinque contratti nazionali diversi. L'esplosione di grandi dimensioni della precarietà, nell'industria metalmeccanica, è avvenuta successivamente alla segreteria di Claudio...all'inizio l'esplosione fu in altri settori. Ci si concentrava ancora molto sulla richiesta della trasformazione dei lavoratori a tempo indeterminato...non è mai stato, nel rapporto con i movimenti, questo un aspetto di vero confronto e soprattutto di organizzazione. Ritornavamo alla domanda sulle radici sociali dei movimenti...su che cosa si reggono? Corrono il rischio di essere movimenti di opinione...mentre il sindacato, comunque sia, ha un radicamento preciso...in costante diminuzione ma preciso.

Veniamo alla guerra. La scelta pacifista è una costante nella segreteria di Claudio, dalla ex-Jugoslavia in poi...

Su questo tema i rapporti con Strada erano molto forti...non a caso Claudio gli ha concesso la tessera onoraria della Fiom (l'altra l'ha Ingrao). Sulla guerra la sua era una contrarietà assolutamente radicale...non a secondo di chi la faceva. L'altro rapporto forte era con Benetollo...più che con l'Arci, che era una situazione più complicata. Benetollo, che aveva un'autorevolezza dentro l'Arci molto rilevante, era molto interessato al rapporto con Claudio...ci stavamo ragionando anche dopo, rispetto al tema della rappresentanza politica. Solo che anche lui purtroppo è venuto a mancare...fra l'altro nel corso di un dibattito a Milano dove, non a caso, eravamo presenti io, Gino Strada e lui.

Rispetto a voi tre c'era un orizzonte strategico comune?

Sì, c'era a partire dalla posizione di radicale contrarietà alla guerra e dalla comune appartenenza ai movimenti. Ci si poneva il problema di ragionare sul dopo...Benetollo sapeva che noi stavamo verificando la possibilità di costruire una rappresentanza politica della nuova dinamica sociale. Questa "botta" di Benetollo, oltre a Claudio, fu veramente molto forte.

A cavallo del nuovo millennio i lavoratori migranti iniziano ad essere molto presenti nelle fabbriche. Come reagisce la Fiom alla loro voglia di partecipazione? Il 19 luglio 2001, la prima giornata di contestazione al G8, è dedicata proprio al tema dei diritti dei migranti...

Su questo, devo dire che l'iniziativa della Fiom è sempre stata molto forte. Io mi sono occupato a lungo di immigrazione prima di fare il Segretario generale, proprio perché vedevo in questo tema il nuovo che avanza. L'intento è quello di "fare crescere", perché in fabbrica le situazioni sono un po' diverse. Ad esempio...in certe città metropolitane è più complicato il rapporto con i migranti, piuttosto che in situazioni, come qui a Reggio Emilia: qui lavoravano in fabbrica...quindi la condizione gli fornisce una stabilità. Il problema era più eleggere delegati che fossero lavoratori stranieri, non solo come espressioni dei lavoratori migranti ma di tutti i lavoratori. Essendo nelle fabbriche...per assurdo...è più semplice rispetto ad altre situazioni lavorative. La Fiom ha sempre fatto iniziative su questo versante, contro la Bossi-Fini, naturalmente dentro un quadro di grosse contraddizioni aperte: si pensi solo al caso di Brescia, dove hai avuto l'esplosione leghista e una delle Fiom più grosse e radicate d'Italia. Dentro alla fabbrica c'è una condizione che ti accomuna...se tu ti trovi a lavorare su una linea di montaggio non interessa a nessuno che colore di pelle hai, è la condizione che ti accomuna, anche se poi fuori dalla fabbrica purtroppo voti la Lega. Naturalmente oggi è molto diverso...la crisi sta facendo saltare i livelli minimi di solidarietà fra lavoratori. Anche a livello internazionale, senza un contratto europeo, si sta andando alla guerra di tutti contro tutti.

A parte l'80 in Fiat, c'è secondo me un filo rosso, che Claudio segue con chiarezza, tra la l'esperienza della Suc e la partecipazione ai movimenti antiliberisti e pacifisti: la volontà di costruzione di una controparte che, praticando la democrazia, si contrapponga alle sole ragioni dell'impresa...

La stessa lettura dal '68 al '77 è poi questa...cioè il fatto che ad un certo punto ti trovi dentro ad una ipotesi di democrazia e di contropotere, che fuoriesce dalla presa del palazzo d'inverno e dal "cretinismo" parlamentare. Era un processo di trasformazione qui ed ora, non rimandato alla presa del potere o alla dimensione parlamentare. Tutta l'esperienza più interessante di quella fase dei Consigli, poi stroncata a partire dall'80, era anche segnata da questa ricerca...che però era anche una pratica. Non a caso ha tenuto per un po' con l'istituzione dei delegati, mentre il movimento degli studenti - dopo il '68 - non è più stato un movimento degli studenti...ad un certo punto erano gruppi

di massa, ma erano gruppi. È il movimento che permise quell'esperienza in Italia, a differenza della Francia e di altri paesi, perché i Consigli di fabbrica rappresentavano tutti...e tutti dentro una logica democratica dove alla fine si votava. Ovviamente il movimento prima o poi si esaurisce...questo per tanti motivi, ma anche perché il mondo era diviso in due e il Pci non avrebbe mai potuto andare all'attacco.

Rispetto alla democrazia come pratica?

Innanzitutto fino all'85 non c'era il referendum...lo introdusse Garavini e di questo gli va dato atto. Fra l'altro la sua istituzione causa anche qualche problema perché, potendo votare tutti, votavano anche i “crumiri”...e questo ai militanti Fiom, ai delegati non è che andasse proprio a genio...ma poi ne capirono l'importanza. Precedentemente c'erano le assemblee, il voto nelle assemblee e i Consigli di fabbrica. Claudio assume, anche concettualmente, la democrazia come discriminare...cioè non c'è sindacato del futuro se non è radicalmente democratico, nella sua vita interna e nel rapporto con i lavoratori.

ROBERTO GIUDICI, Milano 18/02/2013

Come e quando hai conosciuto Claudio Sabattini? Cosa facevi tu in quel periodo?

L'ho conosciuto anche personalmente, un po' più approfonditamente diciamo, alla fine degli anni Novanta perché io lavoravo in Fiom a Milano e mi occupavo dell'Ufficio internazionale, insieme ad Alessandra Mecozzi. In particolare mi occupavo della Palestina e più in generale del collegamento con i movimenti che allora si stavano sviluppando in Italia e a livello internazionale. Anche Claudio, venendo a Milano, mi aveva un po' individuato...mi chiamava «quello dell'internazionale».

Rispetto al quadro generale...con l'80 in Fiat, Claudio Sabattini vede annullate le ragioni di chi lavora. Dopo Maratea, la ripresa del rapporto con le dinamiche di movimento può essere letta come un tentativo di ricostruire quel tipo di soggettività alternativa all'impresa? C'era questa predisposizione nella segreteria di Claudio Sabattini?

Ma sicuramente...perché mi pare che le due questioni fondamentali che partono da Maratea sono l'analisi indipendente dei processi e la questione del conflitto. Una visione autonoma e indipendente voleva dire, quasi sempre, una visione conflittuale rispetto a quella che era la controparte...perché c'è sempre una controparte. Io penso che tutto quel periodo era segnato da questi due elementi fondamentali, ai quali si somma il tentativo di individuare degli obiettivi anche generali...anche per questo penso che la questione internazionale e dei movimenti facesse parte quasi naturalmente della Fiom di quel periodo. Per cui un processo di analisi della situazione a 360 gradi sulla società e sul mondo, e l'altra la questione dell'agire e del conflitto come elemento centrale della concretizzazione del proprio modo indipendente di vedere le cose...il fatto di non assoggettarsi e di non avere l'obiettivo di chiudere gli accordi a tutti i costi, anche se limitano le tue possibilità di crescita. Il conflitto come espressione concreta e fattuale di una indipendenza di analisi...questa è la posizione di Claudio in quel periodo, a mio avviso. Tutto questo ha caratterizzato la Fiom su una posizione molto netta e decisa...per esempio in Palestina si sarebbero potute fare tante cose, continuare a fare quelle che si facevano prima – come il rapporto con i sindacati di entrambe le parti – mentre la Fiom assume la linea di difesa internazionale e non violenta delle manifestazioni contro la ripresa di attività repressive dell'esercito israeliano. La Fiom sceglie di esserci direttamente, tramite anche l'interposizione fisica rispetto all'esercito e alle manifestazioni di

massa. Anche in questo caso la scelta della non mediazione a tutti i costi. A Genova, ma più in generale all'interno del movimento no global è stata la stessa cosa: la posizione della Fiom, sotto la guida di Sabattini, ha sempre avuto una straordinaria coerenza rispetto al percorso che si era sviluppato da Maratea.

Nel 2000, con il Trattato di Nizza, prosegue il processo di costruzione della UE. Ci sono punti di contatto con i nascenti movimenti sul tema della costruzione di una Europa politica e sull'allargamento dei diritti, tanto nei luoghi di lavoro che nella società in generale?

Di sicuro. Mi ricordo che dal punto di vista dell'analisi, molte volte la questione del modello americano era portato da Claudio. Lui aveva già visto all'epoca che l'obiettivo della riorganizzazione delle multinazionali e del grande capitale era quello di una tendenza all'americanizzazione, per quanto riguardava i rapporti sociali e sindacali. È anche per questo che, per esempio in Europa, la Fiom poneva la questione della costituzione di un vero sindacato europeo, con al centro il diritto di sciopero. Claudio allora, attraverso la Fiom, pose subito gli elementi centrali di autonomia e indipendenza delle organizzazioni sindacali. In tutte le sedi internazionali la Fiom ha sempre rappresentato, coerentemente con le proprie scelte, il sindacato di contrattazione, il sindacato dello sciopero, dei rapporti di forza e di un'Europa sociale...non sicuramente dell'Europa che si stava costruendo. Penso che questo sia uno dei pezzi con cui poi si è costruita l'alleanza con il movimento no global.

Veniamo al 2001. Il 18 maggio c'è lo sciopero unitario dei meccanici, il 6 luglio la Fiom scende in piazza con manifestazioni territoriali nelle quali intervengono esponenti del Gsf, il 16 novembre 250mila operai sfilano a Roma, fino ad arrivare al 23 marzo 2002. Emerge un rapporto molto stretto tra movimenti e Fiom...

A Milano, il 6 luglio, interviene Vittorio Agnoletto...e non è che interviene per caso. Interviene sulla base di "centomila" riunioni fatte in preparazione di Genova, che si susseguono dal gennaio 2001. Per cui la Fiom è sempre più presente e non solo perché avevamo aperto la questione del contratto: per esempio in Palestina era dal 2000 che avevamo inaugurato queste carovane a Natale, Pasqua, etc., e le delegazioni mano mano aumentavano sempre di più, fino al 2002 che eravamo una marea. Per cui era già da un po' che la Fiom dialogava e organizzava con i movimenti iniziative di vario genere...ormai c'era un nesso abbastanza stretto. Mi ricordo proprio di Claudio...delle

riunioni e delle assemblee fatte in primavera a Firenze, per costruire l'andata a Genova, e c'era molta sintonia. In questo senso la presenza di Agnoletto sul palco del 6 luglio a Milano non è un punto di arrivo ma il passaggio di un percorso già in atto da prima. Tanto per capirci, nel corso delle assemblee di movimento la Fiom non è percepita come un corpo estraneo e nemmeno ospite, ma invece assolutamente interno al movimento. Da questo punto di vista, non è un caso la diversità di rapporto tra noi e il movimento e la Cgil e il movimento...non solo nelle giornate di Genova. L'aspetto importante è che questa internità al movimento non era percepita solo dai quadri dirigenti della Fiom, era vissuta a livello di delegati, di lavoratori. Agnoletto in piazza era percepito dalla base come qualcosa che la Fiom stava facendo... non è poi un caso che a Genova siano venuti in tanti.

Hai avuto la percezione che la base della Fiom ringiovanisca in quegli anni?

Sì forse anche questo. Ma io ho avuto l'impressione che, oltre al ringiovanimento, si era tutti un po' più combattivi. Dopo gli anni della concertazione, di una cosa che sembrava sempre paludata, che non si capiva bene...stava emergendo una Fiom giovane, nella sua espressione. Per cui sicuramente anche delegati giovani, ma a Genova c'erano anche tanti iscritti al sindacato che non erano giovani. Effettivamente questa stagione e questo collegamento con i movimenti era stato inteso molto bene dai lavoratori, per lo meno dai delegati e dagli iscritti alla Fiom. In quel momento Genova era percepita come una battaglia importante anche per noi, per la battaglia del sindacato...più generale ma importante anche per noi.

Il tema della precarietà era presente nei dibattiti all'interno del movimento? La Fiom aveva già una sua elaborazione teorica in materia?

Era presente come titolo e come argomento...ma sicuramente non era presente come lo è adesso dentro la Fiom. Era sicuramente una delle questioni però probabilmente il fenomeno non aveva ancora assunto quella chiarezza e quella ampiezza che ha avuto qualche anno dopo. Per cui nella Fiom era chiaro che era un elemento centrale di analisi, tant'è che mi ricordo che già allora la discussione era sul rischio che venisse messo in discussione il contratto nazionale di lavoro...però era su questo versante, non nello specifico della precarietà diffusa. Io penso che il corpo della Fiom non fosse ancora ad un livello di consapevolezza, di analisi e di assorbimento come poi avvenne qualche anno dopo.

La contrarietà ad ogni forma di guerra...una costante della Segreteria di Claudio Sabattini, fin dai bombardamenti sulla ex-Jugoslavia. Dopo l'11 settembre il movimento globale scende in piazza per la pace. Che ruolo gioca questo tema nel rapporto con i movimenti?

Da subito, la contrarietà alla guerra faceva parte di quel filone che era l'indipendenza di analisi. Quindi nel momento in cui ci sono i bombardamenti sulla ex-Jugoslavia, autorizzati dal governo di centro-sinistra, la Fiom dice di no...a differenza della Cgil e di tanti altri. Questo fu un chiaro smarcamento verso la logica del governo amico, un'altra questione che per la Fiom non aveva alcun senso. Claudio, all'interno della propria elaborazione sulla guerra, intravedeva un ruolo preciso da parte degli Stati Uniti: anche la posizione della Fiom sulla guerra non è mai stata una posizione general-generica, è sempre stata una posizione che aveva dei paletti anche abbastanza precisi. La questione della guerra è stata una delle questioni che poi è andata avanti oltre Genova, è stata quella che ha fatto un po' da fondamento per il movimento di Firenze. Ecco, per esempio, in quel periodo, mentre la questione della guerra è diventata l'elemento centrale, nel rapporto con i movimenti non siamo mai riusciti a sviluppare invece con la stessa intensità la questione del lavoro...forse anche per limiti nostri. Infatti c'erano delle grandi manifestazioni contro la guerra, però sulla precarietà siamo dovuti arrivare al Social Forum in Grecia per partorire la prima manifestazione contro la Legge 30...ma qui già il Segretario era Rinaldini. Sul lavoro si faceva fatica...una delle discussioni nostre interne era come riuscire a porre la questione. Chiaramente era difficile, perché sulla questione del lavoro c'erano delle differenze profonde e che facevano parte dell'identità dei vari soggetti.

Il 19 luglio 2001 si apre le tre giorni di Genova con il corteo delle soggettività migranti...

Non è un caso che Rinaldini, che poi diventa Segretario generale della Fiom, si occupava di migranti in precedenza...ma io stesso a Milano ho seguito a lungo questo terreno. In alcune città più, in alcune città meno, la questione dei migranti – ma devo dire per la Cgil in generale – era uno degli elementi di lavoro più importanti. Anche lì, a partire da Claudio, la questione del ruolo di questi nuovi lavoratori era al centro della discussione e dell'organizzazione. A Genova si partecipava a tutte le manifestazioni, ma è chiaro che il grosso dei lavoratori è arrivato il sabato ed è stato un fatto importante. Specialmente la sera della morte di Carlo Giuliani ci furono queste riunioni molto caotiche...ad un certo punto Claudio mi chiama fuori e mi dice «per domani come

siamo messi?», io gli dico «Claudio non siamo messi da nessuna parte perché qua nessuno ha voluto far niente fino ad oggi – rispetto al servizio d'ordine – non è che te lo inventi in mezza giornata». Lui mi disse «qui i nostri continuano ad arrivare e stanno anche aumentando i pullman...per cui io ho detto che noi ci siamo e che facciamo tutta la manifestazione», io gli risposi che ero d'accordo...Claudio voleva capire fino in fondo cosa noi eravamo in grado di fare e cosa no. Claudio aveva colto in pieno quella che era la volontà della base Fiom. Anche se c'erano molte titubanze rispetto a quel corteo, lui non ha mai espresso nessun dubbio...chiaramente sapeva che cosa sarebbe potuto succedere, ma nessuno poteva immaginarsi il disastro totale.

Rispetto al 21 avevate la percezione che ci sarebbero stati incidenti di quella portata?

Non lo so...dato che nelle settimane precedenti non si era mai posta la questione di un'organizzazione un po' più precisa...forse era il momento che non permetteva quello, forse è stato anche un errore. Io penso che ci siamo fidati troppo, non abbiamo capito fino in fondo a che livello era lo scontro. Probabilmente non sarebbe cambiato quasi niente, però comunque quella discussione non si è fatta e per cui ognuno ha pensato al proprio spezzone. Per questo la sera prima Claudio voleva capire come ci saremmo mossi in piazza per tutelare i nostri. Però, da parte sua, c'è sempre stata la lucidità e la determinazione di assumere la scelta di rimanere in piazza fino alla fine...altrimenti sarebbe stato ancora peggio.

La materialità delle cariche del 21, per un sindacato storico ed abituato ad avere un certo "rispetto" in piazza, come hanno influito nel rapporto con il movimento?

Sì...è stata molto pesante. I pezzi organizzati hanno retto, soprattutto sul lungomare dove c'è stato il casino grosso. Molte persone, me lo ricordo bene, arrivavano da noi perché c'era la Fiom...però sicuramente è stata una esperienza, anche per molti anziani, inaspettata per la violenza con cui si è manifestata. Io penso che la cosa che ci ha un po' disorientati è stata l'impossibilità di gestire la manifestazione...perché era troppo vasta la manifestazione e perché la repressione è stata durissima. Però è stato molto importante che i dirigenti della Fiom fossero rimasti. Mi ricordo dello spezzone di Brescia che è stato quello più colpito...ci sono stati molti feriti. Comunque il fatto di esserci è stato molto importante per Firenze e per andare avanti, per non mollare la questione.

A me ha stupito, leggendo Claudio, che lui usa il termine “impero”...però schiacciando molto il termine in riferimento alla dinamica militare e politica degli Stati Uniti. In questo è un “figlio dei suoi tempi” – pur non immaginandomelo nostalgico della guerra fredda – oppure trovi che questo suo utilizzo della centralità americana serva a spiegare la globalizzazione?

Si...penso proprio a questa seconda ipotesi. Basta vedere Marchionne oggi! Io penso che lui la vedesse proprio in quei termini: più che il modello americano...il modello di rapporti sociali, il modello di rapporti economici. Io penso che lui chiaramente individuava gli Stati Uniti come una potenza, l'unica potenza che era rimasta. Mi ricordo che lui spesso si interrogava sulle multinazionali e diceva «vediamo l'80% delle multinazionali dove sono?»...e quindi il fatto che comunque una grande potenza avesse quasi il monopolio della potenza economica e della potenza militare, per lui erano elementi marxiani, cioè elementi concreti da cui partire...dai quali non si poteva prescindere.

L'11 settembre e la guerra globale. Se mi vuoi dire qualcosa dell'esperienza palestinese, visto che l'hai seguita da vicino.

La caratteristica di Claudio era di esserci nelle cose, e di praticarle...non so come dirlo. Lui in Palestina non venne solo nel 2002, quando fu stratonato in aeroporto. Io ero all'ospedale di Ramallah...sotto il fuoco dei cecchini israeliani e non sono riuscito ad incontrare Claudio. Nel momento in cui questo filone di intervento contro la guerra raggiunge l'apice, con la grossa iniziativa di 400 persone in Palestina (Action for peace) la Fiom c'è e anche lui c'è. Ma Claudio venne anche il gennaio del 2001.. noi facevamo delegazioni già negli anni precedenti, aumentando di numero ogni anno. Mi ricordo degli incontri abbastanza tesi con il sindacato israeliano, perché Claudio diceva sempre quello che pensava...in questo la sua figura di Segretario generale pesava perché c'era! Lui tutta la questione Palestina l'ha seguita tutta: dagli ordini del giorno nei Comitati centrali, all'andare a Gaza, fino alle manifestazioni a Gerusalemme, spintonati dai soldati. Claudio era convinto nelle cose che faceva, e questo mi sembra una caratteristica che ha lasciato alla Fiom. Il fatto di esserci fisicamente era una garanzia anche per me che, che ero impegnato notte e giorno sulla questione palestinese.

La democrazia come pratica...e quindi il mettersi la faccia...è quello che può racchiudere le radici del rapporto con i movimenti?

La democrazia è un po' l'altra faccia della medaglia...il fatto di dire che noi e l'impresa siamo sullo stesso piano...nessuno deve avere soggezione dell'impresa o del padrone perché noi rappresentiamo un'altra cosa. Questa per Claudio è la democrazia: il fatto che i lavoratori devono contare e che la Fiom è il sindacato dei lavoratori. La questione del voto sugli accordi, della democrazia e del voto dei lavoratori sono stati elementi centrali, che ci portiamo ancora dentro oggi. Per noi anche il conflitto deve essere collegato con la democrazia, non ci può essere una avanguardia...la questione del come si sta in piazza o del come si gestisce una vertenza in una azienda devono derivare sempre dall'espressione diretta dei lavoratori, se no non va bene. Ed è anche una battaglia interna alla Fiom...in una vertenza puoi scegliere la via meno faticosa, oppure se scegli quella più difficile – che dovrebbe essere lo standard per la Fiom – o la scegli con i lavoratori o sei fregato. Claudio dentro la Fiom ha innescato, su questo, una vera e propria presa di coscienza...anni e anni di concertazione non è che non abbiano lasciato il segno, a tutti i livelli. Per anni abbiamo letto i processi con gli occhi dei padroni: uno ci diceva «adesso chiudo l'azienda perché non ho più soldi» e noi non è che rispondevamo «col cazzo..tu non chiudi niente! Intanto voglio andare a vedere, poi forse ne discutiamo»...non è semplice uscire da questa spirale. Claudio ci ha insegnato, a Genova, in Palestina, sui contratti, che o le cose le fai o è inutile raccontare storie...la democrazia e l'indipendenza o le pratici o non valgono niente!...lui aveva questo dentro: tentare di far crescere, nel quadro dirigente della Fiom, la coerenza. Questo, più della sua lungimiranza teorico-strategica, è stato il grande insegnamento di Claudio...la pratica.

Dopo l'11 settembre emerge il movimento pacifista...la Cgil, dopo il 23 marzo, è in campo anche a Firenze. Come pesa nel movimento questo ingresso nel movimento da parte della Cgil?

Genova è stata importante per tutti...nel senso che a fatto capire tante cose anche alla Cgil e non solo. La maggior parte degli italiani sa benissimo che a Genova la polizia ne ha fatto di tutti i colori e che, soprattutto, non c'erano i soliti estremisti in piazza. L'articolo 18 e Berlusconi hanno fatto sì che alcune questioni diventassero un “bene comune”...e quindi comprendessero un arco di forze che all'inizio non c'era. Questa cosa ha avuto una grossa forza a Firenze perché ancora il movimento era protagonista...cioè era chiaro che era il movimento a dettare l'agenda e le discussioni. Io penso che poi però anche noi non siamo stati in grado di porre le questioni fondamentali, come la questione del lavoro...e non ci siamo riusciti. Perché sulla guerra facevamo una manifestazione al giorno e sul lavoro non siamo riusciti...o ognuno si faceva le sue. Penso che

il movimento non ha avuto la capacità o forse il tempo di porre le questioni che erano state poste all'inizio... e le conseguenze le subiamo ancora oggi. Bisognava andare oltre all'alleanza tra soggetti e costruire un terreno veramente comune.

Rispetto alla politica, qual era la valutazione di Claudio Sabattini? Ha sempre pensato che andasse rimesso al centro il lavoro...

Ad un certo punto era uscita la questione della rappresentanza del mondo del lavoro...questa era un'altra delle questioni a cui lui stava incominciando a lavorare. Anche a livello politico, per Claudio, doveva essere rappresentato il mondo del lavoro e la sua indipendenza...come a livello di azienda, a livello sindacale, a livello di movimento. Lui era convinto che a livello politico questo aspetto mancasse...mi ricordo che se ne parlava anche con l'allora presidente dell'Arci Benetollo e con Gino Strada. Io penso che uno dei terreni su cui avrebbe lavorato, se purtroppo non fosse venuto a mancare, sarebbe stato quello della rappresentanza politica del mondo del lavoro. Claudio era troppo politico per non pensare anche a questo terreno.

A mio avviso c'è un filo rosso che Claudio Sabattini segue nel corso di tutta la sua vita, che è l'internità vera ai processi di cambiamento...anche oltre il trauma dell'80 in Fiat. Che ne pensi?

Per quello che l'ho conosciuto, per me è stata importante quel tipo di coerenza. Era un grande intellettuale che sapeva cogliere i punti di snodo di un periodo...di tutti i passaggi di cui abbiamo parlato prima, non ce n'è mai uno staccato dall'altro. Claudio è quello che ha fatto rinascere la Fiom! Io sono in Fiom dal 1973, prima come iscritto e poi come funzionario, ed effettivamente ti posso dire che gli anni prima della Segreteria di Claudio erano veramente una palla! Non si capiva bene...infatti io seguivo solo l'internazionale e i migranti. Claudio ha veramente ridato un senso alla Fiom, da un punto di vista sindacale, sociale e politico! Questo è stato il suo grande merito: ha avuto il coraggio, in quella palude, di rimettere in piedi l'organizzazione con una prospettiva. Io penso che la Fiom, ma anche i singoli militanti e dirigenti, debbano molto a Claudio...ha ridato dignità al lavoro che stai facendo...sennò uno alla fine si domanda perché non è andato a lavorare in posta! Naturalmente, come tutte le cose, dentro le organizzazioni è una battaglia che non finisce mai.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio la Professoressa Tarozzi per la serietà con la quale mi ha seguito nello svolgimento della tesi, tutti gli intervistati per la disponibilità che mi hanno manifestato nel sottoporsi al questionario e nel fissare incontri senza troppo preavviso, infine ringrazio tutte le collaboratrici della Fondazione Gramsci Emilia Romagna che sono state sempre gentili e attente ad ogni mia necessità nel corso delle fasi di ricerca.

Un grazie particolare a Tiziano Rinaldini e alla Fondazione Claudio Sabattini.

Un ringraziamento speciale va ad Eloisa Betti che ha corretto e discusso con me, in diverse e ripetute occasioni, questo lavoro. Senza il suo prezioso aiuto non so come avrei fatto. Naturalmente la esento anticipatamente da qualsivoglia errore, che è da imputare solo e soltanto a me.

Per ultimo, un altro ringraziamento speciale va alla mia famiglia che ha, più o meno pazientemente, aspettato che arrivassi fino in fondo.

A Luchino...compagno, metalmeccanico, fratello.